

ALESSANDRO ARVIGO

# Les demoiselles d'Avignon



## NOTE DELL'AUTORE

Il presente romanzo è opera di pura fantasia. Ogni riferimento a nomi di persona, luoghi, avvenimenti, indirizzi e-mail, siti web, numeri telefonici, fatti storici, siano essi realmente esistiti o esistenti, è da considerarsi puramente casuale.



## **Caronia Marina - domenica 4 maggio 2003**

Nel piccolo borgo marinaro della provincia messinese, la mente del dottor Antonio Encara bordeggiava intorno alle percezioni di un presente prodigo di doni: il sole caldo e luminoso della prima domenica di maggio, una generosa porzione di focaccia impastata con olive nere, il vinello proveniente dalla Valle dello Jato<sup>1</sup>, ruvido nel corpo, ma ingentilito da retrogusti apprezzabili anche da un palato distratto.

Come ogni fine settimana, il dottor Encara e famiglia sono ospiti del suocero: un ancora prestante colonnello dei Carabinieri in pensione, al quale, tra gli altri meriti, Antonio gli riconosceva quello di una cantina ben fornita.

La moglie Chiara e i due marmocchi sono a messa insieme al nonno; il dottor Encara invece, ateo poiché per lui il fatto non sussiste, se la gode all'ombra del pergolato di sempreverde e gelsomino. A torso nudo, scalzo e con i jeans arrotolati sotto il ginocchio come i pescatori, se ne sta comodamente seduto in una pregevole poltrona da giardino costruita in legno d'iroko e imbottita con un bel tessuto pesante color tabacco.

Ogni quattro bocconi, il giro di boa intorno al bicchiere del vino; giusto il tempo di un paio di sorsi per mettere a

<sup>1</sup> Località nel Nord Ovest della Sicilia.

segno le vele, prima di riprendere la navigazione nella sapida consistenza della focaccia.

Tra quelli che pensavano di conoscerlo, nemmeno la moglie avrebbe sospettato la predilezione del dottor Encara per il marinaio che avrebbe voluto diventare in vece dello psicologo, nonostante debba ringraziare quest'ultimo del benessere di cui gode insieme alla sua bella famiglia.

Nelle ormai rare occasioni in cui saliva a bordo di una barca a vela, prendeva un traghetto o si trovava vicino al mare, rimpiangeva non aver onorato la tradizione di famiglia che da quattro generazioni annoverava tra i suoi membri un Comandante di marina mercantile.

Il conflitto del dottor Encara prese forma ai tempi delle scuole superiori, quando a seguito di una breve crociera estiva su una vela d'altura, s'innamorò del mare a scapito degli impegni scolastici.

Forte della presunzione d'onnipotenza in dotazione a ogni adolescente, confidò di trovare la mitica "Terza Via" ribellandosi alla tirannia della vocale che lo poneva in una posizione insostenibile: scegliere tra diventare comandante di navi, o addentrarsi nelle paludi delle umane vicende in cerca della sorgente da cui sgorga il senso della vita.

Poco incline fin da bambino alle scelte imposte, il giovane Antonio pensò bastasse sostituire alla "o" una "e", per affrancarsi dalla scelta che lo avrebbe privato di un pezzo di anima. Fece dunque un patto con se stesso: andare in barca la domenica e durante le vacanze estive, studiare gli altri giorni.

Nonostante il sacrificio di molte notti estive a lavorare sui pescherecci per pagarsi la scuola di vela, la "Terza Via" non funzionò a causa del desiderio di possedere una barca

propria, che sostituì i libri di scuola con quelli di costruzione navale.

«Finisci il liceo o iscriviti al nautico e vai per mare come me!» tuonò il comandante Giuseppe Encara quando il Preside minacciò di bocciare il figlio.

Terminato il liceo, la scelta d'isciversi alla facoltà di psicologia indotta da un nuovo propellente: capire perché nella mente le equazioni sociali apparissero perfettamente bilanciate, mentre nella realtà, quando interagiva con gli altri, non funzionavano mai.

C'è chi sostiene si diventi psicologi per curare innanzitutto se stessi: forse fu scoprirsi ammalato di domande a condurre il marinaio nelle torbide e tempestose acque della psiche, riservando alla passione per il mare il poco tempo libero lasciato dagli studi...

Dopo la focaccia e due bicchieri di “Chiaretto”, come Antonio ha battezzato quell'allegro vinello del suocero, la vita gli sembra più bella di quanto già non sia, ma lui non è di quelli che ci sanno fare con la felicità quando capita la fortuna d'incontrarla; non gli è mai riuscito di godersela fintanto che dura. Puntuale, all'apice di quel breve istante di profonda soddisfazione, trova sempre ad attenderlo quel sottile e indefinito senso di colpa.

Il suo problema è di sentirsi un intruso nella nuova vita con Chiara; come se il fatto di avere un lavoro che in fondo gli piace, una bella moglie e dei figli, sia una festa nella quale si è imbucato senza averne diritto.

Il mestiere di psicologo, in più di un'occasione gli ha indicato la natura di quel umbratile senso di colpa che oscura i momenti di felicità; se avesse voluto, non gli mancavano i mezzi per scoprirne l'origine, ma l'istinto lo aveva sempre trattenuto dal farlo.

Quando un refolo di brezza marina gli accarezza il volto accaldato, Antonio lo interpreta come l'invito del suo inconscio a scacciare i fantasmi: con il "Signore della Caverna" non si scherza, lo psicologo lo sa bene, quindi raccoglie l'invito e porta la prua in direzione della cucina: una tazza di caffè e un bicchiere di vodka gelata è quello che ci vuole per chiudere la porta in faccia alla malinconia.

Mentre torna in giardino con la tazzina di caffè in una mano, il bicchiere pieno di ghiaccio nell'altra e la bottiglia della vodka sotto l'ascella, squilla il telefono cellulare.

«Antonio...»

«Ciao Sergio» risponde allegro lo psicologo, felice di sentire la voce del giovane socio.

«Ti disturbo?»

«No, dammi solo il tempo di sedermi» mente il dottor Encara, in verità già seduto, ma desideroso di bere un sorso di caffè e accendere una sigaretta.

«Dimmi...»

«Scusa se ti chiamo di domenica ma una cara amica mi ha chiesto di aiutarla; era talmente disperata che sono corso subito da lei.»

«Cos'è successo?»

«È una cosa strana Antonio: suo marito non si è svegliato. Adesso sono all'ospedale di Reggio, nel corridoio del reparto di neurologia dove l'hanno ricoverato.»

«Cosa significa che non si è svegliato?»

«Quello che ti ho detto: sono tre giorni e tre notti che dorme e non c'è verso di svegliarlo.»

Temendo di non farcela con il solo aiuto del caffè, prima di addentrarsi nei particolari lo psicologo si versa una generosa dose di vodka.



«Mi stai dicendo che è entrato in coma senza una ragione apparente?»

«No, non è in coma; tutti i parametri sono normali; anzi, dovresti vedere i tracciati del *Brain Olotester*<sup>2</sup>. Secondo me c'è un'attività di onde *Theta* e *Delta* a dir poco impressionante.»

Mentre la campana della chiesa di San Nicolò rintocca l'ora, lo psicologo riflette su quanto appreso.

«Vorrei che lo vedessi. Qui non sanno che pesci prendere.»

«Cosa pensi di fare?» domanda Antonio.

«Domattina sono di guardia; se non hai appuntamenti o impegni, magari potresti raggiungermi in ospedale.»

«Domani credo di avere un appuntamento, aspetta... Sì, alle nove e mezzo vedo quella giovane di Capo d'Orlando» conferma lo psicologo dopo un'occhiata all'agenda del cellulare; «però è il primo incontro e non dovrebbe durare molto... Potrei essere a Reggio verso mezzogiorno.»

«Perfetto, ti aspetto in ospedale verso le dodici, anche più tardi se non ce la fai.»

Terminata la conversazione, Antonio ritorna al suo pasatempo preferito: riflettere sorseggiando vodka.

Dalle profumate organze con cui la Smirnoff<sup>3</sup> seduce i neuroni traspare un pensiero, ma quando Antonio cerca di metterlo a fuoco, il bricconcello gioca a nascondersi sotto i cubetti di ghiaccio.

Lo psicologo, capitano di lungo corso nelle navigazioni alcoliche, sa esattamente come comportarsi: vuota d'un fiato il bicchiere di vodka e socchiusi gli occhi rincorre l'eco

<sup>2</sup> Elettroencefalografo a spettro totale

<sup>3</sup> Marca russa di vodka.

del tintinnio del ghiaccio nel bicchiere. Un vago senso d'inquietudine affiora dallo stomaco e irradia la mente: è il segnale che un messaggero dell'inconscio chiede udienza.

Accesa una sigaretta socchiude nuovamente gli occhi, quel tanto capace di filtrare le immagini ma non la luce, e immagina di svuotare la mente nel water del bagno di casa sua.

Il messaggio si palesa pochi istanti dopo, quando la mente, cullata dal suono ovattato delle onde che frangono sulla spiaggia al di là della strada, galleggia rilassata nell'immagine di un bellissimo mare azzurro. Il pensiero arriva cavalcando il richiamo di un gabbiano e trova lo psicologo pronto a raccoglierlo: un'intensa attività di onde *Theta*<sup>4</sup> può significare che il *dormiente* stia vivendo un sogno, ma la presenza di onde *Delta* indica che c'è "altro" nella mente dell'uomo.

Un garbato rutto firmato dalla focaccia gli viene in aiuto, inducendolo ad associare l'insolita attività mentale all'incapacità dei farmaci di riportare il soggetto allo stato di veglia; il sorso di vodka che segue invece, fa emergere un presentimento, come se la causa del problema di quell'uomo avesse qualcosa di familiare. Forse è un nuovo caso per lo Studio associato di psicologia e psichiatria En-cara&Adornato...

Le cose funzionano bene tra lui e Sergio.

Come previsto dall'accordo di collaborazione esaminavano insieme gli aspiranti pazienti: uno nella stanza dove si svolgeva il test di valutazione; l'altro, davanti al monitor collegato a sei telecamere che registravano ogni minimo

<sup>4</sup> Prendono il nome dalle onde cerebrali (tra i 4 e gli 8 Hz) emesse in quel particolare stato di coscienza.

movimento dei muscoli facciali del soggetto; un montatore free-lance impiegato in una piccola emittente televisiva locale, provvedeva poi al montaggio delle tracce audio e video.

Dall'analisi del filmato, psicologo e psichiatra tracciavano un primo profilo: caratteristiche fisiche, emotive, psicologiche, neurolinguistiche, descrizione dell'incontro e impressioni sul soggetto. La fase conclusiva del primo contatto consisteva nella seconda visione del filmato e la discussione del caso, finché formulavano una diagnosi sulla quale "dovevano" trovarsi entrambi d'accordo. Nel secondo colloquio proponevano al paziente di sottoporsi a dei test gratuiti, al termine dei quali formulavano la diagnosi provvisoria, una terapia esplorativa e il costo del ciclo di sedute previste.

Il rapporto col giovane psichiatra si è rivelato nel tempo un ottimo investimento, forse perché entrambi hanno due cose in comune che facilitano i rapporti: una sincera consapevolezza del proprio limite e la stessa curiosità per gli agenti psichici inguattati dietro le quinte dello sguardo.

Nonostante Sergio possedeva l'abilitazione, non è previsto il supporto degli psicofarmaci; fatta eccezione per qualche milligrammo di benzodiazepina dispensata per calmare stati di forte agitazione. Alcuni casi li rifiutavano, e la chiave che filtrava le situazioni sulle quali accettavano di operare riferiva alle condizioni psichiche del soggetto.

Per decidere se accettare un paziente hanno creato un set di variabili e tre categorie di soggetti: nella prima rientravano quelli che si presentavano allo Studio convinti di trovare la soluzione a beghe familiari di basso profilo: quasi sempre persone ricche, il cui unico problema era un ego gasato da troppe bollicine di autostima. Questi soggetti li

raccomandavano a un collega: uno psichiatra romano che collaborava con una clinica privata di Messina, incontrato per caso a un congresso. Lo conobbero durante la pausa pranzo: un perfetto imbecille, l'ideale per quel genere di pazienti.

Dopo una lunga e controversa discussione tra psicologo e psichiatra decidevano di escludere i "fuori di testa", coloro la cui barca era affondata e non erano tornati in superficie. Risucchiati negli abissi dell'essere, prigionieri di realtà simili a quelle dei sogni *Theta*, questi sventurati allineavano dimensioni parallele allo Spazio-Tempo percepito dai più e, forse, entravano anche in contatto con entità psichiche aliene.

Nonostante Antonio fosse attratto da questi soggetti, nel corso della discussione aveva prevalso l'esperienza del dottor Adornato maturata nel reparto di psichiatria dell'ospedale di Reggio Calabria: i "fuori di testa" potevano essere curati solo in strutture ospedaliere specializzate.

Nell'area di confine tra i ricchi imbecilli e gli schizzati a tempo pieno rientravano i potenziali pazienti dello studio: persone sofferenti a causa del pesante fardello di paure, dubbi, incertezze e domande prive di risposta; esseri umani convinti di avere un problema nella testa perché incapaci di risolvere le intricate espressioni dell'apparenza. Se il soggetto non si era troppo addentrato nel terribile regno della terza categoria, lo accettavano anche se non poteva pagare per intero la parcella dello Studio.

La fase preliminare del rapporto col paziente, quella dell'ascolto e dell'indagine, è per lo psicologo la più interessante; comincia con la caccia agli agenti mentali che agiscono nelle zone d'ombra della coscienza: desideri repressi o inconfessati, paure, sensi di colpa e frustrazioni che

compaiono sempre sulla ribalta quand'è il conflitto tra ragione, pulsioni e sentimenti a tenere il palcoscenico.

A volte accadeva che psicologo e psichiatra si trovassero in disaccordo su una diagnosi; in quel caso chiedevano al paziente di tornare un mese dopo per ripetere i test, oppure gli consigliavano di cercare qualcuno che ne capisse più di loro. Questa e altre poche procedure che regolavano il loro rapporto professionale, funzionavano perché quando accettavano un paziente lo facevano di comune accordo e condividendo sempre l'evoluzione del caso.

Chi ci guadagnava di più da quel rapporto professionale era indubbiamente il giovane psichiatra, che non credette alle proprie orecchie quando Antonio gli propose di aprire uno Studio associato alla pari.

La moglie dello psicologo, dopo aver conosciuto i termini dell'accordo osservò che i clienti venivano quasi tutti per lui, quindi sarebbe stato più equo che il marito avesse una percentuale maggiore. Lei aveva ragione, come sempre quando si trattava di soldi, ma Antonio era rimasto fermo nel suo proposito, sostenendo che dividere per due fosse quanto di più semplice si potesse fare. I fatti gli diedero ragione, perché guadagnava più del doppio di quanto spendeva, lavorando meno della metà di quello che avrebbe dovuto se fosse stato solo.

Per effetto della pubblicità derivata dalla storia del *Sogno Blu*<sup>5</sup>, lo Studio riceveva molte più richieste di quante ne potesse soddisfare: per avere un appuntamento con l'ormai famoso psicologo dei sogni c'era la lista d'attesa. Alcuni sceglievano di attendere, molti però rinunciavano rivolgendosi ad altri. Ne aveva discusso con il giovane socio, ma

<sup>5</sup> Vedi il romanzo: "Il sogno blu" dello stesso autore.

L'idea di associare un terzo professionista, per quanto economicamente vantaggiosa, non era piaciuta a entrambi...

Il dottor Encara sta per versarsi un'altra vodka ma è trattenuto dall'inconfondibile risata della figlia proveniente dalla strada.

Insieme alla piccola Maria c'è il resto della famiglia e sulla voglia di bere prevale un pensiero: non è il caso di farsi trovare alle undici e mezzo del mattino con le bottiglie del vino e della vodka sul tavolo.

Ha giusto il tempo di rimettere in frigorifero le bottiglie e posare i bicchieri nel lavabo prima di udire il cigolio del cancello d'ingresso.

Quando esce in veranda con un'innocente tazzina di caffè in mano, il resto della famiglia saliva la bassa scalinata del portico.

«Non dirmi che ti sei appena alzato» lo rimprovera la moglie ridendo. Per tutta risposta lui appoggia la tazzina sulla balaustra, attende che salga l'ultimo gradino e le dà un bacio sulle labbra.

I bambini strillano che prima della messa il nonno ha promesso di portarli a giocare sulla spiaggia e lui, onesto come ogni carabiniere che si rispetti, non può che mantenere la parola data, cosa che fa subito ordinando ai marmocchi d'indossare qualcosa di più appropriato.

Chiara accompagna i bambini in camera, mentre lo psicologo e il Colonnello, come ama chiamare il suocero, si siedono sotto il pergolato.

«Vuoi un caffè?»

«No grazie, stamattina ne ho già bevuti tre.»

«Se non hai voglia di portare i bambini in spiaggia possiamo accompagnarli noi» propone Antonio dopo aver colto un'ombra di stanchezza nello sguardo del suocero.

«Non ci pensare nemmeno. Quando sto con quei due monelli mi sento ringiovanire» dice l'uomo ridendo. «Se dependesse da me ci passerei tutta la giornata; non hai idea di quanto mi facciano divertire.»

Senza rendersene conto, il Colonnello ha toccato un argomento sul quale Antonio riflette da tempo, e cioè i suoi sentimenti nei confronti dei figli.

Quando nacque Francesco, lui passeggiava nel corridoio del reparto di neonatologia del Policlinico di Messina. Non volle assistere al parto e questo dispiacque a Chiara che avrebbe preferito averlo accanto.

La prima volta che prese suo figlio tra le braccia, un fagottino di tre chili con un buchetto tondo al posto della bocca e i piccoli occhi chiusi, si sorprese nel non provare alcuna emozione. Per non farsi notare da Chiara e parenti che lo stavano osservando fece un bel sorriso e baciò la fronte del neonato, meravigliandosi dello strano odore dolciastro che esalava quel corpicino. Lo tenne in braccio qualche minuto, giusto il tempo necessario a suffragare l'immagine del padre affettuoso e orgoglioso del suo primogenito, quindi si allontanò con una scusa, scese velocemente in giardino e accese una sigaretta per liberarsi dall'odore dolciastro che gli ristagnava nelle narici.

Antonio voleva bene ai figli, a modo suo; nel senso che gli piaceva vederli sgambettare per casa e anche prenderli in braccio ogni tanto ma niente di più. Capiva l'amore che leggeva negli occhi di Chiara quando se li stringeva al petto coprendoli di baci; un po' meno come potesse persistere lo stesso amore nel suo sguardo quando gli cambiava il pannolino: una volta che osò avvicinarsi per vedere quant'era diventato bello il "culetto della mamma", poco mancò che vomitasse la vodka bevuta poco prima, tale era il fetore

delle feci di Francesco. Cosa ci trovassero di così bello nei bambini suo suocero e gli altri tanto da commuoversi, proprio non riusciva a comprenderlo.

Una sera in vena di confidenze, ne parlò con la moglie di come percepisse anomala la mancanza di entusiasmo nei confronti dei marmocchi in genere.

«Ma senti di volergli bene?» chiese lei turbata da quella confessione.

«Certo che gli voglio bene; solo...»

«Solo cosa?»

«Non lo so, è come se non riuscissi a entrare in comunicazione con loro.»

Lei rise sollevata: «Non ti preoccupare, alcuni maschi sono particolarmente duri per certe cose. Vedrai che quando saranno più grandicelli li capirai.»

La diagnosi di Chiara lo aveva rassicurato sul suo timore di essere un padre snaturato e la cosa era finita lì; tuttavia, ogni tanto non poteva fare a meno di chiedersi perché non percepisse le stesse emozioni che sembravano provare gli altri nei confronti dei bambini. Suo suocero, in particolare, sembrava trarre una sorta di linfa vitale dal contatto con i nipotini; in più di un'occasione registrò la sua espressione d'intensa gioia quando lo raggiungevano a Caronia per trascorrere il fine settimana, e come sembrava intristirsi quando la domenica pomeriggio iniziavano i preparativi per fare ritorno a Messina...

Dalla casa esce per primo Francesco, corre come un matto giù dalla scalinata del portico e si ferma nelle braccia del nonno, il quale, dopo averlo afferrato per la vita, lo solleva con le braccia tese tenendolo per qualche secondo in alto, come se volesse mostrarlo agli Dei.



Un attimo dopo compare in veranda Chiara che teneva per mano la piccola Maria, incazzatissima per essere trattata dalla madre, che temeva ruzzolasse giù per le scale se l'avesse lasciata libera di correre dietro al fratello.

Pochi istanti dopo, osservando Chiara seguirli con lo sguardo mentre attraversano la strada con il nonno, scopre nello sguardo della moglie con quante tonalità l'amore fosse capace d'interpretare i sentimenti di una madre; come lo sguardo sapesse coniugare le risate dei bambini col rimpianto di non averli più sotto la sua ala protettrice.

«Tuo padre è completamente rincoglionito per quei due» dice Antonio quando nonno e nipoti scompaiono alla vista e i loro occhi tornano a incontrarsi.

«È vero» conferma lei con soddisfazione; «quando ci sentiamo per telefono non fa che chiedermi di loro.»

«Poco fa mi ha chiamato Sergio» la informa Antonio cambiando discorso. «Domani a mezzogiorno ho appuntamento con lui all'ospedale di Reggio. Probabilmente pranzereemo insieme.»

«E quando torni?»

«Nel pomeriggio.»

«Come mai vi vedete all'ospedale?» chiede la moglie arquando un sopracciglio.

«C'è un caso strano: un tizio che non si sveglia da tre giorni...» risponde lo psicologo senza entrare nei particolari.

Chiara sembra riflettere per un attimo, poi alza anche l'altro sopracciglio. «E tu cosa c'entri con questa storia?»

«Credo che Sergio abbia pensato a me per via dei traccianti dell'elettroencefalografo: un'attività anomala di onde cerebrali a bassissima frequenza, come quelle che il cervello produce durante i sogni lucidi e le allucinazioni.»

Lo psicologo osserva il cambiamento di espressione sul volto della moglie: sembra un cane da caccia che ha fiutato la preda e aguzza i sensi per trovarne la traccia.

Avrebbe scommesso mille euro contro un centesimo che entro venti secondi gli avrebbe fatto un'altra domanda. Quella storia sembrava troppo strana per non risvegliare in lei l'istinto della giornalista; anche se alla nascita della figlia aveva lasciato il giornale e lavorava a casa come free-lance, Chiara non aveva perso la curiosità d'indagare tutto quello che appariva insolito.

«Ma cosa significa, che è entrato in una specie di coma?»

Antonio sorride e mentalmente intasca mille euro che non avrebbe mai potuto spendere.

«È la stessa domanda che ho fatto a Sergio. Pare non sia in coma; è andato a dormire tre giorni fa e non si è più risvegliato; nemmeno con dei farmaci specifici.»

«E tu cosa pensi di fare?»

«Chiara, non ne ho la più pallida idea; non sono Mago Merlini» risponde lo psicologo ridendo; e accesa una sigaretta aggiunge: «Intanto voglio dare un'occhiata al tizio e a quei tracciati; poi... non lo so. Vedremo.»

La moglie si alza dicendo che sarebbe andata a preparare il pranzo. Lui la segue fino in cucina ma per un'altra ragione: voleva bersi un'altra vodka prima che tornassero i bambini. In fondo era domenica...

Prima di prendere il liquore e tornare a sedersi sotto il pergolato sale in camera e indossa una maglietta: il cielo si era coperto e la temperatura sarebbe scesa. Tornato al pianterreno, appena entrato in cucina vede la moglie davanti al lavello intenta a spinare delle bellissime acciughe.

«Antonio» dice lei senza voltarsi, «non è che in questa storia c'entrino i tuoi sogni, vero?»

Lui prende la bottiglia della vodka dal congelatore e una delle bucce di limone tagliate in precedenza, quindi si avvicina alla donna e comincia a baciarle il collo, finché quando le mordicchia il lobo di un orecchio lei si volta ridendo.

«Te ne approfitti perché ho le mani sporche di pesce; ma guarda che se insisti posso lavarmele» finge di minacciarlo.

Lui le dà un bacio sulla bocca, poi sorride e si allontana in direzione della porta.

«Non mi hai risposto» dice la donna con un tono serio.

«Chiara, non lo so cos'è questa storia e se ha qualcosa a che fare con i sogni; ma se anche fosse?» risponde lui fermo sulla soglia della cucina.

«Oh niente; ma a parte me, non dimenticare che ora hai anche due figli.»

«Va bene, visto che la metti così...» e detto questo tira verso di sé una seggiola da sotto il tavolo, si versa tre dita di vodka nel bicchiere e spremendo la di buccia del limone deposita uno spruzzo di essenza sulla superficie del liquore.

Mentre il marito è intento a prepararsi la vodka come piace a lui, Chiara lo guardava con i polsi sui fianchi. Le erano piaciuti i baci sul collo e avrebbe approfittato volentieri dell'assenza del padre e dei figli, ma il marito sembrava non aver raccolto l'invito.

Trangugiati un paio di sorsi, quando Antonio riporta lo sguardo sulla moglie la trova ancora in quella posizione interlocutoria: era deliziosa con i capelli raccolti e il grembiule; in quella posa e con le mani sporche sembrava una pescivendola.

È tentato di scherzarci sopra ma si astiene: Chiara ha un sopracciglio arcuato e la freccia pronta a essere scoccata.

«Ti sembra offensivo che ti chieda di essere prudente?» dice meravigliata dell'atteggiamento polemico del marito. «Ti sei già dimenticato quello che è successo sei anni fa?»

«Non me ne sono dimenticato; come non dimentico di avere delle responsabilità» risponde lui seccato.

Dopo aver pronunciato quelle parole Antonio si alza, prende il bicchiere ed esce rapidamente dalla cucina, raccogliendo con la coda dell'occhio un'occhiata tagliente della moglie. Decide d'ignorarla: se vuole litigare l'avrebbe trovato in giardino.

Dopo che lui le ha voltato le spalle, Chiara avrebbe voluto tiragli addosso le acciughe ancora da pulire, tanto era irritata dal comportamento scontroso e ingiustificato del marito; invece si concede un bel respiro profondo, come faceva col suo capo redattore per evitare di mandarlo al diavolo.

Antonio era la persona più dolce del mondo e Chiara sapeva quanto lui l'amasse; ma c'erano dei momenti in cui reagiva come un bambino chiamato dalla madre nel bel mezzo di un gioco per andare a fare i compiti. Quasi sempre toccava a lei abbozzare e attendere che passassero quelle nubi scure che si addensavano improvvisamente su di loro. Quando accadeva, sapeva di non dover insistere, perché se cercava di metterlo nell'angolo lui era capace di rinchiudersi in uno stato d'animo ostile verso tutto il mondo, compresi i bambini.

Dopo sei anni di matrimonio capiva al volo quando Antonio era arrabbiato con lei: a casa si chiudeva nel suo studio e non ne usciva nemmeno per mangiare, mentre se si trovavano in compagnia, diventava gentile e brillante. A

differenza degli altri che non capivano il senso del suo comportamento e lo apprezzavano, lei sapeva che quanto più lui si dimostrava cortese, tanto più era ostile nel profondo dell'anima.

Mentre la moglie terminava di preparare il pranzo riflettendo su quanto complicato fosse l'uomo del quale è innamorata, l'oggetto delle sue riflessioni era seduto in giardino con lo sguardo perso a scrutare l'orizzonte.

Dopo aver fumato due sigarette, Antonio ragionava su quanto sarebbe stata semplice la vita se lei non pretendesse di tenere tutto sotto controllo; futuro incluso.

Dopo l'ultimo sorso di vodka è tentato di tornare da lei, fare la pace e magari festeggiare con un altro goccetto. L'idea gli piace ma non ha il tempo di attuarla, perché dal cancello d'ingresso della villa sbucano due monelli accaldati, sudati e sporchi di sabbia.

Chiara esce dalla cucina e prende in consegna i figli lamentandosi col padre per com'erano concitati; poi si occupa dei bambini, che non gradiscono i modi ruvidi con cui la madre li trattiene in giardino per ripulirli dalla sabbia.

Il suocero si lascia cadere nella sdraio con un sospiro.

«È dura con quelle pesti, eh Francesco?» lo conforta Antonio con un sorriso.

«Oh sì» conferma l'altro, che dopo aver portato la schiena in una posizione più eretta aggiunge: «Ho bisogno di bere qualcosa; ti va un bicchiere di vino?»

«Deve essercene una bottiglia quasi piena in frigo» dice Antonio alzandosi; «lo prendo io, riposati» aggiunge prima di avviarsi verso la casa.

Appena entrato ode le voci di Chiara e dei bambini provenire dal bagno e si rallegra che lei non sia nei paraggi: di sicuro è ancora arrabbiata per il contrasto avuto poco

prima, e il suo umore è peggiorato dopo il rientro dei figli con il volto arrossato dal sole, sudati e sporchi da non poterli guardare.

Tornando in giardino con il vino e i bicchieri gli arriva uno strillo del piccolo Francesco, seguito subito dopo dalle grida della madre.

Dall'espressione preoccupata del suocero, intuisce che teme i rimproveri della figlia per aver permesso ai bambini di sporcarsi in quel modo. Mentre gli riempie il bicchiere di vino prova un sentimento di affetto verso quello che è stato uno dei più brillanti investigatori dei corpi speciali dei Carabinieri: con i capelli bianchi arruffati, la fronte sudata e il volto rosso per il sole e la fatica, non assomiglia nemmeno lontanamente al militare ritratto nella fotografia appesa in soggiorno, dove lo si ammira in alta uniforme mentre riceve una decorazione dal Comandante Generale dell'arma.

«Cos'ha Chiara?» chiede il Colonnello dopo aver vuotato il bicchiere di vino.

Antonio sorride e prima di rispondere gli riempie nuovamente il bicchiere: «Ce l'ha con me; prima che voi tornaste l'ho fatta arrabbiare.»

«Mi sa che siamo in due» commenta il suocero. «Quando sono con i bambini divento come loro» osserva con un'espressione tra il divertito e il colpevole.

Fin da bambino, Antonio manifestava una capacità che alcuni avrebbero qualificato come una dote, altri un problema, nel senso che spesso visualizzava letteralmente il significato delle parole. Ascoltando il suocero gli viene spontaneo immaginare i suoi figli correre sulla riva del mare inseguiti dal Colonnello in alta uniforme, che brandendo una paletta intima loro di fermarsi. E non è tutto; perché nel bagaglio personale di doti e problemi che Antonio si porta

appresso anche in vacanza, c'è la capacità di trarre dalla frase più semplice un ventaglio di potenziali significati. È così che a causa della misteriosa alchimia del sole preso durante la mattina, la focaccia con le olive, il chiacchiere della Valle dello Jato e la vodka, la mente dello psicologo sintetizza quella che forse è una piccola verità: "Oltre alla continuazione della specie, i bambini devono servire a qualcosa'altro".

«Preparate la tavola, tra un quarto d'ora è pronto» ordina Chiara comparsa per un attimo sulla soglia della porta di casa.

I due uomini scattano entrambi in piedi, e subito dopo si guardano e cominciano a ridere: quando Chiara s'incassa ed è nel giusto, la divisa da carabiniere la indossa lei.

## Messina - lunedì 5 maggio

«Avanti.»

La segretaria dello Studio associato di psicologia e psichiatria Encara&Adornato apre la porta quel tanto che basta per mostrare il volto. Giovanna fa sempre così quando deve annunciare un paziente: solo dopo aver ricevuto un cenno di assenso l'apre completamente.

«Dottore, c'è la signorina Tortorici.»

Alzandosi per accogliere la visitatrice guarda l'orologio: la donna è puntuale e la cosa lo predispone favorevolmente all'incontro. Quello che non si aspettava lo psicologo era che insieme ci fosse un'accompagnatrice.

«Prego, accomodatevi» le invita entrambe dopo aver aggiunto una poltroncina accanto a quella predisposta davanti alla scrivania.

La giovane è molto bella, con un ovale del viso perfetto, due grandi occhi verdi luminosi e la bocca piccola ma con le labbra piene e perfettamente disegnate; venticinquenne, riporta la scheda redatta dalla segretaria. I capelli castano scuro, lisci, le ricadono morbidi sulle spalle coprendo parte della fronte e del viso come le tende di un sipario parzialmente aperte. Pare tranquilla, quasi che il colloquio non riguardi lei, ma la signora che le siede accanto.

«Dottore, deve fare qualcosa per questa figlia» esordisce quella che per abduzione potrebbe essere la madre;



anche se il termine “figlio” è utilizzato dai siciliani in altre accezioni che non riguardano la parentela.

Antonio la osserva: poteva avere una cinquantina d’anni, molto in carne, con i capelli dello stesso colore dell’altra ma raccolti dietro la nuca. I lineamenti del volto sono simili a quelli della giovane, e ai suoi tempi e con venti chili in meno, doveva essere stata una gran bella donna.

«Dottore, non mi mangia più, non vuole studiare. Io non ci posso combattere più da quando quel disgraziato che...»

«Mamma, la vuoi piantare!» la interrompe la figlia con gli occhi che lanciavano fiamme. «Se dici ancora una parola giuro che mi alzo e me ne vado!»

«Signora, devo pregarla di attendere in sala d’aspetto» dice lo psicologo nel modo più gentile possibile.

La donna lancia un’occhiataccia alla figlia, come se la richiesta dello psicologo fosse colpa sua.

Il dottor Encara fa il suo mestiere e interrompe l’insorgere della dinamica conflittuale alzandosi in piedi.

«Signora, i colloqui si svolgono sempre in forma riservata; se desidera parlarmi potrà farlo in seguito, ma l’avverto che tutto quello che costituisce oggetto del colloquio con sua figlia, che io decida in seguito di accettarla o meno come paziente, sarà comunque assolutamente confidenziale.»

La donna risponde alla formale dichiarazione dello psicologo con uno sguardo incerto, come se qualcosa non le fosse del tutto chiara; tuttavia si alza, accenna una timida carezza sul capo della giovane che risponde storcendo le labbra e con un brusco movimento laterale del capo.

Finalmente la madre muove in direzione della porta, anticipata dallo psicologo che la gratifica aprendola con un sorriso rassicurante.

«Allora, signorina Tortorici» attacca il dottor Encara dopo essere tornato a sederle di fronte; «Federica» aggiunge con un sorriso dopo aver finto di consultare la scheda. «Qual è il motivo che l'ha spinta a venire da me?»

Lei abbassa lo sguardo e accenna una smorfia.

«Il motivo è appena uscito.»

Antonio finge di non aver capito. «In che senso, mi scusi?»

«Mia madre, è stata lei a obbligarmi ad andare dallo psichiatra. Mi crede una pazza» conclude, e subito dopo lo guarda dritto negli occhi con aria di sfida.

«E c'è una possibilità che sua madre abbia ragione?» domanda lo psicologo con un tono di voce che lui stesso trova irritante per come gli riesce bene.

Sfruttando la sorpresa che legge negli occhi della giovane non le dà il tempo di rispondere.

«Comunque, per sua informazione, io sono lo psicologo; lo psichiatra è il mio socio, ma se ritiene che lui sia più indicato le posso fissare un appuntamento, vediamo...» e fingendo d'ignorare il movimento della donna che porta in avanti il busto avvicinandosi alla scrivania, sfoglia un paio di volte l'agenda. «Ecco, potremmo inserirla martedì. Sì, martedì della prossima settimana, se per lei va bene.»

«Ma cos'ha capito?» sbotta la giovane alzando il tono della voce; «io non voglio nessuno, è mia madre che mi dà della pazza solo perché non riesce a capire... non riesce a capire che in questo momento ho dei problemi che mi fanno stare male.»

Aveva terminato la frase sottovoce ed era tornata ad appoggiare la schiena alla poltroncina, quasi che il solo pensare ai suoi guai le avesse sottratto l'energia necessaria a mantenerla eretta.

Lo psicologo attende che lei alzi lo sguardo.

«Pensi di riuscire a risolverlo da sola il tuo problema?» le chiede dolcemente dandole del tu. Lei lo guarda per un attimo, poi abbassa nuovamente lo sguardo.

«Non lo so...»

«Sulla tua scheda ho letto che sei laureata in ingegneria informatica, ma tua madre accennava al fatto che non volevi più studiare.»

«Sono all'ultimo anno del biennio di specializzazione in analisi statistica» risponde sottovoce la donna.

«E non vuoi continuare?»

«Non lo so. In questo momento non ho voglia nemmeno di pensare» conclude scuotendo leggermente il capo.

«Senti ingegnere; non ti dispiace se ti chiamo ingegnere vero?» E questa volta lo psicologo vede comparire un vero accenno di sorriso sulle labbra della giovane mentre gli risponde che no, non le dispiaceva.

«A proposito collega, con quanto ti sei laureata? Io con centodieci e lode. Non ti dispiace se fumo vero; abbiamo un impianto di aerazione eccezionale, anzi, se anche tu fumi, non fare complimenti» e dopo quella raffica di parole pronunciate aumentando progressivamente la velocità, lo psicologo accende una sigaretta e avvicina il posacenere al bordo della scrivania.

La donna è sconcertata dal modo di fare dello psicologo, ma pare molto più rilassata di quando è entrata. Dopo aver preso dalla borsa un pacchetto di sigarette ne accende una.

«Non si offenda se glielo dico, ma lei ha uno strano modo di fare lo psicologo.»

«Sei già stata da altri?»

«No, ma m'immaginavo fosse diverso.»

«Cosa t'immaginavi diverso?»

«Non so... pensavo che avrebbe cominciato a farmi delle domande sui miei problemi, su cosa provo... le mie paure, sul mio passato... E poi perché mi ha chiamato collega? anche lei è ingegnere?»

«In un certo senso sì; poi ti spiegherò il perché, ma tu non hai risposto alla mia domanda.»

«Quale domanda?»

«Con quale voto ti sei laureata.»

«Anch'io con centodieci, lode e menzione; ma cosa c'entra questo con...»

«Poi ti spiegherò; a proposito i tuoi sono ricchi?» la interrompe lo psicologo caricando d'interesse la domanda.

Lei ride apertamente: «E questo cosa c'entra con...»

«E dimmi hai scritto del software, anche se solo per esercitazione?»

«Sì, ho anche lavorato come free-lance per una software house, ma cos'ha a che vedere questo con...»

«Ne parliamo dopo; ancora una cosa: ti ha lasciato lui o sei stata tu a lasciarlo?»

A quella domanda l'espressione del volto della donna subisce una trasformazione: il sorriso scompare e le labbra si serrano una sull'altra, in perfetta sincronia con le ciglia che si chiudono fino a lasciare aperta appena una fessura.

«Tutte queste stupide domande solo per cogliermi alla sprovvista?» protesta a bassa voce ma senza nascondere la sua irritazione.

«Pensi davvero che le mie domande avessero lo scopo di aggirare le tue difese?» chiede con dolcezza lo psicologo e scandendo lentamente le parole una dopo l'altra.

«Perché, non è forse questo il vostro mestiere?»

«Il mio certamente no. Comunque, prima che tu te ne vada, perché se è questo che pensi non ci sono le condizioni per continuare il colloquio, ti devo delle spiegazioni. Allora, ti ho chiamata collega perché considero la psiche una dimensione strutturata in complesse gerarchie di processi: qualcosa di molto simile a un software. Vedi, nel mio lavoro ci vuole un approccio ingegneristico per analizzare e smontare le strutture mentali che condizionano gli stati d'animo e i comportamenti. Poi ti ho chiesto con quanto ti sei laureata perché sospettavo che avessi conseguito il massimo dei voti e tu me l'hai confermato. Per ottenere questo risultato bisogna possedere molta volontà, oltre che intelligenza: due qualità che insieme a quanto hai imparato con i tuoi studi, possono aiutarti a risolvere da sola il tuo problema se lo affronti da ingegnere; e questo ci porta all'altra domanda e cioè se i tuoi sono ricchi. Una psicoterapia può rivelarsi molto costosa per chi ha appena di che vivere; quindi, quando mi trovo in presenza di gente che arriva a stento alla fine del mese, se possibile evito di fargli spendere dei soldi per problemi che possono risolvere da soli. L'ultima domanda, quella relativa alla tua capacità di scrivere del software, voleva appurare se oltre alle conoscenze teoriche ti sei cimentata nell'affrontare e risolvere specifici problemi di programmazione.»

«Cosa intende quando paragona il cervello a un computer?» domanda la giovane, che ha seguito attentamente la spiegazione fin dalle prime battute e mentre lo psicologo parlava il suo stato d'animo si è rasserenato.

«Quello che ho detto: molte similitudini strutturali e funzionali. Allora le mie spiegazioni ti hanno soddisfatto? Possiamo chiudere il colloquio o hai qualcos'altro da dirmi?» conclude Antonio con un tono di voce freddo.

La donna abbassa lo sguardo e tace; salvo lanciargli qualche occhiata obliqua, come se cercasse le parole giuste nello sguardo dell'uomo che le sta di fronte.

«Bene» dice lo psicologo alzandosi. «Ho un appuntamento all'ospedale di Reggio Calabria e devo proprio andare. È stato un piacere conoscerti Federica» le dice tendendo la mano; «ti faccio gli auguri per i tuoi studi, e per quanto riguarda il tuo problema, sono certo che riuscirai a risolverlo con successo.»

«In pratica mi sta mandando via» protesta la donna alzandosi a sua volta ma senza raccogliere l'invito al saluto.

Lo psicologo ritira la mano e si accende una sigaretta. Guarda la giovane e osserva che è più alta di quanto non abbia notato quando è entrata nello studio. Indossa dei pantaloni di jeans aderenti, una camicia di seta grezza giallo paglierino e il cardigan bianco di lana, morbido e molto aderente, che disegna la geometria dei seni, alti e di apprezzabili dimensioni. A una simile creatura di Dio, pensa lo psicologo, si deve concedere almeno una prova di appello.

«Non sono io a mandarti via; è quella parte di te stessa che teme di venire allo scoperto e non accetta intrusioni» risponde il dottor Encara in piedi di fronte alla donna.

«E se io la convincessi a collaborare?» propone la giovane con un sorriso seducente ma non malizioso.

Il dottor Encara si siede e la invita a fare altrettanto; quindi apre l'agenda e la guarda dritto negli occhi.

«Noi lavoriamo così: nella prossima seduta ci sarà anche il mio socio psichiatra e faremo dei test; ci vorrà un'ora,

più o meno. Fino a quel punto non c'è nulla da pagare. Se dopo i test accetteremo di seguire il tuo caso, programmeremo una terapia. Non so dirti in questo momento quante sedute potrebbero essere necessarie, perché molto dipenderà da come reagirai. Ogni seduta dura quaranta minuti e costa centocinquanta euro da pagare in anticipo alla segretaria. Se vuoi fare i test posso fissarti un appuntamento per dopodomani pomeriggio alle sedici.»

«Ma sarà lei a seguirmi o il suo collega?»

«Non lo so; dipenderà dai risultati dei test»

Questa volta è lei ad alzarsi per prima e a tendere la mano. «Ci vediamo mercoledì alle quattro del pomeriggio» si accomiata la giovane con un bel sorriso.

Mentre torna a sedersi alla scrivania il dottor Encara si complimenta con se stesso: come venditore di pentole ha un avvenire sicuro; come psicologo non lo sa, ma dato che lui ritiene la differenza trascurabile, nutre buone speranze.

Dopo che la giovane di Capo d'Orlando se n'è andata, Giovanna gli fa perdere tempo con alcuni documenti richiesti dal commercialista; a causa di quel ritardo, per la traversata deve prendere l'aliscafo invece del traghetto che lui predilige.

Alle dodici e dieci sbarca a Villa San Giovanni e per fortuna trova subito un taxi che gli consente di arrivare quasi in orario all'ospedale di Reggio Calabria.

Il suo socio è all'accettazione ad attenderlo e pochi minuti dopo entrano nella stanza del reparto di neurologia dov'è ricoverato "il brutto addormentato", come lo ha ironicamente battezzato lo psichiatra.

La stanza è a quattro letti, di cui uno solo occupato.

Seduta accanto al paziente, staziona una signora sulla quarantina che il socio gli presenta come la moglie. L'uomo disteso nel letto pare dormire tranquillo.

Sergio gli porge i tracciati dell'elettroencefalografo che confermano quanto anticipato per telefono: un'intensa attività impressionante di onde cerebrali a bassa e bassissima frequenza.

La cosa assolutamente anomala è il flusso ininterrotto di quelle onde, come se il dormiente fosse costantemente in uno stadio REM<sup>6</sup> del sonno.

Dalla moglie apprende che l'uomo è un antiquario appena tornato da un viaggio in Messico. Il racconto non differisce da quanto Sergio gli ha detto per telefono, aggiunge solo il particolare del viaggio.

La donna racconta che il marito è rientrato in Italia verso mezzogiorno; hanno trascorso la giornata insieme e tutto appariva perfettamente normale. Si erano coricati verso mezzanotte e dopo un sonno ininterrotto lei si svegliava come ogni giorno alle sette del mattino. Mezz'ora più tardi portava il caffè al marito cercando inutilmente di svegliarlo. Presa dal panico ha chiamato l'ambulanza e intorno alle otto e un quarto lo ricoveravano all'ospedale.

Antonio chiede al socio se avesse controllato le condizioni della pupilla, ottenendo in risposta di aver ripetuto l'esame più volte: a parte una leggera dilatazione e un'abbondante lacrimazione che sopraggiungeva improvvisa e senza cause apparenti, non ha osservato alcunché di anormale, se si esclude una debole risposta alla luce e a qualsiasi altra forma di sollecitazione.

<sup>6</sup> Rapid Eyes Movements: rapidi movimenti degli occhi che si manifestano in quello stadio del sonno nel quale si suppone avvengano i sogni cosiddetti lucidi o coscienti.



«Hai chiesto se sa o sospetta che il marito faccia uso di droghe?» domanda sottovoce lo psicologo al socio, approfittando di un momento nel quale la moglie si è allontanata per asciugare gli occhi del marito che lacrimavano copiosamente.

«Sì, è stata una delle prime cose che gli ho chiesto, ma mi ha assicurato che a parte qualche bicchiere di whisky non crede faccia uso di cose del genere. Anche le analisi tossicologiche hanno confermato che è pulito; a meno di aver fatto uso di qualche droga sconosciuta.»

Incuriosito dalla donna che per asciugare gli occhi del marito ha dovuto prendere altri fazzoletti di carta dal cassetto del comodino, lo psicologo si avvicina al letto e lo sguardo gli cade su uno strano anello scuro che il cassetto aperto lascia intravedere. Chiede il permesso alla moglie di esaminarlo e non appena lo tocca percepisce una sensazione di calore che dura solo una frazione di secondo.

Per osservarlo meglio esce dalla stanza, dirigendosi a rapidi passi verso una delle finestre del corridoio dove la luce è più intensa: è un anello di pietra scura di forma cilindrica in apparenza antico; su una parte della superficie esterna si osservano delle incisioni a malapena visibili che al primo sguardo non riesce a decifrare.

Interrogata dallo psicologo sulla provenienza di quello strano anello, la donna afferma che lo ha portato lui dal Messico. Quando è andata a prendere il marito all'aeroporto con la loro auto, racconta la donna, al ritorno lui ha voluto guidare e mentre teneva il volante lo ha notato al mignolo della mano destra. Sul momento non ha chiesto al marito dove l'avesse preso, ma alla sera mentre erano a letto, lui glielo ha mostrato raccontando di averlo

acquistato a Tula da un antiquario conosciuto grazie al barman dell'hotel dove alloggiava.

Il particolare che l'uomo si fosse addormentato con l'anello al dito sembra interessare lo psicologo, che chiede più volte alla moglie dell'antiquario se al mattino fosse certa di averlo visto al dito del marito.

La donna conferma l'anello era al dito quando lui si è addormentato e acconsente alla richiesta dello psicologo di prendere l'anello per poterlo studiare, dichiarandosi disponibile a pagare qualunque cifra per curarlo.

Terminata la visita, Antonio e il socio pranzano in una trattoria vicino all'ospedale, ragguagliandosi reciprocamente sullo sviluppo dei casi ai quali stanno lavorando.

Lo studio Encara&Adornato era quanto di meno convenzionale si potesse trovare sul mercato degli strizzacervelli. Entrambi i soci, psicologo in testa e a parecchie lunghezze dal giovane psichiatra, lavoravano su modelli e procedure di propria concezione un caso dopo l'altro, come amavano definire i pazienti. Le loro metodiche, se confrontate con quelle dei colleghi rispettosi dell'ortodossia professionale, discendevano da una visione piuttosto originale di quello che era il lavoro del terapeuta.

All'inizio del sodalizio, dopo tre giorni di riflessione a Caronia Marina che i promessi soci organizzarono allo scopo di definire le regole dello Studio, convennero che di quello che c'era nella testa di un paziente se ne poteva scoprire poco o niente; per cui, il contributo che potevano dare gli assunti e le metodiche delle principali scuole di psicologia, rappresentavano solo alcuni possibili percorsi, non paradigmi all'interno dei quali comprimere la storia di una vita.

Il dottor Encara, dopo quattordici anni d'isolamento vissuti senza alcun legame affettivo, era rientrato nel mondo dei più grazie a Chiara; sempre della moglie, anche se supportata dal giovane psichiatra di Reggio Calabria, l'idea di aprire uno studio. La nuova dimensione della vita insieme a lei e al socio rappresentava una sorta di armistizio con se stesso e con il mondo; o più semplicemente, come disse una sera Chiara, aveva finalmente trovato un modo accettabile di essere se stesso anche in mezzo agli altri.

Una causa delle sue precedenti difficoltà a instaurare rapporti profondi con altri esseri umani, dipendeva dai suoi studi non convenzionali sui sogni, come lui stesso li definiva, che duravano ormai da più di vent'anni. Le conoscenze acquisite raccogliendo e studiando testimonianze e rituali esoterici di civiltà fiorite e scomparse nei quattro angoli del mondo, integrate con la pratica sistematica e mirata del sogno, lo avevano allontanato dal concetto di realtà comunemente condiviso dai più, ma in compenso riuscirono a dare uno scopo alla sua vita quando tutto gli era crollato addosso.

Grazie a quegli studi e alla sperimentazione di nuove tecniche di approccio ai sogni, la notte cessò di essere un appuntamento con l'angoscia; non si coricava più con la morte nel cuore per la via crucis dei ricordi che lo avrebbero flagellato fino alle prime luci dell'alba, quando i fantasmi svanivano e lui poteva concedersi stremato al sonno.

Dopo la drammatica vicenda nella quale vent'anni prima fu coinvolto, trovò la forza di non lasciarsi andare alla deriva. In quegli anni, vissuti come un eremita in una città dove la vita pulsava a ogni angolo di cielo, elaborò una classificazione dei sogni in due grandi categorie: la prima, quella dei sogni comuni, dove un Agente non bene

identificato usa il materiale informativo che trova nella mente del soggetto per mettere in scena rappresentazioni delle quali il *sognante* ne ha coscienza, ma non la consapevolezza dello stato di *Sognatore*.

In questa categoria di sogni, al misterioso regista che dirige la messa nelle chiese Freudiane torna tutto buono per fare i suoi filmini: sentimenti, emozioni, spinte, pulsioni, aspettative, rimorsi, sensi di colpa, paure; tutto è centrifugato dal cervello e dallo stato fisiologico del soggetto. Quello che ne viene fuori può essere tanto sublime quanto orrendo ma, salvo eccezioni, finisce comunque dissolto dalla luce del giorno.

Alla seconda categoria, oggetto di studio ed esperienze negli ultimi vent'anni, appartengono invece i sogni nei quali si manifesta la consapevolezza di sognare. Per effetto di questa partecipazione attiva agli eventi del sogno, si assiste allo sdoppiamento dell'identità. In questi sogni è presente il *Sognatore*, in altre parole, l'entità psichica che possiede la consapevolezza dell'*Io* e agisce nel sogno mediante sconosciute modalità d'interazione con il *sognante*, definito come l'insieme delle percezioni psicofisiche che nel sogno vengono incorporate e nel quale il *Sognatore* si riconosce.

Lo psicologo, ma anche alcuni studiosi di astrofisica, sono convinti che questo particolare tipo di sogni sia una porta d'accesso a universi paralleli: realtà percettive altrettanto vere quanto quelle abitualmente sperimentate durante la veglia.

Il primo e unico libro del dottor Encara pubblicato nel 1982, teorizzava che la dimensione nella quale si facevano i *sogni lucidi* fosse una sorta di temporaneo buco nero che si apriva nello Spazio-Tempo psichico: un centro di gravità

medianica nel quale erano attratte le entità psichiche di chiunque si trovasse nella condizione di *Sognatore*.

Analogamente a quanto accadeva nei buchi neri della materia, i *sognatori* potevano raggiungere una dimensione che non obbediva alle leggi spazio-temporali. In questa dimensione psichica, potevano incontrarsi *Sognatori* fisicamente appartenenti ad altri universi o provenienti da un altro tempo.

Nel 1997, l'evento che gli cambiò per la seconda volta la vita. A quel tempo lo psicologo conduceva una vita ritirata; in parte a causa delle condizioni economiche che lo obbligavano a un'esistenza più che sobria, ma anche per sua scelta. Dopo anni di studi e di esperimenti nei quali acquisì la capacità di "entrare" nei sogni *Theta*, si trovò coinvolto in un misterioso sogno collettivo emerso nel corso di una famosa trasmissione televisiva<sup>7</sup>. Venuta a conoscenza dei suoi studi, la produzione del programma lo ingaggiò per indagare sul misterioso fenomeno. Fu in quelle circostanze che conobbe Chiara, all'epoca corrispondente a Messina del secondo quotidiano dell'isola.

Insieme alla futura moglie si batterono contro l'incredulità e l'inerzia mentale di chi poteva convincere le autorità del pericolo scoperto dallo psicologo, e fu solo grazie a una serie di fortunate coincidenze se riuscirono a evitare il peggio.

Dopo gli eventi accaduti nel giorno e nel luogo da lui predetto, fu corteggiato dagli stessi mezzi d'informazione che in un primo momento lo ridicolizzarono, e il suo libro sui sogni, pubblicato nel 1982, fu ristampato, tradotto e pubblicato in trentasette paesi...

<sup>7</sup> Dal romanzo *Il sogno blu* dello stesso autore.

Seduto sottovento sul ponte di coperta del traghetto che lo riportava a Messina, il dottor Encara rigirava tra le dita un antico anello di pietra scura con delle incomprensibili incisioni. Anche non tenendo conto della strana sensazione di calore percepita la prima volta che ha toccato l'anello, avverte la stessa sensazione d'inquietudine di sei anni prima.

Mentre è intento a fumarsi una sigaretta godendosi lo spettacolo della costa siciliana in avvicinamento, il suo istinto e tutti i sensi sono in stato di allerta, quasi volessero comunicargli di prestare la massima attenzione, perché avvertivano la presenza di qualcosa di misterioso.

Appena uscito dall'ascensore trova il figlio ad attenderlo sulla porta di casa. Prima ancora di varcare la soglia, gli comunica che la mamma è arrabbiata per la nota sul diario dell'insegnante di religione.

Francesco frequenta la prima elementare, e il padre sorride all'idea che possa aver detto o fatto qualcosa di così sconveniente da meritare una nota sul diario, ma il sorriso gli si squaglia sulle labbra quando raggiunge Chiara in cucina per salutarla e lei lo accoglie con freddezza.

Come convenuto tra loro, in presenza dei bambini fingono d'ignorare il litigio che aleggia come una minacciosa nuvola temporalesca, ma nessuno dei due è abile a dissimulare il proprio stato d'animo.

Durante le ore trascorse in attesa della cena, se la cavano perché entrambi occupati a sbrigare le proprie cose, ma a tavola è tutt'altra storia.

Nonostante i suoi sforzi per attendere che i bambini andassero a letto, Antonio mal sopporta le occhiate sfuggenti e gelide della moglie; i bambini, che in quanto tali hanno il dono di percepire all'istante i sentimenti e le

emozioni che aleggiavano nell'aria, guardavano alternativamente i due genitori scommettendo mentalmente su chi sarebbe stato il primo a cominciare. Francesco punta sul padre, e fa bene, perché alla terza forchettata di quelli che erano i peggiori spaghetti aglio e olio che Chiara avesse mai preparato, posa la forchetta dentro al piatto nella posizione di chi non intende più mangiare e si consola con mezzo bicchiere del "Chiaretto" gentilmente fornito dal suocero. Poco dopo si alza da tavola, e senza dire una parola si ritira nel suo studio.

La piccola Maria, di soli quattro anni, due settimane più tardi avrebbe fatto un disegno della mamma: il volto rosso, gli occhi enormi e degli sbuffi che uscivano da quelle che parevano froge piuttosto che narici.

Dopo l'abbandono della scena da parte di Antonio, i bambini sono invitati a finire di mangiare alla svelta; Chiara, spinta dalla voglia di regolare i conti col marito, li imbecca a turno e dopo la pulizia serale più breve che i loro figli ricordino li mette a letto.

Seduto alla scrivania, il dottor Encara si è già dimenticato dell'affronto fatto alla moglie abbandonando la tavola senza una parola. Con una lente d'ingrandimento ha esaminato l'anello alla luce della potente lampada da tavolo, scoprendo che le incisioni formavano un ingombro di forma rettangolare. Poi gli è venuta un'idea brillante: con uno speciale composto di alginato, regalo del suo dentista quando aveva dovuto ricavare l'immagine del fregio di un libro antico, ottiene un calco della superficie incisa dell'anello; in seguito, dopo aver disteso su un foglio di plastica trasparente lo sviluppo del calco e atteso che indurisse, ha colorato i rilievi con un carboncino. Le iscrizioni sono diventate

visibili; in particolare, un disegno che non lascia dubbi su cosa rappresenti: il profilo della testa di *Quetzalcóatl*<sup>8</sup>.

«Vuoi che ne parliamo o hai altro da proporre?»

Entrata improvvisamente dalla porta dello studio senza dire una parola ma con uno sguardo che non promette niente di buono, Chiara toglie la cartella di cuoio del marito da una seggiola e gli siede di fronte.

In una mano stringe il diario di Francesco e attende la risposta come un centometrista il colpo di pistola.

Antonio sa che lei si atteggia in quel modo solo quando è furente, e per come ha formulato la domanda, lascia intendere che prevede altre soluzioni oltre alla discussione del problema.

«Se vuoi essere così compiacente da dirmi cosa ti ha turbato al punto da bruciare l'aglio e scuocere la pasta...» tenta di sdrammatizzare il marito con una battuta.

«Hai poco da fare il furbo. Guarda, questa non te la faccio passare! Senti cosa ha scritto oggi l'insegnante di religione sul diario di Francesco...» e dopo aver aperto il diario alla pagina che teneva segnata col dito legge: «Nonostante ripetuti inviti a tacere, Francesco ha declamato più volte una frase offensiva e volgare nei confronti del clero usando le seguenti parole: "Per farsi prete si deve essere molto ingenuo o molto fradicio". Sospetto che queste parole provengano dall'entourage familiare, quindi invito i genitori ad attuare le dovute misure affinché non si ripeta un episodio simile e a esercitare una maggiore vigilanza sulle frequentazioni del proprio figlio.»

Dopo la lettura, Chiara alza lo sguardo e fissa il marito in attesa del suo commento.

<sup>8</sup> Divinità del Messico precolombiano.



Allo psicologo scappa da ridere, e lei fa una cosa della quale non l'avrebbe mai creduta capace: sbatte talmente forte il diario sulla scrivania da far volare per terra il prezioso calco dell'anello sul quale ha lavorato per quasi un'ora.

Lui realizza che sta per innescarsi una pericolosa escalation di ostilità, e poiché di mestiere consiglia gli altri su come affrontare quel tipo di situazioni, si dissocia da quella parte di sé che grida all'offesa, ponendosi l'obiettivo di abbassare il livello di tensione con la moglie.

Raccolto con calma il calco e gli altri oggetti caduti li dispone sulla scrivania, quindi accende una sigaretta e guarda la moglie dritto negli occhi, con uno sguardo serio ma non ostile.

«Credo che abbiamo un problema d'affrontare.»

«Questo è sicuro» risponde lei di rimando; «e il problema sei tu, perché la conosco bene quella frase.»

«E mi pare di capire che non la condividi.»

«Certo che non la condivido! Vorrei vedere...» sbotta lei con un mezzo sorriso, ma così velenoso che avrebbe spaventato anche un incantatore di serpenti.

«Ma io sono libero di pensarla così, o mi devo adeguare al tuo giudizio?»

«Senti, a prescindere che tu sei sempre stato libero di pensarla come ti pare, il punto è un altro: tu non hai il diritto di mettere in testa a Francesco idee simili; sarà lui a giudicare e a decidere se vuole credere in Dio.»

«Va bene, posso anche concederti che non ho questo diritto; però dimmi una cosa: se io che sono suo padre non ho il diritto di mettere delle idee in testa a nostro figlio, chi è che può rivendicarlo?»

«Cosa intendi?» chiede la moglie sospettosa, perché nel tono della voce del marito ha sentito il tintinnio della pietra che affila la lama ed è sicura che stia preparandosi a colpire.

«Intendo che se io non ho diritto di mettere delle idee in testa a nostro figlio, di sicuro non ce l'ha quell'imbecille della sua insegnante di religione, e nemmeno qualche cervello formattato da una tonaca. Semplicemente questo, intendendo.»

Antonio ha parlato con voce bassa e più lentamente di come parla di solito, proprio per mitigare l'asprezza della sua determinazione a non cedere su quel punto.

«Preferiresti emarginarlo dai suoi compagni e fargli saltare l'ora di religione vero? è questo che vorresti?»

«Per come vanno le cose adesso, non vedo altra possibilità; almeno avrà il tempo d'imparare a ragionare con la sua testa, prima di affrontare temi così complessi e profondi come la spiritualità.»

Chiara lo scruta a lungo, per capire se era tutto in quelle parole o stava preparandole una delle sue trappole.

«E per "le cose come vanno adesso", intendi mettere in testa a Francesco che i preti sono stupidi o in malafede?»

«Intanto ho detto ingenui e non stupidi, e poi gli metto in testa l'idea che gli adulti possano dire delle puttanate; che poi si tratti di preti, maestri o altre striscianti forme di autorità arbitrariamente costituita è irrilevante. Quello che conta è che Francesco si abitui a pensare in termini critici; poi l'esperienza e la natura faranno il resto.»

«Insomma, alla fine hai sempre ragione tu! Trovi sempre una spiegazione razionale a comportamenti che qualsiasi persona di buon senso definirebbe per lo meno censurabili» si difende Chiara, che non poteva eccepire sulla necessità di sviluppare il senso critico del figlio.

«Però dimmela tu una cosa adesso» riprende dopo una pausa, «come pensi si troverà Francesco nel ruolo di emarginato. Perché facendo come dici tu, lo sarà due volte: quando esentato dall'ora di religione si troverà da solo, e poi una seconda volta, perché i suoi compagni si accorgeranno che lui ragiona in modo diverso da loro; e dopo la religione verrà qualcos'altro; forse non gli piacerà la matematica o l'italiano, e verrà da te a chiederti perché deve studiare delle cose che non lo interessano. E tu cosa gli risponderai? che deve seguire il suo istinto? gli farai tu da insegnante? vuoi farlo diventare un piccolo dottor Encara a sei anni?»

Ascoltata con attenzione la filippica della moglie, Antonio non può negare che lo scenario da lei prospettato sia realistico. Chiara, senza volerlo, gli ha ispirato una nuova chiave di lettura della propria infanzia: il conflitto tra il padre ateo con la madre cattolica. A cavallo di quella consapevolezza, galoppa attraverso i ricordi rievocando le sensazioni sgradevoli vissute allora.

«Credo tu abbia ragione» dice lo psicologo dopo un lungo silenzio, «forse non è giusto toglierlo così presto dalla posizione che il mondo ha stabilito per lui; si troverebbe ad affrontare precocemente la realtà, e forse quello che perderebbe vale più della fatica necessaria a liberarsene.»

«Mi stai dicendo che ho ragione?» puntualizza la donna, che non ha processato del tutto la riflessione del marito e stenta a credere che lui ceda così facilmente.

«Hai capito benissimo: non m'impegnerò più nella diseducazione di Francesco; ma mi riservo di rivedere questa scelta quando sarà più grandicello.»

Chiara è soddisfatta, anche se nell'atteggiamento di Antonio qualcosa non gli torna: non è da lui perdere

un'occasione per polemizzare su un argomento come quello. Le religioni, con annessi e connessi, sono uno degli argomenti capaci di trasformare un uomo di temperamento mite come lui in un agguerrito promotore di polemiche.

L'opinione dello psicologo, in parte condivisa dalla moglie, è che le religioni abbiano condizionato le dinamiche evolutive del pensiero umano, nel bene e nel male. Il controllo delle menti meno dotate è stato utile per imbrigliare paure e istinti ancestrali; il problema è derivato dall'uso del potere acquisito col consenso coatto delle masse, che ha ostacolato ferocemente qualsiasi altro pensiero in contrasto con i dogmi religiosi.

Quello che lo psicologo addebita alle religioni senza distinzioni di sorta, è di essere ormai delle gerarchie di potere economico e politico arroccate nella difesa di verità manifestamente artefatte e ostili a un'onesta ricerca dell'assoluto.

Delle istanze originarie capaci d'ispirare artisti, pensatori e umanisti, restava solo la fredda liturgia di un divino nel quale era sempre più difficile credere, e i principali membri delle gerarchie sacerdotali, di qualsiasi religione e fede, assomigliavano sempre più a manager di multinazionali.

Dopo essersi goduta per qualche istante la sua vittoria, Chiara si avvicina al marito e gli siede sulle ginocchia.

Per suggellare la pace comincia a baciarlo sul collo, che nel loro linguaggio dei gesti equivale a una richiesta esplicita di fare l'amore.

come non era mai accaduto in più di sei anni, Antonio interrompe le effusioni dicendole di andare a letto, che lui l'avrebbe raggiunta dopo.

Chiara storce la bocca e lo accusa di volersi vendicare, ma lui la dissuade: nessuna vendetta; c'è un uomo che non si sveglia da quattro giorni e lui stava seguendo una pista.

A malincuore la moglie va a guardare la televisione, mentre lui, finalmente solo con il suo misterioso anello da decifrare, comincia a scavare nei testi di antiche civiltà delle quali ne aveva approfondito solo alcune semisconosciute tecniche oniriche.

Trascorrono più di tre ore; Chiara è andata a letto da un pezzo quando lo psicologo si alza dalla scrivania.

Cercando di non fare rumore entra nella stanza da letto, spegne la luce sul comodino della moglie e dopo essere uscito chiude la porta dietro di sé. Come tutte le notti controlla i bambini, avvicinandosi prima a Francesco e poi alla piccola, si accerta che respirino regolarmente, quindi si dirige in cucina e apre il frigorifero.

È quasi digiuno, se si escludono tre bocconi di pasta e un cucchiaino del suo antiacido preferito.

L'orologio della cucina segna l'una del mattino, per cui scarta l'idea di arrostitire un po' di quella salsiccia comprata a Caronia Marina e decide di preparare qualcosa di nutriente: una cioccolata come piace a lui, con acqua e latte divisi in parti uguali, una leccata di miele e due cucchiaini di cacao amaro.

Dieci minuti dopo è seduto al tavolo del soggiorno con davanti la tazza di cioccolata calda e un pacco di biscotti al latte, provenienti anch'essi dalla stessa provvidenziale spesa che la moglie ha fatto il sabato.

Per quasi due ore spulcia i libri e pubblicazioni che è riuscito a trovare in cerca di un riferimento a quell'anello, ma senza successo; l'unica certezza è che il disegno rappresenti il profilo della testa di *Quetzalcóatl*, avendone trovato

conferma in numerose immagini simili ricavate da reperti archeologici. Poi le cose si complicano, quando tornato nello studio gli viene l'idea di fare una ricerca su Internet. Trova molte, troppe pagine che riferiscono a quella divinità, ma nessun riferimento all'anello.

La svolta arriva con l'idea d'inserire nel motore di ricerca una frase contenente le parole "Messico antico anello di pietra". Analizzando i risultati s'imbatte in un sito che contiene un catalogo di reperti archeologici rubati, e tra le fotografie degli oggetti individua lo stesso anello appoggiato sul tavolo della sua scrivania.

Eccitato come un ragazzino che ha visto la faccia nascosta dell'amore per la prima volta, apre la scheda informativa del "suo" anello, apprendendo che fa parte di un lotto di reperti rinvenuti negli scavi di una collina dove c'erano i resti di Tollan, l'antica capitale dei Toltechi<sup>9</sup>. L'anello è scomparso durante il trasporto al museo di Città del Messico, insieme ad altri oggetti contenuti nella stessa cassa. Seguendo quella traccia, scopre che i reperti provenienti dalla collina di Tollan sono stati analizzati da una società specializzata di Tula, incaricata dal governo della pulitura e classificazione di quanto rinvenuto in quell'area. Le scarse informazioni riportate sulla scheda affermano si tratti di un anello rituale di fattura certamente tolteca, niente di più.

Ascoltando il suo istinto che raglia come un asino in amore, lo psicologo accarezza l'idea di mettersi l'anello al dito prima di andare a dormire: quel semplice oggetto di pietra deve possedere un qualche potere e lui "sa" che *Sognando* avrebbe potuto scoprirlo.

<sup>9</sup> Antica civiltà precolombiana.

Mezz'ora più tardi, dopo essersi lavato i denti entra nello studio per prendere l'anello e andare a dormire. Un attimo prima d'infilarlo al dito però ha un'esitazione: e se gli accadesse la stessa cosa successa all'antiquario di Reggio Calabria?

Dopo un paio di minuti nei quali riflette sulla scelta di seguire la voce interiore che gli dice di mettere l'anello, oppure ascoltare la ragione, decide che per il momento avrebbe atteso. Dice a se stesso che deve saperne di più su quell'anello: anche se non è certo che su di lui avrebbe lo stesso effetto dell'antiquario, non lo è nemmeno del contrario.

Mentre spegne la lampada sul comodino promette a se stesso che l'indomani farà ricerche più accurate.

Pochi minuti dopo si addormenta con l'immagine del profilo della testa di *Quetzalcóatl* nella mente.

## Messina - giovedì 8 maggio

«Prima di parlare di quella bellezza che mi sono perso, hai scoperto qualcosa sull'anello?» domanda lo psichiatra aprendo il dossier della giovane ingegnere di Capo d'Orlando.

«La paziente è dello Studio, non mia» osserva lo psicologo sorridendo. «Comunque, l'anello è un reperto archeologico rubato in Messico qualche mese fa.»

«Accidenti! Pensi sia stato l'antiquario?»

«No, è certamente opera di qualcuno del posto che poi lo ha rivenduto a qualche ricettatore, forse in combutta con i proprietari o il personale degli alberghi che ospitano i turisti nelle zone archeologiche.»

«E questo c'entra qualcosa con quella specie di catalessi del nostro amico?»

«A te posso anche dirlo, tanto sei vincolato al segreto professionale» dice il dottor Encara ridendo. «Se le mie intuizioni sono giuste, credo proprio di sì. Come, non sono ancora in grado d'ipotizzarlo, ma penso che quell'anello sia dotato di un potere particolare.»

Il socio dello psicologo non pone altre domande, preferendo i test della signorina Tortorici ai guai dell'antiquario.

Era evidente che la giovane soffrisse di una sindrome da stress, causata forse dall'intensa attività di studio e lavoro



che sosteneva da molti anni. Secondo lo psichiatra, un evento aveva influito in misura determinante: la scoperta che l'uomo con cui era fidanzata da sette anni si faceva la cugina da due, con l'aggravante che la traditrice era l'amica del cuore della sfortunata e cornuta signorina Tortorici.

Il dottor Encara non è del tutto d'accordo con il socio: secondo lui una sindrome da stress è in atto, ma in forma leggera; il doppio tradimento subito inoltre, non era stato la causa scatenante in quanto tale, aveva solo esasperato un malessere esistenziale sottostante al superlavoro e alla frustrazione dovuta al tradimento. In apparenza, le risposte ai test sembravano indicare che l'equilibrio del soggetto fosse supportato da una solida struttura di valori e convinzioni, ma alcune forzature della voce rilevate dallo psicologo tradivano la fatica di controllare quello che si agitava sotto la superficie.

A fronte dell'espressione perplessa dello psichiatra, Antonio prende un foglio dalla cartellina e glielo porge.

«Guarda il test neurolinguistico sull'analisi dei predicati ricorrenti. È una cinestesica<sup>10</sup>, non ci sono dubbi.»

«Concordo che sotto la scorza sia un'emotiva, ma questo rafforza la diagnosi di una sindrome da stress» afferma il socio sempre più convinto della propria diagnosi.

Lo psichiatra, bloccato da un turno di guardia in ospedale il giorno del colloquio, non ha conosciuto di persona la Tortorici; se n'è fatto un'idea dai nastri registrati che non rivelano particolari differenze di potenziale psichico nel comportamento; di singolare, emergeva solo la prorompente bellezza della giovane donna.

<sup>10</sup> Termine usato in neurolinguistica per indicare la modalità di percezione e rappresentazione della realtà mediante il movimento, il contatto fisico, i sentimenti e le emozioni.

A causa di un errore di Giovanna che ha sovrapposto l'orario di due pazienti, nemmeno ai test è stato presente. Lo psicologo, che al contrario del socio ne ha percepito la presenza fisica e il contatto diretto con le strette di mano, è certo che ci sia molto da scoprire sul conto della giovane.

Per evitare che la formulazione della diagnosi prendesse troppo tempo, Antonio decide di ricorrere a una delle sue specialità: mentire servendosi della verità.

Dopo aver concordato sulla sindrome da stress causata dal superlavoro e lo shock per il doppio tradimento, dicendo con questo la verità perché la diagnosi del socio in parte lo convinceva, quello che tace è il resto, il forte sospetto di una crisi esistenziale accelerata dagli ultimi avvenimenti, una di quelle perturbazioni che hanno origine nel profondo, nelle oscure regioni dell'essere dove si forma il codice che interpreta il rapporto dell'*Io* con la realtà.

Il caso è accettato e dopo la consultazione dei rispettivi impegni assegnato al dottor Encara, insieme alla cartella del file 298 intestato a Federica Tortorici.

Lavorano poi al caso di un politico in crisi perché teme di aver perso il suo carisma: lo psicologo suggerisce di chiudere il rapporto, poiché dopo la nomina a vicepresidente di una banca locale ha saltato già due volte la terapia.

Lo psichiatra propone di non buttare a mare un cliente; almeno non prima di aver preso contatto con lui per capire le sue intenzioni. È un paziente assegnato allo psichiatra, quindi il dottor Encara non si oppone e, con questo nobile gesto, considera estinto il credito che il suo socio ha guadagnato concedendogli senza fiatare la mente della bellissima signorina Tortorici.

Terminata la discussione dei casi in agenda, ritorna sulla scena l'antiquario e il suo misterioso anello di pietra.

«Hai pensato di usare la porpora<sup>11</sup> eh? confessalo» azzarda lo psichiatra con un sorriso da monello sulle labbra.

Antonio lo guarda dritto negli occhi e pensa che quel giovane glielo abbia mandato qualche divinità amica, perché era una continua inconsapevole fonte d'ispirazione. In effetti anche lui ha pensato alla porpora, ma solo per associazione, per via del potere che anche l'anello sembrava possedere. Di "usare" la porpora, invece, non gli era proprio venuto in mente.

Era un'idea intrigante, sperimentata tre volte in passato: la prima per entrare in contatto col Veggente fenicio, e in altre due circostanze per "tirare" dentro un sogno un'altra persona che si era sottoposta al protocollo da lui creato per l'occasione. Dopo quei tre esperimenti avvenuti nel '97, tutti coronati dal successo, si era ripromesso di farne altri per capire il reale contributo della benzodiazepina e del simbolo dipinto sulla fronte con la porpora. Poi ci fu quel terribile evento. Televisioni e giornali ripescarono dagli archivi il suo appello di molti mesi prima, dando molto risalto all'opera svolta dallo psicologo insieme a uno scienziato francese e al Prefetto di Trapani. Arrivarono le prime offerte dai media; in prevalenza gli chiedevano di partecipare a programmi televisivi offrendo cifre spropositate per mezza giornata di lavoro. Tra le tante richieste di collaborazione e consulenza ne accettò solo una, che per la partecipazione a una serie di cinque puntate sui sogni gli offrì la cifra astronomica di duecentocinquantamila euro. Con l'acconto e un mutuo decennale comprò l'attico intorno al piccolo appartamento dove aveva vissuto, ricavandone

<sup>11</sup> Sostanza rinvenuta anni prima nel relitto di una nave fenicia insieme all'urna cineraria di un famoso veggente che possedeva poteri medianici. (Vedi "Il sogno blu" dello stesso autore).

un'unica grande abitazione di duecento metri quadri. Sei mesi dopo, al termine di quel lavoro che peraltro risultò una porcheria dopo le manipolazioni da parte degli autori del programma, incassò il saldo e aprì lo Studio nell'appartamento al piano sotto l'abitazione.

Erano quasi le dodici, e dopo aver salutato il socio e Giovanna raccomandandole di confermare l'appuntamento alla signorina Tortorici per l'indomani, Antonio esce dallo Studio.

Il tempo di salire una rampa di scale e suona il campanello della porta di casa sua.

Chiara apre la porta dopo avergli chiesto se fosse solo, e Antonio non comprende subito la ragione di quella domanda, che sul momento gli è parsa strana dato che è mezzogiorno: lei indossa solo un corto kimono ed era procinto di vestirsi quando lui ha suonato il campanello. È stata tanto pudica nel nascondersi dietro la porta mentre Antonio entrava, quanto piacevolmente disinvolta quando con uno stupendo sorriso sulle labbra gli getta le braccia al collo e si stringe forte a lui.

Dall'istante in cui Chiara apre le braccia strette sulla vita per tenere chiuso il kimono privo di cintura, a quando lei lo ha abbracciato, Antonio memorizza fotogrammi che non avrebbero sfigurato sulla copertina di una rivista per soli uomini.

Quando lei faceva così, tutti i processi in cui era impegnata la sua mente evaporavano come brume estive al sorgere del sole; strane molecole chimiche di dubbia provenienza cominciavano a inquietare i recettori dei neuroni, e tutte le intelligenze periferiche di cui la natura ha provveduto il corpo si disponevano a processare le ondate di sensazioni prodotte dal contatto con la morbida consistenza di quel

corpo femminile, dai baci, dalla meravigliosa alchimia dei sensi e della mente che è l'amore...

«Dovremo alzarci, tra un po' arrivano i bambini» dice Chiara sollevando la testa.

Lui guarda l'orologio, scioglie l'abbraccio con la moglie e si tira su a sedere sul letto appoggiando la schiena al pannello di legno che funge da testiera.

«Abbiamo ancora una ventina di minuti» dice Antonio dopo aver acceso una sigaretta.

Chiara attende che lui sistemi il posacenere sul letto e si avvicina appoggiandogli la guancia sulla spalla.

«Verso le dieci ha chiamato mio padre; nel pomeriggio deve venire a Messina per qualcosa che deve fare al Comando Provinciale. Che ne dici se lo invito a cena?»

«Lo sai che tuo padre è sempre il benvenuto.»

«Non dovevo dirtelo?» finge di domandare la donna per fare la carina.

«Tuo padre mi piace, a prescindere dal fatto che sia tuo padre; se fosse un rompiballe stai tranquilla che saresti la prima a saperlo.»

«Non ne dubito» commenta ironicamente la donna, che non ha dimenticato di aver perso quasi tutti i suoi vecchi amici a causa del marito. Non poteva farci niente se era nata in un ambiente cattolico. Il problema con Antonio è che a parole si dichiara tollerante, ma nei fatti non perde occasione per evitare frequentazioni a lui sgradite. La situazione peggiore si verifica quando non può fare a meno di trovarsi in casa di persone che non lo stimolano.

Il film era sempre lo stesso: il tempo dei saluti e subito s'interessava ai liquori di cui erano forniti gli ospiti; scelto "l'anestetico", senza risparmiare commenti pungenti se la qualità di quello che trovava non era adeguata, andava a

sedersi in un angolo in compagnia di un bicchiere e s'immergeva nelle sue riflessioni, rispondendo con monosillabi alle domande che gli venivano eventualmente rivolte. Quando era di buon umore, magari perché scovava uno dei suoi liquori preferiti, alla fine dell'incontro lei se la cavava col giudizio che suo marito era una persona poco incline alla conversazione. I guai cominciavano quando non c'erano liquori o, peggio ancora, se nella casa non era consentito fumare. In quelle circostanze, Antonio diventava loquace e brillante, salvo poi condurre la conversazione dove voleva lui, di solito su temi come la religione, il sesso o l'educazione dei figli, per sostenere posizioni che la maggior parte dei suoi amici giudicava perlomeno scandalose. Finiva che li prendeva per ipocriti o imbecilli, costringendola a inventare una scusa per andarsene prima del previsto, e ad aggiungere un'altra croce nel cimitero delle amicizie perse a causa del marito...

Assorto nella contemplazione delle *Demoiselles*<sup>12</sup> appese alla parete di fronte al letto, Antonio pareva scrutare il quadro con particolare interesse.

«A cosa pensi?».

«Guarda la donna al centro; più o meno, è quello che ho visto quando mi hai aperto la porta.»

Mentre Chiara lo asseconda chiedendosi dove voglia andare a parare; lui spegne la sigaretta e aggiunge: «A parte che il tuo sguardo era un altro...»

«Mi stai prendendo in giro?» insinua la moglie sollevando la testa.

Lui la guarda e le dà un bacio, ma troppo lungo e intimo per essere interpretato solo come una risposta. Lei ricambia

<sup>12</sup> *Les Demoiselles d'Avignon*: famoso quadro di Pablo Picasso.

il stringendosi a lui e infilando una coscia tra quelle del marito.

«Chiara non c'è tempo, stanno per arrivare.»

«Faremo presto» replica lei coprendolo col suo corpo...

La cena è stata particolarmente piacevole e Antonio si ripromette d'invitare più spesso il suocero. Quasi che Chiara avesse intercettato i suoi pensieri, mentre serve il caffè si rivolge al padre.

«Papà, sono le dieci passate, perché non ti fermi per la notte e riparti domani mattina.»

Come da copione, l'anziano ex colonnello dei Carabinieri rifiuta: non vuole dare disturbo dice, che nel gioco delle parti nel quale i siciliani sono maestri indiscussi, significa lasciare la scelta ad Antonio.

Mentre il destinatario di quella comunicazione obliqua finge d'insistere per convincere il suocero ad accettare l'ospitalità, dal loggione della sua mente qualcuno osserva che potevano risparmiarsela quella piccola pièce pirandelliana: lui, prima ancora che psicologo, nel fondo del cuore è rimasto marinaio e una notte in porto non l'avrebbe mai rifiutata a chi si è presentato con una bottiglia di rum cubano invecchiato dodici anni.

Chiuso il sipario, Chiara libera il tavolo dal vassoio del caffè; Antonio e il Colonnello invece, si scambiano una furtiva occhiata d'intesa: è giunto il momento di assaggiare quel meraviglioso figlio del sole e della canna da zucchero.

Comodamente seduti sul divano in terrazza, accarezzati da quella brezza fresca ma gentile che dopo una giornata di sole spira sempre da terra, i due uomini ammiravano in silenzio le luci del porto, confuse in un'unica prospettiva con quelle lontane della costa calabra.

Era facile perdersi nella contemplazione della notte sullo Stretto, lasciare che i pensieri si spegnessero come candele consumate dal tempo, sospendere le analisi, i giudizi e ogni altra attività della mente; impresa impossibile per chi non sa tenere a bada la ragione quando è priva di riferimenti e si comporta come una barca alla deriva col mare grosso.

Lo psicologo e il carabiniere, ciascuno per ciò che ha imparato dalla propria storia, da tempo osservano il mondo senza giudicarlo. Con lo stesso cuore forte e malinconico del liquore che stanno sorseggiando, reggono bene i frammenti delle percezioni orfane di senso e significato.

In fondo, pensa Antonio, marinai e carabinieri hanno in comune la fedeltà a un ideale: di libertà i primi, di tutela della stessa i secondi; profondamente diverso lo scopo, simile il sentimento d'abnegazione che lo ispira.

Era questo che lo psicologo amava dell'alcol: versava olio sui moti dell'anima acquietandoli come se fossero onde del mare, apriva inedite prospettive, stimolava la concezione di nuove idee per superare la rigidità della ragione.

Se Chiara non li avesse raggiunti in terrazza, sarebbero rimasti in silenzio a contemplare lo spettacolo della luna che sorgeva a Sud-Est; immobili come totem, accomunati solo dal bicchiere di liquore ambrato che tenevano entrambi in una mano, mentre tra le dita dell'altra, un mezzo Toscano di alta qualità profumava l'aria con le sue aspre fragranze.

«Cosa tramate voi due?» dice Chiara sedendosi sulla poltroncina accanto al marito.

«Si cazzeggia con Bacco e Tabacco; e ora che ci sei anche tu...» è la risposta fantasiosa di Antonio.



Lo psicologo è di ottimo umore dopo il secondo bicchiere di rum, e in aggiunta al sorriso con cui ha guarnito le parole le elargisce una carezza sulla guancia.

«Siete due ubriaconi... e vi siete pure trovati per colpa mia» lamenta la donna sorridendo; ma si vede che è felice di vederli così, seduti uno accanto all'altro e con l'aria di stare bene insieme.

«Ragazzina, non dimenticare con chi stai parlando!» tuona il Colonnello; e alla postura assunta nel pronunciare quelle parole seguono i lineamenti del viso, scattati sull'attenti per comunicare forza e determinazione.

Antonio si chiede se il suocero faccia sul serio; Chiara è di tutt'altro avviso: neanche una piega alle parole del padre che non degna di replica, interessandosi invece al bicchiere del marito al quale ruba un sorso di liquore.

«Lo vedi come sono finito» lamenta il militare, alludendo all'incapacità d'intimorire la figlia ma con un sorriso che scioglie il dubbio dello psicologo.

«Non ci pensare, beviamoci sopra» propone Antonio corrisposto dall'altro che leva il bicchiere all'altezza degli occhi.

Lei ride scuotendo la testa e si vede che è felice.

Hanno appena il tempo di percepire un suono simile a un lamento proveniente dall'interno, che Chiara è scattata come un fulmine in direzione della stanza dei bambini. Qualche minuto dopo torna a rassicurarli.

«Maria ha fatto un brutto sogno e si è svegliata. La faccio addormentare e torno» dice la donna rientrando in casa.

«Chiara mi ha parlato di una tua visita al Comando Provinciale» dice lo psicologo in vena di chiacchiere.

«Sì» conferma il suocero, «ogni tanto mi chiamano per via di qualche indagine svolta in passato, quando emergono dei collegamenti a vicende recenti.»

«Com'è stato nel duemilauno» dice lo psicologo esternando il ricordo di una frase di Chiara a proposito dei viaggi del padre; «quando dopo una visita al Comando Provinciale sei partito per la Colombia.»

«Dove vuoi arrivare, dottore?» sussurra il Colonnello, sempre sorridente ma con una luce nello sguardo che prima di quelle considerazioni non brillava.

«Veramente non ho un percorso in mente» risponde senza esitazioni lo psicologo. «Stavo bighellonando tra i ricordi che ho di te e casualmente si è attivata una connessione tra una frase di Chiara lo scopo della tua giornata a Messina.»

Il Colonnello si rilassa alle parole dello psicologo e fa male, perché per Antonio la partita è appena iniziata.

«Sai, ora che mi ci fai pensare, la Colombia non mi sembra un posto dove gente come noi va in vacanza.»

«Visto che vuoi giocare a fare l'investigatore, sappi che qui ti sbagli di grosso, e se vai su Internet a cercare l'hotel Hilton di Cartagena, vedrai che posto da favola.»

Antonio prende la bottiglia del rum e riempie a metà prima il bicchiere del suocero e poi il suo. Dopo aver bevuto entrambi un sorso, torna alla carica.

«Davvero mi lasceresti giocare a investigare su di te?»

«E perché non dovrei; ormai c'è ben poco da nascondere» risponde il suocero con un sorriso.

«Guarda che parti svantaggiato, lo sai bene che mestiere faccio» lo mette in guardia Antonio.

Al Colonnello, che come investigatore non si è mai sentito secondo a nessuno, l'idea di essere svantaggiato gli

solletica l'orgoglio. Forte dell'addestramento ricevuto nei corpi investigativi e dell'esperienza accumulata durante le molte missioni, è sicuro di sé: il marito di sua figlia non sarebbe riuscito a fargli dire qualcosa che voleva tenere riservata.

«Tranquillo Antonio, chiedi pure quello che vuoi» lo sfida il militare, «ma non dimenticare nemmeno tu il mestiere che faccio» aggiunge subito con un sorriso malizioso.

«Vuoi dire che sei ancora in servizio?» chiede lo psicologo, al quale non è sfuggito quello che poteva essere un errore di tempo, ma anche qualcos'altro.

«Scusa, volevo dire il mestiere che facevo» rettifica prontamente il suocero accusando il colpo.

Poiché è solo un gioco, lo psicologo trova divertente provare a scoprire qualcosa su due misteriosi viaggi del suocero negli ultimi tre anni: entrambi sempre in Colombia.

«E dimmi una cosa» attacca Antonio fingendo di aver preso per buono l'errore involontario del suocero, «che hai fatto di bello in quel posto da favola? Conoscendoti, mi viene difficile pensare che tu sia rimasto per due settimane in piscina a caccia di ragazzine.»

«Puoi anche non crederci, ma mi sono fatto due settimane di assoluto riposo; pensa che non ho partecipato nemmeno ai viaggi compresi nel prezzo organizzati dall'hotel.»

Il tono di voce dell'uomo è privo di forzature; se avesse dovuto credere a quanto scritto sui manuali, avrebbe concluso che l'uomo dice la verità, ma l'istinto di Antonio, che quando era certo di qualcosa tagliava come un asino in calore, continuava a ripetergli che il suocero mentiva: mentiva benissimo, ma mentiva.

Lo psicologo intravede una scorciatoia nell'immaginaria mappa delle opzioni di percorso; una scorciatoia azzardata, ma se le sue intuizioni erano valide anche solo in parte, lo avrebbe capito dalla reazione dell'altro.

«Quand'è che sei entrato nei Servizi segreti?» chiede a bassa voce Antonio scandendo le parole.

Il Colonnello sembra fulminato da quell'affermazione mascherata da domanda, ma dura solo il tempo di un battito di ciglia. Dopo una risata che secondo lo psicologo mascherava un'imprecazione risponde: «Servizi segreti? Ma come ti vengono in mente certe cose; tu hai troppa fantasia.»

Antonio tace: è certo di aver colpito nel segno, e avrebbe scommesso un euro contro mille che il suocero si era pentito di aver fatto quel gioco.

«Chiara me lo diceva che hai una fantasia molto singolare, ma visto così sembri normale» prova a buttarla sullo scherzo il Colonnello, forse nel tentativo di riempire il silenzio imbarazzante seguito alle sue ultime parole; imbarazzo che lo psicologo alimenta di proposito tacendo e ostentando il sorriso di chi ha capito come stanno le cose.

Chiara torna in terrazza e la conversazione slitta sulla piccola Maria: un'impresa riuscire a farla addormentare dopo il brutto sogno. Dopo un'occhiata, registra che si erano bevuti quasi mezza bottiglia in due, e rimprovera prima il marito e poi suo padre, in base alla convinzione che il principale responsabile fosse comunque il marito.

Approfittando del fatto che Antonio replica e che i due cominciano a beccarsi verbalmente, il Colonnello saluta dichiarando che il giorno seguente vuole alzarsi presto per tornare a casa e se ne va a dormire.

«Di cosa avete parlato? Mio padre aveva un'aria strana» indaga Chiara dopo qualche minuto.

«Niente di particolare» mente il marito.

«Antonio, guardami» ingiunge la donna prendendogli il mento tra le dita e fissandolo negli occhi. «Tu stai covando qualcosa; ti conosco troppo bene, e quando hai quello sguardo da gattaccio vuol dire che mi stai nascondendo qualcosa.»

Chiara lo conosceva bene, ma non poteva immaginare che lui di “cose” ne stesse nascondendo diverse. Considerato che “qualcosa” doveva pur darle, altrimenti avrebbe cominciato a marcarlo stretto, Antonio decide di cogliere l'elaborazione della mente che in quel momento sembra la più matura.

«Ho fatto delle scoperte interessanti su quell'anello. Credo che nei prossimi giorni dovrò usare la porpora.»

«Stai scherzando spero» dice lei con aria preoccupata.

«E perché?» risponde lui tranquillo. «L'ho usata tre volte e ha sempre funzionato.»

«Sì ma allora non avevamo alternative, e c'era quel mistero del sogno che...»

«Anche questa volta credo non ci siano alternative» la interrompe Antonio, «e anche questa volta credo sia nei sogni la chiave del mistero di quell'uomo che dorme da sei giorni.»

«Antonio, a me queste cose fanno paura» confessa la moglie facendosi seria. Lui le fa una carezza sulla guancia col dorso della mano, poi l'abbraccia e le da un bacio sul collo all'attaccatura dei capelli.

«Anche a me certi sogni fanno paura, non credere» e dopo aver fissato lo sguardo sulle luci di via di una nave che attraversava lo Stretto, aggiunge: «Anche trovarsi su una

barca a vela di dodici metri col mare in burrasca fa paura... ma se il mio posto è su quella barca non me la perderei per niente al mondo» conclude dopo una pausa come parlando a se stesso.

La notte trascorre tranquilla, come sempre a Messina quando non ci sono terremoti.

Alle otto Antonio si sveglia; i bambini sono andati a scuola e il Colonnello forse è arrivato a casa, perché alle sei e trenta, quando Chiara si è alzata, il padre era già pronto a partire e aspettava la figlia per salutarla.

Secondo il copione che si ripeteva ogni venerdì, lo Studio faceva orario continuato fino alle quattordici e trenta; poi, dopo uno spuntino che nelle abili mani di Chiara si trasformava in un pasto freddo ricco di ghiottonerie, facevano un riposino e verso le diciassette si mettevano in viaggio per trascorrere il fine settimana a Caronia Marina.

Lo psicologo però aveva altri progetti: voleva chiedere a Sergio se sabato sera fosse disponibile ad assisterlo in un sogno mirato. L'idea era di usare il disegno della porpora sulla fronte, ma accanto al simbolo fenicio della Dea Tanit<sup>13</sup> pensava di aggiungere il profilo della testa di Quetzalcóatl incisa sull'anello.

Mentre fa colazione comunica il suo progetto e come previsto Chiara si oppone.

«Non ci penso nemmeno a lasciarti solo con Sergio a fare quest'altra pazzia» replica seccamente la donna quando lui le propone di andare a casa del padre insieme ai bambini. Nemmeno l'assicurazione che li avrebbe raggiunti la

<sup>13</sup> Dea cartaginese della fertilità, dell'amore e del piacere, il cui simbolo era impresso sull'urna cineraria del veggente fenicio.

domenica mattina serve a qualcosa. Chiara è irremovibile: o andavano insieme a Caronia o sarebbero rimasti a casa.

Con la prospettiva di un fine settimana perlomeno movimentato, alle nove in punto lo psicologo scende in studio. Sergio non è arrivato e decide di dedicarsi al caso della signorina Tortorici attesa per le nove e trenta.

Lei arriva puntuale, mentre il socio, cosa mai successa, è in forte ritardo.

Questa volta l'ingegnere indossa un paio di pantaloni di seta grezza color tabacco, ampi di coscia e di gamba, ma aderenti sui glutei. La giornata è particolarmente calda, sui trenta gradi, e il cielo appare velato da quelle nuvole alte e stratificate caratteristiche delle correnti meridionali. Con quelle condizioni meteorologiche non c'era da stupirsi che la sua nuova paziente indossasse un top bianco senza reggiseno.

Lo psicologo, consapevole di non poter ignorare l'animale che supportava biologicamente il pensiero, accondiscende all'idea che oltre alla meteorologia anche il desiderio di fare colpo su di lui abbia ispirato la donna nella scelta degli abiti.

Con i sentimenti che albergano nell'anima di uno scariatore di porto, ma i modi gentili e impeccabili di un professionista, Antonio invita quella dea ad accomodarsi, augurandosi che Chiara non la incontri mai per caso in Studio o nelle scale.

Trascorsi un paio di minuti bussano energicamente alla porta.

«Mi scuso se vi ho interrotto» dice Sergio entrando prima ancora di aver ricevuto risposta.

Antonio lo guarda male e lui si scusa di nuovo, spiegando che il ritardo è dovuto al traghetto, rientrato per problemi tecnici a Villa San Giovanni.

«Cose che succedono» lo rassicura lo psicologo pentendosi di averlo guardato male.

Antonio fa le presentazioni: «La signorina Tortorici; il dottor Adornato, lo psichiatra del nostro studio.»

Solo in quel momento il giovane socio del dottor Encara si rende conto della bellezza a cui sta stringendo la mano, cosa che non giova a diminuire l'affanno per le scale fatte di corsa.

«Antonio, se non ti dispiace, preferirei dedicarmi a quel caso urgente» dice lo psichiatra mentendo spudoratamente perché non avevano alcun caso urgente.

«È nostra consuetudine partecipare insieme all'incontro conclusivo col paziente prima della terapia» spiega lo psicologo alla giovane, che sorrideva ancora per l'espressione buffa del nuovo arrivato.

«Comunque, visto che se accetterà la terapia, sarò io a seguirla, possiamo anche derogare.»

Antonio guarda il socio, che apparentemente sembra aver seguito le sue parole, ma è in realtà molto inquieto, per via delle protuberanze dei capezzoli improvvisamente sbocciati sotto il leggero top della signorina Tortorici.

Constatato che il socio pare in stato semi confusionale, Antonio invita la giovane a sedersi e fa altrettanto.

Lo psichiatra realizza l'evoluzione dello scenario e dopo averli salutati esce dallo Studio.

“Finalmente soli”, avrebbe voluto esclamare lo psicologo; invece, suo malgrado, è costretto a inforcare gli occhiali da lettura per rivedere le specifiche della terapia,



perdendo sicuramente dei punti nell'eterno gioco di seduzione che è sempre presente nei processi di comunicazione.

Terminata la lettura si toglie gli occhiali, accende una sigaretta offrendone alla paziente che rifiuta, e con il tono più elegante e professionale possibile attacca: «Federica, se vuoi la settimana prossima iniziamo la terapia, ma devo avvisarti che hai poche probabilità di risolvere il tuo problema; al massimo potremmo considerare un buon obiettivo riuscire a renderti capace di gestirlo senza esserne sovrappiatta.»

Lei è sconcertata e spaventata dalla diagnosi: quello che attendeva lo psicologo per invertire la polarità.

«Devi anche sapere che nel mondo ci sono milioni d'individui col tuo stesso problema, e che molti di loro, sono persone assolutamente degne e di grande importanza per l'evoluzione dell'umanità.»

«Dottore, io non riesco a percepire il nesso tra...»

«Magnifico!» la interrompe lo psicologo sorridendo; e pare proprio contento quando aggiunge: «Non vedere il nesso è una cosa che potrebbe farti guadagnare un sacco di tempo e aumentare gli effetti positivi della terapia.»

«Scusi dottor Encara, ma non capisco dove vuole arrivare; il discorso del nesso credo di averlo capito, almeno in termini logici, ma non vedo cosa c'entri con la mia vita.»

Lo psicologo la guarda, oltre che bellissima è anche molto intelligente; poi si ricorda di aver pensato lo stesso di Chiara quando si erano conosciuti.

«Federica, a prescindere dalle tue ultime vicissitudini, credo tu sia ammalata di domande, e come ti dicevo prima, non esiste una cura in grado di arrestare questa malattia una volta iniziata; si può solo cercare di circoscrivere il problema per tentare di gestirlo.»

«Mi spiega perché ha fatto questo lungo giro di parole, per dirmi che sono esasperata da mille domande?» domanda lei con un sorriso che di ammalato non ha niente.

«La ragione è nel costo del nostro aiuto: centocinquanta euro a seduta che se accetti la terapia dovrai pagare...»

«Anticipatamente alla segretaria dello studio prima di ogni seduta, lo so» interrompe la giovane rubando allo psicologo il resto della frase.

«Sì, ma c'è un'altra cosa che devi sapere prima di scegliere se vuoi entrare in terapia» e lo psicologo fa una pausa per essere certo di avere tutta la sua attenzione. «È probabile che durante il percorso perderai molti dei tuoi riferimenti; intendo valori e convinzioni con i quali codifichi tanto le cose di tutti i giorni quanto gli eventi significativi della tua vita.»

«La mia vita com'è adesso non mi piace. Se devo rinunciare a qualcosa ben venga; basta non sentirmi più come sto adesso» dice la giovane dopo una pausa nella quale è sembrata riflettere sull'avvertimento dello psicologo.

«Bene; un'ultima cosa: il lavoro che intendo fare con te non consiste nell'ascoltare i tuoi guai e suggerirti delle possibili soluzioni; tanto meno ti fornirò delle indicazioni su come gestire la tua vita, gli affetti, i sentimenti. Non m'interessano le tue scelte in merito a questa o quell'altra cosa; la mia terapia consiste nel lavorare sulle caratteristiche del codice che utilizzi per interpretare, valutare e memorizzare la realtà. Cambia quel codice e cambierà la tua vita; impara a scrivere del buon codice e riuscirai a raggiungere i tuoi obiettivi.»

«Solo questo?» scherza la donna, che tutto sembrava tranne una che avesse il bisogno di entrare in analisi.

«Per quello che paghi, cosa pretendi?» risponde di rimando lo psicologo stando al gioco.

«Okay; d'accordo, facciamo questa strana terapia» conclude la donna accendendosi una sigaretta.

Lo psicologo avvicina il posacenere all'altro lato della scrivania e le sorride.

«Quando cominciamo?» chiede la nuova paziente dello studio Encara&Adornato.

«Abbiamo già cominciato, anche se oggi è gratis» sottolinea il dottor Encara.

Lei ride; poi torna seria. «Posso farle una domanda?» e dopo un cenno di assenso dell'altro continua: «Il concetto di codice è una metafora che ha usato perché io sono un informatico, o cosa?»

Lo psicologo annota che lei ha usato il termine informatico senza coniugarlo al femminile, come sarebbe stato logico attendersi da una donna.

«Quello che io intendo per codice è lo stesso concetto che utilizzi tu nel tuo lavoro di programmatore. È un concetto non molto semplice da afferrare, se lo riferiamo a eventi psichici, ma con te, con la collaborazione della tua intelligenza e sensibilità, penso di poter riuscire a impiegarlo senza ricorrere a esempi banali.»

«Devo prenderlo come un complimento?» finge di chiedere lei sporgendosi in avanti per spegnere la sigaretta nel posacenere, senza rendersi conto della conseguenza di quel movimento sul suo decolté.

«Solo se lo riferisci alle potenzialità del tuo cervello» risponde lo psicologo.

«Il resto invece è da buttare, vero?» scherza la donna, che sa bene quanto con quel corpo e quel viso susciti l'interesse e l'ammirazione degli uomini.

«Non posso risponderti come meriteresti Federica; *in primis*, perché sarebbe contrario al nostro codice deontologico, e poi perché sono un uomo felicemente sposato. Comunque» continua lo psicologo compiacendosi del fugace rossore comparso sulle guance della donna, «non sta a me giudicare quello che è da tenere o da buttare; lo deciderai tu stessa quando avrai compreso come funzionano i processi che ti fanno essere ciò che sei.»

Pronunciate quelle parole lo psicologo inforca nuovamente gli occhiali e consulta l'agenda.

«Se per te va bene, faremo la prima seduta lunedì dodici, alle dieci e trenta.»

La nuova paziente riceve il foglio prestampato dello Studio che riporta alcuni consigli dietetici e il numero di telefono di un cellulare da usare in caso di necessità. A quel numero di telefono attivo giorno e notte, la informa lo psicologo, risponde Giovanna, la segretaria dello Studio, che registra il problema del paziente e lo comunica al dottor Encara o al suo socio. Prima di congedare la donna, le raccomanda di usare quel numero di telefono solo in casi di emergenza.

La signorina Tortorici è appena uscita che bussano alla porta. Un attimo dopo il dottor Adornato entra direttamente nella stanza senza essere invitato.

«Accidenti, Antonio, ho appena salutato la signorina Tortorici che se ne andava: quella donna è sensazionale!» affermo con enfasi lo psichiatra, che mai aveva dimostrato tanto entusiasmo per un nuovo paziente.

«Anche essere radiati dall'ordine per molestie sessuali è sensazionale» sentenzia lo psicologo gelando il sorriso sulle labbra dell'altro.

«Esagerato...» è il commento del dottor Adornato. «Ha fatto storie sul costo delle sedute?»

«Neanche una piega.»

«Bene, a giudicare da come si veste sembra gente che se la passa bene» commenta il giovane calabrese sedendosi sulla stessa poltroncina dove poco prima si trovava l'oggetto delle loro considerazioni.

«Sergio, avrei un grosso favore da chiederti» attacca lo psicologo dopo aver chiuso la cartella della donna.

«Dimmi Antonio, se posso...»

«Lo so che è una canagliata chiedertelo, ma riguarda il marito della tua amica, il dormiglione.»

«Hai scoperto qualcos'altro che non mi hai detto?»

«Ho bisogno di te domani sera; devo tentare un esperimento usando la porpora di quella nave fenicia, ricordi? La stessa cosa che abbiamo fatto sei anni fa.<sup>14</sup>»

«Accidenti, non dirmi che vuoi fare un altro di quei tuoi sogni allucinanti.»

«Esattamente.»

Mentre riflette sulla richiesta dello psicologo, il dottor Adornato realizza che l'indomani è sabato e si sarebbe bruciato la serata.

«Ma non potremmo farlo lunedì sera o martedì?» propone lo psichiatra.

«Sergio, l'agenda della settimana prossima è piena come un uovo, in particolare le mattinate. Possiamo rimandare a venerdì prossimo, ma il tuo amico non mi sembra messo molto bene.»

<sup>14</sup> Vedi il romanzo: "Il sogno blu" dello stesso autore.

«Va bene dai, facciamolo domani sera» acconsente lo psichiatra dopo averci riflettuto qualche istante. «Ma esattamente cosa pensi di scoprire?» chiede subito dopo.

«Questo non lo so. Voglio fare un tentativo; ho una teoria, ma si basa su un'ipotesi così debole che non voglio nemmeno parlarne; comunque è l'unica cosa che mi sia venuta in mente.»

Si accordano di vedersi a casa dello psicologo l'indomani dopo cena. Poiché non avevano altri pazienti, Antonio si offre di rimanere in Studio, e per compensarlo della serata di sabato propone al socio di prendersi il resto della giornata libera.

La mattina trascorre tranquilla, a parte la telefonata dello spocchioso uomo politico giunta dopo che lo psichiatra se n'era andato.

Contattato da Giovanna per avere spiegazioni riguardo la sua assenza, il politico afferma di essere guarito.

Al telefono è molto eccitato della sua nuova carica di vicepresidente di una banca, e lo psicologo si astiene dal commentare i suoi vaneggiamenti sul valore delle persone che alla fine viene riconosciuto.

Alla domanda del politico se fosse d'accordo con lui d'interrompere la terapia, Antonio gli consiglia di parlarne con il dottor Adornato.

Controllato che non ci fossero impegni per il pomeriggio, con grande gioia di Giovanna decide di anticipare la chiusura dello Studio.

## Messina - sabato 10 maggio

«No Sergio, guardalo: non assomiglia nemmeno lontanamente all'immagine. Fai proprio schifo come disegnatore» sentenza ridendo Antonio dopo aver buttato nel cestino il foglio sul quale il socio si stava esercitando.

«Antonio, disegnare non è mai stato il mio forte» protesta il dottor Adornato, impegnato da più di mezz'ora nel tentativo di riprodurre su carta il disegno che più tardi avrebbe dovuto dipingere con la porpora sulla fronte di Antonio.

«Sergio, devi provarci finché non viene fuori qualcosa di somigliante» lo incita lo psicologo indicando l'immagine della testa di Quetzalcóatl stampata su un libro.

«Ma credi davvero che questi simboli servano a qualcosa per quello che pensi di fare?»

«Non lo so» risponde Antonio. «Dopo quella storia del '97 non ho approfondito il reale contributo della porpora e del simbolo nei sogni lucidi<sup>15</sup>.»

«Quindi, per quello che ne sappiamo potrebbe essere stata solo la tua volontà a farti incontrare il Veggente.»

<sup>15</sup> Dalla letteratura dedicata al fenomeno dei cosiddetti "Sogni Lucidi" si apprende che in questo stato, definibile come una "non veglia e non sonno", accadono fenomeni particolari: ci si può ritrovare in posti sconosciuti, incontrare persone mai viste prima e sperimentare percezioni e sensazioni molto simili a quelle vissute durante la veglia e si possono verificare fenomeni ESP (Extra Sensorial Perception).

«Nemmeno sulla necessità di prendere della benzodiazepina sono sicuro» mormora lo psicologo senza rispondere alla domanda dell'altro.

«Avremmo dovuto fare una serie di esperimenti con diverse combinazioni di variabili» continua lo psichiatra. «Dopo il primo sogno ne avevamo anche parlato, ricordi?»

«Sì, hai perfettamente ragione e prima o poi dovremo farlo; però considera che non stiamo parlando di passeggiate sul lungomare. Dopo ogni volta che ho incontrato in sogno quel Veggente, le notti successive ho fatto sogni spaventosi. Non sono nemmeno sicuro che sia opportuno fare degli esperimenti» conclude Antonio a bassa voce.

Lo psichiatra riprende i suoi esercizi di disegno della testa di Quetzalcóatl e lui esce dalla stanza con l'intenzione di bersi una vodka.

Chiara è a Caronia Marina insieme ai bambini.

L'ha sentita per telefono prima di cena, promettendole che al risveglio dopo l'esperimento l'avrebbe immediatamente chiamata. Lui ha provato a farle capire che il *Sogno* era programmato alle undici e trenta e che, per quanto ne sapeva, avrebbe potuto svegliarsi dopo un'ora come al mattino. Non c'è stato verso di convincerla: doveva chiamarla subito quando si svegliava.

Il giorno prima, discutendo la decisione di ripetere l'esperimento del '97, lo psicologo ha realizzato che la contrarietà della moglie non è congiunturale, bensì l'effetto della dinamica conflittuale in atto nel loro rapporto.

Chiara partiva per Caronia con una visione incerta del futuro, offuscato dalla determinazione dello psicologo a riprendere i suoi esperimenti sui sogni. Credeva che la nascita dei figli avesse confinato nel passato le inquietudini del marito, ma si era sbagliata: doveva arrendersi all'evidenza che



lui non avrebbe mai rinunciato ai suoi esperimenti, nemmeno di fronte al rischio di compromettere il loro rapporto, e questo la turbava forse più della paura che le incuteva il contatto dello psicologo con entità sovranaturali.

Il dottor Encara, nell'attesa che il socio terminasse le prove di disegno, sorseggiava la sua vodka in terrazza pensando alla sua dolce metà. La lite di qualche giorno prima sull'educazione di Francesco e il recente conflitto per la decisione di tentare un *Sogno lucido*, lo inducono a rinfrescarsi la memoria sulla linea di confine tra libertà individuale e doveri verso la famiglia.

Le riflessioni sulla nascita di una coppia intesa come due individui che decidono di vivere insieme, lo portano a credere che sia la conseguenza dell'incontro-scontro di due entità psichiche, ciascuna delle quali conferisce il suo carico di complessità al rapporto che ne deriva. La chimica dell'innamoramento semplifica temporaneamente il processo di unione tra i soggetti della coppia, perché il rapporto, il neonato "Noi", all'inizio si nutre di quel meraviglioso scambio sessuale e sentimentale che caratterizza il primo periodo e il resto passa in secondo piano. Nell'evoluzione della storia è plausibile che la passione tenda ad attenuarsi, fino al valore di soglia che permette ai due "Io" di allentare la stretta delle affettuose ma possessive braccia del "Noi".

Secondo Antonio questo non significa la fine del rapporto, tutt'altro: è il segnale che la coppia sente il bisogno di ripensare e rinnovare la propria volontà di esistere; in pratica, entrano nel gioco anche quegli aspetti della personalità temporaneamente giudicati marginali. La vita, così come la percepivano prima d'incontrarsi, le loro convinzioni e i sistemi di valori che li mantenevano in equilibrio sul filo del presente, tornano uno dopo l'altro a rivendicare

il posto che occupavano prima di essere spazzati via dalle improvvise e infuocate raffiche della passione amorosa. Nella personale e professionale esperienza dello psicologo, la maggior parte delle coppie non riesce a completare la transizione al secondo stadio del rapporto, e cioè l'amore consapevole, l'amore di relazione. Il dottor Encara non era di quelli che si tengono sempre sulle generali per timore di prendere una cantonata; quando ne aveva l'occasione o la necessità ci provava, e spesso sbatteva il cranio contro l'imprevisto; tuttavia, passato il momento peggiore, tra una vodka e l'altra si toccava il bernoccolo per vedere se si era sgonfiato. Queste sue amorevoli attenzioni verso i ricordi e gli errori del passato, lo hanno aiutato a capire due cose molto importanti: la prima è che i bernoccoli dopo un po' non fanno più male; la seconda, che a ogni fallimento diminuisce la paura di farsi male o di sporcarsi le mani con un tentativo azzardato.

La teoria dello psicologo sulla principale variabile che decide l'esito della transizione dall'innamoramento all'amore, la individua nel Quanto di affetto che la relazione ha prodotto fino a quel momento.

Convincere Chiara a partire prima di lui per Caronia Marina è stata un'impresa ardua, coronata dal successo solo quando si è "abbassato" a evocare l'immagine di quel bravo nonno che aspettava i suoi amati nipotini. Si è pure preso un insulto affettuoso dalla moglie per come usava i figli per convincerla. Però alla fine è partita, e adesso poteva tentare l'esperimento di quel sogno mirato senza sentire il suo sguardo apprensivo sul collo.

Da come si stavano mettendo le cose con Chiara, conclude la riflessione Antonio, presto avrebbe scoperto se nel

proprio futuro c'era un gigantesco bernoccolo che lo attendeva al varco...

Dalla terrazza dove si è seduto per sorvegliare la vodka ode la voce del socio che lo chiama e rientra in casa.

«Come ti sembra adesso?» dice Sergio mostrandogli l'ultimo disegno appena terminato.

«Direi che ci siamo. Questo tienilo, ti servirà per copiarlo; aspetta, mi è venuta un'idea: facciamo la prova finale» e senza dare spiegazioni lo psicologo si reca nello studio a prendere gli “attrezzi del mestiere”: il cofanetto di legno dove ha conservato la porpora insieme al pennello da trucco di sua moglie usato sei anni prima.

Prima di tornare in soggiorno passa dalla cucina e mette una noce di estratto di pomodoro in un piattino: gli servirà per simulare un impasto di consistenza simile alla porpora.

«Ecco» dice Antonio spostando i fogli con i disegni dello psichiatra prima di appoggiare l'occorrente per la prova.

Dopo aver saggiato la consistenza dell'estratto col pennello, decide che è più compatto della porpora e torna in cucina per aggiungere qualche goccia di olio d'oliva con cui ammorbidirlo.

«Sergio, adesso è a posto» afferma lo psicologo dopo aver ottenuto un impasto morbido al punto giusto. «Adesso prova a disegnarmi sul dorso della mano i due simboli.»

Ricevuto il pennello dalle mani di Antonio, lo psichiatra si mette all'opera.

«Okay Sergio, perfetto; anche le dimensioni mi sembrano giuste. Sei stato bravissimo» si complimenta lo psicologo appena l'altro ha terminato il disegno. «La prossima volta lo farai esattamente uguale sulla fronte.»

«Non ho l'orologio: quanto manca?» chiede il socio sorridente per l'apprezzamento ricevuto.

«Dunque, vediamo: sono le dieci e un quarto e mi sono già bevuto una vodka. Considerato che se ne bevo un'altra anticiperò l'effetto della benzodiazepina, possiamo andare in terrazza a chiacchierare e rilassarci.»

Entrambi con in mano un bicchiere di vodka spruzzata di essenza di limone verde secondo il "protocollo" di Antonio, i due soci vanno in terrazza a godersi l'aria tiepida della sera.

«Questa della vodka però è una variabile nuova: le altre volte non avevi bevuto. A parte il potenziamento dell'effetto della benzodiazepina, non pensi che potrebbe creare altri problemi?» chiede lo psichiatra dopo un sorso di liquore.

«Non credo proprio» risponde Antonio ridacchiando. «È vero che a Parigi non avevo alcol nel sangue, ma la volta prima ero sgusciato in cucina senza che tu e Chiara ve ne accorgete, e direttamente dalla bottiglia mi ero bevuto una quantità di vodka come quella di stasera.»

«Questa però me l'hai nascosta» osserva divertito il socio.

«Sergio, la prima volta me la facevo sotto dalla paura, quasi come adesso» confessa ridendo Antonio. «Anche l'ultima volta, col Prefetto, avevo un discreto tasso alcolico nel sangue, perché a pranzo c'era un *Cerasuolo di Vittoria* fantastico, e credo di essermene bevuto una bottiglia.»

«Antonio, posso farti una domanda personale? Però solo se mi prometti che non ti offenderai» sottolinea lo psichiatra assumendo un'aria seria.

«Vai tranquillo, tanto immagino quale sarà l'argomento...»

«Alla tua età, non credi che dovresti cominciare a cambiare qualcosa nel tuo stile di vita?»

«Dai Sergio, non siamo in Studio e sai che ti considero un amico; dilla tutta come la pensi: dovrei smettere di fumare e bere, giusto?»

«Beh, ora hai due figli da crescere.»

«Peccato non ci sia Chiara a sentirti: è quello che da un po' di tempo mi ripete continuamente.»

«E non credi abbia ragione?» rimarca lo psichiatra.

«Dal suo punto di vista sì; non c'è dubbio» risponde Antonio senza esitare, «il fatto però, è che io non sono un suo punto di vista, anche se lei ne è sinceramente convinta» e quasi volesse ribadire il concetto si accende una sigaretta e guarda il socio, certo di cogliere nel suo sguardo un'ombra di disapprovazione.

Contrariamente a quanto immaginato, l'altro risponde alla provocazione con un sorriso divertito, e lui ci resta un po' male, perché con quell'aria tiepida e il panorama dello Stretto davanti agli occhi, una bella polemica è quanto di meglio ci sia per ammazzare il tempo.

Oltretutto, pensa lo psicologo, il sistema di valori di Sergio è molto simile a quello di sua moglie, anche se lui non è religioso, e questo lo elegge come il partner perfetto per allenarsi a combattere contro certe convinzioni di Chiara.

«Quindi, se ho ben capito la tua posizione, non t'importa di accorciarti la vita volontariamente e se qualcuno che ami soffrirà per questo» attacca lo psichiatra interrompendo il silenzio seguito alle parole di Antonio.

«Sergio, per capire la mia posizione sulla mappa dell'esistenza, cosa che sono riuscito a fare solo in pochi esaltanti momenti della mia vita, dovremmo ragionare in termini di

meccanica quantistica. Tu, Chiara, e la maggioranza delle persone che conosco, preferite pensare alla vita dall'interno di strutture definite, più rassicuranti dell'indeterminatezza della mia posizione. Per dirla come la direbbe mio padre buonanima, io non ne capisco una sega della vita; ci provo, ma continuo a non trovare altro scopo nell'esistenza che non sia sopravvivere e vedere cosa succederà alla fine. Voi, invece, figli dei più svariati determinismi che la mente umana sia stata capace di concepire, avete prodotto tonnellate di letteratura pronta all'uso: è sufficiente la pazienza di consultare il prontuario giusto e c'è una risposta a tutto. Dove vi fermate voi, e cioè in prossimità del limite fondativo di qualsiasi sistema deterministico che non può essere oltrepassato, comincia il regno di Chiara e di tutti i venditori di souvenir che bazzicano vicino alle chiese e ai templi. Loro, il mistero della vita te lo scrivono nero su bianco: un accurato foglio d'istruzioni per l'uso che ti solleva da qualsiasi dubbio e problema. Se vuoi possiamo parlarne adesso, o anche in seguito, tutte le volte che ne avrai voglia; però, nel frattempo, finché tu e Chiara non sarete assolutamente certi di aver capito quella che chiami "la mia posizione", astenersi dal triturare la minchia ai sognatori sarebbe una grande e benedetta dimostrazione di affetto. Guarda che questa confidenza» conclude lo psicologo con lo stesso tono professionale col quale ha iniziato, «ho voluto fartela solo perché ti voglio bene; diversamente, ti avrei reso più trasparente del vuoto.»

Sergio si è sorbito il lungo pippone dello psicologo senza battere ciglio; tranne una smorfia appena accennata, quando lo ha usato quella locuzione idiomatica per invitare lui e la moglie a non insistere con la fustigazione dei suoi vizi.

Antonio guarda l'amico e nota la sua espressione perplessa. Senza rendersene conto, nella sua singolare difesa del diritto a vivere come gli pare ha cambiato più volte segno alla portante emotiva; col risultato che l'altro non sapeva se essere dispiaciuto di aver irritato il socio con quelle osservazioni, o sentirsi gratificato dall'affetto esplicitamente manifestato da Antonio.

«Se tu avessi fatto l'avvocato, saresti stato un principe del foro» se n'esce infine ridendo il dottor Adornato dopo un lungo silenzio.

«Sergio, mi stai dicendo che ho sbagliato mestiere?» replica sorridente lo psicologo.

L'altro, temendo di aver fatto una gaffe, ha un attimo d'incertezza quando posa il bicchiere sul tavolo.

«Dai, hai capito cosa volevo dire» risponde allegro lo psichiatra rassicurato dallo sguardo divertito di Antonio.

«Peccato: se fosse stato proprio quello che volevi dirmi, avresti capito la metà di quello che occorre per descrivere la mia posizione nella vita.»

«Stai scherzando o mi prendi in giro?»

«Né l'uno né l'altro Sergio; anzi, ti dirò di più: se oltre a capire che dovrei cambiare mestiere avessi compreso che qualunque mestiere io facessi non sarebbe mai quello giusto, avresti intuito l'indeterminatezza della mia posizione.»

«Sì, credo di aver capito cosa vuoi dire...» conferma lo psichiatra dopo aver assimilato quella piccante salsa di condizionali e congiuntivi con cui il dottor Encara ha condito il suo pensiero. «Però vorrei chiederti una cosa; e questa volta da un punto di vista professionale.»

«Dimmi.»

«Sicuramente la tua posizione ti permette una visione molto più ampia della vita: in pratica non ci sono limiti

all'indeterminatezza; però, non credi che la totale mancanza di riferimenti alla lunga conduca alla follia?»

«Accidenti se hai ragione; ora ti riconosco come il mio socio!» esclama Antonio dando una pacca sulla spalla all'amico che rimane basito per la sorpresa.

Senza dire una parola, lo psicologo si alza e rientra in casa, per uscire meno di due minuti dopo con la bottiglia della vodka in una mano e una cartina di pillole nell'altra.

Appena raggiunto il tavolo versa il liquore nel suo bicchiere e in quello dello psichiatra; quindi si siede, sguscia una piccola compressa rosa che divide in due e ne mette una metà tra le labbra, quindi ripone l'altra metà nell'incavo della cartina e vi ripiega sopra il residuo di carta stagnola.

«Facciamo un po' di conti con le variabili» propone lo psicologo monitorato dallo sguardo serio del giovane psichiatra. «Sono le dieci e quarantacinque; ho aggiunto una vodka e dimezzato a cinquecento milligrammi la benzodiazepina: secondo me il risultato non cambia.»

«Hai paura?» chiede a voce bassa lo psichiatra.

«L'hai capita finalmente» risponde lo psicologo con un sorriso benevolo. E per cambiare subito percorso modifica l'espressione del volto quando dice: «E l'hai capito perché mi sono cercato un socio come te?»

«Vorrei dirti di sì, ma ho paura che qualunque cosa io dica sarebbe sbagliata» risponde lo psichiatra ridendo.

«Lo vedi, sei nel posto giusto per sbagliare, benvenuto nel mondo dove ciò che è concepibile ha lo stesso diritto di cittadinanza di ciò che è possibile.»

«Scherzi a parte, cosa pensi di trovare quando inizierai a sognare?»

«Penso, spero e temo d'incontrare il Veggente fenicio»



«Perché lo temi?» chiede lo psichiatra. «Non ti è mai stato ostile, almeno per quello che mi hai raccontato.»

«È vero; hai ragione» conviene lo psicologo; «in effetti mi ha sempre aiutato, anche se nei due sogni in cui ho percepito la sua presenza me la sono fatta addosso.»

«Potrebbe essere colpa della vodka?»

«Cosa? la paura?».

«Questo non lo so; ma non lo sai nemmeno tu, se prima non provi.»

«Sergio, quello che hai tu nella testa è un percorso da asceti; io non voglio arrivare a tanto: sono troppo vecchio per tornare a quel bivio, e troppo giovane per non sperare di capire domani quello che oggi mi confonde...»

*L'aeroporto di Trapani Birgi dovrebbe essere alla sua destra ma non c'è; anche la strada è diversa da come la ricorda, eppure è certo di essere uscito dall'autostrada al casello giusto. Guarda l'ora sul cruscotto dell'auto: le undici e trenta. Deve sbrigarsi, altrimenti l'aereo di Chiara sarebbe arrivato e lei non lo avrebbe trovato ad attenderla. Da qualche chilometro non si vedono case e la strada non è asfaltata ma di terra battuta. Antonio teme di essersi perso, ma non sa dove ha sbagliato strada. Intorno è un immenso campo verde di vegetazione bassa che non ricorda di aver mai visto in quella zona. Ferma l'auto e scende: deve orizzontarsi, capire dove si trova e ritrovare la strada asfaltata. Il sole, quasi allo zenit, non lo aiuta a capire in quale direzione sta andando.*

*Volgendo il capo verso destra scorge il monte di Erice avvolto dalle nubi: deve continuare dritto fino al mare per stimare a che altezza si trovi lui rispetto all'aeroporto. Risale in auto e poco dopo vede il mare in lontananza.*

*La strada di sterrato che sta percorrendo termina su una spiaggia; si chiede dove sia la litoranea che avrebbe dovuto incrociare prima di*

*arrivare al mare. Scende dall'auto e fa qualche passo verso la riva, calpestando una sabbia talmente bianca e soffice che non resiste all'impulso di togliersi le scarpe da vela che porta sempre senza calze.*

*Il mare è bellissimo, di un azzurro argenteo che ricorda di aver già visto. Mentre cerca tra i suoi ricordi l'immagine di quel mare scorge qualcosa in lontananza: per come si distingue dal colore del mare è come se la linea dell'orizzonte si fosse ispessita e saturata di blu; poi lo spessore della linea aumenta, sempre di più e sempre più rapidamente finché la riconosce: l'Onda, immensa, che si avvicina a una velocità spaventosa e tanto più cresce quanto più occupa una fascia sempre più ampia di visuale.*

*Sa che l'onda lo avrebbe travolto e che deve fuggire se non vuole morire annegato, ma non riesce a muovere nemmeno un muscolo: è come se la vista di quell'immenso muro blu lo avesse pietrificato. L'onda si avvicinava, cresceva in altezza, e a un tratto gli sembra di udire il fragore del frangente. Il tempo di prendere consapevolezza di quel pensiero che già i suoi occhi ammirano atterriti la spumeggiante cresta che rotola dalla sommità dell'onda: bianca come se fosse neve, morbida come il latte bollito che trabocca da un recipiente. Al centro del frangente, appena delineata, l'ombra di un volto. In quello stesso istante un punto di luce gialla brilla dentro la sua mente; comprende di sognare e acquisisce la consapevolezza di essere nello stesso tempo Sognatore e sognante.*

*L'Onda è scomparsa e il mare è talmente immobile che ha la sensazione di guardare sempre lo stesso fotogramma, come se il tempo si fosse fermato. Una voce, alle sue spalle, dice qualcosa a proposito dell'abbondanza di pesce. Quella che ode il sognante sembra la voce di Giuseppe, il pescatore di Pizzolungo<sup>16</sup>, ma possiede un timbro strano, neutro. Quando il Sognatore realizza che a parlare è stato il Veggente fenicio le gambe si piegano ed è netta la sensazione di cadere seduto*

<sup>16</sup> Vedi il romanzo: "Il sogno blu" dello stesso autore.

sulla sabbia. Vorrebbe girarsi per vedere chi ha parlato ma i muscoli del collo del sognante non rispondono, come se mani invisibili costringessero il capo a rimanere immobile con lo sguardo fisso sull'orizzonte.

Prima vede l'onda sonora delle parole sotto forma di una vibrazione dell'aria intorno a lui, poi la percepisce come una pressione sullo sterno; accanto al sognante compare un altro punto di luce pulsante, bianchissima, quasi accecante e dalla vibrazione che ora sente nel petto arriva la risposta al desiderio di voltarsi per guardare quella luce: non deve farlo! Non sa perché, ma non lo deve fare. Antonio, nella consapevolezza del Sognatore, comprende che il punto di luce bianca che percepisce accanto a lui è il Veggente fenicio che ha comunicato con lui e la paura scompare.

«Perché non posso vederti?» chiede Antonio come se parlasse al mare.

«Perché io non esisto nella banda di frequenze del tuo universo; se ti sforzi di rappresentarmi puoi anche riuscire a vedermi, ma non devi farlo, perché assumerei una delle forme presenti nella tua mente e non ti piacerebbe.»

«Ma io ti capisco! Parli la mia lingua...»

«Io esisto nell'universo che comprende anche il tuo come un quanto d'intento e uso le parole che trovo dentro di te per comunicare.»

Antonio sente come una bolla d'aria staccarsi dalla radice della nuca e gonfiarsi fino a inglobare la coscienza del sognante; poi la bolla esplose in una domanda: «Come posso risvegliare l'uomo dell'anello tolteco?»

«Quell'uomo è imprigionato nella sfera d'attrazione di un'entità molto forte» risponde il Veggente; «la morte libererà la sua entità psichica.»

«Cos'è l'entità che lo tiene prigioniero? Non c'è modo di liberarlo senza ucciderlo?» e mentre Antonio pronuncia queste parole, comprende che il suo sognante è scomparso: non vede e percepisce altro che

*il lento fluttuare in una dimensione di luce gialla; che diventa bianca quando il Veggente gli parla.*

*«L'entità nella cui sfera di attrazione è imprigionato il sognante del corpo dormiente è quella che un tempo fu nel corpo fisico del proprietario dell'anello. È un'entità molto potente, e l'unico modo per liberare il sognante imprigionato è che la consapevolezza di un Sognatore vivente si avvicini all'entità del padrone dell'anello e con la forza del proprio intento attragga nella propria sfera il sognante del dormiente.»*

*«Devo mettermi l'anello per avvicinarmi al sognante del dormiente?»*

*«Se lo farai incontrerai l'entità e il tuo sognante potrebbe essere imprigionato in quella dimensione.»*

*La luce bianca smette di pulsare; nello stesso istante in cui Antonio cessa di percepirla accanto a sé ritorna il suo sognante, ma non è più sulla spiaggia, perché nonostante tutto intorno sia completamente buio, avverte qualcosa di duro e tagliente sotto i piedi nudi.*

*Una luce arancione compare davanti a lui; pare molto lontana e aumenta gradualmente d'intensità, tanto da fargli pensare che stesse per sorgere il sole. Quando la luce è tale da permettergli di scorgere il paesaggio scopre di essere in cima a una collina rocciosa. Con lo sguardo abbraccia una valle desolata, dal terreno scuro, arido e senza traccia di vegetazione. Dall'astro che sorgeva in fondo alla valle si leva il vento, che in poco tempo diviene così impetuoso da costringerlo a sdraiarsi sul terreno per non cadere. Il vento aumenta ancora la sua forza e lui teme di essere spazzato via insieme alla polvere che lo avvolge con una fitta nebbia rossastra. Con le dita di entrambe le mani artiglia il terreno roccioso, mettendoci tutta la forza di cui dispone per non essere strappato alla terra da quel vento che adesso ulula furioso, quando una voce dentro di lui lo avverte di resistere perché se fosse stato travolto sarebbe morto.*

*Quando ha la sensazione di non farcela contro la forza distruttrice del vento lancia un urlo.*

«Antonio... Antonio svegliati.»

Sente la voce di Sergio che lo chiama ma non riesce a muoversi e nemmeno ad aprire gli occhi; finché percepisce che qualcuno lo sta tirando per il braccio e si sveglia madido di sudore e con il respiro affannoso.

«Antonio... Antonio sei sveglio?» domanda la bocca del suo socio che vede vicinissima, enorme.

Con una mano allontana il viso che incombe su di lui, perché l'alito caldo che esce da quella bocca gli ricorda il vento del sogno.

«Che ore sono?» chiede lo psicologo mettendosi a sedere sul letto.

«Sono le cinque e un quarto di mattina. Come ti senti Antonio? Accidenti, mi hai fatto prendere un cacazzo<sup>17</sup>» si lamenta lo psichiatra rivolgendo al socio uno sguardo non proprio affettuoso. «Nel '97 non ti eri agitato come stanotte. Quando ti sei messo a urlare non sapevo cosa fare; volevo svegliarti ma avevo paura di sbagliare.»

«Hai fatto la cosa giusta Sergio; credo sia una buona pratica quella di avere qualcuno accanto che possa svegliarti se le cose si mettono male. Ti chiedo un altro favore: io devo prendere subito degli appunti; hai voglia di preparare il caffè?»

«Cos'è successo di così terribile da farti urlare?» chiede lo psichiatra incuriosito.

«È complicato da spiegare; ancora non l'ho capito nemmeno io» taglia corto lo psicologo.

<sup>17</sup> Idioma siciliano sinonimo di forte spavento.

Antonio si alza ed escono insieme dalla stanza da letto. Mentre lo psichiatra va in cucina a fare il caffè, il dottor Encara entra nel bagno e si siede sul water, perché anche lui si è preso bel “cacazzo”, come lo ha definito il suo socio.

Dieci minuti dopo è seduto alla scrivania intento a scrivere i ricordi del sogno, e non s’interrompe nemmeno quando Sergio gli mette sul piano del tavolo una tazzina di caffè fumante.

Impiega quasi un’ora a riepilogare i dettagli che ricorda, riordinandoli secondo quella che gli è sembrata la cronologia del sogno. Quando spegne la lampada da tavolo e torna in soggiorno, trova il socio sdraiato sul divano in profondo sonno. Un brivido di freddo lo induce a indossare il cardigan di cachemire, quello che gli ha regalato Chiara per il suo ultimo compleanno. Il contatto con quel tessuto caldo e morbido gli ricorda la promessa di farle uno squillo quando si fosse svegliato.

Dopo aver preso il telefono cellulare dal comodino vede Sergio che dorme rannicchiato sul divano e prima di andare in cucina gli stende sopra un copriletto di cotone.

Il cardigan lo riscalda subito e insieme al piacere di sentire il corpo caldo arriva la richiesta di cibo: la sera precedente ha mangiato solo una pizza con Sergio e il bisogno di mettere qualcosa nello stomaco ha il sopravvento sulla moltitudine di pensieri che si aggirano nella mente.

Dopo aver preparato una tazza di cioccolata calda che mette in un vassoio insieme a un pacco di biscotti al latte, decide di andare in terrazza e chiamare Chiara. Lo fa subito dopo essersi seduto, ma non ha il tempo di chiudere la comunicazione dopo il primo squillo come d’accordo, perché lei è più rapida a rispondere.

«Amore mio, come stai?»

«Bene; sono ancora frastornato, ma è andato tutto bene.»

«Dio ti ringrazio» dice lei dopo un sospiro così forte che lo sente anche Antonio. «L'importante è che tu stia bene. Stai bene, vero? non è che mi nascondi qualcosa?»

«Chiara sto benissimo» risponde il marito impaziente di mangiarsi in pace la sua cioccolata; «ne parliamo dopo.»

«Ma quando vieni?»

«Penso di arrivare per ora di pranzo» risponde Antonio sgranocchiando un biscotto. «Vorrei portare anche Sergio se non ti dispiace.»

Chiara gli chiede perché parlasse in quel modo strano, e lui confessa che stava mangiando cioccolata e biscotti.

Sta per albeggiare quando Antonio si accende la prima sigaretta della giornata.

## Messina - lunedì 12 maggio - mattino

«Avanti.»

Quando la signorina Tortorici entra nello Studio, il dottor Encara si domanda se posseda una boutique.

Questa volta indossa un tailleur di fresco-lana blu-petrolino lievemente gessato. Sotto la giacca s'intravede una camicetta di seta gialla scollata che lascia apprezzare una cospicua porzione degli altrettanto generosi seni di cui la natura ha voluto far dono a quella splendida creatura. La gonna è molto corta, tanto che il dottor Encara, nonostante l'autocontrollo che gli deriva dalla sua professione, teme che abbia intercettato il suo sguardo indugiare sul perfetto paio di gambe che i tacchi alti delle scarpe contribuiscono a esaltare.

«Ieri ho cercato di mettermi in contatto col numero che hai dato alla segretaria, ma era sempre irraggiungibile, e al numero del telefono fisso non rispondeva nessuno» esordisce lo psicologo, al quale piangeva il cuore per quello che avrebbe dovuto dirle.

«Siamo stati a Siracusa durante il week-end. Quale numero di cellulare vi ho dato?» domanda la giovane mentre sedeva nella poltroncina di fronte alla scrivania.

Lo psicologo apre la sua cartellina e glielo legge.

«Ha ragione dottore: è un numero privato che uso raramente, e da parecchi giorni quel telefonino è spento.»



«Non mi sembra intelligente dare un numero che non sia sempre rintracciabile» obietta lo psicologo. «Comunque, ti ho cercato per avvertirti che tutte le terapie che riguardano i miei pazienti sono rinviate a data da destinarsi.»

La donna si mostra sorpresa e sembra non capire esattamente quello che ha appena ascoltato.

«E questo cosa significa?»

«Significa che per cause di forza maggiore sono costretto ad assentarmi dallo Studio, e quindi non potremo iniziare la terapia» risponde lo psicologo; «almeno finché non potrò riprendere il lavoro» aggiunge dopo una pausa.

«Ma, non capisco, la sua segretaria non mi ha detto niente, le ho dato l'assegno per la seduta e lei non...»

«Hai ragione, mi devi scusare» e dopo quelle parole lo psicologo chiama la segretaria al telefono dicendole di portargli l'assegno della signorina Tortorici.

Giovanna bussa alla porta dopo meno di un minuto. Quando entra nello Studio ha l'aria di chi è stata sorpresa senza ombrello da un temporale, e dopo aver posato l'assegno sul tavolo dello psicologo lo interroga con lo sguardo per capire quale fosse il problema.

«Giovanna mi devi scusare» dice Antonio con un tono di rincrescimento nella voce, «sono imperdonabile, ma ho dimenticato di dirti di avvertire tutti i miei pazienti che gli appuntamenti sono rinviiati a data da destinarsi.»

La segretaria lo guarda come se avesse detto una bestemmia. «Ma se i pazienti mi chiedono quando potranno venire cosa devo rispondere?»

«Digli che se vogliono possono continuare col dottor Adornato. No, aspetta. Prima devo parlarne con lui. Appena finisco con la signorina Tortorici decidiamo come fare.»

La segretaria esce dallo Studio più confusa che persuasa, e anche la sua paziente accusa incertezza nello sguardo.

La decisione di non poter seguire i pazienti è maturata pochi minuti prima che arrivasse la giovane di Capo d'Orlando. Il tentativo di sistemare le cose in tempo reale non ha funzionato, a giudicare dallo sguardo di Giovanna e della donna seduta di fronte in attesa di una spiegazione.

«Tieni» disse lo psicologo porgendole l'assegno. «Non strapparli subito: più tardi parlerò col mio socio; se lui può seguirti lo darai di nuovo a Giovanna. Se invece preferisci affidarti a qualcun altro, quando lo avrai trovato fammi chiamare per telefono; gli farò avere la tua cartella con i test e le mie personali valutazioni sul tuo caso.»

«Io voglio lei, non qualcun altro» dice semplicemente la donna guardandolo dritto negli occhi.

Il dottor Encara sente il sangue scorrergli nelle vene più velocemente del solito, anche se è consapevole che l'interesse nei suoi riguardi è di natura professionale.

«Federica, mi trovo in una situazione difficile e non sono certo di possedere la lucidità e la serenità necessarie per occuparmi di te. Ecco perché credo...»

«Non m'interessa quali problemi siano sopraggiunti» lo interrompe la donna. «Io mi sono fidata delle sue parole; lei è la prima persona con la quale sono riuscita ad aprirmi. Ora deve aiutarmi, non mi può piantare in asso proprio adesso, in questo momento.»

Lo psicologo la guarda e legge nei suoi occhi un disperato bisogno di confidarsi. Non sa cosa fare: non può seguire solo quella paziente, anche se in teoria avrebbe potuto farlo. Sergio, che ancora non è al corrente della sua decisione di lasciare lo Studio per qualche tempo, non avrebbe

mai creduto che non poteva trattare quella donna come aveva deciso di fare con gli altri pazienti.

«Ti faccio una proposta» dice lo psicologo dopo una lunga pausa: «tu firmi la liberatoria che di fatto interrompe il tuo rapporto di paziente con lo Studio; poi vediamo in che modo posso aiutarti, personalmente intendo, senza che tra di noi ci sia un rapporto professionale, come un amico, quindi senza impegni reciproci di sorta. Naturalmente non pagherai alcuna parcella.»

«Se accetto, significa che non mi abbandonerà?» chiede la donna con un tono di voce così indifeso che lui deve reprimere l'impulso di abbracciarla.

«Sì» conferma lo psicologo, nonostante dentro di lui sentisse la voce del suo docente preferito gridare allo scandalo per l'errore che stava commettendo.

«Allora va bene, firmo quello che lei vuole. Ma non dimentichi la sua promessa.»

Per qualche istante lo psicologo cerca di dare un senso coerente a quello che ha detto in quegli ultimi cinque minuti, ma senza successo.

«Giovanna» dice il dottor Encara quando la segretaria risponde all'interno telefonico, «portami una liberatoria per l'interruzione del rapporto con la signorina Tortorici. Anzi, aspetta» si corregge, «stiamo venendo in segreteria.»

Guarda ancora una volta la donna seduta di fronte a lui che risponde al suo sguardo con un sorriso.

«Ti va di prendere un caffè?»

Lei annuisce con un cenno del capo.

«Bene, allora andiamo, lo prenderemo fuori.»

Sotto gli occhi incerti della segretaria, la giovane di Capo d'Orlando firma la liberatoria che interrompe il suo rapporto di paziente con lo studio Encara&Adornato.

Prima di uscire insieme alla ex paziente, il dottor Encara dà le ultime istruzioni.

«Giovanna» dice lo psicologo dopo aver aperto la porta dello Studio, «se telefona il dottor Adornato gli dirai che io sono impegnato e mi chiamerai al telefonino per avvisarmi. Lo stesso vale per mia moglie. Non accennare a nessuno dei due, e per nessun motivo, quello che ti ho comunicato poco fa riguarda ai miei pazienti. Siamo intesi? è tutto chiaro?»

La confusione nello sguardo della segretaria è niente rispetto all'espressione del volto mentre annuisce ripetutamente, perché a ogni cenno di assenso, aumenta il dubbio di aver commesso un'imprudenza ad accendere il mutuo per comprare la casa.

Appena in strada, Antonio ha un momento di panico. Consapevole di essere uscito dal percorso tracciato sei anni prima per imboccare un sentiero che non sa dove lo avrebbe portato, s'interroga su cosa gli stesse succedendo.

La giovane gli chiede sorridendo se poteva rallentare il passo, perché faceva fatica a seguirlo. Per un istante pensa di scusarsi in qualche modo con lei e tornare in Studio; forse Giovanna non ha iniziato a fare le telefonate ai suoi pazienti e può ancora metterci una pezza.

Stava per telefonare quando la giovane lo anticipa: «Dove andiamo a prendere il caffè?»

«Un centinaio di metri più avanti c'è un bar dove lo fanno buono; ma se non hai problemi a camminare con i tacchi possiamo andare al porto, così facciamo due passi e chiacchieriamo un po'»

Lei sorride e risponde che le sta bene fare due passi, purché non camminasse troppo veloce; lo psicologo

annuisce, prendendo atto che il suo proposito di ritornare sulla strada maestra non lo avrebbe attuato.

Appena entrati nell'area portuale sceglie la direzione opposta a quella solita: non poteva certo portarla al bar davanti al pontile degli aliscafi dove andava sempre con Chiara e i bambini. Si dirige in fondo alla banchina, nei pressi del piazzale degli autobus dove c'è un bar con una sala interna che a quell'ora sarebbe stata deserta.

«Allora Federica, perché ti ha tradito e proprio con tua cugina?» chiede lo psicologo senza preavviso.

Lei si ferma di colpo, come se davanti le fosse comparso improvvisamente un muro, mentre il sorriso le scompare dalle labbra per lasciare il posto a una smorfia indecifrabile.

Lo psicologo riprende lentamente a camminare e dopo un istante lei lo raggiunge.

«Perché mi ha tradito non lo so; e per quanto riguarda mia cugina, credo sia stata lei a provocarlo.»

«Come stavano le cose tra voi prima di quel fatto?»

«In che senso?»

«Comincia con uno qualsiasi. Che progetti avevate per il futuro; quanto tempo trascorrevate insieme; che differenze hai notato tra il tuo modo d'intendere la vita e il suo. Cose di questo genere.»

«Mi fa male pensare ad Alfonso» dice la donna confermando con l'espressione del viso quanto affermato con le parole; «tutte le volte che penso a lui, sento qualcosa stringermi la gola e un attimo dopo vorrei ammazzarlo.»

«Lo so che ti fa male» la conforta Antonio dopo essersi acceso una sigaretta, «ma devi guardare dentro la tua storia con Alfonso come forse non hai mai fatto prima. Da quanto stavate insieme?»

«Otto anni, e da due eravamo fidanzati.»

«Lui quanti anni ha? cosa fa di lavoro?»

«Ha trent'anni e insegna musica alle scuole medie.»

«Quando pensavate di sposarvi?» chiede lo psicologo, notando che alla luce del sole i capelli della donna sono biondo scuro invece che castani.

«L'anno prossimo, a luglio.»

«Sarà stata una bella batosta per te» commenta lo psicologo; e senza attendere risposta aggiunge: «E come funzionavano le cose a letto?»

Lei si ferma un'altra volta di colpo come prima: è arrossita vistosamente e sembrava incapace di parlare.

«Hai dei problemi a parlare della tua vita sessuale?» le viene in aiuto lo psicologo.

«No... beh sì, non ne ho mai parlato con nessuno» risponde la giovane arrossendo di nuovo.

«Mi spiace di causarti un disagio Federica, ma dovrei farlo se vuoi il mio aiuto. Dovremo parlare di questo e di altre cose; anche di pensieri e sentimenti che forse non hai mai osato guardare apertamente.»

Mentre la giovane riflette sulle ultime parole dello psicologo, lui la invita a riprendere a camminare lungo la banca.

«Sei sicura di volerti confidare con un estraneo? Forse non è ancora il momento per te di...»

«No dottor Encara, voglio capire cosa c'è dietro questa storia, e non si preoccupi, mi chiedo tutto quello che vuole» lo interrompe lei con decisione.

Lo psicologo tace e riprende a camminare con la donna al fianco. Attende sia lei a parlare, perché dall'espressione tesa del volto ha compreso che sta cercando le parole più

appropriate per rispondere alla domanda rimasta in sospeso.

«Alfonso è stato il primo e unico uomo nella mia vita. La prima volta che abbiamo fatto l'amore è stato quattro anni fa, in macchina. Di solito ci vediamo il sabato sera.»

«Non vi è mai capitato di stare insieme per qualche giorno? di dormire e svegliarvi insieme?»

«Sì, qualche volta è venuto a Palermo e si è fermato per la notte» risponde lei, visibilmente impacciata dalle immagini che si accompagnavano ai ricordi. «Andavamo in albergo» riprende a raccontare, «perché a Palermo divido l'appartamento con altre ragazze.»

«Ti piace fare l'amore con lui?» chiede a bruciapelo lo psicologo mentre osserva attentamente gli occhi e le labbra della donna, sospettando non fosse solo il pudore a renderle così difficile parlare della sua vita sessuale.

Lei trassale e arrossisce così violentemente che Antonio pensa di essere stato troppo diretto con quella domanda, finché nel suo sguardo legge il bisogno di liberarsi da qualcosa e decide di forzare quel difficile parto mentale.

«Allora Federica, ti piace far l'amore con Alfonso o lo fai solo perché è così che si deve fare?»

«Sì... credo di sì... come faccio a rispondere a una domanda del genere?» protesta lei sempre più imbarazzata.

«Di solito si risponde con un sì deciso, accompagnato da un bel sorriso che scaturisce dal ricordo di tutti i magnifici orgasmi di cui hai goduto; oppure con un no, se il sesso è solo una cosa sporca e faticosa. Allora che mi rispondi?» la incalza fingendo di non dare nessun peso alle lacrime che facevano brillare quei magnifici occhi verdi.

Erano quasi arrivati al bar e Antonio non insiste. Attende che lei si asciughi gli occhi col fazzoletto e quando si

è ripresa entrano nel locale dirigendosi verso la saletta che fortunatamente è vuota.

Il cameriere arriva un paio di minuti dopo che si sono accomodati. Ordinano due caffè; nessuno dei due parla mentre attendono di essere serviti.

Dopo aver bevuto il caffè, la donna sembra aver recuperato il suo smalto e lo psicologo ne approfitta.

«Come ti senti?» le chiede dolcemente.

Lei sorride. «Non pensavo che ci sarebbe andato giù così pesante» dice arrossendo.

«Stiamo solo grattando la superficie Federica; il bello deve ancora venire» dice lo psicologo ridendo.

«E lei, le domande che mi ha fatto lo chiama grattare in superficie?»

«Proprio così» conferma lo psicologo; «e per tornare all'argomento che ti piace tanto, sto ancora aspettando che tu risponda alla mia ultima domanda. Che cosa rappresenta il sesso per te? come lo vivi?»

«Non lo so... a volte mi piace... ma quando Alfonso mi chiede di fare certe cose... non lo so più se mi piace.»

«Beh, a tua cugina evidentemente piacciono le cose che le chiede di fare Alfonso.»

Il bel ingegnere scoppia a piangere e non sono lacrime d'imbarazzo come poco prima: è proprio uno di quei bei pianti a singhiozzo che sanciscono la resa delle difese mentali.

Antonio lascia che si sfoghi e attende che torni dalla toilette dov'è andata per darsi una sistemata. Nel frattempo, giusto per ingannare l'attesa, s'informa col cameriere sulle marche di vodka disponibili e scopre che il bar è fornito della sua "russa" preferita.



«Vuoi bere qualcosa?» le chiede alla donna di ritorno dalla toilette.

«No, grazie. Posso prendere un sorso d'acqua dal suo bicchiere?»

«Puoi anche bertela tutta» risponde lo psicologo ridendo. «Come va? ti senti meglio ora che abbiamo scoperto che a letto sei un disastro, mentre il tuo Alfonso è un amante focoso?»

«È per questo che mi ha tradito?» chiede sottovoce la giovane senza replicare.

«Non ci vuole uno psicologo per capirlo Federica; probabilmente lo sapevi anche tu, solo che ti riusciva difficile ammetterlo con te stessa.»

«E cosa ci posso fare se sono così? non posso mica andare al doposcuola!» esclama lei con un'espressione delle labbra a metà tra una smorfia e un sorriso.

Lo psicologo ride di gusto, mentre una vocina maliziosa nella sua testa assicura che il doposcuola glielo avrebbe fatto molto volentieri.

Antonio stava ancora ridacchiando quando squilla il suo cellulare: Giovanna lo avverte che sua moglie ha telefonato allo Studio e chiesto di lui.

«Cosa le hai detto?» s'informa lo psicologo al quale è subito passata la voglia di ridere.

«Ho fatto come ha detto lei dottore: le ho detto che è con un paziente e appena si fosse liberato l'avrebbe chiamata.»

«Brava Giovanna, sto arrivando

«C'è qualche problema?» chiede la giovane che ha seguito parte della conversazione.

«Mia moglie: se sapesse che sono seduto al bar con una bellezza come te, mi bucherebbe la testa come un uovo e

poi mi succhierebbe il cervello» risponde Antonio ripetendo la minaccia che Chiara gli rivolgeva quando l'argomento era il tradimento.

«Devo tornare in Studio Federica; lasciami un numero di cellulare che funziona, tra qualche giorno ti richiamo e ci facciamo un'altra chiacchierata.»

«Può usare quello che ho dato alla sua segretaria; da domani lo terrò sempre acceso.»

Mentre tornano verso lo Studio dove lei ha parcheggiato l'auto, parlano solo d'informatica e dei progetti dopo la specializzazione. Appare serena e Antonio trova molto piacevole conversare con lei, finché si ricorda che Chiara avrebbe potuto telefonare di nuovo o, peggio ancora, scendere una rampa di scale e presentarsi allo Studio.

A metà strada le dice che è in ritardo e si salutano.

Prima di congedarsi, la donna lo ringrazia più volte per l'aiuto, raccomandandogli di non dimenticarla e quando poteva di chiamarla per rivedersi.

Il dottor Adornato in persona apre la porta dello studio: dall'espressione funerea del viso, Antonio realizza che Giovanna gli ha detto delle sue intenzioni.

«Possiamo parlare cinque minuti?»

«Andiamo nel mio studio» acconsente lo psicologo.

Non fa in tempo a sedersi alla scrivania che il socio prende la parola.

«Giovanna aveva già telefonato a tre dei tuoi pazienti quando sono arrivato e l'ho bloccata. Vuoi spiegarmi cosa sta succedendo?»

«Un attimo solo» rispose lo psicologo prendendo il telefono in mano.

«Chiara, mi hai cercato?»

«Sì, mio padre voleva sapere se nel pomeriggio hai un'ora libera, viene a Messina e vorrebbe parlarti.»

Antonio si sente rassicurato dal tono di voce della moglie: è certo che la sua gita al porto con la signorina Tortorici non è finita sulla pagina della cronaca.

«Perché non gli dici di fermarsi a cena?»

«Gliel'ho detto, ma non può.»

«Allora digli che può venire quando vuole: oggi ho il pomeriggio libero.»

«Antonio, nel pomeriggio abbiamo in agenda l'analisi dei test di due pazienti, o te lo sei dimenticato?» protesta il dottor Adornato, che adesso pare arrabbiato.

«Sergio, chiariamo un paio di cose, tanto per cominciare» attacca lo psicologo con un sorriso che non promette niente di buono. «Primo, non permetterti mai più di interferire con una mia istruzione a Giovanna diretta ai miei pazienti. Secondo...» e lo psicologo alza il dito indice per intimare al socio di non interromperlo; «se la mia decisione di prendermi una pausa non ti piace, rivediamo i nostri accordi; nel senso che tola una percentuale dalle parcelle per pagare le spese dello studio, cambiamo il nostro sistema di lavoro e ognuno si segue i propri pazienti incassando le relative parcelle.»

«Antonio, ma cosa ti sta succedendo? Io non riesco più a capirti» protesta il dottor Adornato, visibilmente scosso per quello che l'altro ha detto.

Più che le parole è l'espressione del volto di Sergio che smonta i propositi bellicosi dello psicologo; il quale, dopo essersi acceso una sigaretta, lo guarda dritto negli occhi.

«Hai ragione Sergio, mi sta succedendo qualcosa che non riesco a capire; è questa la ragione che mi ha indotto a

sospendere la terapia ai miei pazienti. Ho bisogno di starmene un po' tranquillo con me stesso.»

Il dottor Encara ha parlato lentamente, con un tono di voce dolce che ha l'effetto di rilassare i muscoli tesi del viso dello psichiatra.

«Se vuoi prenderti un periodo di riposo non ti devi preoccupare; io ho ancora quasi tre settimane di ferie dell'anno scorso. Ci pensiamo io e Giovanna allo studio» propone lo psichiatra con lo sguardo tornato al sereno.

«Puoi prenderti tre settimane tutte insieme?» domanda lo psicologo, al quale l'idea del socio è parsa una soluzione.

«Antonio, tu non ti devi preoccupare.»

Il dottor Encara si sentiva già in ferie e stava riflettendo su come dirlo a Chiara quando l'altro gli rivolge una domanda.

«Davvero hai pensato di sciogliere la nostra società?»

Lo psicologo sorride al pensiero di quanto fossero fragili i rapporti umani: poche parole avevano il potere di rottamare anni di vissuto, come se un rapporto non valesse più di un elettrodomestico che non si esitava a cambiare al primo segno di malfunzionamento.

«Sì, Sergio, l'ho pensato: quando mi mettono con le spalle al muro tiro fuori le unghie e comincio a graffiare. Non sono migliore di tanti altri che conosci, come puoi vedere.»

«Allora cosa facciamo?» domanda l'altro, al quale le ultime parole dello psicologo hanno riportato verso il basso il tono dell'umore.

«Credo che la cosa migliore sia seguire il tuo suggerimento. Mi prendo una pausa e poi vedremo. Comunque voglio che ti sia chiara una cosa: tu sei un eccellente psichiatra e non hai bisogno di me per emergere nella

professione. Se invece che a Messina lavorassi a Milano, saresti già ricco e famoso» conclude lo psicologo con un sorriso amichevole.

«Dici davvero?»

«Ci puoi giurare. Lo vedi che qui da noi non c'è molto da fare. Qui stanno bene, almeno di testa; avranno altri mille problemi, ma la gente possiede un'energia vitale che in un modo o nell'altro la soluzione la trova, anche senza il nostro aiuto.»

«E a Milano è diverso? Tu ci hai lavorato quand'eri giovane» s'informa lo psichiatra confermando quanto appena affermato dallo psicologo: gli è bastato intravedere uno scampolo di opportunità per recuperare il buon umore.

«Grazie per il “quando ero giovane”» commenta ridendo il dottor Encara.

«Dai Antonio, lo sai che non volevo dire questo» cerca di rimediare il socio.

«Lo so, non ti preoccupare. Comunque è vero quello che ti ho detto prima: a Milano faresti fortuna. Considera che col passare degli anni i milanesi diventeranno simili agli americani; immagina quante belle teste orfane di padre e di madre vagoleranno in una realtà sempre più artefatta in cerca del paradiso perduto; una pacchia per gli strizzacervelli.»

## Messina - lunedì 12 maggio - pomeriggio

Chiara ha la delicatezza di servire la prima domanda difficile in terrazza, insieme al caffè delle cinque.

«Com'è che non lavori oggi pomeriggio?»

Con lei sarebbe stata molto più dura che con lo psichiatra, e Antonio, che nei rapporti interattivi non crede alle strategie pianificate a tavolino, si è preparato solo spiritualmente alla reazione della moglie: doveva inventarsi qualcosa di molto convincente per giustificare la decisione di sospendere la sua attività nello studio.

«Sono in ferie» è la risposta laconica dello psicologo.

Lei ride: «Come fai a essere in ferie ai primi di maggio?»

«Perché, non posso prendermi qualche settimana di ferie quando mi pare?» obietta Antonio.

«Qualche settimana?» ripete lei incredula, «Ma non mi hai detto niente; Antonio, che storia è questa?»

«Devo studiare quello che è emerso nel sogno. Ho bisogno di tempo per capire alcune cose» risponde lui senza scomporsi.

Lei non replica e dopo aver sistemato le tazzine nel vaso si alza dirigendosi verso l'interno della casa.

Lo psicologo è certo che l'interrogatorio non sia finito; Chiara fa sempre così quando comincia una discussione: prima rassetta, pulisce qualcosa, e mentre svolge il lavoro

elabora quella che sarebbe stata la scaletta del suo discorso...

Il giorno prima, Sergio ha dormito profondamente fino alle nove e mezza, mentre lui è rimasto in terrazza a sonnecchiare e godersi il sole del mattino. Quando insieme sono arrivati a Caronia Marina, Chiara era talmente felice che la storia del sogno è passata in secondo piano.

Ancora scosso dal contatto col Veggente fenicio, durante il viaggio ha cercato di comprendere la natura essenziale di quell'esperienza: terrificante e fantastica insieme, per le ricadute sul limite del concetto stesso di esistenza.

È stata una fortuna che il socio abbia accettato l'invito a pranzo, perché la sua presenza ha evitato che Chiara gli stesse addosso, e nella tranquilla atmosfera del giardino, al tavolo sotto il pergolato, ha lavorato ai suoi appunti per quasi tutto il pomeriggio. Tornati a Messina, il tempo di mettere a nanna i bambini ed erano a letto. In piedi dalle cinque del mattino, Antonio si addormenta subito eludendo le profferte sessuali della moglie. La mattina, fresco e riposato dal lungo sonno, subito dopo colazione lo psicologo se l'era filata dicendo di avere cose urgenti da sistemare allo Studio.

Chiara è preoccupata, non tanto per il ritorno nella loro vita di quell'occulta entità con la quale lui si metteva in contatto nei sogni, quanto per la caduta d'interesse verso di lei. Da quando stanno insieme, Antonio è sempre stato molto affettuoso; adesso invece, benché avessero archiviato i dissidi sorti prima a causa di Francesco e in seguito per la storia del sogno, la temperatura basale del loro rapporto si è oltremodo abbassata. Che il marito sia un uomo complicato lo sa dal giorno in cui lo conobbe, com'è certa che sia sincero quando dice di amarla; il problema per Chiara, sono i

figli. Fosse dipeso da lui, sarebbero cresciuti senza altre regole che i suoi assurdi: “Prolegomeni a un’esistenza onesta”, come lui definiva i due Comandamenti ricevuti da quello squinternato senza Dio del padre, ai quali aveva aggiunto il terzo: “Sopravvivi, non rompere i coglioni al prossimo, e nemmeno a te stesso”. A causa del marito ha dovuto rinunciare a molte amicizie a lui sgradite e alla carriera nel giornalismo, ma non gli avrebbe mai permesso che le sue tendenze anarchiche influissero sull’educazione dei figli...

Antonio è sorpreso quando lei torna in terrazza con la bottiglia della vodka, due bicchieri e un piattino contenente due scorze di limone verde.

«Mi va di bere un bicchierino. Ti dispiace?» domanda lei in risposta allo sguardo perplessito del marito.

Lui sorride mentre si adopera per preparare il liquore, fa finta di niente, ma in cuor suo sa che nonostante la bellissima giornata c’è un fronte tempestoso in rapido avvicinamento.

Dopo il primo sorso di vodka arriva la seconda domanda, molto più difficile della precedente.

«Antonio, cosa ti sta succedendo?»

Lui capisce che tergiversare sarebbe servito solo a irritarla; decide di dirle le cose così come le pensava.

«Ti amo, ti ho sposato in chiesa come volevi, abbiamo fatto due figli e concepiamo molte cose della vita in modo diverso. Questo è quello che sta succedendo.»

«Mi stai rinfacciando qualcosa?» chiede lei seccamente.

«Ho qualcosa da rinfacciarti?» replica lui di rimando.

«Certo che con te è impossibile fare un discorso serio. Sei così bravo a manipolare le parole che te ne esci sempre fuori come e quando ti pare.»



«Vuoi fare l'amore? Forse così riusciremo a fare quel discorso serio a cui tieni tanto.»

Lei lo guarda a lungo negli occhi senza rispondere, perché non riesce a capire se parli seriamente.

«Per come la metti tu, la vita si ridurrebbe solo a mangiare, dormire e fare l'amore?»

«Sarebbe fantastico se fosse così» conferma Antonio sapendo quanto lei si sarebbe irritata.

«E di tutti gli altri cosa ne facciamo? del mondo civile, della società, delle responsabilità che abbiamo nei confronti dei nostri figli... che ne facciamo? ci giochiamo nei ritagli di tempo?» sbotta visibilmente ostile.

«Chiara, se ti rispondo litigheremo e non ne ho voglia.»

«Non me ne frega niente se tu non hai voglia di litigare! Ne ho voglia io, va bene?» esclama la donna alzando il volume della voce. «Voglio un marito e un padre per i nostri figli, non uno che se ne va in giro nel mondo dei sogni e sta con noi solo quando gli pare.»

«Allora dovevi sposarti un impiegato di banca, invece di metterti insieme a me» obietta lo psicologo adeguando il volume della voce a quello della moglie. «Cos'hai da recriminare sul mio comportamento, oltre al fatto che non partecipo a quel gioco da segaioli e mentecatti che chiami vita sociale?»

«E allora mi spieghi perché continui a stare con una segaiola mentecatta, invece di tornartene nel buco nero dove vivevi quando ti ho conosciuto» gli urla in faccia la moglie alzandosi in piedi.

Il suono del campanello ruba allo psicologo il diritto di replica. Chiara va ad aprire e torna insieme al padre.

Al Colonnello basta uno sguardo per capire che tra figlia e genero le cose non sono messe bene, ma da

gentiluomo qual è, finge di non cogliere la tensione che aleggia nell'aria e saluta Antonio con la solita cordialità.

Chiara chiede al padre se gradisse un caffè e alla sua risposta affermativa si dirige in cucina.

«Come va?» chiede distrattamente il suocero quando rimangono soli.

«Lo vedi da te» risponde freddo Antonio.

«Problemi?» chiede gentilmente il Colonnello.

Antonio non risponde, scuote ripetutamente la testa e si accende una sigaretta.

«Volevo parlarti a proposito della nostra ultima conversazione» attacca il Colonnello dopo essersi accertato che la figlia non sia nelle vicinanze. «Mi dai la tua parola d'onore che quanto sto per dire rimarrà strettamente confidenziale, come se fossi un tuo paziente?»

«Non mi sembra un buon affare» osserva lo psicologo.

«Cosa vuoi dire?»

«Credo di sapere quello che hai da dirmi; e non dimenticare che i miei pazienti pagano una parcella» risponde Antonio, al quale non dispiace tenere sulla corda un famoso investigatore dei reparti speciali dell'Arma.

Il suocero lo guarda per capire se stesse scherzando ma lo psicologo tiene il punto, offrendogli un'espressione che avrebbe sconcertato un cocodrillo.

«Bene, allora dimmi quanto devo pagarti per diventare tuo paziente» se ne esce il Colonnello convinto d'aver giocato una buona carta.

Mentre sta per dirgli che i pazienti se li sceglie lui e non viceversa, Antonio raccoglie lo sguardo del suocero e non se la sente d'infierire.

«Una bottiglia di vino della tua cantina, di quello speciale, ti sembra una parcella sostenibile per le tue disponibilità?»

«Affare fatto» risponde il suocero tendendo la mano.

Antonio gliela stringe, accetta un mezzo sigaro toscano di quelli che non si trovano dai tabaccai, ed entrambi considerano l'affare concluso.

«Davvero hai capito che sono entrato nei Servizi solo incrociando le informazioni che avevi su di me, o a un certo punto hai avuto un'intuizione e hai tirato a indovinare?»

«Centro completo. Complimenti Francesco» risponde lo psicologo ridendo.

«Cosa vuoi dire?»

«Che l'incrocio delle informazioni ha prodotto l'intuizione, che poi mi sono giocato per vedere dall'espressione che avresti fatto se era giusta.»

«Devo aver perso il mio smalto» commenta il Colonnello, «Un tempo non saresti riuscito a leggermi dentro.»

«Non sottovalutare gli psicologi Francesco; guardiamo nella mente e nel cuore delle persone ogni giorno, e non è facile gestire un'emozione senza lasciare tracce.»

Chiara arriva col caffè: solo una tazzina per il padre; e non degna il marito nemmeno di uno sguardo.

«Sono capitato in un brutto momento?» chiede il suocero, dopo aver sorseggiato il caffè senza che gli altri due avessero scambiato una sola parola.

Antonio versa nel bicchiere un dito di vodka e la beve in un fiato senza il rito dell'essenza. Per tutta risposta Chiara mette nel vassoio la tazzina vuota del padre, i bicchieri, la bottiglia della vodka e si alza. Stava per prendere il vassoio con l'evidente intenzione di portarlo via, quando Antonio, con la rapidità e la grazia di un gatto prende il

bicchiere e bottiglia che appoggia sul tavolo. Lei non dice niente, solo una smorfia prima di allontanarsi.

«Bene» dice il Colonnello alzandosi in piedi, «io devo tornare a casa e non voglio fare tardi.»

Dal tempo trascorso da quando il suocero è rientrato in casa a quando sente chiudersi la porta, giudica che padre e figlia abbiano scambiato qualcosa di più che un semplice saluto: è certo che si è sfogata col padre e la cosa gli dà fastidio. Chiara arriva pochi minuti dopo con un libro tra le mani; non dice una parola, si siede e comincia a leggere.

Se c'è una cosa in cui Antonio non è bravo, è condividere uno spazio insieme a qualcuno col muso lungo.

«Ti devo ancora una risposta.»

«Te la puoi anche risparmiare» replica lei senza alzare gli occhi dal libro.

Con un gesto improvviso Antonio le strappa il libro dalle mani e incurante dello sguardo furente della donna lo appoggia sul tavolo.

«Te la darò lo stesso. Sto con te perché ti amo, anche se siamo molto diversi e probabilmente lo saremo sempre. Per quanto riguarda il tuo invito a tornarmene da dove sono venuto, sappi che nel mio buco nero le notti erano fredde, questo è vero, ma andavano comunque incontro allo stesso sole che all'alba sorge per tutti: per quelli giusti come te e i tuoi cosiddetti amici che pensate di aver capito tutto della vita, e per quelli come me, che perdono il loro tempo a cercare di capirne qualcosa di più.»

Lei lo guarda, prende lentamente il libro dal tavolo e si rimette a leggere.

Antonio si alza senza dire una parola, va nella stanza da letto, si veste, prende il suo mazzo di chiavi ed esce di casa...

## Messina - lunedì 12 maggio - notte

Dopo la lite con Chiara ha gironzolato sulla banchina del porto per un paio d'ore. Riflettendo sulle cause del litigio, si convince che solo una soluzione sia possibile: uno dei due doveva fare un passo indietro rispetto alle proprie convinzioni, trasformarsi in "altro" o fingere di averlo fatto.

Avrebbe accettato volentieri di essere lui a cedere, se solo avesse potuto: dissimulare la sua natura, piuttosto che fingere, sarebbe stato possibile con chiunque, ma non con la donna con la quale si svegliava ogni mattina.

Dopo aver atteso invano una telefonata da Chiara, decide di cenare in un ristorante di Ganzirri<sup>18</sup> dove cucinano dell'ottimo pesce.

Intorno alle ventidue raggiunge il lungomare con l'intenzione di fare una lunga passeggiata; mentre sta pensando di tornare a casa arriva la telefonata di Sergio.

Il socio racconta di aver ricevuto una telefonata da Chiara una mezz'ora prima: chiedeva notizie di lui. In un primo momento, Antonio pensa che lei abbia coinvolto l'amico affinché facesse da paciere, finché Sergio gli confida di essere stato quasi un'ora a parlare al telefono con lei e di non averla mai sentita così incazzata. Chiara ha raccontato

<sup>18</sup> Frazione del comune di Messina.

al socio della loro lite, il quale gli confida di non aver capito l'eccessiva animosità con cui lei invitava più volte il marito ad andarsene in ferie dove gli pareva e a restarci.

Al contrario dell'amico, Antonio comprende alla lettera il riferimento della moglie alle ferie, e anche il messaggio implicito nell'aver chiamato Sergio e non lui, come se i loro problemi potessero essere risolti dalle valutazioni di un estraneo. Lo psicologo s'incassa ascoltando il resoconto delle lamentele della moglie, ma rassicura l'incolpevole tramite sulle sue intenzioni: quella sera avrebbe alloggiato in un hotel, e senza soddisfarne la curiosità che voleva maggiori dettagli sui motivi della lite con la moglie, chiude la conversazione rinviando il discorso al mattino dopo in studio, alla solita ora.

Lo psichiatra accoglie con soddisfazione l'idea di Antonio tornare in studio per approfondire il problema, intravedendo l'opportunità di farlo desistere da quelle ferie non programmate che incasinavano il rapporto con i pazienti. Si lasciano con un poetico paragone di Sergio riguardo ai capezzoli della signorina Tortorici e i boccioli delle rose.

Dopo la telefonata col socio, per una buona mezzora continua a passeggiare e riflettere sulla sua storia con Chiara.

L'efficiente motore relazionale dello psicologo associa il bisogno di trovare un letto per la notte alla stanza dello Studio, arredata per eventuali ospiti e mai usata. Gli pare una buona idea, ma attraversando la strada che costeggia il porto ricorda che il letto è privo di lenzuola.

Per quella notte avrebbe dormito in albergo; il giorno dopo si sarebbe organizzato...

Abituato al letto di casa, quello del Jolly Hotel è troppo morbido; da più di un'ora si rigirava senza riuscire a

prendere sonno, ma non era solo il letto la causa della sua insonnia.

Gli manca la vicinanza del corpo di Chiara; ha la sensazione che una parte di lui sia rimasta a casa e questo acuisce il distacco dalla realtà di quella camera d'albergo, che per quanto pulita e confortevole, la percepisce cupa, aliena.

Per un momento ha pensato di alzarsi e andare in qualche farmacia notturna a comprare un sonnifero, ma non ha la ricetta, e l'idea di rivestirsi e uscire all'una di notte lo convince a desistere dal proposito.

Accesa la luce del comodino si alza per prendere dell'acqua dal frigobar. Mentre apre il piccolo frigorifero ode un tintinnio di vetro e nello scomparto dello sportello conta sei mignon di liquori vari, tra cui due della sua amata *Smirnoff*.

Mentre riempie il bicchiere di vetro preso dal bagno col contenuto di entrambe le bottigliette di vodka, sorride al pensiero di aver trovato un surrogato del sonnifero.

Mezz'ora più tardi, quando anche l'ultimo processo cosciente si dissolve nel sibilo dell'aria condizionata, sullo schermo della mente sgombro da immagini si attiva una sequenza di piccole macchie circolari di luce gialla che sembrano sorgere dal basso dell'area di percezione visiva: crescono in altezza, s'ingrandiscono e scompaiono. Questo gioco di luci nella mente continua finché compare una sorta di varco luminoso all'estrema sinistra del campo di percezione visiva ...

*Lascia che la coscienza fluttui verso la luce che percepisce sempre più intensa e quando la coscienza è solo luce emerge il sognante. È seduto sul terrazzo di casa e contempla una luna immensa sospesa sopra le montagne della costa calabra. La luna è stupenda, di un*

bianco argentato così vivido da illuminare a giorno il mare dello Stretto; è felice di vedere la luna così grande, vicina, che pare invitarlo a fare un salto per raggiungerla; è in pace e non vuole altro che continuare a contemplare la bellezza celestiale di quel paesaggio. Ode il suono del campanello della porta e corre subito ad aprire, perché ha un suono così forte che teme possa svegliare i bambini. Appena la porta si apre e la vede, percepisce un caldo fremito di piacere attraversargli il corpo e una forte sensazione di calore alla base del collo: è Federica. Lo sguardo si sofferma sui suoi seni grandi, pieni, turgidi, che la camicetta trasparente lascia apprezzare come se fosse nuda. Antonio sta per gettarsi tra le sue braccia quando una strana sensazione lo induce a guardarla negli occhi, ma invece degli occhi si trova al cospetto di due buchi arancioni che lo risucchiano.

La consapevolezza di sognare attraversa come una freccia la coscienza che si ritrae staccando il Sognatore dal sognante. In quello stesso istante si trova a contemplare l'alba dalla collina di una valle desolata, mentre un sole arancione sorgeva lentamente da un punto lontano in fondo alla valle. Percepisce il levarsi di una leggera brezza che pare emanata dalla luce dell'astro: il vento è tiepido come uno scirocco invernale e sembrava rinforzare in sincronia con il levarsi del sole. Improvvisamente compare una luce bianca pulsante sul sentiero che porta alla sommità della collina dove lui si trova; mentre la osserva è investito da una raffica di vento e polvere così forte che rischia di perdere l'equilibrio. Sente qualcosa come una bolla che si stacca dalla radice della nuca e si espande fino a inglobare la coscienza; poi la bolla esplose come un palloncino pieno d'acqua e il ricordo del sogno precedente lo induce ad aggrapparsi a una roccia un attimo prima che una raffica fortissima di vento si abbatta su di lui. Le raffiche si susseguono sempre più violente; sta per cedere e mollare la presa, quando una morbida coltre di luce bianca lo avvolge e il vento cessa all'improvviso.



Si sveglia in un bagno di sudore. Accende la luce del comodino e guarda l'ora: le quattro e trentacinque.

Rimane per qualche istante immobile con la schiena appoggiata alla spalliera del letto, ma la traversa di legno è troppo bassa e gli fa male alla schiena.

Va in bagno, fa una doccia calda e con il solo asciugamano sulle spalle si siede sul letto e accende una sigaretta.

Gli torna in mente l'immagine della sua paziente vista in sogno e subito pensa a Chiara. Per un attimo è tentato di vestirsi e tornare a casa, tale è la nostalgia che ha di lei e il bisogno di sentire qualcuno accanto; ma il ricordo delle parole che lei ha detto a Sergio congelano il sentimento sul nascere.

Decide di scrivere subito gli appunti del sogno ma prima si veste, tanto era certo che non sarebbe più tornato a dormire.

Usando i fogli di carta da lettere dell'albergo, impiega una buona mezz'ora a buttare giù la cronologia e i dettagli del sogno; appena terminato di scrivere, prova un desiderio irresistibile di bere un caffè.

Le cinque e venti del mattino. Pensa che avrebbe dovuto attendere più di un'ora prima di poterlo bere in albergo; poi si ricorda che la sua auto è parcheggiata sotto casa a meno di venti metri di distanza dal portone, e che il suo mazzo di chiavi contiene una copia di quella dell'automobile.

Determinato ad andare al bar della stazione a prendere il caffè scende alla reception, dice al portiere di notte che va a comprare le sigarette al distributore ed esce dall'hotel.

Appena in strada respira profondamente e alza gli occhi al cielo verso Levante: non c'è segno del crepuscolo

mattutino; la luna è al primo quarto, il cielo blu e colmo di stelle che brillano nell'aria limpida della notte.

Gli torna in mente quello che ha detto a Chiara nel pomeriggio, a proposito di quelle che erano le sue notti quando viveva da solo in quello che lei ha chiamato “buco nero”. Il problema con lei, è che hanno ragione entrambi, perché sinceramente motivati da un diverso giudizio su alcuni aspetti della realtà. Non può essere che così, altrimenti perché da quando è uscito da casa sente un buco nel petto che si allarga ogni volta che pensa a lei? Ma altrettanto vero e sincero è il suo desiderio d'interpretare la vita come la percepisce, non com'è stata codificata dai più. Non può farci niente se molte delle convinzioni di Chiara sono finite nello scarico dopo aver tirato lo sciacquone; con le proprie fa altrettanto, quando ne ravvisa le condizioni, quindi nessuno può negargli il diritto di pensare la vita come la vede.

Il problema è trovare una posizione sostenibile, come avrebbe detto il suo amico e socio dottor Adornato; perché il suo disinteresse al proselitismo delle idee non è corrisposto da buona parte di quel mondo che Chiara chiama “i nostri simili”, i quali, al contrario, sembra non abbiano niente di meglio da fare che convincere gli altri a pensarla come loro.

Giunto in vista del portone del palazzo dove abita, Antonio immagina che sarebbe stato bello trovare qualche “simile” con cui ubriacarsi e sparare cazzate aspettando l'alba sulla terrazza; con Chiara non c'era mai riuscito, e che lei non fosse una “simile” e non lo sarebbe mai diventata, lo ha capito da un pezzo.

La sua automobile sonnecchiava insieme alle altre in attesa dei proprietari; qualcuna sarebbe partita al primo giro di chiave, le più vecchie dopo aver sputato qualche goccia

sull'asfalto prima di accendersi, nel giro di poche ore avrebbero intasato le strade ammorbando l'aria con i miasmi della combustione.

Prima di entrare nell'abitacolo alza gli occhi sull'ultimo piano del palazzo dove c'è la sua abitazione: dalla finestra della cucina filtra una tenue luce dorata. Chiara è sveglia, non avrebbe mai dimenticato accesa la luce della cucina. Vorrebbe assecondare il desiderio di correre da lei, ma un impulso lo spinge a entrare nell'auto.

Percorrendo via Garibaldi in direzione Sud, gli torna in mente quando sotto casa si era sentito dividere in due: con una parte di sé che voleva correre a gettarsi tra le braccia di Chiara, e l'altra che intimava di salire in macchina e andarsene.

Ripensando alla sensazione provata, scopre una similitudine con quella percepita nei sogni quando diventa cosciente di sognare e si sdoppia in due entità psichiche: una passiva che rappresenta il centro della percezione; l'altra, quella attiva, che possiede la consapevolezza di ciò che accade.

La vista di un gatto seduto ai piedi di un semaforo lampeggiante gli attiva una nuova sinapsi che collega l'intuizione con il primo sogno, quello di sabato: il *Sognatore* è l'entità psichica che il Veggente ha chiamato intento, mentre il *sognante*, il centro della percezione, equivale a quello che il Veggente fenicio identificava nella coscienza.

L'esaltazione per la certezza provata nel definire quelle relazioni e la visione della strada deserta inducono Antonio a premere il piede sull'acceleratore.

In pochi minuti arriva alla Stazione Centrale e trova subito parcheggio. Non deve nemmeno entrare: il bar sul lato sud di Piazza della Repubblica è aperto.

Ordina cornetto e caffè chiedendo se può essere servito ai tavoli all'aperto.

Accendersi una sigaretta mentre la luce dell'aurora solleva la sottana alla signora della notte, riporta Antonio indietro tempo, quando d'estate sbarcava dai pescherecci dopo una notte di pesca.

Ricorda quando tornavano in porto alle prime luci dell'alba, e se non era il suo turno di portare il pescato al mercato andava in un piccolo chiosco vicino alla banchina a fare colazione. Quel piccolo bar gestito da una famiglia di genovesi, che in qualcosa come sei metri quadri riusciva a soddisfare la fame e la sete dei pescatori di ritorno dal mare, rimaneva aperto dalle quattro del mattino alle otto di sera. La colazione con focaccia salata e vino bianco secco gli era piaciuta subito e l'aveva adottata. Dopo una notte trascorsa tra il profumo del mare e il fetore della rete, con brevi e inquiete pause di sonno tra una cala<sup>19</sup> e l'altra, quando dalla morte<sup>20</sup> della rete le ultime acciughe finivano nelle vasche d'acqua di mare e ghiaccio, il padrone del peschereccio metteva la prua sul porto a tutta forza mentre sulla coperta illuminata a giorno s'incassettava il pescato...

L'alba lo coglie al tavolino del bar mentre ricorda la durezza di quelle notti trascorse in mare, le acciughe impanate e fritte dalla madre che anticipavano il suo pranzo, il sonno profondo fino al tardo pomeriggio; un modo di vivere che lo poneva in una realtà diversa: notti stellate, ossa umide di mare, giornate senza storia consumate nell'attesa dell'imbarco...

Terminata la sigaretta si avvia in direzione dell'auto.

<sup>19</sup> Ciclo di pesca notturna dell'acciuga che consiste nell'individuare il banco di pesce, attirarlo con la luce, calare la rete intorno al banco e quindi salparla.

<sup>20</sup> Parte terminale della rete dalla quale il pesce non può fuggire.

A pochi passi dal veicolo e con la mano destra già infilata nella tasca della giacca per prendere la chiave, cambia idea e vira puntando l'ingresso Sud del porto. Il ricordo dei pescherecci ha suscitato in lui il desiderio di vedere il mare, anche solo le acque interne del porto.

Passeggia lungo la banchina giocando a isolare lo scia-bordio dell'acqua alla sua destra dai suoni che percepisce a sinistra, dove c'è la città che si risveglia. Gli sembra di camminare sul crinale che divide due mondi, e se era vero il proverbio che il buon giorno si vede dal mattino, allora la storia avrebbe un giorno bollato la tanto celebrata cultura occidentale come il medioevo della tecnologia, perché i rumorosi e puzzolenti moti della città sovrastavano inesorabilmente il profumo del mare, il sussurro della brezza che accompagna l'alba.

Seduto su una bitta, con lo sguardo che accarezza le volute di fumo della sigaretta, riflette sull'opinione che lo stile di vita occidentale rappresenti il meglio per lo sviluppo dell'umanità: un'affermazione tanto vera quanto tragica.

Con la civiltà nella quale è nato e cresciuto, lo psicologo ha un rapporto di amore e odio: ammira le conquiste del pensiero, la scienza, quanto detesta l'uso che ne fanno i potenti, la classe dirigente che decide il destino delle masse, stupratori seriali di ogni libera e onesta disposizione dell'anima.

In un passato remoto aveva fatto un po' di politica, perché da bambini, si sa, devi scegliere una squadra del cuore, altrimenti ti ritrovi a passare i pomeriggi in un angolo a farti le pippe da solo; ed ecco che un giorno sputi all'arbitro, gridi slogan demenziali in un corteo senza sapere bene contro chi e cosa stai urlando; sai solo che sei insieme ai compagni di bandiera, quella che per caso, una giornata come

tante, te la sei trovata davanti e ti è piaciuta; magari perché sedotto dai suoi colori, o forse per via delle disinibite compagne di lotta che militavano nel gruppo; con gli ormoni che vagavano come selvaggi affamati di carne morbida e odorosa di femmina, era facile scoprire la lotta di classe in un bel culo. Resta il fatto, che da quel giorno ti sei sentito meglio, e all'ombra di quella bandiera sei diventato qualcuno che gli altri riconoscevano.

Per Antonio, quello stato di grazia era durato sei mesi.

In passato si chiese spesso se la scelta di correre da solo fosse stata la conseguenza del suo fallimento sociale o qualcos'altro, come sosteneva la parte più condiscendente della sua psiche. C'erano voluti decenni prima di accertare che si trattò di un fallimento personale, ma causato da "qualcos'altro" che a quel tempo non riusciva a comprendere. Altri anni, spesi per capire l'importanza di vietare alle convinzioni l'accesso alla stanza dei bottoni; in particolare a quelle la cui pretesa di elevarsi al rango di certezza è giustificata solo dall'autorità che le promuove.

La libertà da qualsivoglia interazione coatta ha un prezzo, che si paga ogni giorno con la moneta della solitudine spirituale, prima ancora che affettiva, perché un gatto può anche bastare a chi ha il baricentro basso. Ci si consola dicendo a se stessi che è l'unico modo per impedire alle verità acclamate di accedere al livello dove si decide il proprio futuro, pensava Antonio, che conosce bene l'incontenibile presunzione di chi scrive il codice per appropriarsi della tua volontà; per il tuo bene e per quello dell'intero genere umano, dicono i programmatori delle verità universali amici di Chiara, che ovviamente sono i soli a conoscere il bene degli altri, mentre chi ha trascorso buona parte della

vita a cercare di capirci qualcosa, è solo un disperato da riportare sulla retta via.

Se Chiara avesse ragione, io avrei sprecato la mia vita, pensa lo psicologo guardando una chiazza di nafta sull'acqua.

«Fanculo» mormora Antonio schiacciando il mozzicone di sigaretta sul cemento...

Dal versante della costa calabra il sole è già sorto; tra poco sarebbe spuntato anche su quello che si affaccia sullo Stretto, come i messinesi chiamano affettuosamente il canale di mare che li separa dall'Italia.

Antonio pensa al nuovo giorno appena iniziato; a quello che avrebbe detto a Sergio tra poche ore quando lo incontrerà nello Studio. Poi avrebbe dovuto affrontare Chiara, il suo risentimento per aver dormito fuori casa.

Il cellulare è rimasto acceso per tutta la notte, ma lei non ha chiamato. Sa che questa non gliel'avrebbe perdonata, come intuisce che non c'è niente di nuovo da dirsi, e che discutere con lei avrebbe solo accentuato le ostilità.

Un raggio di sole illumina la prima decisione della giornata: avrebbe atteso che Chiara accompagnasse i bambini a scuola e nell'ora di tempo che lei stava fuori sarebbe andato a casa a preparare la valigia con il necessario per qualche settimana. Dopo aver sistemato la stanza dello Studio, l'avrebbe chiamata per dirle che voleva stare da solo per qualche giorno. Lei non avrebbe trovato difficoltà a inventare una giustificazione della sua assenza ai bambini, almeno per il momento.

Erano quasi le sei e trenta; sua moglie sarebbe uscita alle otto in punto come faceva tutte le mattine, quindi, aveva un'ora e mezza per riflettere su da farsi. Più ci pensava però, e meno gli piaceva l'idea di sistemarsi nello

Studio: con Chiara al piano di sopra, sarebbe stato difficile attuare il suo proposito di prendersi una pausa di riflessione, perché entrambi avrebbero percepito la rispettiva presenza fisica a pochi metri di distanza. La cosa migliore sarebbe stato andarsene per un po' da qualche parte; ancora meglio se fuori Messina, in modo tale da mettere qualcosa di diverso tra sé e la realtà in cui aveva vissuto negli ultimi anni.

L'idea di una vera vacanza lo convince. La soluzione al problema con Chiara, temporaneamente ridotto alla scelta di dove andare, agisce come un tonico dell'umore. Ha denaro a sufficienza per potersi permettere di andare anche all'altro capo del mondo. L'ultima derivata mette in moto la giostra delle opzioni, e per un po' è piacevole immaginare le più belle località esotiche dove avrebbe potuto andare, finché un pensiero gli guasta il divertimento: per raggiungere quei paradisi avrebbe dovuto prendere l'aereo, che lui considera una variante della roulette russa. Infine, trova la quadra in un posto raggiungibile col treno o la nave: l'importante è uscire da Messina, dove ogni angolo gli ricorda la sua storia con Chiara.

Non vuole perderla, pensa Antonio avviandosi verso l'automobile, ma in quel momento non riesce a immaginare una soluzione al loro conflitto.



## **Lipari - martedì 13 maggio**

La villetta è esattamente come appare nelle fotografie dell'agenzia di viaggio. Il contratto di affitto fino alla fine di maggio gli è costato 1200 euro: un ottimo prezzo per tre settimane, considerata la posizione vicina al mare.

Edificata sopra il centro abitato di Canneto, un borgo marinaro disteso lungo la spiaggia di una piccola baia sulla costa di levante di Lipari<sup>21</sup>, la casa scelta per la sua vacanza godeva del ridosso offerto dalle colline alle burrasche di Maestrale.

Dopo aver appoggiato sul tavolo della cucina un paio di sacchetti di provviste, stava aprendo la valigia sul letto della stanza matrimoniale quando squilla il telefonino: non è sua moglie come ha pensato subito, ma la segretaria dello Studio.

«Dottore, ha chiamato la signorina Tortorici: mi ha chiesto se lei la può richiamare.»

Lui la ringrazia e supponendo conclusa la conversazione saluta, ma non è così.

«Dottore vorrei chiederle una cosa se non la disturbo.»

«Dimmi pure Giovanna, nessun disturbo» la rassicura lo psicologo.

<sup>21</sup> La principale isola dell'arcipelago delle Eolie, in Sicilia.

«Dottore, non si offenda, ma io ho fatto un mutuo per comprare la casa, e se ci sono problemi col lavoro non so come pagarlo.»

«A quali problemi ti riferisci?»

«Il dottor Adornato mi ha detto che lei potrebbe stare via per un po' e di passare a lui le telefonate dei suoi pazienti.»

«Esatto, abbiamo preso questi accordi prima della mia partenza; ma questo cosa c'entra col mutuo della tua casa?» domanda lo psicologo, che non capiva il nesso tra le sue ferie e il problema della donna.

«Dottore, non si deve arrabbiare, io ho solo paura di perdere il lavoro: senza lo stipendio, non riesco a pagarlo il mutuo.»

Antonio sorride. «Non sono arrabbiato Giovanna e non ti devi preoccupare, perché, comunque vadano le cose, io alla fine del mese torno a Messina. Mi sono preso le ferie in maggio, tutto qui. Per quanto riguarda il tuo stipendio puoi dormire tranquilla, con lo Studio o con me, il tuo lavoro è assicurato.»

«Dottore, non sa quanto sto meglio adesso e mi deve scusare se l'ho disturbata, ma stanotte non ci ho dormito» pigola la donna, e prima che lo psicologo chiuda la conversazione aggiunge: «Allora se richiama la signorina Tortorici la passo al dottor Adornato?»

«No Giovanna, la signorina Tortorici non è una paziente dello studio; le ho detto che può chiamarmi a titolo personale se ha bisogno di qualche consiglio. Ora la chiamo subito.»

Mentre si scambiano i saluti, allo psicologo viene il dubbio che alle orecchie della moglie possa arrivare la storia della giovane di Capo d'Orlando.

«Giovanna aspetta, devi farmi un favore.»

«Quello che vuole dottore» risponde pronta la donna.

«Della signorina Tortorici non ne parlare al dottor Adornato, anzi non parlarne con chiunque. Hai capito?»

«Ho capito, dottore, ho capito e può stare tranquillo, io me la sono già dimenticata» risponde la segretaria col tono di chi crede di aver “capito tutto”.

«Brava, e se hai bisogno, o succede qualcosa di strano, chiamami quando vuoi.»

Giovanna chiede informazioni su cosa intendesse per “qualcosa di strano”, e lo psicologo si pente di quella frase dal significato così ampio, precisandole che è solo un modo di dire. Lei non capisce bene quel modo di dire, perché non lo conosce, ma se ne sta dell'ultima istruzione dello psicologo di non tenere conto di quella frase e chiude la telefonata.

Prima di sistemare gli abiti nell'armadio e la biancheria nella cassettera apre la porta-finestra della terrazza e la stanza è inondata di luce. Una delle cose che gli è piaciuta subito di quella villetta e gliel'ha fatta preferire ad altre è l'esposizione a levante della stanza da letto, oltre alla grande terrazza pavimentata in cotto; la stessa esposizione di casa sua a Messina; anche la vista sul mare, per quanto diversa, non è da meno in quanto a bellezza.

Squilla nuovamente il telefonino e Antonio si ripromette di spengerlo: sul display c'è il nome di sua moglie.

«Dove sei?» chiede una voce che pare provenire dall'oltretomba.

«In ferie in un posto dove mi pare» risponde lo psicologo copiando la frase detta dalla moglie al suo socio.

«Ti trovi bene?» chiede Chiara sarcastica.

«Non lo so ancora; sono appena arrivato.»

«E quando pensi di tornare? Tanto per saperlo, mica ti devi sentire preoccupato per me e i tuoi figli; tanto per raccontare a Francesco e al resto del mondo la bugia giusta quando mi chiederanno di te.»

Antonio percepisce un profondo malessere nelle parole e nelle inflessioni della sua voce. Si sente colpevole per essere la causa di quel malessere, ma sa che quel confronto era inevitabile: se ora lo accantonavano sotto l'impulso della reciproca sofferenza per quella situazione, sarebbe ricomparso in futuro o, peggio ancora, avrebbe messo tra di loro la distanza necessaria per gestire civilmente le differenze che rendevano il loro rapporto un problema, la via maestra per trasformare una storia d'amore nella paludosa insipienza del quieto vivere.

«Digli che sono partito per il Messico e che torno alla fine del mese.»

«Ma adesso dove sei?» chiede la moglie, preoccupata ma anche sorpresa.

«A Fiumicino» mente lo psicologo che stava improvvisando sull'ispirazione del momento; «sto per prendere l'aereo per Londra dove ho la coincidenza per Città del Messico.»

«Antonio, dimmi la verità, perché stai andando in Messico? È per via di quell'anello e di quel sogno non è vero?»

«Sì. Devo arrivare in fondo a questa storia» mente per la seconda volta lo psicologo; anche se in parte è vero, perché si è portato dietro il necessario per fare degli altri esperimenti con i sogni.

«Ho visto che hai preso la tua automobile» osserva Chiara, alla quale il particolare non le è sfuggito.

«L'ho lasciata nel parcheggio prima di partire» mente dicendo il vero lo psicologo, perché l'auto l'ha lasciata nel

parcheggio, ma in quello del porto di Milazzo: il traghetto per Lipari della sera non aveva posti auto liberi, quindi aveva optato per l'aliscafo di mezzogiorno.

«Antonio mi raccomando, stai attento. Mio Dio, tu mi farai venire i capelli bianchi prima del tempo» è il lamento accorato della moglie, che stava tentando una sottile quanto affascinante sublimazione del “cattivo marito”, in quel “bambino monello” che l'aveva sedotta al primo incontro.

Lo psicologo è tentato di smontarle il giocattolo prima che ci si affezioni ma ci ripensa: sapere che lei avrebbe potuto convivere meglio con quell'idea, piuttosto di affrontare da sola la crisi del loro rapporto, diminuiva a entrambi il senso di colpa per la separazione: un piccolo passo verso la riconciliazione.

«Non ti preoccupare, quando torno cercheremo di chiarire le nostre cose: non posso mica prendere un aereo ogni volta che litighiamo; è una punizione che non mi merito» conclude lui con un tono di voce scherzosa.

La moglie, che conosce la paura di Antonio di viaggiare in aereo, da inizio al disgelo con una risata di cuore.

Antonio deve mentire per la terza volta inventando che hanno chiamato il suo volo.

Nell'istante in cui la voce di Chiara è tornata dolce come quella della “sua” Chiara, ha sentito stringersi quel nodo alla gola comparso insieme al suo nome sul display del cellulare.

Mentre piangendo lei gli dice di amarlo, sta per soccombere al bisogno di chiudere quella parentesi che li fa soffrire entrambi, quando dalla sua mente arriva l'ordine di chiudere la conversazione: la stessa voce udita la mattina sotto casa, anche se chiamarla voce è improprio perché, se ci pensa, più che una voce è l'impulso a fare una cosa, un

comando forte, chiaro e indiscutibile. Un attimo prima di cedere al desiderio di raccontarle che quella del viaggio è una balla e che lui sarebbe tornato da lei con il primo aliscafo, le dice che deve andare e chiude la comunicazione.

Decide di andare in cucina e prepararsi una vodka, mentre la mente è piegata sul ricordo del tono di supplica raccolto nelle ultime parole della moglie, che gli raccomandava di chiamarlo appena atterrava in Messico.

Entrato ufficialmente in ferie, non c'era niente di meglio che una bella bevuta per godersi lo splendido panorama in terrazza, inaugurando il contatto con il luogo che lo avrebbe ospitato nei prossimi giorni.

La vodka trasforma il senso di fame in un'eccitante percezione di libertà. Ripensa al mattino, quando dopo aver atteso che la moglie uscisse per accompagnare i bambini entrava in casa, e lottando con se stesso per ignorare il profumo di Chiara che aleggiava nella stanza da letto, ha fatto la valigia il più velocemente possibile...

Prima di uscire dalla stanza da letto, dall'ultimo sguardo alle *Demoiselles* rilevava che la donna al centro del quadro aveva un'espressione diversa da quella che ricordava, e lo psicologo, che in quella donna seminuda vedeva Chiara, si era chiesto se quel velo di malinconia nello sguardo fosse un'abile strategia del suo senso di colpa verso la moglie.

Nella stanza che usava come studio personale, oltre al computer portatile prendeva il cofanetto con la porpora, il disegno dei due simboli fatto da Sergio, l'anello di pietra tolteca e la sua bussola da rilevamento. Al termine di una rapida check-list mentale sulle cose da prendere usciva da casa con la stessa circospezione di un ladro.

Mentre attendeva che aprisse una delle più importanti agenzie di viaggio di Messina, distante da quella dove

Chiara usufruiva della convenzione come giornalista, telefonava al socio per comunicargli che andava in vacanza e sarebbe tornato alla fine del mese. Nonostante la curiosità dello psichiatra, che in tutti i modi cercava di scoprire dove fosse diretto, riusciva a non dirgli niente senza offenderlo; anche perché, nemmeno se avesse voluto avrebbe potuto dargli la sua destinazione, in quanto lui stesso ancora non la conosceva.

All'apertura l'agenzia era deserta, e insieme a un simpatico impiegato ebbe il tempo per sfogliare una decina di dépliant in cerca di un posto che gli piacesse, dove poter stare tranquillo ma che non lo costringesse a spostarsi in aereo. La scelta cadeva su quella villetta vicino alla spiaggia di Canneto, a Lipari, che poteva affittare a settimana.

Il giovane impiegato dell'agenzia, oltre ad assicurare che al suo arrivo avrebbe potuto ritirare le chiavi della villetta dal loro agente a Lipari, non batteva ciglio quando lo psicologo chiedeva di fargli trovare una vaschetta di ghiaccio nel freezer...

«Pronto?»

«Sì?» risponde la voce della signorina Tortorici.

«Sono Encara, hai chiamato allo studio?»

«Dottor Encara, come sono contenta di sentirla. Spero di non averla disturbata chiedendo alla sua segretaria se potevo parlarle» dice la donna con una voce dal tono allegro.

«No Federica, nessun disturbo, però memorizzati il numero del mio telefonino: se in seguito avrai bisogno di chiamarmi potrai farlo direttamente» risponde lo psicologo, che appena udita la voce della donna ha ripescato dall'archivio l'immagine di quando in sogno si è presentata quasi nuda alla sua porta.

«Allora, cosa mi racconti?»

«Anche se ci siamo visti solo ieri, l'ho chiamata perché ho assolutamente bisogno di vederla: devo raccontarle quello che ho fatto ieri sera» risponde lei parlando velocemente, come se non stesse nella pelle per quello che aveva da dirgli.

«Credo sia un problema Federica, perché mi sono preso un periodo di ferie fino alla fine del mese e sono fuori Messina.»

«Ah, mi dispiace dottor Encara, forse lei me lo ha detto ma io non lo ricordavo. E non torna fino alla fine del mese?» chiede con una voce dalla quale traspare delusione.

«Beh, possiamo sempre parlarne per telefono» propone lo psicologo dopo un sorso di vodka e un tiro di sigaretta.

«Sì... va bene... anche se avrei preferito dirglielo a voce, perché mi vergogno di più a parlarne per telefono.»

«Andiamo Federica, cosa avrai mai fatto di cui vergognarti... E poi» aggiunge lo psicologo che si stava incuriosendo, «di solito è più facile confidarsi per telefono che alla presenza di qualcuno.»

«Non lo so dottor Encara, forse per me è il contrario: io devo avere davanti una persona per sentire che posso fidarmi.»

«Senti Federica» attacca lo psicologo, sempre più curioso di scoprire cosa potesse aver combinato, «se proprio non te la senti di parlare al telefono, domani prendi un aliscafo e vieni a trovarmi a Lipari.»

«È in vacanza a Lipari?» chiede lei sorpresa, perché lo pensava in qualche località esotica dell'Oceano Indiano, dove immaginava facessero le vacanze gli psicologi di successo.

«Sì, resterò a Lipari fino alla fine del mese.»



«Dottore, posso richiamare tra cinque minuti?» domanda la donna con un tono di voce concitato.

Lui acconsente e si dedica alla sua vodka.

Stava cominciando a familiarizzare con l'orografia di quella porzione di baia visibile dalla terrazza quando squilla il cellulare: il chiamante non è nella rubrica.

«Eccomi dottore» dice la signorina Tortorici con una voce particolarmente allegra.

«Bene. Allora Federica, cosa stavamo dicendo?»

«Prima, lei mi ha detto che se preferivo parlarle di persona potevo venire a trovarla a Lipari.»

«Sì, se vuoi» conferma Antonio, che per un verso è deluso perché avrebbe preferito ascoltare subito la sua storia, ma l'idea di vederla lo eccita piacevolmente.

«Arrivo alle diciannove con l'aliscafo e, se per lei va bene, ci possiamo vedere a Marina Corta vicino alla biglietteria.»

Lo psicologo è perplesso, perché non si aspettava che lei partisse subito: decisioni improvvisate come quella, potevano essere il sintomo di un equilibrio psichico compromesso. Poi gli viene in mente la sua situazione e quello che ha combinato negli ultimi giorni, e ammette con se stesso che qualunque collega lo avrebbe giudicato una persona dall'equilibrio psichico compromesso.

Le conferma che lo avrebbe trovato al porticciolo di Marina Corta ad attenderla, e dopo aver constatato di avere più del tempo necessario per darsi una sistemata, decide di cuocersi un paio di uova col prosciutto.

Tre ore dopo, un dottor Encara versione vacanza è seduto al tavolino di un bar a pochi metri dalla banchina dove attraccano gli aliscafi, piacevolmente assorto nella degustazione di un bicchiere di Malvasia di Salina.

Per l'occasione ha indossato i jeans, una polo bianca sotto la leggera giacca a vento blu e le insostituibili scarpe da vela, che insieme a un paio di mocassini neri e quelle da jogging, costituivano tutto il reparto calzature. Il suo guardaroba stava in una valigia e una borsa appendiabiti. Se i consumi di Antonio avessero definito gli standard, molte industrie sarebbero entrate in crisi e presto avrebbero dovuto chiudere. Lo psicologo usava semplicemente i vestiti per coprirsi, senza riconoscere al Marchio i poteri taumaturgici che la pubblicità presto sarebbe arrivata a suggerire; comprava solo il ricambio di quello che l'uso aveva reso inservibile e per vestirsi spendeva in media una cifra da morto di fame...

Quando scorge la prua dell'aliscafo spuntare dal molo di attracco, Antonio avvisa il cameriere che sarebbe tornato subito e s'incammina verso il pontile di sbarco dei passeggeri.

Magico arcano o semplice coincidenza, la signorina Tortorici indossa anche lei un paio di pantaloni di cotone blu, con sopra una semplice camicetta bianca con le maniche rimboccate sotto il gomito e una giacca ripiegata sul braccio, marrone come la cintura e i mocassini sfoderati.

Mentre si avviano verso il bar e lei gli racconta della corsa per riuscire ad arrivare in tempo a imbarcarsi, lo psicologo si dissocia temporaneamente come fa quando vuole vedersi da fuori: sembravano una coppia uscita da una vecchia puntata di *Happy Days*.

Dopo aver ordinato un bicchiere di Malvasia anche per lei, Antonio non riesce a trattenersi dal chiederle la ragione della sua urgenza di vederlo.

«Dottor Encara, intanto la devo ringraziare, perché dopo che ci siamo visti, tornata a casa ho riflettuto a lungo

sul mio problema e tutte le cose che lei mi ha fatto capire. Pensi» aggiunge poi con un sorriso soddisfatto, «ho ripercorso all'indietro la mia vita per ricordare le mie esperienze sessuali, da quando ero ragazzina fino all'ultima volta che sono stata con Alfonso. Dottore, credo di aver capito perché non provo soddisfazione a fare l'amore con Alfonso: io sono lesbica!»

Quello che sconcerta lo psicologo non è l'intraprendenza mentale della donna nell'usare i suggerimenti che le ha dato, quanto la soddisfazione letta nei suoi occhi annunciando la scoperta di essere omosessuale.

Fingendosi compiaciuto per la sua impresa, lo psicologo attende il resto, che arriva subito dopo.

«Come lei sa, nel nostro lavoro testiamo sempre i programmi per vedere se funzionano come abbiamo previsto, ed è esattamente quello che ho fatto: la sera mi sono messa in macchina e sono andata a Palermo in un locale frequentato da lesbiche, dove ho conosciuto una ragazza di ventidue anni, molto carina, ci siamo ubriacate e siamo andate a letto insieme. Dottore» dice la donna dopo aver preso tra le sue mani quelle di un Antonio perplesso al limite del confuso, «non ho mai provato un piacere come ieri sera, e ho fatto cose con quella ragazza... cose di cui fino a due giorni fa, mi sarei vergognata peggio che ammazzare un cristiano.»

Antonio ritrae le mani nello stesso istante in cui il cameriere serve il vino a Federica, e mentre domanda loro se gradissero degli antipastini caldi di pesce, lancia uno sguardo allo psicologo traboccante di ammirazione, perché da come lei gli teneva le mani e lo guardava, era ovvio che l'uomo attempato si faceva quella femmina sensazionale.

«Non mi dice niente?» chiede lei cambiando espressione di fronte al silenzio dell'altro.

«Sai a cosa pensavo? Mi stavo chiedendo quello che è meglio per te; se non sia il caso di lasciartela questa convinzione che ti rende felice, invece di dare un'occhiata al codice che l'ha generata» risponde lo psicologo, il quale, superata la sorpresa, comincia a trovare quel caso molto interessante, anche per aver apprezzato quanto fossero morbide le mani della donna.

«Dottore, cosa intende per dare un'occhiata al codice?» domanda lei seria, che dopo le parole dello psicologo sente vacillare la sua nuova certezza.

«Non crederai davvero che riconoscersi lesbica sia una verità rivelata?»

«Che in parole povere cosa significa?» domanda la giovane sempre più inquieta.

«Significa semplicemente che non si nasce omosessuali o eterosessuali, ci si scopre; a volte lo si sceglie, anche se spesso non si ha coscienza di averlo fatto; oppure, l'evidenza biologica è tale da non prevedere alternative.»

«Dottore, ma io ho fatto l'amore per una notte con una donna e... mi è piaciuto come nemmeno avrei immaginato potesse piacermi il sesso» protesta la nuova signorina Tورتorici, che appena nata già deve difendere il proprio diritto a esistere.

«E questo cosa significa? Solo perché ti è piaciuto fare sesso con una donna, pensi di entrare di diritto nella categoria delle lesbiche?»

«Dottore, io non ci capisco più niente» rinuncia sconsolata la giovane, incapace di opporsi alla sicurezza con cui lo psicologo fa le sue osservazioni.

«Mi dispiace del disagio che ti creano le mie parole; per questo ti ho prospettato l'ipotesi di dare un'occhiata al

codice, proprio per vedere se potrebbe aiutarti a capire qualcosa di più» la conforta Antonio con dolcezza.

«Federica» attacca lo psicologo dopo aver osservato che stava ripiegandosi su se stessa, «se sei felice e stai bene, non è obbligatorio capirne di più, è un'opzione che puoi sempre esercitare in seguito; mi segui?» dice Antonio appoggiandole la mano sull'avambraccio e scuotendoglielo dolcemente. «Era questo il senso della mia risposta alla tua convinzione. Ascoltami attentamente adesso» continua lo psicologo stringendole il braccio delicatamente fin quando lei non solleva la testa e ne incrocia lo sguardo, «la sessualità è una dimensione di per sé molto semplice, ma totalmente priva di senso morale. Questo è un brutto difetto per alcuni idioti che dettano leggi e regole dell'educazione. La tua confusione sessuale deriva dal conflitto dei tuoi desideri con l'educazione ricevuta. Sei una donna troppo intelligente ed esperta nell'uso delle facoltà razionali per non capirlo; basta leggere un po' di storia con gli occhi limpidi per accorgersi che da un certo periodo in poi la nostra civiltà ha trattato il sesso come un problema da risolvere e circoscrivere. Proprio a causa di questo codice scritto da barbari invasati, oggi la maggior parte delle persone non ci capisce un accidente e ne soffre. Ora, come ti dicevo, non è obbligatorio capire come tu abbia trovato una posizione soddisfacente nei confronti della sessualità; anzi, se hai la possibilità di spassartela con la tua amica di Palermo, fallo tutte le volte che vuoi: può solo farti del bene. Quello che ti consiglio però, e te lo devo perché in un certo senso mi sento responsabile della tua evoluzione, è di non passare da una prigione a un ghetto. Goditi la tua condizione se ti piace, ma lasciati sempre altre opzioni aperte, compresa quella di dare

un'occhiata al codice, se ti senti abbastanza curiosa e determinata a farlo.»

«E secondo lei, io sarei in grado di dare quella famosa occhiata al codice?» chiede la donna molto più serena dopo il discorso dello psicologo.

Antonio guarda quel viso da madonna che non si sarebbe mai stancato di ammirare, poi l'occhio sfugge al suo controllo per sbirciare le dolci curve del seno che s'intravedono dalla scollatura. Le sorride, poi fa altrettanto con se stesso, ma di se stesso. «Vorrei dirti di sì, ma quello che io posso pensare non conta. Tu devi decidere cosa fare della tua vita.»

Si sono fatte quasi le otto e allo psicologo viene in mente di chiederle quando sarebbe tornata a Milazzo.

«Vuole già liberarsi di me dottore?» dice ridendo la donna «All'una e mezza di notte c'è il traghetto, ma potrei anche decidere di fermarmi da una mia amica, una compagna dei tempi del liceo che abita in paese.»

«Non voglio liberarmi di te; te lo dimostro invitandoti a cena, se non hai altri programmi» propone Antonio, elettrizzato dall'idea di passare la prima sera delle sue ferie in compagnia di quella splendida creatura.

Lei accetta con entusiasmo; poi si scusa dicendo che non è giusto sottrarlo alla famiglia durante le ferie, e quando lo psicologo la rassicura che non c'è niente da scusarsi perché a Lipari c'è venuto da solo, la osserva molto attentamente per capire come avrebbe reagito: la signorina arrossisce lievemente e lui è certo che presto sarebbe rientrata da trionfatrice nel variegato mondo degli eterosessuali.

Mentre passeggiano lungo il corso che attraversa il paese da una marina all'altra, la donna sembra aver ricuperato l'umore allegro con cui è sbarcata. Seduti al tavolo di

un grazioso ristorante in una piccola piazza a cento metri dal corso, la signorina Tortorici gli fa un bel sorriso.

«Se decidessi di dare quella famosa occhiata al codice, allora lei tornerà a essere il mio psicologo?»

La risposta di Antonio è quanto di più malizioso e ambiguo riesca a concepire in quel momento, quando ridendo afferma che non ci pensa proprio a prenderla come paziente, perché altrimenti non avrebbe potuto invitarla a cena, e poiché il suo codice era molto particolare e andava analizzato in un contesto reale, piuttosto che con sedute di analisi, non le avrebbe reso un buon servizio prendendola in cura.

Lei percepisce il profumo dell'avance nelle parole e nel modo in cui l'uomo le ha pronunciate, ma non ne è del tutto convinta, perché le ultime frasi sembrano ispirate da valutazioni tecniche, e lui ha usato lo stesso tono della voce udito il primo giorno in cui è andata nel suo studio.

Il gelato di mandorle e pistacchi, su consiglio di Federica, scelgono di consumarlo in un bar poco distante.

«Parliamo del codice» attacca la signorina Tortorici con gli occhioni verdi che scintillavano come smeraldi. «Fingiamo che sia come quello che uso io per scrivere programmi?»

«Con qualche differenza, ma possiamo dire che è così; non c'è bisogno di alcuna finzione.»

«È lei che lo sostiene o qualche scuola di psicologia?»

«Lo psicologo è rimasto nello Studio a Messina» risponde Antonio dopo un cenno al cameriere.

Lei ride. «E allora con chi sto parlando adesso?»

«Con Antonio, uno che ha un amico che fa lo psicologo, e che per quel poco imparato frequentandolo può darti una mano a capire quello che frulla nella tua testolina.»

«Un amico eh...» commenta la donna con un'espressione maliziosa nello sguardo, «ma io agli amici non do del lei e non li chiamo dottore.»

«E tu non farlo. Dammi del tu e lascia perdere il dottore» replica lui dopo aver ordinato al cameriere una vodka per sé e un liquore cremoso al whiskey per lei.

«Antonio...» dice la donna sottovoce come se parlasse da sola; poi alzando il volume della voce aggiunge: «Mi suona strano chiamarti per nome.»

«Pensi che con un “ehi” risolviamo il problema e possiamo passare ad altro?» chiede lo psicologo ridendo.

«No, Antonio va bene, devo solo abituarli: mi sento ancora un po' in soggezione. Allora, da dove si comincia per capire se sono veramente una lesbica?»

Dopo aver constatato con soddisfazione che lei sembrava serena e ben disposta, Antonio decide che è giunto il momento di aumentarle il livello di fiducia in se stessa, che le sarebbe tornata utile in seguito.

«Vedi» dice lo psicologo appoggiando gli avambracci sul tavolino, «è questa determinazione che tiri fuori senza preavviso che mi rende ottimista su di te: un attimo prima sembri debole, ripiegata su te stessa a ruminare quello che ti pesa sullo stomaco e un attimo dopo tiri fuori le palle, vai dritto allo scopo come un guerriero.»

«È un caso che hai usato le parole “palle e guerriero” al maschile o volevi dire proprio questo?»

«No, non è un caso. Avevo intenzione di dirti altre cose di tipo tecnico e poi, quando non ci pensavi, ti avrei chiesto come percepivi l'immagine di te che ti avrei delineato: un piccolo test per quella parte di te che si muove nell'ombra.»

«Vuoi che te lo dica adesso?»

«Sì, dimmelo.»



«Mi è piaciuta. L'idea di avere le palle ed essere un guerriero mi è piaciuta proprio. Cosa significa questo?»

Lo psicologo la guarda e sorride: «Lascero che sia tu a scoprirlo. Da ragazzina hai avuto qualche esperienza omosessuale, non è vero?» la butta lì Antonio cambiando il tono della voce.

Lei arrossisce, ma è solo un attimo: «Sì, ai tempi del ginnasio, con una mia compagna di classe; ma come hai fatto a...»

«Ho tirato a indovinare» taglia corto lo psicologo, «E con i maschietti? Com'è stato il primo amore?»

«Non lo so; non credo si possa chiamare così. Mi vedevo con uno carino, più grande di me di un anno, ma non siamo mai andati oltre qualche pomiciata. La prima volta è stato con Alfonso, ma solo ieri sera ho capito che l'amore non c'entrava niente. E pensare che stavo per sposarmelo...» conclude la giovane scuotendo la testa.

«Hai fratelli, sorelle?»

«No, sono figlia unica.

«Amici, qualcuno con cui ti confidi?»

«A parte mia cugina, quella pulla<sup>22</sup> che credevo una sorella, non ho mai avuto delle vere amicizie; anche perché lo studio mi ha impegnato moltissimo e i pochi ragazzi che ho frequentato si sono rivelati dei maiali che volevano solo mettermi le mani addosso.»

«A parte che ti piacesse o meno, ti meravigliava che i ragazzi cercassero con insistenza l'intimità col tuo corpo?»

«M'infastidiva...» risponde lei dopo una breve riflessione.

<sup>22</sup> Puttana in dialetto.

«Fai spesso ricorso alla masturbazione?» chiede lo psicologo mentre si accende una sigaretta, evitando in apparenza di doverla guardare negli occhi, cosa che invece fa senza che lei se ne accorga.

La donna arrossisce visibilmente e abbassa lo sguardo; poi rialza la testa. «Sì, credo di sì.»

«E quando ti masturbi, pensi a quella tua amichetta del ginnasio, quella con cui hai avuto delle esperienze sessuali?» la incalza lo psicologo senza lasciarla riflettere.

«Sì... ma come fai a...»

«Ho tirato ancora a indovinare, si vede che sono fortunato» risponde lui sorridendo.

Per qualche minuto restano in silenzio, ognuno a sorvegliare il proprio liquore. Poi, senza una ragione apparente, lei ride. «Sarebbe questa l'occhiata al codice?»

«Proprio così» risponde tranquillo Antonio; «sempre che tu sappia leggerlo» aggiunge sottolineando l'incognita con la geometria delle labbra.

«E cos'hai letto nel mio codice? Se è possibile saperlo» chiede Federica storcendo la bocca come a voler imitare una delle smorfie ricorrenti dello psicologo.

«Niente di particolare Federica, una storia come ne ho lette e sentite tante: la storia di una sessualità sbocciata dai primi fremiti del tuo corpo e subito soffocata dai sensi di colpa di una ragazzina educata al peccato. Se può esserti d'aiuto, sappi che molti, me compreso, hanno avuto esperienze omosessuali con dei compagni di scuola.»

«Non ci credo che anche tu...»

«Federica, puoi crederlo o meno, non ha importanza; com'è irrilevante che sia stata una donna a insegnarti per prima la via del piacere e che un'altra ti abbia aiutato a uscire dalla gabbia che imprigionava la tua sessualità: sono

solo fatti, raffiche di vento che ti spostano la prua. Se il tuo Alfonso fosse più sensibile ai segnali della femmina che è dentro di te, forse non avresti mai messo piede nel mio studio. Almeno non così da giovane.»

«Vuoi dire che ci sarei finita comunque?»

«Te l'ho detto dopo i tuoi test, ricordi? Ti dissi che sei ammalata di domande e che non c'erano molte speranze di poterti aiutare.»

«Me lo ricordo benissimo, ma ancora non ho ancora capito cosa significhi esattamente.»

«È una tendenza della sfera razionale quando reagisce a processi che causano il progressivo dissolvimento delle strutture portanti; se vuoi te lo spiego, ma dovremmo risalire all'ascendente entropico della psiche e ti annoieresti» prova a chiudere Antonio per evitare derive tecniche.

«Antonio lo sai che sono un ingegnere: se mi parli di strutture mi eccito, altro che annoiarmi» afferma lei con decisione.

Antonio guarda l'orologio per vedere quanto manchi alla partenza dell'ultimo traghetto, ma anche per non indulgere in pensieri che non gli fanno onore come psicologo; tanto meno come marito. Comunque c'era tutto il tempo di dare il benvenuto all'ingegner Tortorici nel mondo degli inquieti.

«Va bene. Cominciamo con una domanda semplice: perché sei ciò che sei?»

Lei apre la bocca per la sorpresa e si appoggia allo schienale della sedia, quasi volesse aumentare la distanza tra sé e quella domanda.

«E questa sarebbe una domanda semplice secondo te?» dice la donna mentre prende il pacchetto delle sigarette.

Prima di rispondere, Antonio attende che lei se ne accenda una e alzi lo sguardo.

«Federica, per chi conosce le funzioni e i limiti del codice questa è una domanda banale. Te lo dimostro fornendoti la risposta: sei quello che sei perché è così che sei diventata.»

«Ma non dice niente, anche se sembra che...»

«Fermati qui Federica» la interrompe lo psicologo, «fermati sul senso di questa frase che riesci a percepire anche se non ne cogli il significato. Devi considerare che il codice di cui parlo è il risultato del compromesso che si genera tra le diverse componenti dell'essere: *in primis*, per realizzare le condizioni di sopravvivenza propria e della specie, a seguire tutto il resto. Tu come me e chiunque altro, a valle delle caratteristiche genetiche ereditate, siamo ciò che siamo in quanto risultato di quello che abbiamo assimilato dal mondo dove siamo cresciuti, interpolato con le elaborazioni delle esperienze vissute. Mi segui?» domanda Antonio che voleva conferma di essere stato compreso.

«L'ultima parte l'ho seguita benissimo, la prima non tanto» risponde lei senza indugiare.

«Cosa non ti è chiaro?»

«Ho capito che dentro di noi ci sono diverse, come dire... diverse esigenze che possono essere in contrasto, e che per non andare fuori di testa facciamo dei compromessi che ci tengono in equilibrio.»

«Hai capito perfettamente e...»

«Aspetta» lo interrompe la donna. «Quello che non capisco, è come da questo compromesso ne derivi un codice, a meno che per codice, tu intenda degli schemi di comportamento ricorrenti.»

«Federica sei magnifica!» esclama lo psicologo sotto la spinta della soddisfazione generata da quella sintesi.

Dall'espressione della donna capisce che il suo entusiasmo poteva essere interpretato diversamente.

«Intendevo la tua testa, ovviamente.»

Lei lo guarda con un'espressione ambigua e Antonio si sente in dovere di rimediare.

«Non che tu non sia magnifica anche per altri versi, intendiamoci.»

Questa volta la giovane ride di gusto e in quel momento lui si sente un "bischerello", come talvolta lo chiamava il padre quand'era un ragazzo.

«Dai, vai avanti» lo incita lei ridendo.

«Bene» risponde lo psicologo cercando d'ignorare i giochini che lei da un po' di tempo faceva con le labbra: niente di particolare, solo piccoli movimenti del tutto innocenti ma che hanno lo stesso effetto del pendolo di un ipnotizzatore.

«Allora, tu sei appena nata e, per usare una metafora che ti piacerà, quando sei venuta al mondo eri un hardware di tre chili.» E dopo averla squadrata per bene come se volesse apprezzarne il corpo le sorride.

«Diciamo tre chili e mezzo di hardware e un firmware<sup>23</sup>, che nel nostro caso rappresenta l'espressione dei geni contenuti nel tuo DNA.»

«Carina quella del firmware...» apprezza la giovane.

<sup>23</sup> Il termine deriva dall'unione di "firm" (stabile) e "ware" (componente), indica che il programma non è immediatamente modificabile dall'utente finale, ovvero risiede stabilmente nell'hardware integrato in esso, e che si tratta del punto di incontro fra componenti logiche e fisiche, ossia fra hardware e software.

Registrato il successo della sua metafora, Antonio continua: «Per semplicità, assumiamo che la prima riga di codice sia stata scritta all'atto della nascita, e se vogliamo farci sopra una battuta, credo che i neonati di parto naturale di tutto il mondo, e in tutte le lingue, abbiano scritto la stessa riga di codice: «Qui sono cazzi miei!» Per quelli nati con parto cesareo» aggiunge lo psicologo ridendo, «probabilmente la riga di codice contiene solo tre puntini seguiti da un piccolo punto interrogativo.»

«Credo di aver capito cosa intendi per codice» afferma la donna con convinzione.

«Bene» continua Antonio dopo aver bevuto l'ultimo sorso di liquore. «Torniamo alla nostra prima domanda e risposta: sei quello che sei perché è così che sei diventata, significa che sei il risultato del codice che hai scritto durante ogni interazione con la realtà, esterna e interiore, che in seguito hai utilizzato per interpretare gli eventi passati, ma anche per immaginare quelli futuri. Tutto questo è iniziato, diciamo per semplicità dal momento della tua nascita, fino a questo preciso istante, in cui, mentre interagisci con me, stai contemporaneamente modificando il tuo codice e scrivendo nuove righe.»

In apparenza sembra che lei sia interessata alla viscosità della sua crema al whiskey, ma lo psicologo sa che sta elaborando le informazioni ricevute e attende paziente che arrivi a conclusione.

«Ma allora vorresti dire che mi comporto come un programma? Anzi» continua la donna dopo una pausa in cui sembra aver avuto un'intuizione: «Tu mi stai dicendo che io sono un programma!»

Lui le fa un lungo applauso, incurante dell'attenzione suscitata con quel gesto nelle persone sedute ai tavoli

accanto: un tributo spontaneo all'intelligenza della donna ma anche a se stesso, per essere riuscito in così poco tempo a farle comprendere quello che altri non riuscivano a realizzare nemmeno in un'intera vita. Dopo quel plateale gesto si è goduto per qualche istante l'espressione confusa della donna, prima di concludere l'informale seduta che ormai chiamavano entrambi "l'occhiata al codice".

«Federica, Con gli studi che hai fatto e la carica vitale che ti porti dentro, non impiegherai molto tempo a capire che dovrai fare qualcosa di più che elaborare le tue fantasie sessuali. Credo che dovrai rimboccarti la cortecchia e cominciare a indagare su molte delle cose che hai sempre dato per scontate.»

Dopo il sorriso di assenso della giovane, Antonio paga il conto al cameriere e da uno sguardo obliquo rivolto alla sua paziente clandestina avrebbe giurato che il cervello della signorina Tortorici stesse creando nuove sinapsi a tutta forza. In attesa del traghetto passeggiano lungo i pontili galleggianti della marina, guardando i pochi yacht ormeggiati e chiacchierando sugli argomenti più diversi: dalle prospettive di lavoro aperte da Internet alle teorie della meccanica quantistica applicate alla psicologia.

Poco prima dell'imbarco si salutano con un abbraccio affettuoso e un bacio su entrambe le guance. La signorina Tortorici s'imbarca all'una e dieci circa; sembrava felice nonostante le fugaci ombre che a volte attraversavano il suo sguardo verde smeraldo. La notte era stupenda, l'aria fresca, invitante; invece di prendere un taxi Antonio mette la prua sulla via di casa, sobbarcandosi di buon grado l'onere di una lunga passeggiata solitaria al chiaro di luna.

Il resto della notte trascorre tranquillo in un bel sonno ristoratore senza sogni.

## Lipari - mercoledì 14 maggio

In Sicilia, quando maggio decide di fare le scarpe a giugno è una festa per tutti: uomini, animali, pesci, piante.

Si sveglia verso le nove e trenta con i trilli degli uccellini che cantano la primavera, in contrappunto ai brontolii di fame del suo stomaco. Per prima cosa spalanca la portafinestra della terrazza: il sole, ormai alto sull'orizzonte, è così forte da esserne abbagliato. Con gli occhi socchiusi e il corpo accarezzato dalla brezza ascolta il respiro del mare, insegue il ronzio di un insetto dentro l'immagine delle ginestre e dei fiori che colorano le colline circostanti.

Spira una leggera brezza di Maestrale; con il cielo azzurro sgombro di nubi e venti gradi di temperatura, la calda mano del sole sul viso diventa un motivo di piacere e intimo ringraziamento alla vita che pulsa nelle vene. "Bella la vita..." dice a se stesso Antonio mentre abbandona a malincuore la terrazza per andare a fare colazione.

Dopo tre fette di pane spalmate di burro e miele e un buon caffè preparato con la moka in dotazione alla casa, si trasferisce in terrazza per godersi il sole e la prima sigaretta della giornata. Indossa il costume a pantaloncino, di un pesante tessuto blu opaco che poteva essere usato anche per uscire in strada.

Seduto sulla sdraio della terrazza, lo psicologo si godeva il suo primo vero giorno di ferie in buona compagnia:



bicchiere di vodka in una mano e sigaretta nell'altra; strumenti essenziali per la sua particolare e discutibile filosofia, secondo la quale ogni persona aveva il suo modo di sintonizzarsi con le molteplici frequenze della realtà.

Lo spettacolo della baia di Canneto e quel meraviglioso mare blu che frange sul bagnasciuga di ciottoli non fanno rimpiangere il panorama sullo Stretto; in più, c'è il vantaggio di non essere soggetto all'eventualità che all'improvviso arrivi Chiara a guastargli la festa con i suoi affettuosi rimproveri.

Contrariamente al pensiero del quale si è appena compiaciuto, l'immagine mentale della moglie si manifesta come un'ombra fluttuante nel chiarore che le palpebre non riescono ad arginare, tale è l'intensità luminosa del sole. Il pensiero improvviso che a lei potesse venire in mente di chiamarlo al telefonino lo fa saltare come un tappo di prosecco: se avesse provato a chiamarlo dimenticando di anteporre il prefisso del Messico, ottenendo la comunicazione avrebbe capito che lui è in Italia.

Dopo aver allungato la mano sul tavolo e afferrato il cellulare lo spegne e tira un grosso sospiro di sollievo. È salvo, anche se tagliato fuori dal mondo.

Riflette sul fatto che in fondo il telefono non gli serve; però Chiara voleva sentirla, anche per avere notizie dei bambini. Doveva trovare una soluzione, perché c'è un'altra persona con la quale non gli sarebbe dispiaciuto parlare. Il problema è il Messico: se invece di quella balla ne avesse inventata un'altra entro i confini nazionali, non sarebbe dovuto ricorrere all'espedito di spegnere il cellulare. Si dà dell'imbecille per la scarsa sensibilità strategica dimostrata in quell'occasione, e per rimediare all'errore comincia a macinare ipotesi con la stessa velocità con cui una slot

machine ruba i soldi agli allocchi. Le tre ciliege escono dopo il primo sorso della seconda vodka; riaccende il cellulare e la chiama.

«Antonio, amore mio» lo accoglie la moglie.

«Chiara... come stai?»

«Mi manchi...» risponde lei con una voce che rimescola il sangue dello psicologo.

«Anche tu mi manchi» dice Antonio, percependola vicina come se gli fosse seduta accanto.

«Dove sei adesso? Sei a Città del Messico?»

«No, sono a Viareggio, nel bungalow di quel campeggio sul mare dove andavo sempre da ragazzo.»

«A Viareggio? Ma non dovevi andare in Messico?»

«Stavo per imbarcarmi sull'aereo per Londra, ma non me la sono sentita.»

«Vieni a casa?» chiede la moglie con un tono di voce che gli fa salire un groppo in gola per la nostalgia.

«No Chiara, non subito; prima devo scoprire la storia di quell'anello; e poi, ho bisogno di respirare l'aria in cui sono nato, capire perché me ne sono andato a cercare fortuna a Milano. Voglio scoprire chi sono diventato, e questi posti dove ho vissuto la mia giovinezza mi aiutano a trovare la serenità per guardare dentro me stesso.»

«Antonio, tu fai quello che credi giusto, però non dimenticarti di noi, e fai presto a tornare amore mio, non ci riesco più a dormire da sola.»

Cosciente che se avesse continuato a parlare con lei avrebbe ceduto al desiderio di fare i bagagli e prendere il primo aereo, la saluta dicendole di non chiamarlo se non per cause di forza maggiore. La rassicura che si sarebbe fatto sentire, e con uno sforzo che non avrebbe mai immaginato di dover compiere chiude la comunicazione.

Mentre sorseggia la vodka, gli agenti mentali dello psicologo intercettano qualcosa d'indefinito che gironzola nei meandri della mente. Con la sapienza del pescatore, per pasturare finge di riflettere sugli avvenimenti degli ultimi giorni, e non deve nemmeno calare un amo, perché il pensiero che strisciava sul fondo della coscienza salta fuori allo scoperto con un guizzo: ha deliberatamente e ripetutamente mentito a Chiara!

In sei anni e mezzo non era mai accaduto. Con lei è sempre stato sincero, forse anche troppo in certe circostanze, e mai ha dovuto inventare storie come quella appena raccontata.

Ma c'era dell'altro a causare quel rimestamento del fondo, e quando "l'altro" esce allo scoperto rivelandosi un'immagine, ha le forme e gli occhi di una bellissima giovane donna con cui ha cenato e cazzeggiato fino a poche ore prima.

Dopo quelle scoperte e a quell'ora del mattino, al dottor Encara si presentano due scelte: o si versa la terza vodka, magari abbondante e dopo se ne torna a dormire, oppure deve alzare immediatamente il culo dalla sdraio, vestirsi e andare a fare una nuotata.

In gioventù, oltre che pescatore, Antonio se la cavava bene anche come marinaio, dal che, la consapevolezza della necessità di tenere a riva il minimo di tela per stabilizzare la barca e farla avanzare nella burrasca; quindi, basta indulgere col bicchiere in mano, doveva alzare il culo e affrontare il mare.

Venti minuti dopo, fresco di doccia e con ai piedi le scarpe per correre, lo psicologo marciava sulla strada costiera in direzione Nord. Voleva smaltire l'alcol bevuto la mattina, prima di presentarsi al tribunale che stava

prendendo forma nella sua mente, dove presto o tardi, avrebbe dovuto rispondere dei suoi misfatti.

La strada è bellissima, anche se alcuni tratti in salita sotto il sole lo hanno fatto sudare parecchio, ma non gli dispiaceva un po' di fatica fisica, perché da troppo tempo non saliva su una barca a vela e con la ginnastica da camera non andava d'accordo.

Per quanto appesantito da otto chili di matrimonio, il dottor Encara se li portava ancora piuttosto bene i suoi quarantotto anni, e mentre percorre una leggera discesa rallentando il passo e la respirazione, decide che è il momento di aprire la cartellina dell'istruttoria: *Menzogna e Tradimento*.

Dopo una serie di respiri profondi trova il ritmo giusto per camminare e riflettere nello stesso tempo, e con la sola volontà di comprendere le motivazioni delle sue scelte come compagno di passeggio ripassa le sue ultime gesta.

Non impiega molto a capire che il titolo assegnato alla pratica è quanto mai appropriato; almeno per quello che riguarda la prima parte e cioè la menzogna: ha mentito sistematicamente, questo è indiscutibile. Sul tradimento invece, le sue valutazioni sono alquanto diverse da come Chiara e compagni avrebbero giudicato i fatti.

Lui non aveva mai giurato eterna fedeltà ad alcunché, persona o ideale che fosse, semplicemente perché la fedeltà valeva pochissimo nella sua scala di valori, in quanto incapace di promuovere l'amore verso il quale lo psicologo nutriva un'ammirazione che sconfinava nella devozione. La fedeltà reciprocamente dovuta, mostra la sua fragile natura strutturale di puerile difesa verso il timore di essere traditi, abbandonati. Certo, durante il matrimonio pronunciò la solenne promessa di rito, ma gli accordi prematrimoniali con se stesso e con la futura sposa erano stati chiarissimi: aveva

detto a Chiara che la sposava solo perché le avrebbe semplificato la vita nei rapporti col suo mondo, esplicitandole però che lui assegnava a quel rito lo stesso rating dei funerali e di tutte le espressioni di solidarietà e affetto che si riservano a chi è sofferente. A soffrire della clandestinità di quell'unione infatti, almeno nei primi mesi, era stata solo lei, perché per quanto lo riguardava, avrebbero potuto continuare a convivere senza problemi.

Comunque non gli era dispiaciuta del tutto quella barbara usanza d'impegnare davanti a testimoni il proprio futuro come se si possedesse il dono della chiaroveggenza. Chiara non l'aveva mai vista bella e innamorata come quel giorno, e in fondo, ci si era pure divertito a recitare il ruolo di figurante travestito da protagonista.

Dopo aver guardato l'orologio per controllare se fosse trascorsa un'ora dall'inizio della marcia, riprende l'esame della pratica *Menzogna e Tradimento*. Le bugie poteva diluirle nelle circostanze: la loro storia non sarebbe di certo affogata in una pozzanghera d'acqua resa grigia dalle menzogne e dalle incomprensioni; ma se Chiara lo avesse visto al bar mentre giocava con la bella Federica, avrebbe detto che lui l'aveva già tradita, anche se non c'era andato a letto.

«Le accuse sono vere e comprovate», sentenzia il giudice immaginario ingaggiato per l'occasione; comparso nella sua mente giusto il tempo di pronunciare il verdetto, per poi scomparire subito dopo come da regolamento. A questo punto, ogni tribunale che si rispetti avrebbe dovuto infliggere la pena, ma le cose funzionavano diversamente nella mente del dottor Encara, perché le sentenze erano per decreto sospese a tempo indeterminato. Del "Caso" restava solo una busta chiusa contenente sentenza, motivazioni, nome e anno della pratica.

Lo psicologo aveva pensato bene di semplificarsi la vita prevedendo il giudizio di appello dopo morto. Quando si fosse trovato nell'altro mondo, allora i giudizi sulle cose fatte in vita potevano essere valutati dalla giusta prospettiva; perché l'altro mondo, se mai ce ne fosse uno dove sarebbe migrata la sua consapevolezza dopo la morte, gli avrebbe permesso una visione più ampia dei sentimenti e delle ragioni che lo avevano indotto a compiere un'azione. Se invece le cose stavano diversamente, nel senso che il significato della sua vita si sarebbe dissolto nel nulla, allora quelle sentenze erano poco meno che una scoreggia nell'universo, e non era il caso di sprecare più attenzione di quanta già concessa.

Ama Chiara, di questo è assolutamente certo; com'è altrettanto certo che gli piace la sua nuova amica; e se è vero che non prova per lei niente più di un interesse umano e professionale per la sua sorte, altrettanto vero è che quel corpo flessuoso, morbido e invitante come la panna montata sul caffè, induce una forte attrazione fisica. Se poi desiderare di fare del sesso con un'altra donna era da considerarsi un tradimento, allora Chiara l'aveva tradita molte volte da quando stavano insieme, ma nessuno dei due sembrava essersene accorto.

Per Antonio, l'amore è un esserci e un volersi nello stesso tempo; ma la vita, a volte, combina le cose in modo così bizzarro che non sempre queste due condizioni sono contemporanee: è allora che cominciano i guai.

In qualche occasione, lui e Chiara hanno parlato del tradimento tra coniugi e amanti. In quelle circostanze dove non si capiva mai quanto l'ipotesi fosse contaminata da germi di vita vissuta o immaginata, Antonio le raccomandava sempre di non rivelargli mai quello che avrebbe

potuto ingelosirlo: preferiva non sapere nulla dell'interesse sessuale che poteva aver percepito verso altri uomini; e se mai un giorno lei si fosse invaghita di un altro doveva tenerselo per sé, a meno che decidesse di lasciarlo. In quel caso avrebbe voluto sapere se ci fosse altro oltre il sesso; ma non perché fosse un obbligo, solo una cortese concessione nei confronti dell'uomo che l'aveva amata, con il quale era stata felice per molti anni.

Dopo quasi due ore di marcia ininterrotta, spesso a passo lento per tirare fiato, rientra in casa a prendere l'asciugamano e va in spiaggia.

Il sole caldo dava l'impressione di essere già in estate, ma quando Antonio si tuffa in quel mare così trasparente da far invidia alle cartoline dei paradisi tropicali, gli arriva un calcio termico tanto è fredda l'acqua. In compenso, mentre riemerge osservando lo specchio dell'acqua che lo separa dalla superficie, quella botta gelata percepita fin dentro il midollo gli tira fuori una riflessione niente male: la differenza tra lui e sua moglie, sta nella parola che usano per sintetizzare una storia sessuale con un'altra persona; per lui è un allontanamento, mentre per Chiara è Tradimento con l'iniziale maiuscola.

Nuotava lentamente da una quindicina di minuti e tra una bracciata e l'altra considerava quanto la sua sintesi differisse da quella della moglie: lui ritiene fisiologica l'attrazione sessuale verso un'altra persona, non un tradimento; per Chiara invece, si "Deve" resistere alla seduzione quando vincolati a una promessa. Nonostante sembri il contrario, chiosa la sua mente uscendo dall'acqua, lui bada alla sostanza, lei alla forma...

La lenta nuotata gli ha decongestionato tutti i muscoli del corpo, e dopo una doccia calda si sente talmente bene

che avrebbe rubato una barca per fuggire in qualche disabitato atollo del Pacifico; invece, dopo aver consultato l'orologio e constatato che erano quasi le due del pomeriggio, decide di pranzare in uno dei ristoranti sul lungomare.

Nel mese di maggio, quando Lipari non ha ancora oliato gli ingranaggi che d'estate la fanno diventare una macchina per fabbricare soldi, gli isolani sono affettuosi con i pochi turisti presenti, col risultato che si mangia bene e con poca spesa.

Seduto a un tavolo all'aperto del grazioso ristorante scelto a caso, Antonio riceve il menu dal cameriere ma invece di aprirlo lo posa sul tavolo. Vuole sentirselo dire a voce cosa c'è di buono, perché i camerieri mangiano sempre prima dei clienti e di solito le stesse cose presenti sul menù.

Con qualche battuta scherzosa e un po' ruffiana, Antonio riusciva di solito a ottenere buoni consigli dai camerieri. In Sicilia le cose funzionavano così e allo psicologo piaceva.

Per rispetto alla decisione di fare un minimo di dieta suggerita dal respiro affannoso dopo una salita particolarmente faticosa, ordina un'insalata di mare che il cameriere garantisce freschissima e squisita, involtini di pesce spada e un'insalata di cedro con radicchio rosso e pistacchio, accompagnata da una salsina di mele e aceto bianco specialità della casa. Nel "minimo di dieta" è permesso il vino, e lo psicologo sceglie un "Bianco d'Alcamo" che conosce e apprezza.

Terminato il pranzo, stava fumando una sigaretta quando la piccola lapa<sup>24</sup> si ferma a pochi metri dal suo tavolo. Dall'abitacolo esce un ometto basso, segaligno e con

<sup>24</sup> Dialettale: da "Ape", il veicolo da trasporto a tre ruote prodotto dalla Piaggio.



un paio di baffetti che lo fanno assomigliare a un arabo. Dopo aver tolto la pesante cerata che copre il cassonetto del motocarro, l'uomo prende due cassette coperte da tela di iuta ed entra all'interno del ristorante. Pochi minuti dopo esce reggendo una delle cassette e pare abbia qualcosa da recriminare perché mugugnava tra sé parole incomprensibili. Quando posa con un gesto brusco la cassetta sul pianale della lapa, un lembo della tela si scosta e ne rivela il contenuto: gamberoni rossi.

Antonio osserva l'uomo con interesse finché i loro sguardi s'incrociano.

Una delle riflessioni ricorrenti dello psicologo riguardava le imponderabili meccaniche celesti del destino, come lui battezzava gli eventi casuali, quelli nei quali sono coinvolte persone e cose che non possiedono nient'altro in comune che condividere la coincidenza di tempo e luogo. Il proprietario della lapa, forse uno dei tanti venditori ambulanti di pesce, per una qualche ragione si è visto rifiutare una delle due cassette di gamberoni dal padrone del ristorante; era bastato uno sguardo a quel signore seduto al tavolo, e le rotte del siciliano, dello psicologo toscano e naturalmente degli sfortunati crostacei si erano per un attimo incrociate.

Dopo quel minimo di mercanteggiamento indispensabile per pagare il giusto prezzo in Sicilia, si accordano per un chilo di gamberoni a venti euro.

La prima pesata della vecchia bilancia a stadera segna un chilo e novecento grammi. L'incrocio di sguardi tra l'uomo della lapa e lo psicologo conduce a un altro giro di negoziati e all'acquisto di quasi due chili per trentacinque euro.

I gamberoni sono freschissimi, e l'intenzione dello psicologo è di arrostitirne una parte la sera stessa, innaffiandoli con la mezza bottiglia di vino avanzata. Non gli è sfuggito lo sguardo di sufficienza del cameriere quando gli ha chiesto di tappare la bottiglia per portarsela a casa, ma al dottor Encara, di quello che potesse pensare di lui il cameriere, importava meno di niente: il vino era ottimo, aveva pagato tutta la bottiglia, quindi non c'era ragione di meravigliarsi del fatto che volesse portarsela via; e se c'era, non lo riguardava.

Verso le quindici risale a piedi la strada che dal mare s'inerpica sulla collina, fino al complesso di ville nel quale si trova quella affittata. Nella mano regge un sacchetto di plastica contenente i gamberoni e la mezza bottiglia del *Principe di Corleone* bevuto a pranzo.

Appena entrato si guarda intorno in cerca di un'idea su come trascorrere il pomeriggio. La prima opzione galleggia nella sonnolenza causata dal pranzo e dall'attività fisica del mattino: oziare nel senso più ampio e artistico del termine. È un ottimo suggerimento che lui accoglie subito, decidendo di fare un riposino.

Dopo aver riposto nel frigorifero i gamberoni e il vino, chiude le imposte della porta-finestra e si corica nel letto ancora sfatto addormentandosi quasi subito.

Sognava di essere sul traghetto per Villa San Giovanni insieme a Sergio, seduti in coperta sulle panchine di dritta. Il socio gli stava raccontando qualcosa di un suo paziente, quando odono dei suoni strani provenire da prua. Il brusco movimento del capo verso la sorgente di quei rumori lo riporta allo stato di coscienza: il baccano che udiva nel sogno era l'effetto combinato della suoneria con il vibratore del telefono cellulare.

«Ciao Antonio, hai un minuto?» risuona allegra la voce della sua nuova amica.

«Federica... scusami ma stavo dormendo» risponde lui stropicciandosi gli occhi.

«Lo sento che stavi dormendo... hai una voce...» commenta la donna dopo una risatina.

«Come stai? Tutto bene?» domanda lo psicologo mentre apre le imposte e si accorge che è quasi il tramonto.

«Benissimo; sono a Marina Corta, nel bar di ieri sera.»

«Cosa ci fai a Lipari?» domanda lui sorpreso.

«Speravo che tu non avessi niente da fare; che potevamo vederci...» risponde la donna con un tono di voce suadente.

«Sto chiamando un taxi; tra poco sarò lì» le dice senza pensarci nemmeno un istante, e dopo aver raccolto un: «Ti aspetto...» al profumo di adrenalina, chiude la conversazione e chiama il numero del radio taxi.

Mezz'ora dopo raggiunge la piazzetta sul porto e la scorge seduta allo stesso tavolo del bar della sera prima.

Quando Antonio è a pochi passi, lei si alza e lo saluta affettuosamente, appoggiandogli le mani sulle spalle e baciandolo su entrambe le guance.

«Non mi aspettavo di vederti così presto» dice lo psicologo mentre sedevano al tavolo; e dopo aver osservato che indossa pantaloncini corti offrendo alla vista le lunghe gambe abbronzate, le regala un sorriso più che amichevole.

Anche lei sorride: «Nemmeno io pensavo di fare le cose che ho fatto negli ultimi giorni.»

Col presentimento che covasse qualcosa, Antonio esamina attentamente gli occhi e l'espressione del viso della donna.

«Alla luce del mattino, cos'è rimasto di quello che ti ho detto ieri sera?» prova a indagare lo psicologo prendendola alla lontana.

«Ti riferisci all'occhiata al codice?» risponde lei sorridendo.

«A quello e a tutto il resto.»

«Quello che mi hai detto ieri sera e quello che ho capito mentre tornavo a casa è ancora tutto nella mia testa» risponde lei toccandosi una tempia col dito indice; «più qualcos'altro...» aggiunge con un'espressione che lo psicologo non riesce a decifrare.

«È per via di questo qualcos'altro che sei venuta a Lipari?» indaga Antonio usando il tono di voce dello psicologo.

Lei si accorge che lui ha cambiato voce e lo guarda dritto negli occhi.

«Tu ogni tanto cambi voce...» osserva la donna, che subito aggiunge: «A volte ho la sensazione di parlare con due persone diverse.»

Lo psicologo le sorride e si prefigge di stare più attento. Federica possiede un'acuta sensibilità oltre che un cervello formidabile e super allenato dai suoi studi; doveva usare almeno tre o quattro passaggi di transizione da una voce all'altra, altrimenti se ne sarebbe accorta che lui usava toni di voce, ritmo e cadenze diverse a seconda dell'obiettivo. Decide che l'unico modo per rispondere senza scoprirsi è quello di fabbricare una menzogna farcita di piccole verità.

«Hai ragione Federica, è che a volte non mi ricordo se sto parlando con una paziente o un'amica.»

«Ma se hai insistito tanto sul fatto che non mi vuoi come paziente» osserva lei ridendo.

«Hai di nuovo ragione; ma poi abbiamo finito per fare le stesse cose che avremmo fatto in terapia.»

Lei ride di gusto a quell'affermazione e Antonio registra che ha delle bellissime labbra, più piene di come le ricordasse.

«E te le porti sempre a cena e fai il carino per tutta la sera con le tue pazienti, o per me hai fatto un'eccezione?»

«Trovi che ho fatto il carino con te ieri sera?» domanda lo psicologo sorpreso per come fosse stata esplicita.

«Credo proprio di sì, dottor Encara» risponde lei senza risparmiare sulla malizia con cui carica la voce e il sorriso.

«Allora ho fatto un'eccezione» conclude Antonio rispondendo alla sua domanda. «Vedi cosa succede quando si mischiano le carte, non sai mai che mano può venirne fuori.»

Il cameriere interrompe quella piacevole schermaglia ed entrambi ordinano una Malvasia.

«Ieri sera, durante la traversata ho chiamato Angela, la mia amica di Palermo» attacca la donna suscitando l'immediato interesse dello psicologo. «Abbiamo fatto l'amore per telefono...» aggiunge tranquilla, come se avesse detto la cosa più normale del mondo.

«Mi riesce difficile immaginarlo» commenta Antonio cercando di dare alle parole il tono più professionale che riesce a ricordare: a sorprenderlo, non è stato quello che ha appena udito ma la sicurezza che traspariva dal tono della voce, indizio di quanto forte fosse il bisogno di chiudere la partita con se stessa riguardo al sesso.

«Il traghetto era quasi vuoto, me ne sono andata fuori sul ponte a poppa dove nessuno poteva vedermi e...»

«Federica, perché mi racconti queste cose?» la interrompe lo psicologo indurendo l'espressione del viso.

Lei accusa il tono ostile dell'uomo e il sorriso le scompare dalle labbra. Antonio, che ha piazzato almeno tre telecamere sul volto della donna per registrare anche i più impercettibili movimenti degli occhi e dei muscoli facciali, si accorge che cerca dentro di sé la risposta valutando diverse opzioni, una delle quali forse è la verità.

«Non è per vantarmi che ti ho raccontato questa cosa, ma perché voglio fare l'amore con un altro uomo che non sia Alfonso prima di decidere se sono lesbica, e voglio farlo con te» risponde un attimo prima che il cameriere arrivasse al loro tavolo con le ordinazioni.

Qualunque altro uomo avrebbe reagito a quell'offerta colmando il metro di distanza che lo separava da lei; ma il dottor Encara, oltre che un uomo qualunque è anche uno psicologo: sa che quella stupenda femmina si sta offrendo a causa di un processo mentale di cui ne è in parte responsabile.

«Non mi dici niente?» chiede lei con un filo di voce quando il silenzio e l'attesa diventano insostenibili.

«Cosa vuoi che ti dica Federica» risponde lo psicologo dopo aver vuotato metà bicchiere di Malvasia ed essersi acceso una sigaretta. «Sono sorpreso e anche un po' sconcertato...»

«Ora non fare l'ipocrita come tutti gli altri» attacca decisa la donna. «Ho visto come mi guardavi ieri sera; e non venirmi a dire che non hai pensato di portarmi a letto, perché allora Angela ha ragione quando dice che gli uomini sono tutti uguali quando si tratta di...»

«Ehi, signorina, datti una calmata! E prima di fare generalizzazioni da rotocalco e darmi dell'ipocrita, guardami bene negli occhi» la interrompe lo psicologo tenendo basso il volume della voce, ma con un tono che accusa il forte

fastidio per le parole dell'altra. «Che tu sia una donna per la quale sbavare è la cosa più naturale, tanto per un uomo quanto per una lesbica come la tua Angela» continua Antonio, che a sentirsi dare dell'ipocrita si è incazzato peggio che se gli avesse dato del politico. «Io sono un uomo come tutti gli altri Federica; se desidero quel tuo corpo da favola del quale ne fai un uso molto più consapevole di quanto non vuoi dare a intendere, non faccio altro che seguire il mio istinto. Da qui a portarmi a letto tutte quelle che potrebbero starci, ci corre una vita; la mia vita, che tu non conosci.»

Lei non fiata; abbassa lentamente la testa e comincia a piangere, sotto lo sguardo di Antonio che si pente di essere stato così duro. È tentato di dirle qualcosa, toccarle un braccio, ma non ne ha il tempo.

Il cameriere, lo stesso della sera precedente, si è avvicinato col pretesto di chiedere se desiderassero ordinare qualcosa'altro, mentre in realtà stava morendo dalla curiosità. Li teneva d'occhio da un po' e cercava di capire perché quel deficiente di mezz'età stesse facendo piangere quella meraviglia di femmina, che stava con lui solo perché era un frocio pieno di soldi.

Antonio manda via il cameriere con un brusco cenno della mano, rafforzando nella mente dell'onesto lavoratore l'idea che ricchezza e stronzagine vadano a braccetto; mentre lui, al posto di quel deficiente, avrebbe saputo bene come consolare la bella e infelice Dea con le cosce abbronzate e gli occhi verdi.

Un trillo di cellulare proveniente dalla borsa della donna rompe il silenzio seguito alle ultime parole di Antonio: lei smette di piangere, tira su col naso e prende dalla borsa un fazzoletto di carta senza curarsi del telefono che continua a squillare. Dopo essersi soffiata il naso estrae il

cellulare dalla borsa, ma non risponde alla chiamata come lo psicologo si attendeva: guarda il display e lo spegne.

«È Angela» commenta lei con gli occhi ancora lucidi guardandolo di sfuggita.

«Perché non le hai risposto?»

«Non volevo capisse che stavo piangendo» risponde prendendo un altro fazzoletto di carta dalla borsa.

«Che c'è di male a piangere. Se ti vuole bene avrebbe potuto consolarti» osserva lo psicologo conciliante.

«Senti Antonio, non credo che ci rivedremo in futuro e visto che sei così bravo a capire i miei problemi, tanto vale approfittarne. Ieri notte, dopo che con Angela ci siamo salutate, ho riflettuto sulla facilità con cui lei è riuscita a eccitarmi solo parlando al telefono e a farmi fare delle cose che mai, e...» la donna interrompe quello che stava dicendo e lo fissa negli occhi: ha lo sguardo di chi sta tirando fuori qualcosa dall'anima. «Antonio» riprende a parlare la giovane, «ti giuro che mai avrei immaginato anche solo di pensare le cose che ho detto e fatto ieri sera su quel traghetto. E c'è un'altra cosa che voglio dirti: mentre me ne stavo seduta sul ponte a guardare le stelle, ho capito che non avevo bisogno del corpo e dei baci di Angela per fare l'amore, perché quella capacità era dentro di me, dovevo solo scoprire come si faceva a tirarla fuori.»

«Bene, credo che tu abbia capito cos'è la sessualità» dice lo psicologo dolcemente. «Federica mi spiace di essere stato così duro con te, ma se c'è una cosa che mi fa andare in bestia è quando qualcuno che non sa niente di me mi dà dell'ipocrita.»

Lei raccoglie con un sorriso l'offerta di pace implicita nel tono e nelle parole di Antonio. Lo psicologo chiede il



conto, paga e s'incamminano insieme verso il centro del paese.

Camminano in silenzio per qualche minuto, finché lei si ferma e lo guarda negli occhi.

«Vuoi saperla una cosa buffa?»

Antonio registra che il suo viso è tornato perfetto, come se non avesse mai pianto.

«Certo che voglio saperla.»

«Ero così sicura che ti sarebbe piaciuta l'idea di fare l'amore con me, che non ho fatto il biglietto di ritorno.»

Antonio ride, ma subito dopo la scruta per capire lo scopo di quell'affermazione: non legge niente più di quello che lei ha detto con le parole.

«E chi ti dice che non mi sia piaciuta la tua idea?» le dice esibendo uno dei migliori sorrisi del suo repertorio.

Questa volta è lei a fissarlo con un'espressione nella quale Antonio legge un confuso senso di soddisfazione.

«Devo comprare delle cose» dice invitandola a entrare insieme a lui in un negozio di generi alimentari e ortofrutta.

La spesa consiste di due bottiglie dello stesso vino bianco bevuto a pranzo, una bottiglia di Martini Dry e due bellissimi meloni maturi al punto giusto.

Usciti dal negozio proseguono in direzione di Marina Lunga. Sembra tornato il sereno tra loro e lo psicologo le fa alcune domande sull'utilizzo del cellulare come modem.

Lei spiega che se possiede un cavo di collegamento del cellulare al portatile, o entrambi sono dotati di porta agli infrarossi, è semplice configurarlo sul computer.

Cammina e chiacchiera, raggiungono il molo dei traghetti e Antonio le indica la biglietteria.

«Se vuoi, puoi farlo adesso il biglietto» le dice notando un'ombra di delusione attraversare lo sguardo della donna.

«Oppure...» aggiunge sollevando i sacchetti della spesa e lasciando in sospeso la frase.

Lei ride, e da come lo fa, lo psicologo capisce che per quanto volutamente vaga, l'alternativa è più gradita della proposta.

«Mi stai invitando a mangiare dei meloni?» domanda lei con un sorriso malizioso.

«Vodka Martini “lavato”, come pochi lo sanno fare, gamberoni imperiali arrostiti che attendono in frigorifero e... meloni, ovviamente.» conclude Antonio alzando per la seconda volta il sacchetto della spesa che li contiene.

Lei sorride e dopo averlo preso sottobraccio si appoggia al suo fianco; lui la guarda, ricambia il sorriso e s'incamminano lentamente verso l'area di sosta dei taxi.

## **Lipari - giovedì 15 maggio - pomeriggio**

Stazionava da oltre sei anni nel porticciolo di nome Chiara, a godersi le giornate che scorrevano tranquille al riparo dalle tempeste, finché il richiamo del mare ha rotto gli ormeggi, inducendolo a navigare sulla rotta dove ha incontrato la sirena che alle quattordici si è imbarcata per Milazzo.

Sa che probabilmente non l'avrebbe più rivista, perché dopo una notte d'amore le loro rotte erano tornate a divergere.

Mentre s'incammina verso la strada che conduce alla baia di Canneto, deciso a sfruttare quella lunga passeggiata per riordinare le idee, gli tornano alla mente le immagini del tempo trascorso con l'ingegnere di Capo d'Orlando.

Delle ore trascorse con Federica, ha registrato il loro gioco di sguardi durante il tragitto in taxi da Marina Lunga alla villetta, quando nella penombra del sedile posteriore dell'auto, ormai entrambi certi dell'imminente contatto fisico, si scrutavano reciprocamente il volto per raccogliere segnali di conferma a quello che già sapevano, e cioè che i gamberoni non sarebbero stati i protagonisti della serata.

Entrando nella galleria che attraversa il promontorio del Monte Rosa, ricorda l'espressione di meraviglia e le risate di Federica, quando lui ha "lavato" il ghiaccio col Martini Dry dentro una caraffa utilizzata al posto dello shaker.

Antonio sa che non c'è niente di meglio di un Martini per sciogliere il ghiaccio, e quando Federica attaccava col secondo, di ghiaccio non ce n'era più nemmeno l'ombra, perché gli sguardi scambiati tra un sorso e l'altro avrebbero sciolto anche un iceberg...

La scintilla scoccò mentre seduti in terrazza terminavano di bere il secondo Martini.

Nonostante l'euforia e il calore indotti dall'alcol, i pantaloncini corti e la leggera camicetta non erano sufficienti a proteggerla dall'aria fresca della sera. Seduti sulle sdraio uno accanto all'altra, Antonio la vedeva rabbrivire ogni volta che una raffica di brezza spazzava la terrazza.

Senza che lei lo avesse chiesto andò nell'ingresso e preso il proprio cardigan l'aiutò a indossarlo. Accadde così, senza intenzione, che Antonio le circondasse il petto con le braccia.

La prima volta, sul tavolo della cucina, fu deludente per entrambi: lui inconsciamente preoccupato di dover competere con una lesbica, Federica invece, desiderosa di consumare il rapporto quasi fosse un obbligo dal quale disimpegnarsi al più presto.

«Se la tua amica Angela avesse potuto vederci, credo che si sarebbe tolta una soddisfazione» ironizzò lo psicologo mentre arrostita i gamberoni.

«In che senso?»

«Beh, non si può dire sia stato esaltante.»

«Sono una frana... lo so» pigolò lei a mezza voce.

Antonio si voltò per guardarla: seduta sulla seggiola accanto al tavolo della cucina con indosso il solo perizoma e il suo cardigan, le bellissime gambe accavallate e i capelli scomposti, sembrava un monumento alla femminilità...

Superata la metà della lunga galleria e oltrepassato il dosso che impediva la vista dell'uscita del tunnel, lo psicologo scuote la testa al ricordo dell'immagine di Federica seduta in cucina con la delusione stampata in faccia...

Dopo quella che Antonio stigmatizzò come una scopata da quindicenni imbranati, i gamberoni fecero dimenticare a entrambi la reciproca brutta figura di poco prima e il *Principe di Corleone*, Dio lo abbia in gloria, fece anch'esso la sua parte, poiché Federica, entusiasta di quel vino, seguì a ruota lo psicologo un bicchiere dopo l'altro. Un buon caffè preparato a regola d'arte da Antonio, che per la deliziosa bevanda nutriva una sorta di venerazione, cancellava le ultime tracce della reciproca delusione per l'amplesso precedente.

Bevuto il caffè al tavolo della cucina, Antonio la prese per mano, invitandola ad accomodarsi sul divano per fumare insieme una sigaretta.

Lo psicologo non sapeva cosa passasse per la mente della donna apparentemente rilassata tra le sue braccia, ma nella testa di Antonio era in corso una riunione a porte chiuse tra i Dirigenti del Sistema Encara, alcuni dei quali dovevano rispondere di numerosi addebiti riguardo la sua pessima performance sessuale. Antonio non era un fanatico del sesso; gli piaceva fare l'amore e molto, ma non ne aveva mai fatto un problema se qualche volta non funzionava: ci metteva una pietra sopra e tutto finiva lì. Quella volta però, con quella stupenda femmina rannicchiata come una gatta accanto a lui, non riuscì a considerare chiusa la partita: la barca galleggiava ancora, e ai primi segni di risposta del timone, il marinaio decise che doveva condurla in porto.

Nonostante la consapevolezza di aver tradito Chiara sollevasse frangenti di colpa che parevano impossibili da governare, il dottor Encara virò sulla femmina che faceva capolino dallo sguardo di Federica e mise a segno le vele sulla giusta rotta, aumentando la velocità e la portanza della barca finché planarono insieme le onde della sensualità alla ricerca del piacere...

Uscito dalla galleria alla luce del sole, Antonio pensa che il suo infallibile suocero abbia torto quando afferma che la riuscita di un'impresa importante sia il frutto di un intenso lavoro d'intelligence e pianificazione: la seconda volta che avevano fatto l'amore si era rivelata una bella esperienza per entrambi, e senza alcuna pianificazione, anche se non poteva negare che un po' d'intelligence c'era stata. Lo sguardo dolce che le rivolse dopo aver spento la sigaretta e la carezza alla quale lei rispose sorridendo con le labbra appena schiuse, spogliarono Antonio di tutto ciò che non fosse il desiderio di amarla e le loro ali frullarono nella brezza notturna. Questa fu l'intelligence del dottor Encara: scaricare dalla mente tutto ciò che non danzava al ritmo dei tamburi di Dioniso...

Appena giunto sulla litoranea della baia che abbraccia il piccolo borgo, Antonio rivede la spiaggia dove la mattina hanno preso il sole e nuotato insieme. È stata lei, appena svegli, a dirgli di avere il costume da bagno nella borsa e proporre di fare una nuotata.

Prima che s'imbarcasse le ha chiesto di non cercarlo almeno per dieci anni.

Lei ha riso chiedendogli perché proprio dieci anni.

«Perché tra dieci anni tu sarai un po' meno bella di come sei adesso e io molto più rincoglionito» è stata la risposta di Antonio.

Qualche minuto prima del commiato, con lo stesso tono di voce di chi chiede l'ora a un passante, le ha rivolto la domanda che per tutta la mattina si è trattenuto dal farle.

«Credi di esserti chiarita le idee riguardo ai tuoi gusti sessuali?».

«Se Angela ti sentisse parlare di gusti sessuali ti ammazzerebbe... non te l'ho detto, ma è insegnante di Aikido» rispondeva lei ridendo.

«Federica tu non sei lesbica, e chiunque cerchi di fartelo credere è perché vuole usarti.»

«Lo so, e non ti sarò mai abbastanza riconoscente per quello che hai fatto per me; adesso posso fare l'amore con le donne e con gli uomini...»

Davanti alla soglia della villetta gli tornano in mente le ultime parole di Federica prima d'imbarcarsi e conclude che in fondo ha ottenuto un risultato professionale lusinghiero: da una donna incapace di provare piacere con gli uomini e suggestionata dalla convinzione di essere lesbica, ha contribuito a far emergere una bisessuale; il massimo, per chi ha la mente abbastanza libera dalla spazzatura per comprenderlo.

Mentre infila la chiave nella toppa gli viene da ridere: poteva davvero considerarlo un successo, a giudicare da come Federica sembrava felice e serena quando si sono lasciati, ma non avrebbe mai potuto raccontarlo al suo socio.

Se l'era presa comoda con la passeggiata dal porto a casa e si erano fatte quasi le tre del pomeriggio.

Quella breve storia con Federica l'ha distratto dal secondo scopo per il quale affittò quella casa: provare a incontrare il Veggente fenicio in sogno, fino a quando non trovava una soluzione al mistero di quel disgraziato che stava in un letto d'ospedale.

Indeciso tra il dedicarsi a fare un programma di lavoro, o compendiare con la mezza dozzina di gamberoni avanzati il panino mangiato insieme a Federica, si versa un bicchiere di vino e va in terrazza a riflettere sul da farsi.

Mentre con gli occhi chiusi si godeva la calda carezza del sole sulla pelle, il chiarore giallo arancio che intravede oltre la cortina delle palpebre apre una connessione con l'ultimo sogno, quello della notte tra lunedì e martedì, quando dormì in albergo. Con tutto quello che è successo dopo, non ha più aperto gli appunti e forse era il momento giusto per farlo.

Dopo aver portato la schiena in posizione eretta, si accende una sigaretta e pensa di prendere una seggiola dalla cucina per sistemarsi sul tavolo in terrazza ma cambia subito idea: la luce del sole è accecante e spira una brezza tesa che gli avrebbe reso la vita dura con i fogli degli appunti.

Rientrato in casa dà una pulita al piano di laminato plastico del tavolo, prende la cartella di cuoio e si prepara una vodka.

Dopo mezzora di analisi dei due sogni in cerca di elementi in comune gli viene un colpo di sonno. In un primo momento attribuisce la causa della sonnolenza al sole preso in spiaggia con Federica, al quale poi aggiunge la lunga camminata dal porto a Canneto, il vino e la vodka.

Rassicurato dal pensiero che la vecchiaia non c'entrava, cerca di concentrarsi sul lavoro ma deve alzare gli occhi dal quaderno degli appunti, perché un torpore intenso s'impadronisce di lui e il desiderio di coricarsi diventa così forte e pressante che decide di fare un sonnellino.

Appena il tempo di coricarsi sul letto con i soli pantaloncini ancora umidi di mare e piomba in un sonno profondo.



*È trascorsa quasi un'ora da quando ha lasciato la strada per San Marcos svoltando dove gli era stato indicato, ma di scavi archeologici non c'era traccia. Forse doveva svoltare prima, oppure il proprietario dell'hotel non aveva saputo spiegarsi. Faceva molto caldo, un caldo appiccicoso come a Messina quando spira il Ponente. Una sottile polvere arancione sollevata da sporadiche raffiche di vento, in certi momenti è talmente fitta da costringerlo a socchiudere gli occhi. Nello stesso istante in cui una voce nella mente lo consiglia di tornare indietro, Antonio alza gli occhi verso quello strano cielo grigio-arancione e scorge una collina rocciosa alla sua destra che prima non vedeva. Si era certamente perso; decide di salire sulla collina, dalla quale forse poteva individuare la strada per San Marcos che lo avrebbe riportato a Tula. Salendo lungo il sentiero che gira intorno alla collina, percepisce un'intensa luce bianca alle sue spalle e nello stesso istante diventa consapevole di essere in un sogno. Stava facendo gli ultimi passi per raggiungere la sommità quando in lontananza intravede una valle desolata che si allunga verso l'orizzonte, sopra il quale un sole arancione pulsa a circa trenta gradi di altezza. Riconosce il posto e prova all'istante un brivido di paura. Come nei sogni precedenti, intuisce che sta per arrivare una raffica di vento fortissima e si sdraia bocconi sul terreno, artigliando il suolo con le dita per garantirsi una presa. La raffica arriva accompagnata da un ululato e solleva la polvere tutt'intorno costringendolo a chiudere gli occhi; dura solo un istante e il vento cessa di colpo. Mentre il Sognatore osserva il sognante alzarsi in piedi, lo sguardo si orienta in direzione di una collina sul lato sinistro del canyon sulla quale individua un campo di scavi archeologici. Appena puntato lo sguardo sulla tenda più grande, la zona degli scavi s'ingrandisce, come se l'immagine avanzasse verso di lui o viceversa, finché raggiunge l'ingresso della tenda. Sa che deve entrare ma ha paura, esita, finché una raffica di vento lo spinge all'interno. Dalla doppia fila di letti bianchi e dagli arredi comprende di essere in un ospedale*

*da campo, ma dentro la tenda la luce è molto tenue e non riesce a vedere che qualche metro innanzi a sé; scorge solo le ombre dei letti più lontani che avanzando si materializzano quando la mente del Sognatore li riconosce come tali. La corsia pare deserta e tranne un leggero ronzio dentro le orecchie non ode alcun rumore; i letti accanto all'ingresso e fin dove gli riesce di vedere sono vuoti e le reti senza materasso. Stava per tornare indietro, quando nell'oscurità dove avrebbe dovuto trovarsi il lato opposto della tenda scorge una luce gialla molto tenue che pulsa con un ritmo irregolare: era come la luce di un faro molto lontano, che a causa della tempesta è visibile solo quando si viene sollevati in alto sulla cresta dell'onda. Si muove lentamente in direzione di quella luce, guardandosi a destra e a sinistra per controllare se nei letti ci fosse qualcuno; quando riesce a vedere il fondale della tenda realizza che solo l'ultimo letto a sinistra è occupato e che la luce vista dall'ingresso è una candela appoggiata sul comodino del letto occupato. Mentre si avvicina, prima ancora di vederne il volto, intuisce che l'uomo coricato in quel letto è l'antiquario di Reggio Calabria. Molto lentamente si avvicina al letto per controllare il volto della persona: sembra dormire su un fianco girato di schiena, ma prima di raggiungere l'altra sponda del letto e vederlo in faccia si sveglia.*

Al ritorno della coscienza, l'ultima immagine impressa nella mente di Antonio apparteneva al suo archivio: era il fondo del cassetto del comodino accanto al letto dell'Antiquario; lo stesso che aveva visto all'ospedale di Reggio Calabria, quando insieme a dei fazzoletti di carta notò per la prima volta quello strano anello di pietra scura.

Come fa sempre al risveglio da un sogno *Theta* guarda l'ora, ma la stanza è immersa nell'oscurità e deve accendere la luce: le diciannove e trentadue.

Decide di prendere subito degli appunti, ma prima passa dalla cucina e prepara la caffettiera, quindi, in attesa del caffè, va in bagno e s'infiltra sotto la doccia.

La stesura del racconto di ciò che ricorda del sogno lo impegna per quasi un'ora. Mentre butta giù alla rinfusa la descrizione dei luoghi visti in sogno emerge la prima correlazione importante: la valle e la collina, presente in tutti e tre i sogni. Più di una volta s'interrompe di scrivere per rileggere gli appunti, e col progredire della rievocazione dell'ultimo sogno, dentro di lui si fa sempre più forte la certezza che sia una forza esterna a guidarlo verso quelle esperienze oniriche.

Per facilitare l'analisi traccia tre diagrammi di Ishikawa<sup>25</sup>, uno per ogni sogno. Per quanto concepiti per mettere in evidenza le relazioni di causa-effetto, lo psicologo utilizzava quei diagrammi per rappresentare la sintesi cronologica degli eventi, corredati delle relative percezioni visive auditive e cinestesiche.

In tutti e tre i diagrammi, oltre alla collina, era presente un altro evento che si era manifestato sempre nello stesso modo: la presenza del Veggente fenicio. Nel primo sogno, il Veggente si era manifestato con una luce bianchissima, la stessa luce che nel secondo sogno aveva visto muoversi sul sentiero che risaliva la collina. Sempre nel secondo sogno, è quasi certo che la coltre luminosa e bianca che lo aveva protetto dal vento sia il Veggente fenicio; e anche nell'ultimo, è stata un'intensa luce bianca alle sue spalle a farlo entrare nella consapevolezza di sognare.

<sup>25</sup> Questo tipo di diagrammi causa-effetto venne messo a punto in Giappone nel 1943 da Kaoru Ishikawa, guru della qualità totale..

Il dottor Encara apre la pagina degli appunti del primo sogno, legge più volte la parte in cui il Veggente diceva di essere un'entità psichica fatta di coscienza e intento e si sofferma sulla sua affermazione di esistere in un universo che comprende anche il suo, ma in una banda di frequenza che i viventi non percepiscono. La rilettura di questo passaggio lo suggestiona non poco, perché rafforza l'idea che la dimensione cui appartengono i sogni coscienti, quelli da lui classificati come sogni *Theta*, sia una specie di zona franca nella quale potevano incontrarsi le proiezioni psichiche di un dormiente con quelle di altre entità. Cerca d'immaginare un universo psichico con al centro un nucleo di luce compatta che rappresenta le coscienze degli esseri viventi, e tutto intorno diverse densità di vuoto dove...

Immaginare l'universo psichico a stomaco vuoto era chiedere troppo. Dopo essersi alzato dal tavolo apre il frigorifero e toglie la bottiglia della vodka dal freezer. Sta per tagliare una scorza di limone quando l'occhio gli cade sull'orologio: le dieci e mezza. A pranzo ha mangiato solo un panino al bar con Federica e nel frigorifero c'è solo mezzo melone bianco e cinque gamberoni già cotti.

Pensa di scendere a mare e cercare una pizzeria o un ristorante aperto; altrimenti dovrà accontentarsi di mangiare un pezzo di rosticceria in qualche bar; in ogni caso non c'era tempo da perdere.

Riposta la bottiglia della vodka nel freezer infila i jeans, il cardigan che ancora profuma di Federica ed esce di casa.

## **Lipari - giovedì 15 maggio - notte**

Quando è sceso in paese per cercare un posto dove mangiare, non immaginava che due ore dopo sarebbe imbarcato sul traghetto dell'una per tornare a casa...

Entrato nella prima pizzeria aperta, s'informa col cameriere sulla disponibilità notturna dei taxi a Lipari: come risposta riceve una domanda, e cioè se avesse bisogno di andare in paese. Senza riflettere, seguendo l'impulso che sembrava mettergli in bocca le parole, risponde affermativamente.

Il giovane che l'ha servito si offre di dargli un passaggio a Lipari a mezzanotte, quanto finiva il suo turno di lavoro. Antonio accetta l'offerta all'istante, e per un'arbitraria associazione della mente ricorda che l'ultimo traghetto per Milazzo partiva all'una del mattino.

Masticando una pizza di sapore decente ma cotta male, la sua mente elabora per l'ennesima volta gli ultimi eventi, ma in funzione di percezioni nitide, intense, cartelli indicatori così chiari da rendere superflua l'analisi razionale del suo agire.

Se c'era una cosa che il dottor Encara ha imparato negli ultimi anni del suo mezzo secolo di vita, è che si può discutere tutto tranne il "sapere" emergente dalle profondità dell'anima, quel livello dell'Essere dove passato e futuro sintetizzano le percezioni del presente. Il comparire sulla

scena della coscienza di un messaggio dell'anima, provocava in Antonio un immediato annichilimento della ragione: l'inutile estrema difesa nei confronti d'istruzioni di origine sconosciuta ed esterna ai propri confini. Era il concepimento di un pezzo di codice alieno che non rispondeva a nessun ordine di livello superiore, libero di scorrazzare nella mente finché non consumava l'energia di cui era dotato al momento dell'impatto con la consapevolezza. Queste certezze, tanto improvvise quanto luminose e invadenti, a volte procuravano ad Antonio un'intima e profonda gratificazione, come quelle percepite al felice compimento di una funzione biologica; altre volte, invece, lo determinavano in decisioni immediate che sconcertavano chiunque fosse coinvolto nella sua vita. Antonio non permetteva nemmeno alla sua ragione d'interferire con quelle decisioni; tirava dritto per quello che in quel momento vedeva come un percorso retto e luminoso: tornare a casa.

Tre ore più tardi, davanti alla biglietteria con la valigia in mano, stentava a credere alla rapidità con cui gli eventi si erano succeduti.

Dopo aver fatto il biglietto ha chiamato Chiara.

Si era ripromesso di fare un paio di squilli e, se lei non avesse risposto subito, avrebbe passato la notte sul divano dello studio per non spaventarla entrando in casa a notte fonda.

Chiara rispondeva al primo squillo. Dopo averla rassicurata che tutto andava bene l'avvisava di non chiudere la porta di casa col catenaccio. Lei è stata dolcissima nella sua eccitazione di sapere che tra poche ore sarebbe stato a casa, ma passata la sorpresa cambiava il tono della voce e partiva una raffica di domande su dov'era e perché viaggiasse di notte.

Col cuore stretto nella morsa della nostalgia, Antonio ha finto di essere in auto sull'autostrada Salerno-Reggio Calabria e di avere problemi di ricezione; il tempo di promettere uno squillo dopo l'imbarco a Villa san Giovanni e chiudeva la comunicazione...

Aria tersa, notte stupenda, cielo trapuntato di stelle; luna piena, grande, bassa sull'orizzonte, che colorava con un fascio di debole luce rosata il mare increspato dalla brezza notturna.

Grande sorella, la chiama Antonio; a Lei rivolge il primo sguardo quando scruta la volta celeste in cerca di conforto, a Lei chiede l'ispirazione, il seme con cui fecondare la consapevolezza per tornare sulla terra con occhi più grandi, acuti, più forte e saldo nelle tempeste, più determinato a navigare in cerca di tutto tranne l'ultimo approdo.

Forse è uno scherzo degli occhi mantenuti fissi sull'astro, o solo la sua immaginazione, ma la luminosità gli pare a tratti più intensa, pulsante, anche se a intervalli lunghi.

Si sforza d'imprimere nella mente ciò che vedono gli occhi, chiudendoli e riaprendoli più volte finché l'immagine mentale corrisponde a quella reale; poi aumenta il tempo in cui tiene gli occhi chiusi, e dopo numerose reiterazioni della sequenza archivia un'immagine definita e ricca di particolari.

Giusto per mantenersi in allenamento, stima che l'astro abbia un Azimuth<sup>26</sup> di circa duecento gradi e decide di misurarlo. Gli piaceva fare stime a vista e poi verificarle con la bussola da rilevamento, portata ovunque andasse dentro

<sup>26</sup> Distanza angolare compresa tra la direzione del Nord e la direzione in cui cade la perpendicolare di un punto.

la sua cartella di cuoio come farebbe un medico condotto con lo stetoscopio.

Antonio amava quello strumento, gli ricordava uno dei momenti più felici della sua vita, quando non ancora trentenne assaporava l'inebriante gusto del successo. Vent'anni prima, lo studio di Milano era pieno di clienti e il suo conto in banca sempre in fase crescente. A quel tempo, gli capitò per caso tra le mani una rivista di nautica con le foto e la scheda di uno sloop<sup>27</sup> che materializzava il suo ideale di barca. Quattro conti sul tempo che avrebbe impiegato per pagarla indicavano che se il reddito si fosse mantenuto costante avrebbe potuto comprarla e finirla di pagare in quattro anni. Ne aveva parlato a Elena, la sua prima moglie, per niente entusiasta dell'idea: prima c'era la casa da comprare e poi, casomai, avrebbero potuto pensare alla barca, anche se una seconda casa al mare l'avrebbero sfruttata meglio. La moglie, donna saggia e di buona famiglia, sapeva come relegare la pagina di quella rivista nautica in fondo all'ultimo cassetto della sua scrivania. Pochi giorni dopo, girovagando per uno di quei mercatini domenicali dove chiunque vende di tutto, su una bancarella scorgeva la bussola da rilevamento e d'impulso la comprò. "È un inizio", aveva pensato Antonio sorridendo allo sguardo materno della moglie, ignara di quanto profondi fossero i cassetti del marito...

Il rilevamento dell'Azimuth corregge di nove gradi la sua stima, non troppo lontana da quelli misurati.

Una raffica di vento lo fa rabbrivire; ripone lo strumento a sonnacchiare dentro la cartella di cuoio e chiude la giacca a vento fino al colletto.

<sup>27</sup> Yacht a vela munito di un solo albero.



La schiena appoggiata al corrimano, unico passeggero sul ponte passeggiata rivolge lo sguardo ai suoi bagagli, appoggiati sulla panchina disponibile a poppa; sorride, immaginando sia la stessa dov'era seduta Federica la notte della telefonata erotica con la sua amica di Palermo.

Mentre fuma una sigaretta lascia lo sguardo libero di giocare con i vortici di spuma prodotti dal movimento delle eliche; sa di aver preso la decisione giusta tornando a casa: anche se ha buttato via un migliaio di euro n'è valsa la pena, perché dopo alcuni giorni vissuti seguendo solo il suo istinto, adesso sapeva quello che voleva fare; anche se quella breve storia con Federica gli pesava sul cuore come un macigno.

Si può essere psicologi con tutto tranne che con una donna tradita, pensava Antonio cercando d'immaginare la reazione di Chiara se gli avesse raccontato i fatti così come si erano svolti: un pensiero che ronzava radente alle pareti della mente in cerca di una via d'uscita, come un moscone entrato in casa per sbaglio. Fino a quel momento è riuscito a tenere in sospeso la questione con se stesso, ma più si avvicina l'incontro con Chiara, maggiore è la frequenza con cui s'imbatte nell'esigenza di prendere una decisione. In quell'istante, pensa lo psicologo, se Chiara fosse stata presente avrebbe percepito il ronzare di quel moscone imprigionato nella sua testa: conosceva bene la capacità della moglie di leggere dentro di lui.

Il cuore gli diceva di raccontarle tutto subito, ancor prima di disfare la valigia, ma la ragione non era d'accordo, perché le possibili evoluzioni dello scenario prospettate dall'esperienza personale e professionale, andavano tutte nella direzione di una fine del loro rapporto, o nella

peggiore delle ipotesi, verso una convivenza coartata dal timore di far soffrire i figli.

Chiara non avrebbe mai accettato l'idea che le mani di Antonio, la bocca alla quale si concedeva, avessero fatto le stesse cose con un'altra donna. Per il quanto di conoscenza accumulato in sei anni di vissuto insieme, sapeva che il suo rapporto con lei sarebbe stato irrimediabilmente compromesso se le avesse raccontato la verità.

Decide di archiviare la pratica *Menzogna e Tradimento*, riservandosi di riaprirla al momento opportuno. Il problema adesso era far uscire Federica dalla testa, altrimenti, non sarebbe riuscito a mentirle con la convinzione necessaria: doveva evitare che in lei nascesse il sospetto che si fosse dedicato ad altro oltre all'analisi introspettiva.

L'unico modo per essere certo che il soggetto complice del tradimento non lo avrebbe importunato, era scrivere del codice specifico per quello scopo. Non ricorre da molti anni alla programmazione neurolinguistica, ottima pratica per risolvere al volo piccoli problemi di traffico, e la necessità di dare una ripassata agli appunti gli suggerisce di trasferirsi sottocoperta.

Manca mezz'ora all'arrivo e gli resta poco tempo.

Dopo aver raccolto la cartella e la valigia raggiunge il salone interno, consuma un caffè al banco del bar e prende posto a uno dei tavoli adiacenti ai grandi oblò rettangolari, dai quali si gode una stupenda vista sul mare.

Aperto il quaderno con la copertina gialla, in una decina di minuti valuta diversi percorsi di programmazione finché sceglie una tecnica tra le più semplici e rapide ma di straordinaria efficacia. Progettata dal padre fondatore di quella nuova scienza nata all'università di Berkeley, consiste nella

reiterazione di un semplice programma che istruisce la mente a sostituire l'informazione indesiderata con un'altra.

Il problema del dottor Encara era impedire che il ricordo di Federica, sensazioni emozioni e conflitti annessi, interferisse nei suoi rapporti con Chiara; quindi doveva impedire che l'immagine di Federica, quando richiamata da una qualsiasi associazione o altro evento mentale, entrasse a far parte dei processi attivi o ne attivasse di nuovi. Il programma inventato dall'americano era veramente semplice: una volta individuata la modalità prevalente con cui il soggetto comunicava, nel suo caso quella visiva, doveva selezionare dalla memoria il contenuto dotato di maggiore capacità evocativa. Lo psicologo sceglie il primo piano di Federica quando l'ha baciata per la prima volta e si crea un'immagine mentale di lei al centro dello schermo che rappresenta il suo campo visivo mentale. Ripete il passo con un primo piano di Chiara. Quando è certo di aver memorizzato le due immagini passa alla seconda fase del programma. Con l'immagine di Federica proiettata a tutto schermo nella sua mente, riduce l'immagine di Chiara fino alla dimensione di un francobollo che appiccica nell'angolo in basso a destra dell'immagine di Federica.

Infine, la terza e ultima fase.

In un tempo inizialmente di tre-quattro secondi, immagina di ridurre l'immagine di Federica a partire dall'angolo in alto a sinistra verso l'angolo opposto, e nel contempo ingrandisce l'immagine di Chiara che segue il percorso inverso. Il risultato è un'animazione mentale nella quale le due immagini si scambiano di posto e dimensione.

Reitera quella sequenza più volte, finché è sufficiente richiamare alla mente l'immagine di Federica per intravederla ridursi a favore di quella di Chiara.

Prova più volte a far girare il programma che lo avrebbe protetto dall'interferenza del ricordo di Federica, finché la transizione avviene istantaneamente. È il momento di un test sul campo: se l'utilizzo della dimensione dell'immagine non fosse risultato sufficiente avrebbe aggiunto altre sub-modalità alla transizione delle immagini: luminosità, messa a fuoco, colore e qualsiasi altra proprietà utile a deprimere l'immagine indesiderata ed esaltare quella che ne prendeva il posto.

Per testare il programma, che all'occorrenza avrebbe potuto potenziare durante il viaggio in auto da Milazzo a Messina, lo psicologo torna al banco del bar e dopo una rapida occhiata ai liquori disponibili ordina la solita vodka svedese, che a lui non piace ma si trova ovunque.

Torna sedersi a sedere davanti all'oblò; per qualche minuto fissa le luci del traghetti che illuminano la scia delle onde generate dalla carena, finché ritiene di avere la mente sufficientemente sgombra per testare il nuovo codice fresco di scrittura.

Gli basta pensare a Federica perché il programma entri in azione automaticamente: l'immagine del volto di Chiara sorridente si sostituisce a quello dell'altra donna, prima che abbia il tempo di scaricare il suo carico di bagagli emozionali al seguito.

Soddisfatto del risultato raggiunto, Antonio ringrazia mentalmente il collega incontrato vent'anni prima a un congresso, che lo aveva indirizzato verso quella nuova scienza.

Adesso è pronto per tornare a casa.

## Messina - venerdì 16 maggio

Aroma di caffè, voci ovattate dalla coltre d'oblio che avvolge il sonno.

Le labbra morbide di Chiara si posano leggere come ali di farfalla sulle sue, mentre il chiarore sempre più intenso che illumina l'orizzonte della coscienza schiude le palpebre al nuovo giorno: è a casa.

Ode la voce della moglie esortare i bambini a sbrigarsi. Ha chiesto lui di essere svegliato prima che li accompagnasse a scuola: sa che avrebbe preteso il resoconto dei giorni trascorsi lontano da casa e voleva guadagnare il tempo per prepararsi...

Quando intorno alle quattro ha parcheggiato l'auto sotto casa, lei è affacciata alla finestra della cucina. Per un istante si è fermato davanti al portone, quasi attendesse il consenso della voce che negli ultimi giorni aveva deciso per lui, ma tutto taceva nella sua mente; tutto tranne il desiderio di Chiara.

Dopo essersi abbracciati sulla soglia di casa lei è scoppiata a piangere, e mentre lo teneva stretto a sé con le braccia che gli imprigionavano il collo come la maglia di una invisibile catena, Antonio chiudeva la porta di casa alle sue spalle. Baci, carezze, promesse scambiate a mezza voce prima di sciogliere l'abbraccio; poi lui ha chiesto se c'era del

caffè ed è quasi scappato in bagno dichiarando il bisogno di fare subito una doccia.

Mentre si spogliava percependo il profumo di Federica che ancora impregnava il cardigan, per un attimo si è sentito perso: se lo metteva nella cesta delle cose da lavare, Chiara avrebbe potuto accorgersene, e non aveva alcuna spiegazione plausibile per quella malaugurata occorrenza.

Quando si sono abbracciati sulla soglia di casa, la giacca a vento lo ha protetto, ma ora doveva trovare il modo di evitare che il cardigan le finisse tra le mani, almeno finché non si fosse dissolto quel profumo femminile estraneo.

Mentre lei era in cucina, silenzioso come un gatto raggiungeva la camera da letto per appendere il cardigan nell'armadio sotto l'impermeabile.

Dopo il caffè le ha detto di essere stanchissimo per aver guidato tutta la notte; si sono coricati, e dopo un ultimo bacio si addormentavano nel calore emanato dal contatto dei loro corpi finalmente vicini...

Con la schiena appoggiata alla testiera del letto, mentre contempla assorto le *Demoiselles* sorseggiando il caffè più buono dell'universo, i suoi figli entrano correndo nella stanza da letto.

La prima a buttargli le braccine al collo è Maria, che nella foga di precedere il fratello per poco non gli fa rovesciare il caffè; poi è la volta di Francesco: anche lui lo abbraccia, ma in modo più composto, quasi distaccato.

Quando il piccolo scioglie l'abbraccio e dopo averlo guardato negli occhi gli sorride, lo psicologo percepisce la presenza di un interrogativo nello sguardo limpido del figlio.

Rimasto solo, Antonio si alza dal letto e ripassa la check-list prima che lei ritorni: navigare nelle menzogne

non è semplice come alcuni sembrano credere; ci vuole metodo, preparazione, e anche quel pizzico di fortuna che aiuta i puri di cuore; non tanta come quella riservata agli audaci, solo un pochino.

Con Chiara si è di fatto riappacificato, anche se la causa della loro lite pende come un conto in sospeso che prima o poi dovranno chiudere. Calcola che lei impiegherà circa un'ora a lasciare i bambini a scuola, e lui sa che al suo ritorno faranno l'amore: un pensiero che invece di eccitarlo lo inquieta, perché lei potrebbe scoprire qualcosa di alieno negli sguardi profondi e prolungati nei quali amano perdersi e ritrovarsi.

Sotto la doccia, lo psicologo prova a pensare a Federica e il programma entra in azione sostituendone immediatamente l'immagine con quella della moglie. Con un sorriso di soddisfazione si reca in cucina per preparare la sua colazione preferita quando è a corto di energia: una tazza di cioccolata integrata con biscotti al latte. È una bomba calorica, ma negli ultimi giorni ha mangiato quasi esclusivamente pesce e la sera precedente solo una pizza.

Bighellonando tra le prospettive che lo sguardo coglie dal tavolo della cucina, ritrova gli oggetti del suo quotidiano con Chiara rimossi dal viaggio a Lipari.

I sentimenti legati ai ricordi punteggiano lo specchio della coscienza come raffiche di vento sulla superficie del mare, e mentre l'ultimo sorso di cioccolata termina il suo viaggio nello stomaco di Antonio, la mente è animata da una leggera brezza che invita la fantasia a veleggiare.

Pervaso da un piacevole senso di benessere, si dirige verso la terrazza per godersi il suo panorama preferito e il primo sole del mattino. Appena uscito all'esterno con indosso la sola maglietta di cotone però, si accorge che l'aria

è ancora fresca e rientra in casa per mettersi qualcosa di più pesante.

In camera da letto si ricorda del cardigan nell'armadio, lo tira fuori e l'odora a fondo: il profumo di Federica c'è ancora, anche se appena percettibile. Gli viene un'idea: va in bagno, toglie la maglietta e si versa nell'incavo della mano una discreta quantità della sua acqua di colonia; quindi, la strofina sul collo, il torace e la schiena e poi indossa il cardigan sulla pelle nuda. Per maggiore sicurezza, indossa il maglione a rovescio e si massaggia il torace le spalle e le braccia, quindi ritorna a indossarlo nel giusto verso. Tra il profumo del sapone usato nella doccia e l'acqua di colonia, è certo che se gli avesse appoggiato il viso sulla spalla non avrebbe avuto sentore del profumo galeotto.

In terrazza, sulla sdraio imbottita, fuma la prima sigaretta del giorno, mentre considera l'idea di rileggere gli appunti sui sogni: avrebbe voluto completare il lavoro lasciato a metà ma non c'era il tempo, perché Chiara sarebbe arrivata di lì a poco e non era pensabile di mettersi al lavoro senza prima recuperare il rapporto con lei. Non sapeva come sarebbe ricominciata la loro storia; quando si combatte per difendere i propri *Fondamentali* può accadere di tutto, anche la fine di un amore.

È ancora intento a riflettere sulle cause che li ha portati a litigare, quando il rumore della porta di casa interrompe i suoi pensieri.

Un attimo dopo Chiara fa la sua comparsa in terrazza.

«Ma hai visto che giornate? Sembra estate» osserva lei appena gli è accanto.

Antonio sorride senza rispondere e dopo averle preso una mano la invita a sedersi sulle sue gambe. Si scambiano



qualche bacio, poi lei si alza, accosta l'altra sdraio a quella del marito e gli siede accanto.

Restano un paio di minuti in silenzio, mano nella mano, ad ammirare l'azzurro del cielo e del mare, finché Chiara si volta verso di lui e gli fa una carezza.

«Antonio, non dobbiamo mai più litigare in quel modo; al solo pensiero che avremmo potuto separarci mi sono sentita morire.»

Lui prende la mano che lo aveva accarezzato e le dà un lungo bacio sul palmo. Si abbracciano, ma la posizione è scomoda e lei torna a sedersi sulle gambe di Antonio che subito la stringe forte a sé, come se quel gesto fosse il silenzioso consenso alle parole da lei pronunciate. Si baciano a lungo prima di andare in camera da letto...

«Ti ho preso la focaccia, quella con le olive nere» dice Chiara sorridente con la testa appoggiata sul ventre del marito.

Hanno da poco terminato di fare l'amore e Antonio fumava con la schiena appoggiata alla testiera del letto. Come sempre in quella posizione, rifletteva sulla misteriosa e inquietante bellezza delle *Demoiselles*, che dalla parete parevano fissarlo perplesse, forse dello slancio e la tenerezza con cui aveva amato la donna tra le sue braccia, le stesse che meno di due giorni prima ne stringevano un'altra.

«Mi sono fatto la cioccolata con i biscotti» risponde Antonio con una smorfia colpevole.

Lei ride e lo bacia sul petto.

«Però verso le undici potremmo stappare una bottiglia di Franciacorta e farci un aperitivo» propone lui ammiccando, perché sapevano entrambi cosa succedeva quando aprivano una di quelle magnifiche bottiglie ed erano soli in casa.

«Perché aspettare le undici?» dice lei mentre lo stuzzica con l'interno della coscia rivolgendogli uno sguardo sensuale.

Non è possibile resistere a Chiara quando lo guarda in quel modo. Più del contatto con il corpo morbido che lo invita a risvegliare il desiderio, è l'espressione del volto a sedurlo: le labbra schiuse dall'imminenza del contatto come un ventre proteso verso il piacere; e poi i suoi occhi, neri e brillanti come la pupilla del rapace che ha scorto la preda nella prateria.

Perdersi nel profondo della sua femminilità avvolgendosi nelle spire sempre più calde dei loro giochi d'amore era sempre un'esperienza meravigliosa; come la prima volta su quel treno per Bologna, sorpresi dall'alba nell'attimo più bello per gli amanti, quando si svegliano insieme e ritrovano negli occhi dell'altro le promesse scambiate nella notte.

Per la seconda volta, quella mattina, Antonio si è nel sentito scrutare dentro l'anima dai misteriosi sguardi delle *Demoiselles*, nei quali adesso scorgeva un accento di soddisfazione; niente a che vedere però con lo sguardo di Chiara, dopo che i loro corpi si erano dissolti nell'intima certezza di amare ed essere amati: forse la più bella di tutte le suggestioni che l'amore è capace di regalare a un essere umano.

Quando suona il campanello sono ancora a letto abbracciati e si guardano con aria interrogativa: sono quasi le undici e non hanno idea di chi possa essere.

Antonio indossa i suoi pantaloncini per tutte le occasioni e va ad aprire: è il dottor Adornato, che appena lo vede, scalzo e con l'aria di chi si è appena svegliato sorride e lo abbraccia.

«Mi dispiace di averti svegliato» dice lo psichiatra entrando in casa, «ma ho visto la tua auto posteggiata e non sono riuscito a resistere alla curiosità.»

Antonio sta per invitarlo a sedersi in terrazza quando Chiara spunta dalla camera da letto. Indossa la vestaglia e il socio, dopo averla guardata per un attimo, pensa che uno più una, vestiti in quel modo e alle undici di mattina, possa significare solo una cosa.

Si scusa prima con Chiara e poi con lui, col risultato di trasferire a entrambi il suo stesso imbarazzo.

Lo psicologo sistema le cose proponendo di prendere un aperitivo, e in attesa di Chiara rientrata nella stanza da letto si trasferiscono in terrazza.

Il dottor Adornato è quanto mai ansioso di riprendere il discorso interrotto dall'improvvisa partenza di Antonio, ma invece di tempestarlo di domande come avrebbe voluto fare, si limita ad aggiornarlo sull'attività dello studio dal giorno della sua partenza per le ferie.

Lo psicologo apprende che all'offerta di Sergio di sostituirsi a lui, tre pazienti con i quali aveva in programma delle sedute hanno preferito attendere il suo ritorno. Riceve con particolare soddisfazione la notizia che "il politico", come hanno battezzato il tizio in crisi miracolosamente guarito dopo la nomina a vicepresidente di una banca, ha scoperto che il figlio si droga e vorrebbe un incontro.

«Cosa gli hai risposto?» chiede Antonio ridendo dopo aver appreso del tono di voce supplichevole del politico.

«Quello che si meritava!» risponde il socio con un'espressione da Gatto Silvestro. «Se voleva un appuntamento, avrebbe prima dovuto pagare per intero le sedute di terapia alle quali non si era presentato.»

«E lui?»

«Mi ha chiesto se volevo subito l'assegno o se poteva pagare quando sarebbe venuto. Gli ho risposto che alla ricezione dell'assegno l'avrei chiamato per fissare l'appuntamento» risponde il socio con le piume della coda di Titti che gli spuntavano dalle labbra.

Antonio ride di gusto e dà un'affettuosa pacca sulle spalle al socio, proprio nel momento in cui Chiara fa la sua comparsa in terrazza: indossa il bikini e dai capelli raccolti in un asciugamano si capisce che è appena uscita dalla doccia.

Antonio la osserva compiaciuto e lei ricambia con un sorriso che era solo per lui; entrambi, con l'intima certezza di essere i soli a cogliere il ventaglio di significati che brillano nei loro sguardi, non si curano dell'ospite.

Chiara irradia sensualità con quel bikini e allo psicologo non sfugge l'occhiata ammirata del socio al corpo della moglie, che nonostante i suoi trentatré anni è ancora sodo come quello di una signorina della quale non gli riesce più di visualizzarne l'immagine.

«Ma non si era parlato di un aperitivo?» rompe l'incanto lo psichiatra.

«Sergio, accompagnami in cucina, così mentre lo preparo mi finisci di raccontare» propone lo psicologo alzandosi.

L'altro annuisce e lo segue.

Dopo aver preso dalla rastrelliera della dispensa una bottiglia di Franciacorta "non dosato", il suo preferito, la colloca in un secchiello pieno d'acqua aggiungendo i cubetti di ghiaccio e un cucchiaino di sale per aumentare la conduttività termica dell'acqua.

Mentre il socio gli comunicava di aver fissato l'appuntamento col politico e il figlio nel pomeriggio alle sedici, lui

si dava da fare per riempire alcune ciotole di ceramica con olive, noccioline, pomodori secchi e sottaceti.

«Mi piacerebbe ci fossi anche tu» azzarda lo psichiatra, «Sempre che tu ne abbia voglia, ovviamente» si affretta subito a precisare prima che Antonio potesse rispondere.

Lo psicologo accetta volentieri.

L'idea di rimettersi a lavorare gli piace. Analizzare un nuovo caso, come lui amava definire i problemi di una persona, era la parte più interessante del suo lavoro: entrava nella vita di un altro essere umano, ne ascoltava la storia, oltre a leggerla nei tentativi di eludere certe domande. Ogni paziente richiedeva un'indagine accurata, alla stessa stregua di un crimine del quale doveva svelarne trama e ordito.

Col passare degli anni, lo psicologo aveva abbandonato l'analisi sistemica a favore di quella empatica, necessaria a suo avviso, per riuscire a entrare in punta di piedi all'interno di processi mentali dei quali il paziente non era spesso consapevole. L'analisi del dottor Encara, al di là di quello il suo socio scriveva nelle cartelle, ruotava intorno al presente del paziente, cercava la spinta che lo aveva determinato a chiedere aiuto, ad accettare l'innaturale condizione di confidare a un estraneo le proprie sconfitte e debolezze.

Dopo aver tagliato una fetta di Caciocavallo Ragusano, riducendola poi in cubetti fino a colmare l'ultima ciotola, Antonio ferma il socio nell'atto di prendere il vassoio con i bicchieri, spiegandogli che conveniva attendere qualche minuto per raffreddare il vino, quindi si accende una sigaretta e siede al tavolo della cucina, invitando l'altro a fare altrettanto.

«Ti sei abbronzato» osserva lo psichiatra scrutandogli il viso. «Posso chiederti dove te la sei presa la tintarella?» domanda molto cautamente.

«Certo che puoil» esclama Antonio ridendo; «Che di-  
mine, sei il mio socio, no?»

Anche l'altro ride e si dispone per ascoltare il racconto dello psicologo, che nel frattempo stava interessandosi alla ciotola delle olive dalla quale ne preleva una e se la mette in bocca.

«Allora?» lo incita Sergio sorridendo.

«Ti ho detto che potevi chiedere, ma non che ti avrei risposto» risponde Antonio ridendo dell'espressione da Gatto Silvestro gabbato del suo socio.

«Sei sempre il solito...» commenta lo psichiatra scuotendo la testa.

«Sono stato a Viareggio; nella terra dei miei avi, a riflettere su di me, la mia vita e il mondo dei sogni» mente Antonio, che avendo imparato sulla propria pelle quanto fossero alterne le fortune della vita e delle amicizie, non gli avrebbe rivelato la verità nemmeno sotto tortura.

«E sei giunto a una conclusione?» lo punzecchia l'altro.

«No, ma in compenso ho fatto un altro sogno e ho la sensazione di avere la chiave dello scrigno che custodisce il mistero del tuo amico addormentato.»

«A proposito» scatta Sergio, «non è più in neurologia: visto che non ci capivano niente lo hanno messo in corsia.»

Ad Antonio si accende una luce nella mente al ricordo dell'ultimo sogno, in cui ha *visto* l'antiquario nella corsia di quello che sembrava un ospedale da campo.

«Quando l'hanno trasferito?»

«Mercoledì mattina» risponde lo psichiatra.

L'impulso è di piantare in asso il socio e la moglie e andare a leggere gli appunti; lo trattiene la vista di Chiara in bikini, che non vedendoli tornare in terrazza è venuta a cercarli.

Appena entrata in cucina guarda le ciotole e il secchiello con la bottiglia. «Cosa ci fate qui? Andiamo fuori che c'è un sole magnifico...»

Intorno alle quindici e trenta si presenta in studio insieme al socio. Giovanna lo saluta con un sorriso complice: è l'unica che ha intuito qualcosa della sua breve vacanza, ma è certo che poteva contare sulla sua discrezione riguardo alla telefonata di Federica.

Chi invece non ha dimenticato la bella signorina di Capo d'Orlando è Sergio, che in attesa di conoscere il rampollo drogato dell'uomo politico, gli chiede notizie di quella che lui credeva una paziente dello studio.

Quando decideva di mentire, Antonio lo faceva come un professionista, così che anche Chiara gli avrebbe creduto quando con voce neutra, appena velata dal rammarico di aver perso una paziente, comunicava al socio di aver ricevuto una telefonata della donna durante le ferie: si era riappacificata col fidanzato e i suoi problemi erano superati.

Lo psicologo si è così parato da un'eventuale disattenzione di Giovanna, che magari in buona fede e in un momento di disattenzione, avrebbe potuto lasciarsi sfuggire qualcosa.

Il caso della signorina Tortorici è archiviato con una nota scherzosa di Antonio: un giorno o l'altro, magari al prossimo tradimento del fidanzato, forse si sarebbe presentata nuovamente allo studio, evento che allo psichiatra sarebbe risultato molto gradito, da come si era lanciato nella reminiscenza delle sue forme.

Quando squilla l'interfono, lo psicologo rideva tra sé al pensiero della faccia di Gatto Silvestro se avesse saputo della sua storia con Federica: il neo vicepresidente di banca

e lo sciagurato figliolo sono arrivati e attendono di essere ricevuti.

Il padre era un paziente del dottor Adornato quindi, per una forma professionale di rispetto, Antonio propone di lasciarlo solo, mentre lui sarebbe andato nell'altra stanza di fronte al monitor, ma Sergio gli restituisce la palla sostenendo che con i ragazzi non si trova a suo agio e preferisce sia lui a condurre il gioco.

Quando lo psichiatra si trasferisce nella stanza accanto, il dottor Encara avvisa Giovanna e un attimo dopo si apre la porta dello studio.

Mentre si consumano i convenevoli col padre, Antonio osserva diverse volte il ragazzo con impercettibili occhiate laterali, registrando che pare assente, come se non gli importi del luogo dove si trova e della ragione per la quale è venuto. Il figlio del politico è un bel ragazzo, bruno, con i capelli lunghi e mossi che gli riempiono il collo.

Appena entrato lo ha guardato per un attimo negli occhi: azzurri, molto belli ed espressivi, ma è durato solo un istante, perché il ragazzo ha subito abbassato lo sguardo rifugiandosi in una dimensione privata che escludeva il resto del mondo.

Il padre è molto rude e sintetico nell'espone il problema di suo figlio: un disgraziato a suo dire, che in due anni di università aveva dato un solo esame e passava la giornata davanti al computer a giocare e drogarsi.

Lo psicologo cerca di minimizzare, affermando che a quell'età può capitare che i ragazzi fumino qualche spinello, ma a quella difesa d'ufficio il padre salta sulla seggiola sbraitando che la cameriera, mentre faceva le pulizie nella sua stanza, ha trovato un malloppo di carta stagnola contenente una sostanza scura dallo strano odore. Sempre secondo il



racconto del padre, sulle prime il ragazzo ha cercato di fargli credere che la droga non fosse sua, ma dimenticata da un amico venuto a giocare con la *Play Station*, finché messo alle strette dal padre che pretendeva di sapere il nome dell'amico, confessò di fumare quella roba dai tempi del liceo e si chiuse in una sorta di mutismo rifiutandosi di parlare con chiunque.

«Dottore Encara, ho provato in tutti i modi a farlo ragionare ma, lo vede?» e mentre l'uomo alza la mano per indicare il colpevole, lo psicologo teme per un attimo che gli dia una sberla, perché serrando le labbra nel fare quel gesto, lo sguardo del padre si è indurito.

«Io lo chiudo in una comunità del Nord questo disgraziato! E non ti faccio uscire finché non sei tornato normale!» esclama l'uomo alzando il volume della voce.

Alla richiesta di Antonio di lasciarlo solo con il ragazzo, il politico è contrario, ma dopo aver lanciato al figlio l'ennesima occhiata che concentrava tutta la sua delusione e disapprovazione esce a passi rapidi e ben distesi dallo studio.

Rimasto solo col giovane, Antonio s'immerge nella lettura della scheda che Giovanna compila sempre con estrema precisione, lasciando così il ragazzo libero di guardarsi intorno e prendere confidenza con l'ambiente. Il forse nuovo paziente si chiama Giovanni, ha ventidue anni che non dimostra, ed è iscritto alla facoltà di scienze politiche.

«Ti piace la politica?» domanda lo psicologo senza alzare gli occhi dalla scheda.

«Mi fa schifo!» è la risposta immediata del ragazzo.

Antonio alza lo sguardo con un sorriso divertito: gli piacciono le persone che dicono quello che pensano senza

mezzi termini e giudica quella risposta un ottimo inizio, considerato che il padre fa il politico di professione.

«Quindi suppongo che anche tuo padre ti faccia schifo» osserva il dottor Encara sempre con lo stesso sorriso benevolo e divertito.

L'altro non risponde e guarda lo psicologo come se lo vedesse per la prima volta.

«Per tua conoscenza, sappi che tutto quello che dirai è assolutamente riservato e non...»

«Lui lo sa che mi fa schifo: gliel'ho detto in faccia» lo interrompe il ragazzo.

«Hai ventidue anni e sei maggiorenne, se ti fa tanto schifo mandalo a quel paese e vattene.»

Il giovane fa qualcosa a metà tra un sorriso e una smorfia.

«Se la sentisse mio padre darmi questi consigli...»

«Probabilmente ti porterebbe da un altro psicologo; e poi da un altro ancora, finché non troverà quello che ti direbbe le cose che lui si aspetta da uno psicologo serio» replica Antonio sempre con lo stesso atteggiamento distaccato ma monitorando anche il più impercettibile movimento delle sue pupille e dei muscoli facciali.

«Lei non è uno psicologo serio?» lo provoca il ragazzo, dimostrando di aver ascoltato e processato con intelligenza le sue parole.

«Assolutamente no!» esclama lo psicologo ridendo. «Sai che palle sarebbe questo lavoro... Però, se ti accetterò come paziente, ho intenzione di farti pagare parecchio da tuo padre, perché lui è un caso molto difficile.»

Il giovane rileva le incongruenze di quello strano discorso e per un attimo sembra interessato alla

conversazione; poi fa una smorfia, come a dire di aver scoperto il trucco.

«Sta facendo così per fare l'amico.»

«Preferiresti che facessi lo stronzo?» chiede lo psicologo adeguando immediatamente il tono di voce e l'espressione del volto alle parole.

Il tono duro colpisce nel segno e Antonio si accorge che il ragazzo sta ripiegandosi di nuovo su se stesso.

«Comunque non è colpa di tuo padre se hai dei problemi con le donne» gli spara in faccia a bruciapelo ma con un tono della voce freddo, professionale.

L'altro non sa come reagire all'impatto di quell'accusa, e manifesta l'espressione di chi è stato scoperto. Balbetta un: «E lei cosa cazzo ne sa?» poco convincente, anche per via di un leggero rossore che gli è comparso sul volto.

«Guarda» risponde tranquillo lo psicologo; «alla tua età, salvo che un ragazzo non ce l'abbia molto, ma molto più piccolo dei suoi compagni, i problemi sono sempre gli stessi: gli adulti che non capiscono una sega e le donne. Magari tu ce li hai tutti e tre questi problemi e te la prendi col tuo vecchio perché non sai come uscirne.»

Il ragazzo abbassa gli occhi e non reagisce alla provocazione dello psicologo, che finge di prendere degli appunti lasciandolo libero di elaborare senza sentirsi addosso il peso del suo sguardo.

Sempre fingendo di prendere degli appunti su di lui, Antonio attende un paio di minuti.

«Bene Giovanni, visto che i tuoi problemi sono questi, io non posso aiutarti; però posso darti l'indirizzo di una clinica dove pare che riescano a fartelo allungare di qualche centimetro. Ti può interessare?»

«Vorrei andarmene» sibila il ragazzo alzandosi in piedi ma rimanendo davanti a lui.

«Va bene. Dì a tuo padre di entrare da solo, magari si sente in colpa, e per quanto il nostro colloquio sia riservato, è giusto fargli sapere che non è lui la causa dei tuoi problemi» conclude lo psicologo tendendogli la mano in segno di commiato.

Contrariamente a quanto appena affermato il giovane torna a sedersi, ma è visibilmente incazzato.

«Primo, ce l'ho lungo come tutti gli altri» esordisce con l'aria truce, «anzi» aggiunge, «forse qualcosa di più della media... Secondo: è vero che gli adulti non sanno un cazzo e che capire le donne è impossibile, ma questi problemi ce li hanno anche i miei amici, e non per questo i genitori li prendono per pazzi, come fa mio padre.»

«Ti riferisci al fatto che ti ha costretto a venire da me?»

«Esatto. Lo sanno tutti che la psicologia è una stronzata. Ti danno un po' di pasticche per tenerti buono e cominciano a tirare fuori cazzate come se volevo scoparmi mia madre, e... altre stronzate di questo genere.»

«Vedo che sei preparato» commenta ironicamente lo psicologo, «E per quanto riguarda tua madre?»

«Cosa c'entra mia madre?»

«Hai mai sognato di scoparla? O quand'eri ragazzino la spiavi mentre faceva il bagno e poi correvi a masturbarti.»

Il ragazzo arrossisce di nuovo, e questa volta in modo ancora più vistoso. È consapevole di quanto sia evidente il suo imbarazzo per essere accusato di una cosa che molti maschietti hanno fatto almeno una volta nella pubertà.

«Sei uno stronzo come tutti gli altri» sentenzia infine il giovane, dandogli del tu per rimarcare il suo disprezzo.

«Forse hai ragione Giovanni» concede lo psicologo senza scomporsi e con un tono di voce dolce; «ma almeno io lo so perché sono stronzo, mentre tu ti stai fottendo il cervello dalla mattina alla sera in cerca di risposte che non troverai mai; e non perché sei stupido, ma solo perché non ti fai le domande giuste.»

«Cosa intende per domande giuste?» chiede il ragazzo tornando al lei e con un tono di voce più rilassato.

«Quello che ho detto Giovanni... Vedi, purtroppo a scuola v'insegnano tutto tranne che a usare la testa. Ho letto sulla tua scheda che hai fatto il classico; sono sicuro che c'è stato un momento in cui non ti tornavano i conti col mondo e hai cominciato a farti delle domande, a porle a tuo padre o a qualche professore che ti sembrava meglio degli altri; ma invece di aiutarti a capire, hanno solo saputo dirti che le tue erano fantasie di gioventù che sarebbero passate con gli anni.»

Il giovane taceva, quasi attendesse un seguito al discorso di Antonio, il quale, da discreto marinaio qual è, sa che è giunto il momento di tirare la cima dell'ancora appena calata e aumentare così la presa.

«Vedi Giovanni, non sto "cercando" di fare l'amico, perché io l'amico lo faccio di mestiere; infatti, tuo padre me lo paga il tempo che ti dedico. Il punto è se sono bravo nel sostituirmi all'amico che non hai, e provare ad aiutarti a capire quello che ti passa per la testa. Per come la vedo io, i pazzi sono quelli che non percepiscono l'inquietante mistero della vita, perché troppo impegnati a rincorrere un domani che è sempre un passo davanti a loro, un futuro che non riescono mai a raggiungere. Poi ci sono le persone semplici, con poche connessioni, che se sono fortunate riescono anche a godersi la vita con quei quattro programmi

di base installati dai genitori e dall'ambiente. E infine ci siamo noi, e non stupirti se mi metto anch'io nel mazzo, perché per fare questo mestiere devi avere più dubbi che certezze, altrimenti sei solo un sottoprocesso di qualcun'altro. Noi siamo quelli che s'interrogano più spesso di quanto lo standard non preveda perché tormentati da una voce che viene dal profondo della nostra anima, una voce che ci susurra incessantemente che la vita non può essere solo quello che della vita riusciamo a comprendere. Noi cerchiamo Giovanni... non sappiamo bene cosa e nemmeno come cercare ma lo facciamo lo stesso, perché non possiamo agire diversamente. Per alleviare l'angoscia causata dagli interrogativi generati dal nostro cercare, tu ti fai delle canne e io mi bevo mezza bottiglia di vodka. Per tuo padre e molti altri come lui, tu sei un drogato mentre io un professionista conosciuto; quindi, anche se fossi alcolizzato, nessuno mi punterebbe il dito contro come fanno con te, anche se in fondo facciamo cose simili e per la stessa missione impossibile: cercare di capire. Se t'interessa parlare di queste cose» conclude lo psicologo dopo una lunga pausa, «non dire a tuo padre che non sono uno psicologo serio e vieni in studio lunedì alle dieci. In caso contrario, dirò a tuo padre che i giovani non sono la mia specializzazione e quindi non mi sento in grado di seguirti.»

Lo psicologo si alza, gli tende la mano che l'altro accetta subito e dopo aver appoggiato una mano sulla spalla del ragazzo lo accompagna alla porta.

Appena escono insieme, il padre si alza dal divano accanto all'ingresso della stanza ma prima che possa dire qualcosa è anticipato dal figlio.

«Allora ci vediamo lunedì prossimo alle dieci» si rivolge il giovane allo psicologo, e dopo avergli stretto nuovamente

la mano apre la porta d'ingresso dello studio e con un cenno invita il padre a seguirlo.

Dopo aver confermato a Giovanna l'appuntamento con il nuovo paziente, il dottor Encara rientra nella sua stanza dove trova il socio seduto ad attenderlo.

«Accidenti che tipetto tosto» è il commento dello psichiatra mentre Antonio si siede dietro la scrivania.

«Già...» è il commento sintetico dello psicologo dopo essersi acceso una sigaretta, «Ma è un ragazzo molto intelligente e sensibile.»

«Per essere un colloquio preliminare ci sei andato pesante a un certo punto» osserva lo psichiatra con un sorriso.

«Era incazzato col padre e troppo sulla difensiva» risponde Antonio. «I maschietti sono molto gelosi dei loro primi turbamenti sessuali; una palpatina sotto le mutande è il mezzo più rapido per confonderli e fargli cambiare percorso.»

«Ho fatto bene a passarti questo paziente. Credo che se il colloquio lo avessi fatto io secondo le regole, non lo avremmo preso come paziente.»

Il dottor Encara non apprezza il commento del socio: nemmeno lui è “Madre Teresa” e si fa pagare profumatamente, però non agisce con lo scopo principale dei soldi. Lo ha fatto in gioventù, pagando a caro prezzo l'incapacità di essere ciò che faceva. Vent'anni prima, quando un suo giovane paziente si era suicidato, avrebbe dovuto ripararsi dietro la legge che lo aveva assolto da qualsiasi addebito, invece che accusarsi di non aver risposto a una delle assillanti richieste d'aiuto con cui il giovane lo perseguitava. Aveva consigliato più volte al padre di affidarlo a uno psichiatra, perché l'equilibrio psichico del giovane era troppo compromesso e necessitava di un trattamento

farmacologico. Se non ci fosse stato l'incontro con Chiara e la storia del *Sogno Blu*, sarebbe ancora davanti alla finestra del suo piccolo monolocale in compagnia di un bicchiere di vodka, a trascorrere i pomeriggi con lo sguardo fisso sui traghetti che navigavano nello Stretto.

«Sai, mi è piaciuta molto la mossa di spacciarti per ubriacone: il ragazzo ha cominciato a guardarti con occhi diversi da quel momento. Se vuoi prendo il nastro e te lo faccio vedere.» propone lo psichiatra, che pare entusiasta di come il socio ha condotto l'incontro.

«Sergio, io ero davanti a lui e vedevo molto più della telecamera» commenta ironico il dottor Encara. «Comunque non era una mossa, gli ho semplicemente detto la verità. Lo sai anche tu che bevo troppo, anche se fai finta di niente.»

Il dottor Sergio Adornato, un'ottima persona, di buoni sentimenti e sinceramente affezionato ad Antonio che considera il suo mentore, era tuttavia troppo legato alla sua cultura e non possedeva quella magica vena di follia necessaria per attraversare indenne i muri dell'apparenza. Bisognava dargli tempo, pensava Antonio; un giorno, forse, anche per lui il peso dei dubbi avrebbe superato quello delle certezze, ma per il momento non era così, ed è solo in virtù di questa considerazione che lo psicologo decide di non approfondire come invece gli sarebbe piaciuto fare in quel momento.

«Un'altra cosa che mi ha sorpreso» attacca il socio cambiando discorso, «è che non hai minimamente affrontato il problema della droga. Anche questa è stata un'ottima mossa, perché hai spostato il problema su un piano molto più ampio di quello che il ragazzo si aspettava.»



«Sergio, la droga è l'ultimo dei problemi di quel ragazzo, anche se sarebbe più corretto definirla una soluzione piuttosto che un problema.»

«Antonio» lo fissa lo psichiatra sgranando gli occhi, «non farti sentire in giro a dire che la droga è una soluzione, altrimenti possiamo chiudere e...»

«E chi sarebbe a farci chiudere?» lo interrompe lo psicologo, che nonostante il proposito di poco prima non ce la faceva a non dire la sua su certi argomenti. «Sarebbe quella massa di idioti che credono di possedere il Verbo a farci chiudere? Vai a vedere cosa esce dalle comunità di recupero per tossicodipendenti: nella migliore delle ipotesi vengono fuori dalla droga perché gli hanno formattato il cervello e lobotomizzato l'anima.»

«Antonio, non ti seguio su questa strada: non puoi negare che, per quanto possano farci del business, quelle comunità svolgono un ruolo importante per la società. Se non si prendessero loro cura di quei ragazzi, molti finirebbero per morire di AIDS o per overdose, e quelli che la scampano trascorrerebbero le giornate passando da un reato all'altro per procurarsi i soldi che gli servono per drogarsi.»

Lo psicologo comprende che non è il caso d'insistere. Sergio lo ha detto chiaramente di non seguirlo su "quella strada" e, tutto sommato, nemmeno lui ha voglia di trascinarcelo, perché il suo giovane socio non era pronto per accettare quello che avrebbe trovato.

Ma il dottor Adornato, quel giorno doveva sentirsi particolarmente in forma, e invece di approfittare del silenzio di Antonio passando a un argomento meno controverso, insiste a voler capire la posizione dello psicologo sulla droga perché, anche se a volte se ne usciva con affermazioni perlomeno strambe, in molte occasioni ha

sperimentato come i ragionamenti del socio poggino su basi discutibili ma solide.

«Antonio, cosa intendi esattamente quando affermi che la droga è una soluzione invece che il problema?»

Lo psicologo è indeciso se dargli acqua o rispondere seriamente: conosce il sistema di valori che controlla i processi mentali dello psichiatra, almeno quanto la struttura del codice con cui l'altro processa la realtà.

Decide di provare a spiegargli il suo punto di vista; nella peggiore delle ipotesi, gli avrebbe ricordato che lui era ancora in ferie.

«Sergio, secondo te, perché le persone si drogano?»

«Devo risponderti?»

«Se non lo fai me ne torno a casa» minaccia lo psicologo ridendo.

«Scusa» abbozza l'altro ridendo a sua volta; «credevo fosse una domanda retorica... Dunque, penso che a prescindere dal fatto che tra i giovani sia diventato anche un segno distintivo della tribù culturale cui appartengono, un ragazzo arrivi a fare ricorso alla droga perché non riesce ad affrontare i problemi e le difficoltà della vita.»

«Te la do per buona, anche perché in parte non sei andato lontano dalla verità» afferma Antonio dopo aver acceso una sigaretta. «E il nostro Giovanni, quello che è uscito poco fa da questa stanza, quali problemi così gravi potrà mai avere per drogarsi?»

«Beh, così su due piedi non saprei dirtelo, ma dopo che gli avremo fatto i test, qualcosa salterà sicuramente fuori e...»

«Sergio, ne abbiamo viste e sentite abbastanza per fare qualche ipotesi anche senza i test, non credi? Dai, prova a buttarla lì: cosa può spingere un bel ragazzo ventiduenne a

farsi delle canne e alienarsi con i videogiochi dalla mattina alla sera?»

«Se non sbaglio, mi è sembrato che quando tu lo hai provocato abbia reagito come uno che ha dei problemi a relazionarsi con l'altro sesso, ma dovremmo rivedere il nastro del colloquio per provare a...»

«Sergio, se tutti i ventenni che hanno problemi con le ragazze si chiudessero in casa, le discoteche sarebbero deserte» lo interrompe lo psicologo. «Il problema di quel ragazzo è che il suo pensare e il suo sentire non sono quelli imposti dai genitori e dall'ambiente nel quale è cresciuto. Il suo sentire, non accetta di essere subordinato a quel pensare che vorrebbero imporgli. Il ragazzo si sente l'anima presa a calci ogni volta che suo padre giudica le sue inquietudini come una deviazione da correggere. Questo è il problema al quale non ha trovato altra soluzione che drogarsi; di solitudine innanzitutto, e poi di altre sostanze che gli stravolgono la realtà rendendola così più sopportabile.»

«Beh, messa così sembra un punto di vista interessante» riconosce lo psichiatra. «Però resta il problema che la droga non è una soluzione accettabile, perché ti isola ancora di più, ti fa percepire una realtà che non esiste e quindi...»

Se ci fosse stato il tempo, avrebbe voluto fargli vedere qualche video degli anni sessanta; commentare qualche fotogramma particolarmente interessante per quello che si leggeva sui volti dei giovani.

«E chi lo dice che la realtà che lui percepisce quando si droga non esiste?» lo interrompe per la terza volta lo psicologo. «Solo perché una realtà non è condivisa o condivisibile secondo gli standard non esiste? Quindi se io me ne vado sul picco di una montagna e mi getto in un burrone senza che nessuno se ne accorga, quando mi fracasserò la

testa sul fondo sarà solo una mia fantasia finché qualcuno non troverà il mio corpo?»

«Antonio il paragone non regge e, girala come vuoi, ma drogarsi non è sicuramente un modo accettabile di vivere. Se poi mi dici che a monte di questa condizione ci siano dei problemi sono d'accordo, ma i drogati sono dei malati che vanno curati.»

Lo psicologo guarda il socio dritto negli occhi e sorride, perché sa che la prossima affermazione lo avrebbe perlomeno sconcertato.

«Sergio, i drogati sono dei convalescenti, non dei malati. I drogati cercano di guarire dall'illusione che la vita sia qualcosa di più che crescere, riprodursi, affrontare la transizione verso una dimensione oscura che percepiamo e ci atterrisce. Tutto quello che sta tra questa consapevolezza e il momento della morte è solo arte, ma non tutti hanno la fortuna di scoprirlo.»

## Messina - sabato 17 maggio

Chiara e i bambini dormono; anche la città è immersa nel sonno; solo dal porto giunge ogni tanto il suono del motore di una barca da pesca.

Fa caldo all'interno della casa ma non può accendere l'impianto di condizionamento: quando era a Lipari, il tecnico della manutenzione ha portato il compressore in officina per revisionarlo.

Dopo la seconda goccia di sudore colata dalla fronte sul foglio decide di trasferirsi in terrazza.

La notte è stupenda; con la luna a poche ore dal tramonto, quasi nascosta dietro le colline, le stelle sembrano più numerose, vicine; non spira nemmeno un refole di vento.

Invece di accendere le luci della terrazza preferisce tirare una prolunga e usare la lampada della scrivania, capace di proiettare un cono di luce che illumina tutto il piano del tavolo.

Ha lavorato ininterrottamente all'analisi strutturata dei tre sogni e dopo la lettura dei cinque fogli che ne riepilogano le osservazioni non sente la necessità di aggiungere o togliere altro. Per quanto non possa provarlo, tutto converge verso l'idea che esista una dimensione propria alle diverse forme di energia psichica, e che i sogni *Theta* rappresentino il canale di accesso a questa dimensione

indeterminata, dove le informazioni contenute nella mente del *Sognatore* alimentano gli eventi percettivi che producono immagini, suoni e sensazioni corporee.

L'incognita più inquietante, il rapporto tra l'universo psichico e quello sperimentato durante la veglia, costituiva da tempo il principale oggetto delle sue riflessioni. Da quanto emerso analizzando gli ultimi sogni, pare che nell'universo psichico ci sia una sorta di centro: un nucleo compatto di energia alimentato dalla percezione degli esseri viventi; energia psichica che diminuisce progressivamente verso la periferia fino al nulla assoluto. Intorno al nucleo fluttua la consapevolezza dei defunti, qualcosa di simile all'anima priva delle assurde o strumentali implicazioni teologiche delle religioni. Le conclusioni a cui è giunto per razionalizzare le esperienze oniriche, ipotizzano che i sogni *Theta* trasportino la coscienza e l'intento del *Sognatore* alla periferia del nucleo dov'è possibile l'incontro con altre entità psichiche fluttuanti in quella dimensione.

Lo psicologo ipotizza un rapporto tra l'intensità dell'energia psichica posseduta da un soggetto al momento della morte fisica e la posizione della sua istanza rispetto al centro del nucleo. Un'altra ipotesi che gli sembra plausibile, contempla la forza di gravità psichica esercitata dal ricordo che un soggetto morto mantiene nella coscienza dei viventi: nel senso che, tanto più svaniva il ricordo di un soggetto morto, quanto più lontana dal nucleo si trovava la sua istanza psichica. Se quell'universo esisteva, doveva possedere delle leggi che ne rendevano possibile tanto la condizione di equilibrio quanto l'interazione con la componente psichica dei viventi; leggi che avrebbe dovuto scoprire se voleva continuare a esplorare quella affascinante ma oscura

dimensione, altrimenti rischiava di finire come l'antiquario di Reggio.

Anche sul rapporto tra energia psichica e materia aveva scritto mezza pagina di osservazioni e ipotesi, perché era evidente che l'energia psichica di un soggetto poteva trasferirsi nella materia. Non c'era altro modo per spiegare l'esperienza diretta con la porpora, iniziata quando nel 1997, nel mare antistante alla spiaggia di Pizzolungo, una forte burrasca ruppe delle anfore nella stiva del relitto di una nave fenicia adagiata sui fondali. Come fu in seguito appurato, una parte della porpora contenuta nelle anfore fuoriuscì dalla nave e si depositò nelle reti di un pescatore trapanese, che dopo averla manipolata per pulire la rete fu coinvolto in un ciclo di sogni *Theta* da cui ebbe inizio la catena di eventi che coinvolsero lo psicologo. L'anello tolteco sembrava confermare l'ipotesi di trasferimento del potere medianico alla materia, per quanto l'entità psichica dell'antico possessore dell'anello si fosse manifestata in tutt'altro modo.

L'ultima parte dell'analisi riguarda la possibile interpretazione del contenuto dei tre sogni, in relazione al problema di riportare alla coscienza quel prigioniero del sonno in un letto d'ospedale. Se la sua interpretazione fosse corretta, sarebbe plausibile il tentativo di riportare l'anello nel posto dal quale era stato scavato, sperando così di spezzare il legame psichico che mediante l'anello di pietra si è creato tra la misteriosa entità psichica menzionata dal Veggente fenicio e l'antiquario.

Antonio non ha sonno, e dopo essere andato in cucina a prendere una Guinness<sup>28</sup> si rilassa nella contemplazione

<sup>28</sup> Famosa marca di birra irlandese.

dello stretto di Messina lasciando il cervello libero di vagare...

La sera prima, verso le dieci, mentre trasmettevano un dibattito politico che a Chiara interessava molto, si era appisolato davanti alla televisione dormendo di gusto per un'ora e mezza. Non le aveva chiesto di cambiare canale, nonostante dopo dieci minuti di ascolto avrebbe visto qualunque cosa tranne che le facce dei politici, perché le palpebre gli si chiudevano dal sonno e quelle voci suadenti così maldestramente programmate con gli stessi toni e cadenze gli conciliavano il sonno.

Antonio sapeva che Chiara frequentava da qualche tempo la segreteria di un uomo politico di sinistra. La scelta della moglie di dedicare parte del proprio tempo alla politica era stata anche oggetto di discussione. Una sera in cui stava uscendo di casa per partecipare a una riunione, mentre si salutavano lei aveva colto negli occhi del marito un'espressione che conosceva bene, perché le ricordava il periodo in cui si frequentavano ma non stavano ancora insieme. Quando lo psicologo usava quell'espressione del volto e quello sguardo, equivaleva dire all'interlocutore di turno: "non perdere tempo con queste puttanate". Per Chiara però, la politica non rappresentava un diversivo di svago, bensì il sacrosanto diritto a lottare per difendere le proprie opinioni.

Quella sera tornava a casa con l'intento di togliersi il rospo che gli andava su e giù per la gola; un rospo che nella sua mente aveva lo sguardo raccolto negli occhi del marito mentre l'accompagnava alla porta.

Era finita come al solito: una discussione dove ciascuno aveva detto la sua, conclusa dalla conferma che la vedevano in modo del tutto diverso su certe cose. L'esito della



discussione tuttavia, non aveva impedito alla signora Encara di apprezzare gli omaggi del marito in camera da letto.

Chiara sente l'appartenenza alla propria comunità, ai valori ai quali è stata educata; lui invece vive da “cane sciolto”, come i siciliani chiamano chi è privo di appartenenze riconosciute. Antonio rispettava le leggi e pagava le tasse, ma non intendeva riconoscere altro diritto alla collettività che non fosse di critica: potevano dissentire quanto volevano dalle sue idee e scelte di vita, ma non obbligarlo ad allinearsi...

Ingoiato un sorso di birra guarda l'orologio: quasi le quattro. Anche se non ha sonno decide che finita la birra sarebbe andato a letto. Accesa una sigaretta, riflette sull'idea di riportare l'anello di pietra nel posto dal quale proviene. Non sarebbe stato facile risalire agli scavi archeologici dov'era stato trovato l'anello, e nemmeno muoversi in un posto sconosciuto come il Messico; oltretutto non spiacciava una parola di spagnolo, anche se il senso delle frasi riusciva spesso a comprenderlo; e poi non aveva alcun titolo per andare negli ambienti governativi a fare domande, e inoltre, avrebbe dovuto stare molto attento a non far capire che era in possesso dell'anello rubato.

Quella birra irlandese aveva nel proprio DNA qualcosa di magico come la vodka, perché mentre l'ultimo sorso gli scivolava dolcemente nella gola gli viene un'idea di quelle col bollino blu: c'è qualcuno che gli deve un favore, ed è certo che quel qualcuno abbia i mezzi per risolvere molti problemi e che lo avrebbe fatto perché, per come lo conosce, è un qualcuno abituato a pagare i propri debiti.

Col sorriso sulle labbra per l'entusiasmo suscitato da quell'idea riordina il tavolo della terrazza, posa gli appunti sulla scrivania dello studio e si dirige in bagno.

Scivolato silenzioso tra le lenzuola percepisce quel profumo di femmina che solo Chiara possiede; abbraccia quel corpo caldo, morbido; attende qualche minuto, sincronizza il ritmo del respiro con quello di lei mentre le accarezza dolcemente il fianco. Un lungo respiro di Chiara lo fa sperare in un suo risveglio, ma la moglie si muove quel tanto necessario a rendere più comoda la sua posizione e continua a dormire.

La mattina, lei non sa che Antonio si è coricato alle quattro passate, ma considerato che è sabato lo lascia dormire.

Intorno alle undici riceve la telefonata del padre, uscito dal Comando provinciale di Messina per un impegno. Anche se il militare desiderava abbracciare i nipotini, il senso della discrezione radicato nei siciliani di buona famiglia gli impedisce di adoperarsi per ricevere un invito: se la figlia lo desiderava, gli sarebbe piaciuto pranzare con loro; viceversa, avendo preferito lasciare la sua vecchia ma perfetta Argenta nel fresco buio del garage, col primo treno sarebbe tornato a Caronia Marina.

Chiara, da sensibile figlia di buona famiglia qual è, intuisce e chiede al padre di attendere in linea, perché non sa se il marito abbia preso degli impegni, e giudicando che avesse dormito abbastanza lo sveglia per informarlo dell'arrivo del padre. Lui era in profondo sonno e impiega qualche secondo a emergere nella realtà, ma appena comprende quello che Chiara gli sta dicendo conferma di non avere impegni e torna a dormire in attesa del caffè.

Il Colonnello doveva essere nelle vicinanze perché arriva in dieci minuti. Si accomodano in terrazza. Chiara serve il caffè e li lascia soli: vuole fare una doccia e prendere un po' di sole, dice sorridendo prima di allontanarsi.

Dall'ultimo contatto tra i due, cinque giorni prima, il lunedì della lite, Antonio non sa se la moglie gli abbia parlato della finta fuga a Viareggio e attende sia l'altro a mollare per primo gli ormeggi.

«Novità?» chiede il suocero posando la tazzina sul tavolo.

Antonio ha già bevuto il caffè e sta sgranocchiando i suoi prediletti biscotti al latte.

«Le solite cose.»

«Mi sembra che la burrasca sia passata» osserva il Colonnello guardando in direzione della figlia.

Lo psicologo ride e prende un altro biscotto. «Cose che succedono tra marito e moglie.»

Soddisfatto che i problemi tra i due siano risolti, il padre di Chiara tira fuori mezzo Toscano dall'astuccio di cuoio e lo accende con cura.

«Francesco, lunedì pomeriggio mi hai chiesto un favore, ricordi?» dice lo psicologo versandosi del caffè.

Il Colonnello lo guarda e istintivamente si volta per controllare dove sia la figlia; poi sembra aver ricordato qualcosa di divertente perché sorride.

«Se è per la bottiglia che ti devo hai ragione Antonio, me la sono proprio dimenticata.»

«Non è per quello: adesso sono io ad aver bisogno di un favore.»

«Di cosa si tratta?» domanda il militare, al quale non è sfuggita la virata al serio dello sguardo di Antonio.

Lo psicologo racconta la storia dell'anello, sintetizza in poche parole l'interpretazione dell'ultimo sogno e l'idea del viaggio in Messico. Gli spiega che ha bisogno di un appoggio in loco per ottenere le informazioni necessarie a riportare l'anello al suo posto e chiede al suocero se può aiutarlo.

«In Messico non conosco nessuno personalmente» risponde il Colonnello dopo aver ascoltato con attenzione il racconto di Antonio; «però ho un amico in Colombia, a Cartagena; lui ha molte conoscenze da quelle parti.»

«Collabora con voi?» domanda Antonio guardingo.

Il suocero, consapevole che quel “voi” riferiva ai Servizi, s’irrigidisce come se qualcuno gli avesse messo una mano nelle mutande.

«Antonio, non devi entrarci in queste cose: non è roba per te...» è l’ammonimento esplicito del Colonnello.

«Tu hai tirato in ballo questo tuo amico» replica lo psicologo. «Se volevi tenermi al di fuori perché ne hai parlato?»

Chiara arriva in terrazza: indossa il bikini e si siede accanto al marito con il viso rivolto al sole.

Mentre la figlia si avvicina, il Colonnello fa un cenno con gli occhi ad Antonio e cambia discorso.

«Il vino nuovo di quest’anno, per me è anche migliore dell’annata precedente.

Lo psicologo copia il cambio di rotta e s’inserisce nella conversazione chiedendo maggiori dettagli.

Chiara ascolta per qualche minuto la conversazione dei due uomini e si rivolge al marito.

«Antonio, perché non ci beviamo un aperitivo?»

Lo psicologo accoglie subito la richiesta della moglie: è un’opportunità per andare in cucina col suocero e riprendere il discorso.

«Esattamente, di cosa hai bisogno?» domanda il Colonnello mentre aiuta Antonio con le ciotole degli stuzzichini.

Lo psicologo da uno sguardo al suocero e termina di svuotare le vaschette del ghiaccio nel secchiello prima di rispondere.

«Mi serve un contatto a Tula, una piccola cittadina a un centinaio di chilometri a nord di Città Del Messico. Il tuo contatto deve avere la possibilità d'individuare il sito archeologico dal quale è stato scavato l'anello e ottenere un pass per entrare e rimettere l'anello al suo posto.»

Il Colonnello si limita ad annuire senza rispondere.

Appena terminato di preparare il vassoio con i bicchieri e le ciotole, Antonio prende il secchiello contenente una bottiglia di Franciacorta uguale a quella del giorno precedente, quindi invita il suocero a prendere il vassoio.

Non parlano più del Messico, nemmeno quando Chiara entra in casa a fare la doccia.

Dopo il pranzo, caffè e qualche chiacchiera sul nuovo sindaco di Caronia, il Colonnello si alza annunciando che sarebbe tornato a casa.

«Chiamo i bambini» dice Chiara quando il padre è in procinto di andarsene.

«Farò qualche telefonata e mi faccio sentire» sussurra il Colonnello allo psicologo approfittando dell'assenza di Chiara.

Deboli correnti meridionali hanno innalzato la temperatura, che di giorno ha oscillato tra ventisei e i trenta gradi; la notte è calda, appiccicosa.

La domenica mattina sembra la fotocopia del sabato: soleggiata e calda come un giorno di luglio. Alle dieci, Chiara accompagna i bambini al mare; lui invece preferisce rimanere a casa a riordinare le sue carte.

Quello che non si aspettava era di ricevere una telefonata dal suocero: voleva sapere dove potevano incontrarsi.

La telefonata del Colonnello è arrivata verso le tredici; pochi minuti dopo quella Chiara che lo avvisava di aver ricevuto da un'amica l'invito a pranzo nel ristorante del

Circolo. L'idea della moglie era di convincerlo a raggiungerla, ma Antonio è impegnato a ripulire il suo studio e non vuole piantare a metà il lavoro. Dopo averla rassicurata che non avrebbe bevuto troppo e ascoltato le istruzioni della moglie su come scaldare lo sformato di riso avanzato dalla cena precedente, restano d'accordo che lei e i bambini sarebbero tornati a casa nel pomeriggio.

Il Colonnello è stato telegrafico nel comunicargli di volerlo incontrare, e dopo aver saputo che lui era a casa solo gli dice di essere appena uscito dall'autostrada e che lo avrebbe raggiunto in quindici minuti.

Il suocero non accetta l'invito di Antonio di pranzare insieme, perché alle quattordici ha una riunione al Comando provinciale. È passato per dirgli che ha parlato col suo amico colombiano e di aver saputo che al momento era a Cartagena, ma ci sarebbe rimasto solo fino a giovedì; poi sarebbe partito per il Brasile.

Il Colonnello vuole sapere solo una cosa dallo psicologo: se sceglie di partire subito o preferisce attendere che il suo amico ritorni dal Brasile.

«E quanto starà fuori il tuo amico?» s'informa lo psicologo.

«Non lo sa nemmeno lui. Ho provato a chiederlo, ma mi ha fatto capire che non poteva o non voleva dirmelo. Potrebbe essere una cosa lunga» conclude il Colonnello senza fornire al genero nemmeno un'ipotesi.

Preso alla sprovvista dalla rapidità con cui il suocero si è attivato, Antonio si connette a Internet per controllare i voli. Per essere a Cartagena in tempo, avrebbe dovuto prendere l'ultimo volo del giorno dopo per Roma, trascorrere la notte in hotel e alle otto del mattino partire con il volo dell'*Iberia* per Madrid, dove avrebbero trovato la

coincidenza per Bogotá e quindi Cartagena; arrivo previsto: dieci di sera ora locale.

Appreso che Antonio decideva di partire il giorno dopo, il Colonnello gli chiede il passaporto: avrebbe pensato lui a fargli avere i visti, poi si sarebbero accordati per vedersi prima della partenza.

Tornato solo lo psicologo interrompe le pulizie e va a farsi una doccia. Ha preso una decisione improvvisa e il problema adesso era dirlo a Chiara quando tornerà: come minimo lo avrebbe preso per matto, ma quella voce interiore si era rifatta viva mentre consultava gli orari dei voli e non aveva potuto fare altro che assecondarla.

Prima di entrare sotto la doccia mette la pirofila con lo sformato di riso avanzato nel forno elettrico, a bassa temperatura, così poteva prendersi il tempo che gli serviva per darsi una ripulita senza il timore di bruciarlo.

Venti minuti dopo, seduto al tavolo della cucina, tra un boccone di riso e l'altro ripassa la storiella preparata per Chiara, giusto per scoprire eventuali contraddizioni che, se c'erano, lei le avrebbe sicuramente individuate.

Terminato di mangiare si butta sul letto per riposare una mezz'ora; invece si addormenta.

«Antonio... Antonio svegliati, sono le cinque e mezza.»

Lo psicologo salta a sedere sul letto come se avesse preso la scossa e guarda la moglie con aria smarrita. Doveva essersi addormentato senza accorgersene e ha una grande confusione in testa, acuita dalle grida dei bambini che provengono dal bagno.

Dopo un'occhiata ai figli, entrambi nudi nella vasca da bagno che strillano sotto le energiche strofinate della madre, va in cucina a prepararsi un caffè, del quale ne ha

assoluto bisogno per comunicare alla moglie la partenza per il Messico.

La giornata scorre tranquilla, con i bambini che dopo il bagno fanno merenda sulla terrazza, per poi trasferirsi nel soggiorno a guardare la televisione. Indaffarata a sistemare il bagno diventato un campo di battaglia e poi a preparare la cena, Chiara non si è fermata un attimo e lui si è guardato bene dall'inquietarla.

In attesa dell'ora di cena si ritira nel suo studio per memorizzare l'itinerario, cercare qualche informazione sulla città di Tula: il luogo di provenienza dell'anello, da quanto risultava nelle ricerche precedenti.

Dopo cena, messi a letto i bambini, Chiara si stava godendo in terrazza un po' di fresco e il meritato riposo; lo psicologo faceva altrettanto, ma con un bicchiere di vodka in mano; la prima del giorno, come dichiarato alla moglie quando col sopracciglio alzato gli ricordava la promessa di ridurre il consumo di alcol.

Lo psicologo non sa come prendere il discorso del suo viaggio in Messico, e come fa sempre in quei casi, la butta giù così com'è, nuda e cruda.

«Domani sera prendo il volo per Roma e dopodomani quello per il Messico.»

Antonio non osa guardare in faccia la moglie; si accende una sigaretta e sembra interessarsi a un traghetto delle ferrovie che stava entrando in porto.

«Antonio, stai dando i numeri o cosa?» gli arriva sibilando la voce di Chiara all'orecchio sinistro.

Se c'è una posizione che lo psicologo sa gestire con maestria ed estrema naturalezza, è quella di chi sembra non rendersi conto di aver detto qualcosa di assurdo, paradossale o inaccettabile, e quando Chiara lo sente rispondere



tranquillo: «La seconda che hai detto...» si blocca tra il desiderio di mettersi a gridare e il dubbio che il marito parli seriamente.

«Antonio, guardami» ordina lei appoggiandogli la punta delle dita di una mano sulla guancia per costringerlo a guardarla in faccia. «Stai scherzando?»

«Non sto scherzando Chiara. Devo andare in Messico per risolvere quella storia dell'anello e posso farlo solo partendo domani sera.»

Lei scuote la testa più volte prima di riprendere la parola.

«Antonio, ti ho lasciato in casa stamattina che eri tranquillo; ci siamo sentiti al telefono all'ora di pranzo, e mi hai detto che stavi riordinando lo studio. Mi spieghi la storia del Messico? da dove è spuntata fuori questa volta?»

Antonio stima di essere un discreto marinaio, ma è troppo severo con se stesso: in realtà è un buon marinaio, perché non solo sa come cavarsela in una burrasca, ma gli basta un piccolo refolo di vento per far scivolare la barca sull'acqua.

Dall'ascoltare la moglie che rimarcava come la storia del Messico si fosse ripresentata, a regolare vele e prua su quell'inaspettata leggera brezza, lo psicologo impiega un tempo così breve che lo fa rispondere quasi subito alla domanda.

«Avrei dovuto farlo lunedì, ma te l'ho detto, non sono riuscito a prendere l'aereo.»

Lei sembra accettare quella risposta, ma non appare del tutto convinta; infatti, dopo una breve pausa comincia l'indagine della ex giornalista.

«Antonio, quello che non capisco è quando l'hai deciso... a meno che...» Chiara s'interrompe e indurisce lo

sguardo. «A meno che tu non lo avessi già deciso e te lo sia tenuto per te.»

«Non pensarlo nemmeno altrimenti m'incazzo!» minaccia Antonio, esibendo un'espressione offesa così convincente che è tentato di crederci anche lui.

Lei non commenta e il marito la sente sospirare come fa dopo essere riuscita ad addormentare la piccola Maria, che non voleva mai saperne di andare a letto.

«È stata una decisione improvvisa Chiara» dice Antonio dopo un lungo silenzio. Lo psicologo sa che deve inventarsi delle spiegazioni per il suo comportamento, che non aveva precedenti in sei anni di vita insieme.

«Chiara, da quando quell'anello è entrato in casa nostra, qualcosa è cambiato dentro di me.»

«Antonio, mi stai facendo spaventare... Antonio, cos'è questa storia?» mormora la moglie appoggiando una mano sull'avambraccio del marito disteso sul bracciolo della sdraio.

«Non c'è niente di cui spaventarsi Chiara; c'è solo da capire» risponde lui prontamente, e dopo averle regalato un sorriso dolce e rassicurante, lascia che lei gli penetri attraverso lo sguardo nell'anima, perché in quel momento non era rimasto nemmeno un pensiero da nasconderle.

«Ricordi?» dice Antonio mentre le accarezza dolcemente la nuca, «È stato un sogno a farci incontrare<sup>29</sup>. Adesso sto vivendo qualcosa di simile a sei anni fa. Sto scoprendo nuove cose su quell'universo misterioso e sono coinvolto come allora in qualcosa che devo portare a termine.»

<sup>29</sup> Vedi il romanzo: "Il sogno blu" dello stesso autore.

Si baciano più volte, con dolcezza, affetto, con tutto quello che c'è di loro, con l'amore che al di là delle differenze e dei contrasti non ha mai cessato di pulsare nella mente e nel cuore di entrambi.

Antonio le racconta dei tre sogni e della conclusione alla quale è giunto dopo averli analizzati.

Quando Chiara gli chiede informazioni sul viaggio, lui elenca le tappe del viaggio, senza rendersi conto che la sua destinazione risultava essere la Colombia e non il Messico.

Alla moglie non sfugge questa contraddizione e chiede spiegazioni.

«È vero, ho dimenticato di dirtelo: mi fermo prima a Cartagena, devo incontrare uno del luogo che può aiutarmi a rintracciare gli scavi dai quali proviene l'anello.»

«Scusa Antonio, ma prima hai detto che l'anello è stato rubato a Tula, nel centro del Messico. Cosa centra la Colombia in tutto questo?» insiste la moglie, che non capiva il nesso tra l'uomo di Cartagena e l'obiettivo di riportare l'anello dove era stato scavato.

«Chiara, non lo so» risponde lo psicologo dicendo la verità. «È l'unico contatto che sono riuscito a trovare. Senza l'appoggio di qualcuno che conosce il territorio e la lingua, non saprei come muovermi.»

«E chi è quel tizio?» domanda la moglie seguendo il suo intuito da giornalista.

Lo psicologo questa volta si trova di fronte all'evento che tutti i marinai temono: l'onda anomala in una notte senza luna. Non ha avuto il tempo di prepararsi una storia ben strutturata e a quella domanda non sa cosa rispondere.

«Antonio, chi è quel tizio?» ripete la moglie sempre più convinta che qualcosa non quadri.

«Chiara, non lo so chi è, non lo conosco; ci sono arrivato per conoscenze... Quando lo incontrerò lo pregherò di darmi una sua foto per te: sono sicuro che quando saprà quanto sei carina sarà ben lieto di...»

«Antonio tu non me la fail» esclama la moglie col sorriso dei bei tempi quando giocavano a chi la sa più lunga.

Nonostante Antonio sia un valente pescatore, oltre che un buon marinaio, questa volta è lui a vedere le maglie della rete che lo stringono da tutte le direzioni. Non gli restava che seguire l'esempio dei cefali quando si accorgono di essere irrimediabilmente all'interno della rete: avvicinarsi ai galleggianti, e con un formidabile colpo di coda associato a una torsione cercare di saltare nel mare aperto.

«Tuo padre mi ha passato quel contatto» e prima che lei possa parlare aggiunge: «È una sua vecchia conoscenza di quando era ancora in servizio nei reparti investigativi dei Carabinieri.»

«E quando ti sei visto con mio padre?»

«Gli ho telefonato stamattina quando tu eri al mare... Domani andiamo insieme a mettere i visti sul passaporto e lui mi dirà dove incontrerò quell'uomo.»

Antonio ha mentito dicendole che con suo padre si è sentito solo per telefono, e l'ultima parte l'ha un po' rimangiata; perché era vero che doveva incontrarsi l'indomani col Colonnello, ma per ricevere il passaporto già vistato e le istruzioni per l'incontro col suo contatto.

Chiara lo guarda dritto negli occhi: sembra un poliziotto che interroga il sospettato. Antonio trova l'inquisitrice molto attraente e le dà un bacio che lei gradisce, anche se l'istinto le suggerisce di non fidarsi di quel bacio, che non ricambia com'è solita fare.

Per qualche minuto sembra che la discussione sia terminata, ma Antonio sa che non è così: ancora non ha parlato dei bagagli che avrebbe dovuto portarsi, e questo significa che sta rimuginando qualcosa.

In cucina, mentre lo psicologo si stava versando un sorso di vodka sperando di farla alla moglie, lei compare come dal nulla alle sue spalle e nonostante abbia visto quello che lui stava facendo sorride, e questo preoccupa non poco Antonio.

«Ho deciso che anch'io ho bisogno di anticipare le ferie. Vengo in Messico con te.»

Dopo questa rivelazione abbraccia il marito rimasto senza parole e lo stringe forte a sé.

«Chiara, cosa significa che vieni con me?» chiede lo psicologo appena superato lo sconcerto.

«Non ti lascio solo in questa storia. Mi prendo una vacanza e vengo con te. E poi» aggiunge con un'espressione da monella, «tu te la faresti sotto in aereo senza di me...»

Il mattino dopo, mentre Chiara entra nell'agenzia di viaggio, Antonio si trattiene davanti all'ingresso per chiamare il suocero.

«Antonio, sono quasi a Messina» lo informa il Colonnello, «ti avrei chiamato tra mezz'ora.»

«Francesco siamo nei guai: ho detto a Chiara del viaggio e vuole venire con me.»

«Cosa le hai detto di tutta la storia?» domanda il suocero dopo un attimo di silenzio.

«Tutto tranne quello che non deve sapere. Sa che mi hai procurato un contatto a Cartagena; le ho raccontato che è un tuo vecchio conoscente di quand'eri ancora operativo.»

«Bene, qual è il problema?» chiede il militare.

«Il passaporto. Le ho detto che ieri ci siamo sentiti solo per telefono e che oggi ci saremmo incontrati per andare a vistarli.»

«Dove sei adesso?»

«Insieme a Chiara; lei è entrata nell'agenzia di viaggio.»

Ricevuto dallo psicologo il nome dell'agenzia, il suo cero riflette per qualche istante.

«Aspettate a fare i biglietti, tra venti minuti sono lì.»

Antonio entra nell'agenzia e raggiunge Chiara, sottraendola alle mire di un impiegato giovane e di bell'aspetto, ma col sorriso di un serpente a sonagli che ha visto un topo del deserto.

«Andiamo a prendere un caffè» le dice appena usciti in strada. Lei lo segue senza replicare: sa che il marito ha telefonato a suo padre e che non l'avrebbe fatta uscire così in fretta dall'agenzia senza una ragione.

Dopo essere entrati in un bar e ordinato due caffè, Antonio risponde al sopracciglio ancora alzato di Chiara.

«Sta arrivando tuo padre. Mi ha detto di aspettare a fare i biglietti.»

Lei abbassa il sopracciglio e annuisce senza commentare. Antonio si rilassa per un attimo: il tempo di ricordare che le condizioni meteo stavano peggiorando, giusto quando doveva viaggiare in aereo.

Appena sveglio, mentre beveva il caffè, notava delle formazioni di nuvole alte e stratificate. Il cielo non era più quello dei giorni precedenti: l'azzurro pareva opaco e l'aria più pesante. Un'occhiata alla piccola stazione meteorologica che teneva in terrazza, confermava che la pressione atmosferica era diminuita, al contrario del tasso d'umidità.

Dopo il caffè consumato al banco decidono di sedersi a uno dei tavoli del bar sul marciapiede della strada, a meno

di cinquanta metri in linea d'aria dall'agenzia di viaggi dove avevano appuntamento con il Colonnello.

Chiara è eccitata dall'idea del viaggio in Messico, impaziente d'incontrare il padre e saperne di più sul misterioso amico di Cartagena. Sospetta che insieme ad Antonio abbia tramato qualcosa dalla quale hanno cercato di escluderla, e che la mossa di seguire il marito, indotta dall'istinto piuttosto che frutto di ragionamenti, ha in un qualche modo scombinato le carte a quei due. Anche l'ultimo tentativo di obiezione di Antonio: «E i bambini? Non possiamo mica portarceli dietro...» l'aveva smontato con poche parole accompagnate da un sorriso: «Con mio padre staranno benissimo per qualche giorno...»

Questa volta te lo puoi scordare che ti lasci andartene a zonzo un'altra volta, pensa Chiara osservando l'espressione pensierosa di Antonio, che nell'attesa del Colonnello ripensava alle bugie e omissioni intessute nella storia di quel viaggio.

In teoria avrebbe potuto filare tutto liscio, auspicava tra sé lo psicologo: negli anni in cui era al comando di un nucleo investigativo speciale dei Carabinieri, il padre di Chiara aveva svolto molte missioni in quella parte di mondo; quindi era logico avesse dei contatti. Se non sorgevano intoppi, l'aiuto del Colonnello non avrebbe innescato sospetti nella mente di Chiara, a meno che lei non lo mettesse in relazione ai viaggi in Colombia del padre negli ultimi anni, quando lui era ufficialmente in congedo. Lo psicologo l'aveva intuito che la storia delle consulenze fosse una copertura: conoscendo la vivace intelligenza della moglie, se lei avesse percepito qualche stonatura avrebbe indagato a fondo, e sarebbe stato difficile per il militare tenere nascosta la sua appartenenza ai Servizi.

Mentre si accende una sigaretta, Antonio ricorda che alle dieci ha l'appuntamento con Giovanni, il figlio del politico. In un primo momento pensa di chiamare Giovanna per cancellare l'impegno, ma il pensiero di quanto sia stato difficile conquistarsi quel minimo di fiducia necessario per aprire un rapporto, lo induce ad attendere. Riflettendo sui tempi, considera che forse riusciva a incontrare il giovane; in fondo doveva solo consegnargli il passaporto di Chiara da vistare e fare i biglietti.

Il Colonnello posteggia la sua auto in doppia fila proprio davanti all'agenzia, con due minuti d'anticipo rispetto alle sue stesse previsioni. Dopo averlo indicato con un cenno alla moglie entra nel bar per pagare pensando di andargli incontro, ma quando esce lo trova seduto al tavolo insieme alla figlia.

«Cosa prendi Francesco» dice lo psicologo dopo il rituale abbraccio e bacio sulle guance, sfruttato per inviare un segnale di attenzione al militare stringendogli due volte e in rapida sequenza una spalla.

«Un caffè lo prendo volentieri, grazie.»

Antonio finge di guardarsi intorno in cerca del cameriere. «Amore, ti spiacerebbe dirlo tu al cameriere di portare un caffè a tuo padre?»

La manovra di Antonio ha successo, e nell'attimo stesso in cui la moglie entra all'interno del bar avvicina il volto a quello del suocero.

«Il mio passaporto ce l'hai qui?»

«Sì» rispose l'altro indicando la cartella appoggiata sulla seggiola accanto.

«Tirallo fuori e mettilo sul tavolo come se te lo avessi dato adesso.»



Il militare capisce al volo, prende il documento di Antonio e lo appoggia sul tavolo. Pochi istanti dopo arriva lei.

«Chiara, dai a tuo padre anche il tuo passaporto» la invita lo psicologo indicando con un cenno della testa il suo documento sul tavolo. Lei non sospetta nulla e fa quanto richiesto.

«Papà, perché hai detto di non fare i biglietti?»

«Noi dell'Arma abbiamo una convenzione sull'acquisto di biglietti aerei e hotel che possono usare anche i familiari; se i biglietti li paghi tu, risparmiati.»

«Stai invecchiando papà» se ne esce Chiara ridendo; «non ricordi quando siamo andati insieme all'agenzia per il viaggio di nozze a Parigi?»

Sulle prime il padre sembra non capire, poi si rivolge allo psicologo e sorride.

«Ha ragione lei, la convenzione dei giornalisti è più vantaggiosa della mia.»

«Evidentemente i giornalisti contano più dei Carabinieri» osserva Antonio ridendo.

«Allora» attacca il Colonnello al quale l'osservazione del genere non è piaciuta, «mentre voi andate a fare i biglietti io faccio vistare i vostri passaporti.»

«Dov'è previsto l'incontro con il tuo contatto?» chiede lo psicologo augurandosi che Chiara non faccia domande.

Il Colonnello prende un biglietto da visita da uno degli scomparti interni del portafoglio e lo porge ad Antonio, girato in modo tale che si vedessero le scritte sul retro.

«Ricardo ti aspetta al bar della piscina dell'hotel Hilton di Cartagena, mercoledì mattina alle undici.»

«Come farò a riconoscerlo?» chiede lo psicologo.

«Tu fatti trovare al bar a quell'ora, sarà lui a trovarti» risponde perentorio il suocero.

«Scusa papà, ma il tuo amico come fa a riconoscere Antonio se non l'ha mai visto?» interviene Chiara.

Lo psicologo comprende che necessiti un salto di percorso, darle qualcos'altro a cui pensare.

«Chiara, oggi puoi fare una fotografia digitale in un secondo e con altri ventinove scaricarla nel computer e mandarla per email in qualsiasi parte del mondo. Pensa, in mezzo minuto oggi si può fare quello che un tempo richiedeva una settimana. Francesco...» si rivolge poi al suocero prima che Chiara ritrovi la strada del ritorno alle sue domande, «ti faccio uno squillo quando siamo a casa, così sai che puoi venire in qualsiasi momento.»

«Mi sembra un'ottima idea» approva il suocero alzandosi in piedi.

Mentre Chiara paga il caffè del padre, Antonio lo accompagna all'auto.

Aperta la portiera il Colonnello guarda il genero.

«Te la cavi proprio bene, sai? Potresti essere molto utile per certe situazioni.»

«Grazie per la tua stima Francesco, ma credo che avrei qualche problema a lavorare con voi.»

«In che senso?»

«È dai tempi del militare che non dico signorsì a qualcuno. Da quell'ultima volta, nemmeno al Padreterno gli è riuscito di farmelo dire di nuovo.»

Chiara li raggiunge in tempo per fare un cenno di saluto al padre che sta manovrando per andarsene.

Questa volta entrano insieme nei locali dell'agenzia di viaggio e trovano libero lo stesso impiegato di prima.

Il giovane, un bel ragazzo alto, bruno, con i capelli molto corti e un torace che da sotto la giacca s'indovina possente, prende l'iniziativa chiedendo che tipo di vacanza

avessero in mente: se erano interessati a viaggi guidati all'interno della Colombia e altre domande, tutte pertinenti se rivolte a una normale coppia che si concede una vacanza.

Antonio fa un cenno con la mano per attirare l'attenzione del giovane tutta rivolta verso Chiara, e quando i loro occhi si allineano gli trasmette un messaggio con lo sguardo. Quando il giovane archivia il sorriso che esibiva a uso esclusivo della moglie, lo psicologo gli porge un foglio che teneva nella tasca della giacca.

«Queste sono le compagnie aeree e i numeri di volo. Deve fare due biglietti in classe turistica solo andata e prenotare una matrimoniale all'hotel Hilton di Cartagena per domani notte.»

L'impiegato guarda il foglio stampato al computer dallo psicologo, quindi sposta lo sguardo su Chiara.

«E per il ritorno cosa...»

«Giovanotto, è me che deve guardare» lo interrompe Antonio dopo aver fatto schioccare le dita davanti al volto dell'impiegato. «La data del ritorno per il momento non è decisa; quindi, faccia quello che le ho chiesto senza prendere altre iniziative.»

L'impiegato questa volta non fiata, posa il foglio di Antonio su un leggìo a braccio e comincia a darsi da fare sulla tastiera del computer.

«Chiamo Giovanna» dice Antonio rivolto alla moglie, e dopo aver ottenuto la comunicazione con la segretaria dello studio apprende che il suo paziente è seduto nella sala d'attesa. «Chiara, finisci tu con i biglietti. Io ho una seduta con un paziente che non ho potuto rimandare e vado in studio. Se ci sono problemi mi chiami al cellulare» e dopo aver lanciato un'occhiata ammonitrice all'impiegato dell'agenzia si allontana.

## **Cartagena - lunedì 19 maggio**

La voce del Comandante annuncia che è iniziata la discesa sull'Aeroporto Rafael Nunez di Cartagena.

Antonio e Chiara si svegliano quasi simultaneamente.

Lei guarda il marito e sorride: ha i capelli scomposti, l'aria stanca. Antonio le prende la mano e la stringe, come aveva fatto spesso durante quell'interminabile viaggio che durava da quindici ore. Il tragitto è stato tranquillo, a parte l'atterraggio a Madrid che aveva preoccupato non poco lo psicologo, per via delle frequenti e ravvicinate variazioni di regime dei reattori.

Il pensiero che tra poco avrebbero toccato terra rincuora l'uomo, che scherza sull'espressione del volto della hostess quando la moglie le chiede informazioni sui mezzi pubblici disponibili all'aeroporto di Cartagena. Antonio non sapeva che Chiara masticasse un po' di spagnolo; da quando la conosce non c'era mai stata un'occasione che avesse fatto emergere quella lingua.

L'atterraggio morbido seguito da un prolungato applauso dei passeggeri, insinua nella mente dello psicologo il dubbio che, da quelle parti, un atterraggio normale sia un evento così raro da meritare un applauso.

Durante il tragitto verso l'area del ritiro bagagli, Chiara si guardava intorno eccitata come una ragazzina; spostava rapidamente lo sguardo su ogni volto presente nella sua

visuale e sorrideva come una vera turista in vacanza. Il marito, invece, ancora stordito per lo scampato pericolo del volo, cominciava a godersi l'idea di essere di nuovo con i piedi per terra quando un pensiero gli guasta la festa: gli aerei da prendere prima di tornare a casa.

Durante la sosta al ritiro bagagli, Chiara telefona al padre col quale ha un breve scambio di battute sul viaggio; poi è il turno dei bambini: qualche parola con la piccola Maria e quindi Francesco.

Con un occhio al nastro trasportatore dov'erano comparse le prime valige, Antonio osserva e ascolta la moglie parlare al telefono col figlio. Lo psicologo che è in lui, sempre in servizio attivo, gli offre una riflessione sui talk-show che vanno per la maggiore in Italia: se invece d'indurre le persone a dire le solite cazzate insegnassero a leggere il volto di una madre mentre piange e ride sulla voce del figlio lontano, qualcuno forse avrebbe compreso il senso di quel sentimento che quando entra in scena tutto pervade: l'abbraccio della mente col cuore che libera l'anima dalle cose e dal tempo.

Nella pur grande e variegata collezione di sguardi che lo psicologo ha diligentemente memorizzato e classificato, non c'era niente che potesse eguagliare la forza emanata dall'amore di una madre. Uno sguardo simile a quello che lei dedicava ai figli lo aveva visto solo quando facevano l'amore; simile ma non eguale, perché nel codice del profondo mancava l'esponente capace di elevare all'ennesima potenza il sentimento di comunione alla base delle manifestazioni affettive: l'amore materno.

Alle domande del doganiere se avessero qualcosa da dichiarare e qual fosse lo scopo del loro viaggio in Colombia, Antonio risponde con un semplice "no" alla prima; mentre

alla seconda domanda gli viene d'istinto rispondere con un bel sorriso da turista scemo, accompagnato dal gesto di mettere sotto il naso del militare la mano con la fede nuziale.

Il sorriso di Chiara, che a sua volta esibisce la fede nuziale, risparmia loro il controllo dei bagagli al quale vengono sottoposti molti passeggeri del loro stesso volo.

Pochi minuti dopo quell'estemporanea esibizione, la coppia di sposi sale su un taxi con destinazione hotel Hilton.

Per rifarsi sul marito che si era decisamente aggiudicato il ruolo di protagonista nel passaggio dalla dogana, Chiara appoggia gli avambracci sulla sommità dello schienale del sedile anteriore e comincia a chiacchierare con il conducente del taxi.

A parte una lunga serie di "no comprendo", indicativi di quanto fosse scadente il suo spagnolo, la conversazione tra lei e il messicano inizia non appena l'auto s'immette nel traffico.

Avrebbe gradito che ogni tanto lei lo informasse delle sue scoperte ma Chiara sembrava avere occhi e orecchie solo per il conducente: un ometto sulla cinquantina, basso e grassottello, che lui ha dovuto aiutare a mettere nel bagagliaio la valigia della moglie.

Mentre dal finestrino scorrevano le immagini di strane case e curiosi veicoli colorati, emerge il ricordo dell'ultimo incontro con Giovanni, parcheggiato in un'area di servizio della mente per la fretta di dedicarsi alla partenza.

Durante il viaggio ha provato più volte a ripercorrere i passaggi più significativi dell'ultima seduta col ragazzo, ma in aereo non riusciva riflettere: era sufficiente un cambio di

regime dei reattori o un rumore sospetto della struttura per fargli perdere la concentrazione.

Per quanto le statistiche dimostrino che l'automobile sia di gran lunga più pericolosa dell'aereo, Antonio in auto si sente al sicuro, e le immagini di quel paesaggio estraneo con il cicaliccio della moglie come colonna sonora, favoriscono il leggero stato di trance in cui entra quando vuole rivivere un ricordo...

Si presentò all'appuntamento con venti minuti di ritardo, scusandosi più volte col ragazzo che lo attendeva nella sala d'aspetto.

Entrati nello studio, il giovane si accomodò davanti alla scrivania prima ancora che lo psicologo fosse al suo posto.

“Si sente a casa” sorrise tra sé Antonio aprendo la cartellina che contiene la sua scheda e gli appunti del primo colloquio. Mentre leggeva si accorse che il ragazzo lo guardava spesso, come fosse ansioso d'iniziare a parlare.

«Ho fatto pace con mio padre» esordì Giovanni appena lo psicologo alzò gli occhi.

Sulle prime Antonio approvò l'annuncio compiacendosi del progresso, ma osservando il giovane mentre parlava colse nel suo sguardo un lampo di consapevolezza diversa, una riga di codice nascosto che dava un senso obliquo all'espressione degli occhi e dei muscoli facciali.

«Ho fatto quello che lei mi ha suggerito e ho cercato di capire» aggiunse poi il giovane.

Insospettito dall'aria spavalda ostentata dal suo nuovo paziente, cercò di approfondire in cosa consistesse quella “pace col padre” che sosteneva di aver raggiunto. Gli erano bastate poche domande per scoprire che aveva mentito al genitore, in modo consapevole e premeditato.

Giovanni, durante il racconto, sottolineò più volte di aver compreso la propria diversità grazie alle riflessioni indotte dalla precedente seduta. La disequazione che si era formata nella sua mente lo poneva su un percorso dissociativo dalle persone che frequentava, fatta eccezione per lo psicologo col quale riscontrava molte affinità.

Nella conversazione, Giovanni era frizzante come un bicchiere di prosecco, e il dottor Encara temette che si fosse fatto di qualche droga pesante, chimica. Lo provocò ripetutamente con l'intento di registrarne le reazioni, ma invece d'incazzarsi rispose con ironia ai tentativi d'innervosirlo, senza manifestare atteggiamenti rivelatori dell'assunzione di anfetamine o cocaina.

Pochi minuti dopo, tornati a parlare del padre, nel cambiamento di umore del ragazzo individuò la sindrome che lo psicologo chiamava: "La catena spezzata".

Uno degli effetti indotti da una dinamica autoreferenziale della consapevolezza è una grande euforia. Ci si rende conto di esistere a prescindere dal giudizio degli altri e si prova anche un forte risentimento per chi ha preteso di manipolare la nostra vita. Il pericolo della condizione di chi per la prima volta esercita totalmente e consapevolmente la volontà di essere protagonista della propria vita, è di esaltarsi al punto da attribuire agli altri un valore che tende a zero. L'oscuro satellite che pensava di essere, scopre improvvisamente che il proprio destino non è quello di scegliere attorno a chi o cosa orbitare, ma vincere la gravità di chi ci vuole in suo potere e lanciarsi alla scoperta di quell'universo infinito che nessuno sembra saper percepire. Il padre, la madre e le persone che conosceva, visti con gli occhi di chi sente l'universo pulsare dentro e fuori di sé



diventano piccoli, incolori, sfuocati contenitori di concetti che la percezione dell'infinito diluisce fino a dissolvere.

Giovanni presentava i sintomi di chi ha scoperto di esistere a prescindere, e questo andava bene; di tutt'altro segno il fatto che invece di aprire un confronto onesto col padre avesse deciso di trattarlo come se contasse meno di niente, qualcuno da manovrare, sfruttare a proprio uso e consumo.

L'imminente partenza complicò le cose: non c'era il tempo di analizzare il codice scritto dal ragazzo con la rabbia di chi scopre le catene che l'hanno imprigionato al volere altrui; però non poteva nemmeno lasciarlo andare troppo avanti nella ristrutturazione del suo sistema di convinzioni e valori, altrimenti avrebbe dovuto sudare le proverbiali sette camice per disinstallare processi che al ragazzo apparivano come geniali intuizioni, mentre in realtà erano vecchia spazzatura polimorfa particolarmente abile nel riciclarsi.

Acclarata l'intelligenza brillante e la sensibilità di cui è dotato il giovane, qualità che catalizzate dall'incazzatura nei confronti del mondo potevano renderlo preda di pulsioni profonde difficili da controllare, lo psicologo improvvisò sul momento una strategia che gli permettesse di farlo marciare sul posto fino al suo ritorno dal Messico.

Dopo una serie di domande apparentemente banali sullo sport che servirono per profilare sommariamente la personalità di Giovanni, Antonio lo informò che il prossimo incontro avrebbe avuto luogo su una barca a vela: il sabato successivo, solo loro due e, lo skipper, avrebbe dovuto farlo lui.

Giovanni si dichiarò entusiasta dell'idea, ma obiettò che per quanto praticasse il windsurf da anni non avrebbe

saputo da che parte cominciare con uno yacht. Lo psicologo, che prima ancora dell'obiezione aveva alzato il telefono per chiamare il presidente del migliore circolo nautico di Messina, chiese al suo quasi amico la disponibilità di un istruttore per un corso intensivo di vela d'altura; iniziando quello stesso pomeriggio, se fosse stato possibile. Dopo aver atteso in linea qualche minuto arrivò la risposta positiva, il nome dell'istruttore e, se andava bene anche all'alievo, poteva presentarsi al circolo alle sedici di quello stesso giorno per la prima lezione di teoria.

«Giovanni» disse lo psicologo al giovane dopo aver ottenuto il suo impegno a dedicarsi giorno e notte allo studio della vela, «come vedi, la tua vita è cambiata dal nostro ultimo incontro. Io ti ho indicato le catene che ti legavano alla visione di te stesso visto dagli altri, e tu te ne stai liberando com'è giusto fare, ma questo è solo l'inizio di un viaggio che potrebbe portarti molto lontano, forse proprio dove desidera la tua anima. Liberarsi dei legami che c'impediscono l'esplorazione dell'essere umano è come preparare una barca prima di salpare per il mare aperto. Ora devi imparare a conoscere te stesso, a manovrare pensieri e pulsioni; devi capire come gestire le raffiche dei venti favorevoli e contrari, la posizione in cui disporre il tuo Io sulla cresta e nel vallo delle onde, come controllare la paura quando gli eventi sembrano volere il tuo naufragio. Come scoprirai la settimana prossima, quello che sperimenti navigando con una barca a vela è solo in apparenza diverso da quello che incontri nella vita di tutti i giorni, perché ancora non conosci il codice dei programmi che utilizzi per codificare la percezione della realtà. Quando saremo lontani dalle coste e scenderà la notte, capirai come affrontare il mare sia forse la metafora che meglio incarna il viaggio della

vita: la paura, l'orgoglio, la gioia di esistere come parte di un universo infinito e misterioso.»

«Dormiremo in mare?» chiese il giovane con gli occhi che gli luccicavano per quanto gli era piaciuta l'idea dello psicologo.

«Sì, ma all'ormeggio, in un porticciolo che ancora devo scegliere: dipenderà dalle condizioni meteo» confermò Antonio.

Seguì una raffica di domande sulla barca con la quale sarebbero usciti: quant'era grande, se era la sua, dov'era ormeggiata e cose di questo genere, ma lo psicologo lo interruppe subito. Doveva confermare il corso di vela e ancora non aveva avuto la sua risposta formale.

«Forse dovrei chiedere prima a mio padre» osservò Giovanni, contraddicendo senza accorgersene quanto affermato poco prima riguardo la sua nuova indipendenza dal genitore.

«Se è per il costo del corso non ti devi preoccupare: con tuo padre poi me la vedrò io» lo rassicurò lo psicologo.

Il suo paziente accettò di fare il corso e promise di non prendere iniziative nei confronti dei genitori finché non fossero andati in mare, dove ne avrebbero discusso affrontando l'argomento in profondità.

Quando Antonio chiuse la seduta, il figlio degenerare, debosciato e drogato, almeno secondo la presentazione del padre, non si accontentò della stretta di mano come saluto: lo abbracciò e baciò sulle guance come fanno i siciliani con gli amici; o i figli con i padri, quando si riconoscono come tali.

Prima di salire a casa dove Chiara lo stava aspettando, lo psicologo confermò il corso di vela al quasi amico presidente del circolo nautico, raccomandandogli, se poteva, di

assegnare al ragazzo un istruttore paziente ma severo, che doveva impegnarlo il più possibile, magari sollevando anche il problema della forza fisica per indurre il giovane a frequentare una palestra. L'altro, com'era prevedibile, chiese informazioni su chi fosse il ragazzo e sul trattamento economico da riservargli. Il nome del padre del ragazzo, conosciuto a Messina come un politico influente, era bastato per soddisfare il presidente del circolo nautico. Per il costo del corso, Antonio gli chiese di non farne cenno al ragazzo: poteva mandare la ricevuta al suo studio e ritirare l'assegno a vista.

Lo psicologo utilizzava un metodo inusuale per relazionarsi con i pazienti, e ancora meno ortodosse erano le variabili che processava per elaborare e progettare i suoi percorsi terapeutici. Se dopo cinque sedute il paziente non riusciva a costruire una visione esistenziale che gli permettesse di affrontare e risolvere i suoi problemi, gli dava un appuntamento a distanza di tre mesi e lo qualificava come "in attesa di nuova terapia"; posizione che gli dava il diritto di pagare la metà del successivo ciclo di sedute.

Spesso un ciclo di cinque incontri era sufficiente ad arrestare le pericolose e incontrollate derive causate da traumi psichici di ogni genere, e di solito le nuove chiavi di codifica della realtà fornite al paziente erano sufficienti per fargli aprire un rapporto interlocutorio con se stesso e con la propria storia. Il problema era cercare di capire con un minimo di anticipo quali valori e convinzioni avrebbe utilizzato il soggetto per revisionare il passato, perché il processo di ricerca di nuovi significati negli eventi trascorsi, indotto dalle osservazioni e visioni dello psicologo, produceva una forte perturbazione nelle acque in cui navigava il paziente. In quelle tempeste dell'anima che subiscono le persone in

condizioni di conflittualità psichica, poteva accadere che dalle regioni più oscure e profonde dell'anima si liberasse una pulsione, un messaggero di quegli intenti scritti in un linguaggio non ancora scoperto: vere e proprie direttive che la ragione, nella migliore delle ipotesi, percepisce e classifica come intuizioni. Se tutto funzionava per il meglio, con altri due cicli di sedute il paziente era pronto e ansioso di prendere nuovamente il mare. Raramente la terapia si protraeva oltre le quindici sedute complessive, anche se a volte erano diluite in un arco di tempo superiore a un anno. Il dottor Encara non credeva che uno psicologo potesse offrire più che un porto sicuro e un buon bacino di carenaggio per riparare la barca e riprendere il mare. Tutto il resto lo riteneva solo “chiacchiere e distintivo”<sup>30</sup>.

Dopo la seduta, durata la metà dei soliti quaranta minuti, c'erano state tante cose da fare e tutte in poco tempo. Avevano dovuto preparare i loro bagagli e quelli dei bambini, che il suocero avrebbe portato con sé a Caronia Marina fino al loro ritorno. Antonio si era quasi commosso quando Chiara li aveva abbracciati all'aeroporto di Catania: era sconvolta dall'idea che non li avrebbe visti per molti giorni. Non si era mai separata dai figli, e sapere che quella notte non li avrebbe baciati dopo averli coricati nei loro lettini, era qualcosa d'inconcepibile, tale da procurarle uno smarrimento che lei stessa non avrebbe potuto immaginare. Antonio si era accorto di quello che stava provando la moglie, perché bastava guardarla negli occhi per capire che soffriva. Era stato anche tentato di proporle di rimanere a casa, ma non ne aveva avuto il tempo, perché lei,

<sup>30</sup> Citazione della famosa frase pronunciata da Al Capone nel film: “Gli intocabili”

dopo essersi asciugata gli occhi e raccomandato i figli a suo padre, si era voltata avviandosi decisa verso il cancello d'imbarco.

A Roma alloggiarono in un hotel vicino all'aeroporto, dove al loro arrivo riuscirono a cenare appena in tempo prima che il ristorante chiudesse. Rispetto a quanto pagato, la qualità del cibo lasciò molto a desiderare, ma dopo la stanchezza accumulata nel corso di quella lunga giornata, il reciproco desiderio fu di finire al più presto la cena e andarsene a dormire...

Le chiacchiere con l'autista del taxi si protraggono per tutti gli otto chilometri che separano l'aeroporto dall'hotel. Chiara è così eccitata che per tutto il viaggio in auto non ha appoggiato la schiena al sedile posteriore.

Finalmente giungono davanti all'ingresso dell'imponente complesso alberghiero e Antonio tributa un ringraziamento alla sua buona stella con un profondo sospiro.

Ovunque nel mondo, l'Hilton è un ottimo hotel, e in meno di dieci minuti i coniugi Encara entrano in una graziosa stanza matrimoniale con esposizione a Sud, proprio di fronte all'isola di Bocachica: non è l'esposizione preferita dallo psicologo, ma la camera è carina e accogliente.

Antonio guarda l'orologio: le undici e quaranta.

«Io sono affamato e tu?»

«Anch'io» risponde lei mentre toglie alcuni indumenti dalla sua valigia.

«Forse c'è qualche ristorante ancora aperto» osserva Antonio. «Chissà se parlano francese da queste parti?»

L'allusione all'unica lingua straniera che lui conosce fa sorridere la moglie: è il suo modo per chiedere qualcosa senza chiederlo, evitando quindi a se stesso l'onere di un "grazie" o il fastidio di un rifiuto.

Chiara telefona alla reception e dopo un breve scambio di battute chiude la conversazione.

«Dice che il ristorante Las Chivas è ancora aperto e che ha una magnifica vista sull'oceano; ma dopo la mezzanotte non accetta più clienti. Se vogliamo cenare al ristorante dobbiamo sbrigarci altrimenti ci sono due pizzerie» conclude con aria soddisfatta per essere riuscita a farsi capire al telefono.

Allo psicologo non piaceva proprio l'idea di dover mangiare la pizza in Colombia e invita la moglie di darsi solo una sistemata veloce.

In dodici minuti Chiara fa in tempo a rinfrescarsi, rifare il trucco e indossare un grazioso completo di lino beige.

Antonio è confortato da questo evento che a pensarci ha del miracoloso, e lo accoglie come un buon presagio per l'esito della sua missione.

Ambientazione e arredamento del ristorante non sono un granché; in compenso, la sensazione di trovarsi solo con lei in quello sperduto angolo del mondo è elettrizzante.

Per quanto allettati dall'offerta di piatti tipici decidono per la cucina internazionale.

Dopo il primo bicchiere di Greco di Tufo, miracolosamente presente nella lista dei vini, Chiara non ha per niente l'aria di chi è in piedi da diciassette ore e con un viaggio transoceanico sulle spalle: gli occhi le brillano per l'eccitazione e il suo viso sorridente non mostra alcuna traccia di fatica.

Antonio percepisce un forte sentimento di gratitudine e affetto verso la donna con cui divide la vita da sei anni; vorrebbe alzarsi, prenderla tra le braccia e condividere con un bacio la dolce melodia che proviene dalla zona delle piscine.

Lei incrocia lo sguardo del marito e quello che gli legge negli occhi deve piacerle, perché nel prendergli la mano che stringe tra la sua, gli restituisce un sorriso che accarezza il limite tra la dolcezza e la provocazione: quanto di più intrigante si possa offrire a un uomo in possesso di cervello, cuore e sani appetiti.

Non può che risponderle rilanciando: un bacio leggero sul palmo della mano di Chiara, che dalle labbra scivola poi sulla guancia di Antonio, accompagnata da uno sguardo traboccante di gratitudine, affetto, desiderio.

«Cosa vuoi fare dopo?» chiede lui sciogliendo la stretta di mano per agevolare il cameriere mentre serve il caffè.

«Tu cosa vuoi fare?»

«E me lo chiedi con quella faccia da monella?» risponde Antonio ridendo.

«Va bene; però prima facciamo una passeggiata di sotto» dice Chiara indicando con un cenno della testa la zona illuminata delle piscine.

Lui avrebbe gradito restare sulla terrazza del ristorante, bersi una vodka, fumare mezzo Toscano e tornare in camera, ma lei già seguiva il ritmo della musica e decide che drink e sigaro poteva goderseli al bar della zona piscine dove l'indomani avrebbe incontrato Ricardo Riobo, il misterioso amico del colonnello Sapienza.

Dieci minuti più tardi è comodamente seduto sotto il gazebo del Pool Bar, con un bicchiere della sua amata Smirnoff in una mano e il sigaro nell'altra.

Pochi istanti dopo aver acceso il sigaro, la coppia di anziani turisti che occupa il tavolo accanto al suo si alza borbottando; l'uomo gli lancia un paio di occhiate e se ne vanno blaterando ad alta voce.



Lo psicologo parla poco e male l'inglese, però lo capisce; d'istinto è dispiaciuto di averli infastiditi col fumo del sigaro, finché la voce da Paperino della vecchia signora gli ricorda la bandiera a stelle strisce: dall'America a Bhopal<sup>31</sup> il passo è breve, come il tempo impiegato da Antonio per mandarli mentalmente a farsi fottere.

Chiara resiste seduta meno di due minuti: pare abbia addosso l'argento vivo e smania dalla voglia di muoversi. Quando Antonio si accorge che seguendo il ritmo della musica, oltre alle spalle dimena anche il bacino, prima che le vengano strane idee la invita ad andare a ballare; lui l'avrebbe guardata dal tavolino, caso mai vedendola sola, qualche macho locale la importunasse.

Lei non poteva aspettarsi di più da uno come Antonio: tanto agile e leggero quando si muove sulla coperta di una barca a vela, quanto impacciato su una pista da ballo.

Prima di lasciarlo, Chiara lo rassicura schermandosi con l'età, le gravidanze, ma Antonio era solito guardarsela per bene sua moglie, da tutte le parti e da diverse prospettive. Le belle gambe allungate e senza una varice che sorreggono la magnifica scultura esaltata dal leggero tessuto della gonna, aderente come la custodia di stoffa di un mandolino, non sarebbero passate inosservate ai cacciatori con gli ormoni sguinzagliati in cerca di preda.

Neanche lo psicologo fosse in vena di profezie, un minuto dopo che Chiara ha cominciato a dimenarsi sulla pista le si para davanti un bel ragazzo sudamericano, alto e con il fisico del ballerino, che ora stava esibendo i pezzi migliori del suo repertorio. A giudicare dalla grazia con cui ballava

<sup>31</sup> Città dell'India dove un'industria chimica americana provocò un disastro che fece 20.000 morti.

quel ritmo latino, doveva essere davvero un ballerino o uno che comunque avrebbe potuto esserlo, constatazione che abbassa il livello di allerta dello psicologo di almeno due tacche.

Chiara guarda il marito con un'espressione che pare dire: "Non ne ho colpa", ma Antonio le rivolge un sorriso divertito e con un cenno della mano la invita a continuare a ballare; tanto con un occhio non l'avrebbe comunque persa di vista.

L'altro occhio gli segnala che il suo bicchiere è vuoto, e considerato che la musica era gradevole, la notte stupenda e tutti si stavano divertendo, pensa che anche lui abbia diritto ad aprire le danze a modo suo, che consisteva nel bere vodka finché ai suoi neuroni fossero comparse le treccine, e poi lasciare la mente libera di portarlo ovunque ci fosse qualcosa di intrigante con cui giocherellare.

Pochi minuti dopo arriva il secondo bicchiere di vodka.

Il dottor Encara si divertiva così: con poco a ben vedere; ma molti non lo capivano e lo consideravano un orso, solo perché durante le rare occasioni festaiole che non riusciva a evitare, invece di ballare o dire cazzate di circostanza con lo sconosciuto di turno, le cazzate preferiva pensarle con un bicchiere in mano.

L'aria di vacanza che si respira in quel posto gli riporta alla mente il bar di Marina Corta a Lipari. Per meno di un decimo di secondo, intravede nella mente un volto da dimenticare ma è solo un attimo, prima che il suo programma di sicurezza lo sostituisca con quello di Chiara.

Come adetto ai lavori, lo psicologo sa che, sapendo e volendo, i programmi possono essere modificati, se non eliminati; come sa che il pezzo di codice di basso livello che

controlla la quadratura dei processi entra puntualmente in funzione quando comincia a rilassarsi: “Prima o poi la dovrei chiudere questa pratica; perché non farlo adesso?” è la scritta lampeggiante che compare e scompare dalla sua mente.

Gran pezzo di codice, pensa Antonio quando *Menzogna e Tradimento* compare sul tavolino accanto al posacenere: la cartellina però è chiusa e, in ordine alla direttiva mentale da lui stesso emanata, ha facoltà d’ignorarla.

Se c’è una cosa che Antonio detesta, e nonostante le sue competenze non riesce a impedire che a volte lo disturbino, sono i messaggi mentali travestiti da suggerimento materno. È così che le mamme colte di buona famiglia fregano i figli, pensa lo psicologo; non impartiscono ordini, ti scaricano sulle spalle l’onere del *perché* non dovresti fare una cosa giusta e opportuna; cosicché, l’immagine di quella pratica proiettata dalla sua mente, la percepisce come un invito pressante a occuparsene.

Decide che l’avrebbe aperta, ma non prima di aver bevuto il secondo bicchiere di vodka, e considerato che il barman pareva di scuola genovese, avrebbe dato un’occhiata alla pratica solo se la moglie avesse continuato a ballare lasciandogli il tempo di attaccare col terzo.

Invece riesce a malapena a finire il bicchiere che ha in mano, perché finita canzone Chiara pianta in asso il suo cavaliere e si avvicina al tavolo con una falcata che promette bene.

Antonio non sbaglia a ingoiare in un sorso il resto della vodka: appena gli è vicina lo prende per mano costringendolo ad alzarsi, e dopo avergli rivolto uno sguardo che pareva reduce dalla contemplazione del cratere di un vulcano,

senza dire una parola se lo tira dietro fino all'ascensore che porta ai piani...

Il dottor Encara è tra quei fortunati che una volta addormentati si fanno anche dieci ore di sonno ininterrotto. Accadeva di rado che si svegliasse nel cuore della notte; quando avveniva, la modalità dell'improvviso risveglio senza causa apparente era sempre la stessa: da che dormiva saporitamente si trovava con gli occhi aperti e fissi su quello che la luce e il campo visivo materializzavano davanti a lui.

Questa volta, per quanto i risvegli improvvisi che gli rubano il sonno lo infastidiscono, appena apre gli occhi non può che sorridere: girata di schiena, il corpo nudo accarezzato dal sinuoso gioco di luci e ombre del lattiginoso chiarore lunare, Chiara riposa tranquilla, inconsapevole dello sguardo ammirato del suo compagno.

Con un gesto squisitamente inconscio, Antonio copre con un lembo del lenzuolo la stupenda scultura che custodisce le parti più intime; una delle poche prove a favore dell'esistenza di Dio, pensa lo psicologo compiacendosi del pensiero irriverente. Subito dopo però, si chiede il senso del gesto di coprirlo, considerato che si erano appena amati concedendosi senza alcun pudore alle loro fantasie preferite.

Non c'era risposta a quella domanda, a meno di essere degli inguaribili segaioli freudiani, per i quali, ogni gesto intimo, anche quello accompagnato dal più onesto dei sorrisi, sia comunque da ricondurre al tragico destino del figlio di Giocasta.

Guarda l'orologio: le quattro e cinque.

Per altri dieci minuti prova a riprendere sonno, ma dopo essersi rigirato un paio di volte nel letto decide di alzarsi.

Fa molto caldo; forse non è stata una buona idea quella di spegnere il condizionatore e aprire la finestra, pensa Antonio.

Cercando di non fare rumore apre la valigia e prende i calzoni corti; dal frigo bar preleva uno snack e una birra, quindi va a sedersi sul terrazzino. Spira una leggera brezza; la luna è piena all'ottanta per cento e in fase calante.

Mentre mastica grassi idrogenati spacciati per crema di formaggio e si gode la vista sul mare, gli torna in mente l'immagine della pratica *Menzogna e Tradimento*. Non c'era verso di liberarsene: doveva archivarla, altrimenti avrebbe continuato a tormentarlo.

Dopo aver posato quello snack immangiabile e bevuto qualche sorso di birra accende una sigaretta.

Considerato che non ha niente di meglio da fare e che la Luna è un ottimo interlocutore per quel genere di cose, decide che è il momento di chiudere la partita con l'ingegnere di Capo d'Orlando.

Il gusto amaro della birra lo aiuta a rievocare i quattro giorni vissuti fuori casa, le motivazioni che lo hanno spinto a isolarsi dalla famiglia, ma nulla emerge oltre quanto già elaborato. Un famoso cantautore avrebbe detto che quella storia era stata solo un tuffo dove l'acqua è più blu.

Per un attimo rivive nel ricordo i sentimenti provati per la moglie quand'erano a cena, lo sguardo di Chiara mentre quasi lo trascinava a letto. Anche se in disaccordo su molte cose, non c'erano dubbi che il loro fosse amore. Restava però il fatto che le aveva mentito su qualcosa di molto importante per lei, e che se le raccontasse come ha veramente vissuto in quei quattro giorni, forse lei avrebbe anche accettato le sue spiegazioni ma il loro rapporto sarebbe cambiato.

Antonio è convinto che un rapporto d'amore sia sorretto da una corda invisibile, formatasi nel tempo dall'intreccio di tanti piccoli e grandi momenti vissuti insieme. È la consapevolezza di quella corda a sorreggere la loro storia, spingendo entrambi a superare gli ostacoli, passare sopra alle incertezze causate da contrasti e divergenze d'opinioni. Se le avesse raccontato di Federica, quella corda non avrebbe retto al peso di quello che lei considerava comunque un tradimento: non sarebbero più riusciti ad accarezzarsi l'anima con l'ultimo bacio prima di addormentarsi.

Non restava altro da fare che archiviare quella storia, stivarla in quell'area della mente alla quale solo lui aveva accesso: la stanza dei ricordi che poteva condividere solo con se stesso. Da quell'archivio, la storia con Federica non sarebbe mai più uscita, salvo che il caso ci mettesse il suo diabolico zampino.

La decisione di nascondere la verità alla moglie, invece di mettere una pietra sulla vicenda apre un dialogo interno con la voce uscita da chissà dove nella sua testa. Non ha idea a chi appartengano le parole che lo accusano di non amare Chiara se, anche a costo di perderla, non confessa la verità.

Antonio accusa il fastidio di quell'osservazione che subordina l'amore alla sincerità; si chiede chi debba ringraziare per la lezione, perché quella non è roba sua.

Valeva la pena d'indagare da dove fosse sbucato lo sputasentenze, ma la birra era finita e gli si presentavano due alternative: o ignorava il richiamo e tornava a dormire accanto alla sua amata, oppure doveva aprire il frigorifero. Considerato che il sonno non è tornato opta per la seconda scelta.

Sempre in punta di piedi rientra nella stanza, prende la birra e dopo aver lanciato uno sguardo affettuoso alla moglie addormentata torna a sedersi sul terrazzino.

In base a una personale elaborazione di teorie delle quali era debitore ad altri, nella mente vengono memorizzate tutte le informazioni acquisite mediante processi percettivi e cognitivi; dunque, se di alcune informazioni non ha ricordo è perché sono state memorizzate in reti neurali a bassa densità sinaptica, che raramente intercettano altre connessioni. La metafora preferita dallo psicologo per spiegare l'accesso ai dati memorizzati nella mente è quella del computer, creato dall'uomo a sua immagine e somiglianza, quando la storiella di Dio ha cominciato a funzionare male.

I computer memorizzano le informazioni su tre livelli; il primo è il firmware: microprocessori che si attivano all'accensione e processano le informazioni scritte nei loro circuiti; qualcosa che ricorda il DNA. Esistono poi altri due livelli dove memorizzare le informazioni: la memoria volatile, consistente nei chip del computer che si riempiono delle informazioni necessarie ai processi attivi e si scaricano quando il sistema viene spento; infine i dischi magnetici, altrimenti detti memorie di massa, dove possono essere stivate enormi quantità d'informazioni da richiamare quando servono. La mente umana intesa come sistema, rispetto al funzionamento del computer presenta alcune singolarità: non c'è differenza fisica tra memoria volatile e memorie di massa ma solo funzionale; nel senso che la memoria volatile è un tutt'uno con i processi coscienti, mentre le altre informazioni raccolte nel corso della vita esistono come potenziale di connessioni nell'insieme delle reti neurali sviluppate nel tempo, mantenute attive dalla coscienza biologica oltre che dalla consapevolezza.

In un saggio scritto in gioventù, a margine delle riflessioni e ipotesi sulle dinamiche di memorizzazione delle informazioni, lo psicologo citava come esempio i sogni “normali”, quelli in cui non abbiamo consapevolezza di sognare, come invece avviene nei *sogni* caratterizzati da onde cerebrali di bassa e bassissima frequenza. La genesi di quei filmi onirici ordinari, a prescindere dal soggetto, secondo lo psicologo era anche un modo per “fare pulizia” nell’area della memoria subconscia. Sulle possibili origini dei sogni normali concordava con le tesi della scuola freudiana, che attribuiva a desideri rimossi, sensi di colpa e altre dinamiche psichiche la capacità d’influenzarne la regia oltre che i contenuti; come riteneva pure plausibili le teorie sul ruolo delle sensazioni corporee in relazione alla disposizione degli arti durante il sonno. L’influenza delle “istanze appese”, come nel saggio descriveva i processi che gironzolano nella mente in attesa di essere definiti, probabilmente non erano estranei alla comparsa d’informazioni emerse dal nulla per combinarsi con i processi coscienti; come poco prima, quando pensando di nascondere alla moglie la verità sul suo tradimento era saltata fuori quella voce da predicatore.

Le ipotesi sulla paternità di quella voce erano due: la sua voce prestata all’autore di un libro dimenticato contenente quella relazione tra verità e amore, oppure le parole le aveva pronunciate qualcuno conosciuto nel passato.

Antonio aveva un suo metodo per cercare di scoprire l’origine di quei fantasmi e spesso funzionava.

Dopo aver fissato lo sguardo sulla Luna, ma senza mettere a fuoco gli strani disegni prodotti dall’orografia della superficie, immagina di guardare il lavandino del bagno di casa mentre toglie il tappo, e osserva tutti i pensieri che ha nella mente scomparire risucchiati dallo scarico. Dopo



questa poco elegante ma efficace tecnica di svuotamento della mente, richiama il ricordo del suono di quella voce udita poco prima.

*«Se ami veramente una donna devi dirle sempre la verità.»*

Tra un sorso di birra e una boccata di sigaretta ripete più volte quella frase nella mente finché giunge alla conclusione che si tratti di una voce vera, appartenuta a qualcuno. A questo punto si tratta d'individuare il soggetto titolare della voce, e mentre ripete mentalmente quella frase quasi fosse un disco rotto, ritorna indietro nel tempo alla ricerca del ricordo di quando era stata pronunciata.

Se ne va mezza birra prima d'intercettare una conversazione avvenuta nei primi anni settanta quando frequentava le superiori, perché la voce apparteneva a un suo compagno di scuola; di più, quasi un amico...

Con Claudio ci fu un periodo in cui avevano l'abitudine di darsi appuntamento il pomeriggio sul lungomare di Viareggio, in un bar dove prendevano il caffè, fumavano una sigaretta e poi facevano lunghe passeggiate discutendo di politica, filosofia, religione e naturalmente delle donne. A quel tempo, Antonio non aveva legami sentimentali, mentre l'amico e compagno di classe faceva coppia fissa con una ragazza di due anni più grande. A volte Antonio prendeva in giro Claudio per la convinzione di aver incontrato la donna della sua vita.

“Se ami veramente una donna devi dirle sempre la verità”, lo disse Claudio durante una discussione in cui il futuro psicologo sosteneva l'innaturale pretesa della fedeltà sessuale. Se a quel tempo qualcuno gli avesse detto che si sarebbe sposato non una, ma due volte, Antonio gli avrebbe riso in faccia: più o meno quello che fece quando Claudio profetizzò che anche lui un giorno avrebbe trovato

la donna della sua vita. Dal matrimonio, il discorso era poi scivolato sul tradimento, e alla domanda di Antonio di cosa sarebbe accaduto se un giorno gli fosse capitato di tradire la moglie, l'amico rispose che le avrebbe confessato il tradimento perché, se lei lo amava veramente, l'avrebbe perdonato. Mentre ricordava quel periodo sereno e spensierato della sua vita, ritrovando le convinzioni e i valori che a quel tempo strutturavano la sua identità, ha sorriso più volte ai ricordi di quegli anni felici.

Anche l'ultimo sorso della seconda birra finisce com'è giusto nello stomaco; guarda l'orologio: quasi le cinque, e alle otto ha la sveglia. Accende la sigaretta della staffa. Tra poche ore avrebbe incontrato l'amico del suocero e non ha idea di cosa ne sarebbe venuto fuori da quell'incontro.

Il Colonnello gli ha raccomandato di tenere fuori Chiara: gli era parsa una contraddizione tra il dichiarato rapporto di amicizia del Colonnello con il colombiano; ma forse nel loro mondo declinavano il concetto di amicizia con maggiore elasticità.

La mattina avrebbero lasciato la stanza e depositato i bagagli, nel caso in cui fossero partiti per Città del Messico quello stesso giorno; se invece avessero dovuto trattenersi ancora, non gli sarebbe dispiaciuto rimanere in quell'hotel.

A Messina, mentre facevano i preparativi per il viaggio, Chiara gli chiese quanto sarebbero stati via. La sua previsione fu che, se tutto andava bene, in una settimana sarebbero tornati a casa; ma adesso, in quel pezzo di mondo così diverso e lontano, non ne è più tanto sicuro: i sudamericani sono molto simili ai siciliani, e se ne dividevano i tempi per risolvere un problema, avrebbe potuto trovarsi nella condizione di dover prendere anche le ferie dell'anno successivo.

## **Cartagena - martedì 20 maggio**

Seduto al Pool Bar, non avendo niente di meglio da fare che attendere, dopo una mezzora ha identificato i principali denominatori comuni alle persone che si avvicinavano al bar.

Considerata l'ora, la temperatura e il grado di umidità dell'aria, Antonio ha scelto di farsi coadiuvare nelle sue osservazioni dallo Screwdriver<sup>32</sup> che sta sorseggiando.

Per alcuni è l'abbigliamento, ricercato, disinvolto o eccentrico, a comunicare la voglia di staccare la spina dalla routine quotidiana; altri esibivano le stesse espressioni del volto uniformate dal contesto: contenti di essere vivi, al sole e in un hotel di lusso. Per altri ancora invece, l'espressione del volto e l'abbigliamento trasmettevano qualcosa del tipo: "È un vero piacere essere ricchi; vi voglio bene..." Infine, c'era un terzo gruppo d'individui che non davano l'idea del turista, parevano piuttosto squali travestiti da del-fini.

Il dottor Encara non possedeva certo le qualità dell'agente dei servizi segreti che stava aspettando, ma il suo lavoro e una particolare sensibilità avevano sviluppato in lui un'acuta percezione del flusso che genera il divenire, del quale cercava di coglierne le componenti, i dettagli del

<sup>32</sup> Cocktail: 3/10 di Vodka; 7/10 di succo d'arancia.

continuo cambio di scena che avviene ogni istante davanti ai nostri occhi.

Con buona pace del “Colonnello istruttore” che l'avrebbe definita la fortuna del principiante, individua il suo contatto quando a una decina di metri dal bar estrae il telefonino dalla tasca della giacca e guarda il display.

L'uomo può avere una sessantina d'anni; indossa un completo grigio chiaro e porta i capelli talmente corti che da quella distanza sembrava calvo.

Sebbene in modo così discreto da passare inosservato, l'uomo passa in rassegna chiunque fosse seduto a un tavolo o sugli sgabelli adiacenti al bancone del bar finché incrocia lo sguardo con lo psicologo.

«Il dottor Encara?» chiede l'uomo da un paio di metri di distanza.

Antonio si alza.

«Ricardo Riobo» si presenta l'altro.

«Prego si accomodi» lo invita lo psicologo dopo una stretta di mano.

«Francisco l'ha descritta benissimo» dice l'uomo con un sorriso, e accertato che Antonio sembrava non capire aggiunge: «Francisco Sapienza, suo suocero.»

Antonio annuisce sorridendo e chiama il cameriere.

«Vengo subito al punto?» attacca Antonio dopo che l'uomo ha ordinato un caffè.

«La prego; immagino che non le dispiacerà se fumo» dice sorridendo mentre indica con lo sguardo il pacchetto di sigarette e l'accendino dello psicologo appoggiati sul tavolo.

Attendono che il cameriere serva il caffè, quindi lo psicologo comunica il suo proposito. Seguendo i consigli del Colonnello espone in modo conciso ciò di cui ha bisogno:

la possibilità di accedere agli scavi archeologici per sotterrare l'anello. L'informazione che l'anello è stato rubato insieme ad altri reperti conclude la breve esposizione di Antonio.

L'amico del suocero chiede ulteriori dettagli sull'anello e su dove fosse stato acquistato. Parla perfettamente l'italiano e possiede una gestualità elegante ma essenziale che piace molto allo psicologo.

Infine arriva la domanda che Antonio aspettava da un pezzo: «Perché vuole sotterrare quell'anello dottor Encara?»

Gli racconta per sommi capi dei suoi studi, le esperienze nel mondo dei sogni, lo stato di presunta paralisi ipnagogica in cui versa l'antiquario che ha comprato l'anello. Infine, con qualche variazione suggerita dal timore di non essere credibile, gli racconta che un sogno gli ha rivelato di sotterrare l'anello nel luogo di provenienza.

Nel procedere del suo racconto, lo psicologo osservava l'interlocutore per cogliere segni rivelatori di come giudicasse ciò che stava ascoltando, ma l'uomo, impassibile, non ha mosso un solo muscolo del viso.

«Le faccio i miei complimenti» dice Antonio dopo che l'altro si è dichiarato soddisfatto delle informazioni. «Francesco, o Francisco se preferisce, mi aveva detto che lei parlava bene l'italiano ma non immaginavo fino a questo punto.»

«Sono stato per cinque anni addetto all'ambasciata colombiana a Roma» spiega l'uomo sorridendo; quindi prende il telefono e compone un numero.

Appena ottiene risposta, inizia una veloce conversazione in spagnolo a bassa voce; Antonio riesce a capire solo due parole: Bernardo e Mexico City.

«Per quanti giorni ha prenotato la stanza?» chiede l'uomo dopo aver rimesso il cellulare in tasca.

«L'abbiamo già disdetta; ci hanno concesso di lasciare i bagagli nella stanza fino a mezzogiorno, poi dovremo andarcene o confermarla.»

«Dimenticavo che la figlia di Francisco è con lei. E ora dov'è?» chiede l'uomo sorridendo.

«È in piscina, e sicuramente ci sta tenendo d'occhio» risponde lo psicologo ricambiando il sorriso.

«C'è un volo per Mexico City alle diciassette e trenta; se siete d'accordo faccio io la prenotazione a nome vostro; i biglietti potrete pagarli e ritirarli all'aeroporto» propone l'uomo.

«Per me va bene» conferma Antonio. «Una volta arrivati cosa facciamo?»

«Dopo che avrete ritirato i bagagli allontanatevi di qualche metro dalla giostra e posateli a terra vicino a voi; come se foste in attesa di qualcun altro che deve ancora ritirare il suo bagaglio. Sarete avvicinati da un uomo di circa trent'anni, alto, con i capelli neri, che si presenterà come Bernardo Sientes. Lavora per noi.»

Antonio non sapeva come suo suocero l'avesse accreditato presso il suo amico, e anche se era curioso di capire i rapporti che lo legavano al colombiano, preferisce non indagare sul significato di quel: "Lavora per noi".

«Cosa devo dire a quell'uomo?» chiede lo psicologo.

«Mentre voi sarete in volo parlerò io a Bernardo dal mio ufficio» risponde pronto l'altro; «lo metterò al corrente della situazione; se Bernardo le chiedesse maggiori informazioni su qualche aspetto specifico lei deve dirgli esattamente quello che ha detto a me.»

«Mentre lei parlava, mi è venuto in mente che se alla dogana perquisiscono la valigia e scoprono l'anello potrei avere dei guai» osserva lo psicologo.

«Nessun problema, dottor Encara» lo tranquillizza l'altro. «Ho previsto questo rischio; Bernardo farà in modo che non vi controllino i bagagli.»

Mentre l'uomo telefonava, probabilmente per dare istruzioni al suo contatto in Messico, lo psicologo è ammirationato dall'efficienza con cui il colombiano ha gestito l'incarico ricevuto, e avrebbe fatto carte false per saperne di più su cos'avevano combinato insieme in passato.

«Bene dottor Encara» attacca l'uomo dopo aver terminato la conversazione telefonica; «noi ci vediamo all'aeroporto alle sedici e trenta, davanti agli uffici dell'Avianca; non potete sbagliare: appena entrati, li vedrete di fronte alla vostra sinistra.»

«Se ricordo bene il volo è alle diciassette e trenta» osserva lo psicologo; «non sarebbe più sicuro anticipare di una mezz'ora?»

L'uomo sorride, come se avesse udito una banalità.

«Impiegheremo circa sei minuti per pagare e ritirare i vostri biglietti; c'è tutto il tempo di fare il check-in.»

Antonio non replica e dopo una stretta di mano l'uomo si allontana.

Non trascorrono due minuti che vede la moglie uscire dalla piscina proprio davanti al suo tavolo: indossa il bikini nero, quello piccolo, e non sono pochi gli sguardi degli uomini seduti ai tavoli che la osservano mentre si asciuga il volto e i capelli con l'accappatoio.

«Sei pericolosa con quel costume» le dice Antonio ridendo dopo che lei gli è seduta accanto.

«Lo so... È per questo che lo metto.»

Quando Chiara è dell'umore giusto, ha esattamente quel modo di essere e di fare di quando la conobbe la prima volta. Per quanto consapevole dei meccanismi con i quali nella mente si formano i modelli che calibrano la realtà, quel modo di fare della moglie scatenava in lui emozioni che invitano al rilancio senza guardare le carte.

«Dai racconta» dice Chiara; «Com'è l'amico di mio padre? cosa ti ha detto dell'anello?»

Lo psicologo guarda l'orologio.

«Sono le undici e un quarto. Dobbiamo liberare la camera entro mezzogiorno e partire col volo delle diciassette e trenta per Città del Messico.»

«Chiara, io vado a pagare il conto dell'albergo; tu bevi il tuo succo di frutta e raggiungimi in camera.»

Lei è delusa: avrebbe preferito chiacchierare col marito del suo incontro con l'amico del padre ma fa un cenno di assenso con la testa e lo guarda allontanarsi.

Pagati duecentotrenta euro per la stanza, la cena della sera precedente, le consumazioni al frigobar e al bar della piscina, Antonio chiede al receptionist dove può lasciare i bagagli durante il pranzo e fino all'ora di andare all'aeroporto: possono lasciare le valige in camera, avrebbe provveduto lui a farle trasportare al deposito accanto alla reception, così da poterli prendere in qualsiasi momento decidano di partire.

Anche se ha impiegato solo quindici minuti per pagare il conto e salire in camera, trova la moglie sotto la doccia.

Quando lei esce dal bagno completamente nuda, in un primo momento pensa di approfittare ancora per una mezzora del letto già pagato, ma è trattenuto dal pensiero che hanno poco tempo. È lei a dirimere il conflitto interno del dottor Encara, quando incurante di avere la pelle umida lo



abbraccia e con un tono di voce del tutto sconveniente gli chiede di asciugarle la schiena.

Alle tredici in punto, i coniugi Encara siedono al medesimo tavolo dello stesso ristorante dove hanno cenato la sera prima. Sorridono entrambi come due sposini in luna di miele.

«A cosa pensi?» chiede la donna dopo che il cameriere si è allontanato con le ordinazioni.

«In questo momento non riesco a pensare che a te e ai gamberoni bianchi» risponde Antonio traducendo in italiano quello che ha nel cuore e nella mente.

Lei ride e gli prende una mano. «Mi hai messo nello stesso piatto insieme ai gamberoni?»

Antonio non resiste all'impulso di baciarla e dopo aver scostato la seggiola quel tanto che basta per alzarsi le dà un lungo bacio sulle labbra.

«Ci stiamo comportando come adolescenti al primo amore» commenta la moglie dopo che lui è tornato a sedere.

«Non lo so come ci stiamo comportando» dice Antonio spezzando un grissino; «però mi piacerebbe essere sempre in viaggio di nozze» conclude lanciandole uno sguardo opacizzato da troppi significati.

Lei cambia umore dopo le parole del marito. Tra le voci che nella sua mente commentano le possibili interpretazioni di quelle parole e quello sguardo, sceglie quella che insinua un'insoddisfazione del marito per la loro vita a Messina.

«È già finito il viaggio di nozze?» domanda Antonio dopo il cambiamento d'umore della moglie.

L'intervento del sommelier dispensa Chiara dal rispondere. Hanno ordinato entrambi antipasto di avocado in

salsa di scampi e una grigliata di Camarones<sup>33</sup>, accettando il consiglio di abbinare al cibo un fresco Chablis.

Terminato il rito dell'assaggio del vino, Antonio prende lo stelo del suo bicchiere tra le dita e invita la moglie a fare altrettanto. Avvicinano i bicchieri fino a toccarli; un sorso di vino e si alzano entrambi, sporgendo la testa quanto basta per scambiarsi quel leggero bacio che concludeva sempre i loro brindisi.

«A che cosa abbiamo brindato?» chiede lei, che sembra aver riacquisito il buon umore, come se l'espressione malinconica di poco prima fosse stata solo una nuvola di passaggio.

«Immagina che non siamo sposati» esordisce lo psicologo, «e che io ti abbia appena chiesto di sposarmi.»

Ignorando la nuvoletta scura tornata all'istante sopra di loro dopo la prima frase, Antonio prende una mano della moglie e continua: «Torniamo indietro nel tempo; invece di essere in Colombia davanti al Mar dei Carabi, siamo in quel ristorante di Ganzirri con la terrazza sullo Stretto. Immagina però, che prima di rispondere tu abbia potuto dare uno sguardo al futuro, a quella che è stata la nostra vita in questi anni...»

Lo psicologo fa una pausa per permettere alla suggestione delle parole di pervadere la mente della moglie e ne approfitta per accendere una sigaretta. Quando solleva lo sguardo dalla fiamma dell'accendino lei rideva.

«Antonio, mi stai chiedendo di sposarti di nuovo?»

«È esattamente quello che ho fatto» risponde lui serio.

<sup>33</sup> Gamberone bianco.

Prima la donna si fa seria in volto, poi le si allargano gli occhi e sottolinea una bella risata con un leggero movimento della testa all'indietro.

«Dottor Encara non fare il furbo con me: ho capito benissimo qual è il tuo gioco e non ci casco» dice lei sempre ridendo e minacciandolo scherzosamente col dito indice.

Questa volta è Antonio a dover trattenere quello che stava per dirle, perché il cameriere, con un sorriso degno della pubblicità di un dentifricio, si è presentato per servire gli antipasti.

Lo psicologo è il primo a terminare l'avocado e a prendere la parola.

«Dubito che una cronista d'assalto possa aver compreso il significato della mia proposta di matrimonio» attacca Antonio, al quale erano tornate in mente le frequenti schermaglie verbali di quando si erano conosciuti.

Anche a lei sembra essere tornata la Chiara di quel tempo, e non ha dimenticato che durante il primo incontro lui le aveva sbattuto in faccia quanta poca stima avesse dei giornalisti.

«Tu stai cercando di farmi dire un sì a tutto quello che sei stato per me in questi anni, approvando implicitamente i tuoi comportamenti, anche quelli più assurdi e irritanti. Non è forse questa la trappola dottor Encara?» conclude la moglie con l'aria di chi la sa lunga.

«Mi chiami dottor Encara quando sospetti che io stia per darti una fregatura?»

«Sì.»

«Quindi la tua risposta è che ritieni la mia proposta di matrimonio una fregatura?» conclude lo psicologo con un sorriso in punta di fioretto.

Lei comprende di essere stretta all'angolo: perché rispondere di sì equivarrebbe a dichiarare che vanta dei crediti nei confronti del marito; ma se risponde di no, non avrebbe più potuto contestargli le sue prese di posizione che li avevano portati vicini alla rottura.

«Dopo questa notte e poco fa» mormora lei riferendosi a quando hanno fatto l'amore prima di lasciare la stanza, «credi che la tua domanda meriti una risposta?» conclude con un sorriso dolce.

Questa volta è lo psicologo a sentirsi messo all'angolo: di fronte alle immagini e le emozioni che le parole della moglie hanno evocato, non può che scuotere lentamente la testa in segno di resa.

Dopo un lungo silenzio nel quale anche lei termina il suo avocado, Chiara gli chiede se la ricerca degli scavi archeologici potesse nascondere dei pericoli, ma il marito non sa risponderle. Durante il resto del pranzo accanto a lei le riflessioni indotte dalla controversa e simbolica domanda di matrimonio e pensano a godersi il cibo e il vino.

Tra le bizzarre attività della mente dello psicologo, c'era quella di contare i bicchieri di vino bevuti a tavola; Chiara è al terzo, soglia oltre la quale di solito lei, o si eccitava, e in quel caso, se ce n'era la possibilità, la cosa migliore era trovare un letto, oppure diventava melanconica.

La sequenza d'istantanee scattate da Antonio durante il pranzo suggeriva che lei avesse scelto la seconda opzione, e se le previsioni dello psicologo erano esatte, prima del caffè avrebbe tirato fuori quel qualcosa nascosto come una sogliola sotto la sabbia.

Le previsioni dello psicologo si rivelano inesatte, ma solo nella scelta del tempo, perché la domanda di Chiara

arriva dopo che hanno bevuto il caffè e lui si è acceso la sigaretta.

«La tua proposta di matrimonio è ancora valida o ci hai ripensato?»

Lui la guarda dritto negli occhi e non legge alcuna malizia o voglia di polemizzare nello sguardo della moglie, ma solo amore e timore intrecciati tra loro come le radici aeree di un ficus secolare.

Le risponde con le esatte parole usate da lei poco prima: «Dopo questa notte, e poco fa, credi che la tua domanda meriti una risposta?»

Durante il viaggio verso l'aeroporto, Chiara non scambia nemmeno una parola con l'autista del taxi; abbracciata ad Antonio sul sedile posteriore dell'auto, pare immersa nei suoi pensieri. Prima di lasciare l'hotel ha chiamato il padre avvisandolo che stavano per volare a Città del Messico. Quando ha telefonato, in Italia erano le dieci del mattino e i bambini stavano giocando in giardino. Al suono della voce dei figli si era messa a piangere per il desiderio che provava di stringerli tra le braccia, e la nostalgia di casa, come un fantasma, si era seduta sul sedile dell'auto insieme ai coniugi Encara accompagnandoli fino al termine del tragitto.

Anche Antonio ha scambiato qualche parola con i figli: un saluto e qualche raccomandazione a Francesco.

Lo psicologo si era ancora una volta sorpreso di come le sue reazioni emotive fossero diverse da quelle della moglie: al suo confronto, lui risultava insensibile al fatto di saperli così lontani. Confrontando i suoi sentimenti verso i figli con quello che leggeva negli occhi della moglie e del suocero, in molte occasioni si era sentito in colpa. Anche adesso, saperli in salute a giocare nel giardino del nonno, era sufficiente a vivere il distacco senza patemi d'anima.

Sulla strada per l'aeroporto, mentre stringeva Chiara rannicchiata tra le sue braccia, cerca di guardarsi dentro per capire cosa provasse per i figli, ma non scopre niente di nuovo: voleva loro bene, e questo era tutto.

L'arrivo all'aeroporto interrompe le riflessioni di Antonio.

Superata la porta d'ingresso accusano lo sbalzo termico tra l'esterno e l'interno climatizzato dell'edificio. Seguendo le indicazioni di Ricardo, lo psicologo guarda alla sua sinistra e scorge subito l'insegna della compagnia di bandiera colombiana. L'efficiente contatto procurato dal Colonnello li attendeva davanti al banco e dopo aver salutato molto cordialmente Chiara che vedeva per la prima volta, li accompagna in un piccolo ufficio al quale si accedeva da una porta di lato al bancone. Dopo aver ricevuto i passaporti e la carta di credito dello psicologo, raccomanda loro di attenderlo senza uscire dall'ufficio e si allontana.

L'ambiente è molto piccolo; gli arredi, solo due sedie di legno e una scrivania, sulla quale Antonio rileva l'assenza di documenti, carte e qualsiasi altra cosa che indicasse un uso funzionale di quella stanza. Non c'erano librerie o altri mobili come armadi e classificatori; solo monitor e tastiera di un terminale appoggiati sul tavolo.

Chiara siede davanti alla scrivania, mentre Antonio era indeciso se prendere posto nell'altra perché il monitor era acceso: temeva che se qualcuno fosse entrato nell'ufficio prima del ritorno di Ricardo avrebbe potuto farsi delle idee sbagliate. Decide di spostare la sedia; Chiara capisce la sua intenzione e si sposta a sua volta di mezzo metro verso l'angolo della scrivania per fargli posto.

«Come stai?» le chiede Antonio.

«Mi mancano i bambini» risponde lei con un sorriso.

«Lo so, anche a me» mente lo psicologo per consolarla.

«È ancora un bell'uomo, non trovi?» chiede lei con un'espressione del volto serena e divertita.

Lo psicologo è sorpreso dal suo cambiamento improvviso di umore ma non lo dà a vedere, e considerato che ormai da molto tempo il suo personale processore ha sviluppato la capacità di operare in multitasking<sup>34</sup>, mentre si scambiano commenti e impressioni sul signor Ricardo Riobo elabora la sorpresa provata un attimo prima. In meno di un secondo, Chiara ha spostato il suo stato d'animo dalla zona grigia dove infracidiscono i sentimenti di origine melanconica, a quella arancione, calda, solare, pervasa da fiducia nel futuro.

Avrebbe pagato qualsiasi cifra per leggere il codice che l'aveva presa per mano accompagnandola in uno stato d'animo opposto a quello in cui è scivolata udendo le voci dei figli.

Lo psicologo è convinto della teoria che, per quanto non consapevole, la transizione da uno stato d'animo a un altro avvenga per mezzo di un programma: istruzioni scritte in chissà quale momento della nostra vita, nel quale siamo riusciti ad alzare la testa al di sopra delle nebbie prodotte dalla paura e rivolgere la fronte al sole.

Quello che non è riuscito a scoprire, anche se ha delle ipotesi a riguardo, sono le istruzioni contenute nel codice. Sulla natura, composizione e provenienza degli elementi che strutturano gli stati d'animo c'erano molte teorie ma poca letteratura scientifica. Condivide la teoria che gli stati psichici ordinari, quelli che sperimentiamo nella vita

<sup>34</sup> Capacità di elaborare e processare più task contemporaneamente. Il task, in gergo informatico, rappresenta un programma attivo o una sessione di lavoro.

cosciente di tutti i giorni, si possano assimilare a una struttura in continua evoluzione. Lo spostamento, l'eliminazione o l'inserimento di un nuovo elemento, informativo o emotivo che sia, determinava un cambiamento della forma di questa struttura e di conseguenza dello stato d'animo.

Ricardo entra nell'ufficio silenzioso ed elegante come un gatto; depone sul tavolo i passaporti dei coniugi Encara e i biglietti aerei, quindi guarda l'orologio: «Cinque minuti e dieci secondi» dice allo psicologo con un sorriso soddisfatto.

Antonio comprende e ricambia il sorriso, anche se ha ravvisato nello sguardo dell'uomo qualcosa di meno nobile della soddisfazione di aver svolto il suo compito nel tempo previsto.

«Andate a fare il check-in per il vostro volo che è già aperto; io vi aspetterò al controllo doganale» e dopo aver consegnato ad Antonio carta di credito e ricevuta del pagamento, apre la porta dell'ufficio invitandoli ad uscire.

Lo psicologo è in un leggero stato di tensione a causa dell'anello di pietra conservato nel bagaglio a mano, in una tasca interna della busta di plastica che contiene lo spazzolino da denti. Quando la sera prima sono atterrati a Cartagena provenienti da Bogotá, non ha pensato che le dogane potessero avere l'anello nelle liste degli oggetti rubati, ma il fatto che Ricardo abbia previsto il problema del controllo doganale significa che è un'eventualità possibile, e che all'arrivo hanno corso un grosso rischio.

Dopo il check-in si dirigono verso l'area di controllo doganale e vedono Ricardo che ride insieme a un militare con i gradi di capitano. Un altro militare, forse un sergente o un brigadiere, dopo aver indirizzato al banco del controllo il distinto signore che li precede fa loro cenno di



passare. Appena oltrepassato il varco, Antonio raccomanda a bassa voce alla moglie di non voltarsi e si dirigono verso la sala d'attesa.

Dieci minuti più tardi sono raggiunti da Ricardo.

«Signora Chiara» dice l'uomo dopo essersi seduto accanto a lei, «come sta quel diavolo di Francisco?»

Lei è sorpresa di come l'altro ha qualificato suo padre, ma gli risponde con un bel sorriso accompagnato da poche parole di circostanza. Dopo il breve scambio di battute con Chiara, Ricardo dà allo psicologo un numero di telefono da usare in caso di emergenza e sottraendosi con un sorriso ai ringraziamenti si allontana.

Appena a bordo dell'aeromobile, Antonio fa qualcosa che considerata la sua avversione per i viaggi in aereo non avrebbe mai immaginato: tira un sospiro di sollievo.

Sulla carta il volo era diretto, in realtà avrebbero dovuto fare scalo a Bogotá che allungava il viaggio di quasi quattrocento miglia; la consolazione era che avrebbero sostato solo per l'imbarco dei passeggeri diretti a Città del Messico e quindi non sarebbe stato necessario cambiare aeromobile.

Prendono posto dietro l'attacco dell'ala; Chiara si sistema accanto al finestrino della fila a destra e lui nel posto centrale; quindi appoggia la sua inseparabile cartella di cuoio sul sedile accanto augurandosi che quel posto non sia assegnato.

L'aeromobile delle linee aeree Avianca, un Boeing 757 che sembrava appena uscito dalla fabbrica, aumenta il regime dei due potenti turboreattori e pochi istanti dopo inizia a muoversi. Per lo psicologo il momento più brutto è il distacco dal suolo, quando la sensazione di volare è netta e lui vede le case che diventano sempre più piccole, mentre aumenta l'angosciante senso di lontananza dalla terra.

Antonio non è un pauroso di natura: sui pescherecci e in barca a vela aveva affrontato burrasche che avrebbero annichilito la maggior parte delle persone che conosceva; volare però era un'altra cosa: non c'era l'acqua sotto di lui, che in caso d'avaria lasciava qualche speranza di cavarsela.

Quello che lo atterriva era la consapevolezza che la loro vita dipendesse dall'efficienza di quel capolavoro d'ingegneria in cabrata sul cielo di Cartagena e dalla fortuna di essere capitati nelle mani di un buon equipaggio.

Quando l'aereo riduce il rateo di salita, all'annuncio che è possibile togliere le cinture di sicurezza si diffonde un mormorio di sollievo. Il volo sarebbe durato otto ore, alle quali si doveva aggiungere un'ora di fuso orario; l'arrivo era previsto per le due e trenta del mattino successivo.

Dopo aver preso una rivista dalla tasca posteriore del sedile di fronte, Chiara gli rivolge un sorriso rassicurante comincia a sfogliarla; Antonio, invece, decide di tirare fuori gli appunti e provare a lavorarci sopra, cosa che in aereo non gli è mai riuscita. Non li apre da quattro giorni, perché a Cartagena è mancata la voglia, più che il tempo o l'occasione.

Nel rileggere quello che ha scritto quattro giorni prima prova una strana sensazione, come se quelle frasi e i disegni fossero stati fatti da una mano estranea, ma nella quale si riconosceva. La descrizione dei sogni, e quella rappresentazione dell'universo psichico che si addensa di energia quanto più vicina al centro, gli fanno dimenticare che viaggia a più di ottocento chilometri all'ora.

Ripensa alle manifestazioni di energia psichica del Veggente fenicio associate alla luce sperimentate nei sogni lucidi, immaginando che, anche se invisibile durante la veglia, la luce possa rappresentare l'energia la cui sorgente sono le

coscienze degli esseri viventi che danno vita e forma all'universo psichico: un nuovo pezzo di codice!

Cerca di ricomporre lo scenario della sua mente quando si era presentata la visione di quell'universo, cominciando col ricordare il luogo, l'ora, le condizioni meteorologiche, l'umore, i programmi attivi nella sua mente e l'ultima percezione proveniente dal suo inconscio. Rilegge più volte i suoi appunti, interrompendosi tra la prima e la seconda lettura giusto per sgranchirsi le gambe. Dopo la seconda lettura fa un'altra pausa, più lunga questa volta, per bere un caffè così lungo che a Messina lo avrebbero bollato come acqua di cottura dei polpi.

Dopo la terza lettura si gira verso la moglie per comunicarle la sua rappresentazione dell'universo psichico, ma Chiara dorme saporitamente e non vuole svegliarla per una sciocchezza come quella; in fondo, cos'era mai la scoperta di un universo al confronto di una bella dormita?

La visione del sistema di relazioni che intercorrono tra entità psichiche viventi e vissute che la sua ragione sembra accettare, rappresenta una tappa importante dopo vent'anni di studi. Se la sua teoria sul legame gravitazionale tra entità psichiche viventi e vissute è corretta, avrebbe potuto dare un nuovo percorso ai suoi studi sul codice che sta alla base dei rituali religiosi e magici sperimentati dall'uomo; rituali che, fin dalla notte dei tempi e in tutte le civiltà, sono stati creati da mistici, maghi, sciamani, veggenti e affini che non hanno mai smesso di cercare il modo per entrare in contatto con gli spiriti degli antenati, con le forze occulte di cui ne temevano o invocavano le manifestazioni. La storia scritta e la tradizione orale dell'uomo riguardanti il mondo dello spirito era troppo ricca d'informazioni per ignorare che, se esistente come tutto ciò che esiste nell'universo,

rispondeva a un codice che poteva essere scoperto. Il problema del nuovo millennio era che la ragione sembrava aver stravinto la sua battaglia sulla percezione assoggettandola ai suoi scopi. Nel mondo c'erano troppi soggetti capaci di manipolare il codice, tanto intelligenti e capaci come "tecnici", quanto stupidi come esseri umani, perché non capivano che da solo, il metro della verità scientifica non avrebbe mai potuto misurare l'universo.

Lo psicologo percepisce che nella sua mente si stavano attivando nuove connessioni: grappoli d'informazioni con legami mancanti assumono massa concettuale; processi attivati in passato e poi abbandonati perché incompleti, sono stati corretti o riscritti. Concetti come coscienza, consapevolezza e intento, si arricchiscono di nuove valenze dinamiche perché, se la sua teoria è plausibile, rappresentano i vettori che le entità psichiche utilizzano per definire e modificare la forma e la potenza del proprio campo gravitazionale.

Avrebbe voluto un fisico come compagno di viaggio, per aiutarlo a scegliere i termini e le relazioni più appropriate a descrivere quel sistema di energia, definire la forza gravitazionale che tiene insieme quell'invisibile universo. Pareva proprio che le relazioni tra le entità di energia psichica rispondessero a leggi gravitazionali simili a quelle caratteristiche della materia. Processati in base alla sua teoria, i fenomeni paranormali assumevano senso e realtà, se interpretati come incontri tra entità psichiche di viventi e visuti; contatti che si verificavano a seguito di particolari condizioni dell'attività psichica del vivente che attraeva altre entità psichiche, ma che poteva anche subirne la forza di gravità, come nel drammatico caso dell'antiquario addormentato.

Forse i sogni *Theta* erano un percorso nell'esplorazione delle misteriose forze psichiche presenti nell'universo; come pure la proprietà di alcuni oggetti di conservare l'energia psichica del proprietario. Nessuna persona sana di mente affermerebbe che le leggi della fisica, la ragione o qualche sottoprodotto come la religione siano in grado di spiegare il mistero della vita in tutte le sue manifestazioni e forme; e il dottor Encara, a dispetto di quello che avrebbero detto i suoi colleghi se avessero potuto leggergli nel pensiero, possedeva la certezza di essere molto più sano di mente della media.

Dopo aver bevuto una vodka servita da una hostess sudamericana molto bellina, lo psicologo prende dalla cartella un foglio di carta bianca e prova a disegnare la rappresentazione del "suo" universo psichico. Picchettando sul foglio con la punta della matita rossa disegna un globo composto da punti molto ravvicinati tra loro; quindi, in base alla sua teoria che le entità psichiche dei defunti orbitassero intorno al globo, e che tanto più l'orbita si allontanava dal centro meno presenze psichiche s'incontravano, stava per ricominciare a picchettare con la matita sul foglio quando si ferma: pensa di dover differenziare in qualche modo il segno con cui rappresenta le entità dei viventi dagli altri, poiché diverse, anche se provenienti dalla stessa fonte.

Mentre prende una matita blu dall'astuccio e il temperamatite, coglie lo sguardo divertito del passeggero seduto nella fila alla sua di sinistra. L'uomo è alto e corpulento; può avere una cinquantina d'anni ed esibisce un bel faccione olivastro ornato da capelli folti, nerissimi e pettinati all'indietro.

Terminato di fare la punta alla matita, Antonio rivolge un bel sorriso al suo spettatore: l'omone lo ricambia

accompagnandolo con un leggero cenno del capo che invita alla conversazione, ma a parte il problema della lingua, lo psicologo decide che non è il suo tipo e torna al disegno.

Invece di usare la stessa tecnica di prima, traccia delle piccole virgole tutt'intorno al globo dei viventi, con una densità di segni per centimetro quadrato che decresce con l'aumentare della distanza. Impiega quasi dieci minuti a riempire il foglio delle piccole virgole blu che rappresentano le entità psichiche dei non viventi e il risultato gli piace.

Antonio è una schiappa nel disegno a mano libera, ma se avesse potuto disporre del suo computer portatile avrebbe fatto di meglio, perché da qualche anno si diletta con i software di grafica e sapeva utilizzare un programma capace di riprodurre più efficacemente quello che aveva in mente.

Il disegno rende comunque l'idea di un nucleo luminoso di energia circondato e lambito da altre entità.

Nell'istante in cui gli si attiva una nuova connessione Antonio trasale: le entità psichiche dei viventi sono simili ma diverse da quelle dei vissuti. Capire le differenze poteva essere il primo passo per comprenderne le interazioni e sistematizzarle in relazioni.

Chiara si sveglia quando la voce della hostess annuncia che sta per iniziare la discesa su Bogotá, invitando i passeggeri ad allacciare le cinture di sicurezza; Antonio avrebbe pagato cento euro e anche di più per potersi fumare una sigaretta.

«Ma cos'hai combinato?» chiede lei alla vista della cartella di cuoio appoggiata sulle gambe del marito, coperta di fogli scritti a mano di cui uno con uno strano disegno.

«Niente di particolare, ho codificato un universo» risponde lui dandole un leggero bacio sulle labbra.

Chiara non comprende cosa abbia voluto dire il marito, ma non ha voglia di far lavorare il cervello in quel momento, e poi è abituata a quelle sue affermazioni che sembrano fatte apposta per confondere le idee. La donna appoggia la fronte all'oblò e il significato di quella frase si dissolve insieme alle immagini confuse del sogno che stava facendo.

«Tra poco atterriamo» osserva lei osservando le luci a terra che diventano sempre più grandi.

«Bogotá; imbarcheremo i passeggeri per Città del Messico» dice Antonio prima di appoggiare la cartella con tutto quello che ci stava sopra sul sedile accanto.

L'atterraggio è perfetto, senza scossoni. Un'ora dopo, completate le operazioni di sbarco e imbarco dei passeggeri, decollano per Città del Messico.

Erano sbarcate molte più persone di quelle imbarcate e l'aereo appariva mezzo vuoto.

Pochi minuti dopo la cabrata seguita al decollo, quando l'aereo riprende l'assetto orizzontale le hostess cominciano a servire la cena.

Se il caffè faceva schifo, la cena non era da meno: pollo al forno con patate, due forchettate di carote al vapore prive di sapore e un'insalata che entrambi evitano di assaggiare. Completano lo scempio che avevano il coraggio di chiamare cena, una bottiglia da un quarto di vino bianco australiano e qualcosa di simile a un Plum Cake, ma con una strana forma fallica come si premura di far osservare lo psicologo alla moglie. Il dessert a base di latte è un'indefinibile crema biancastra, che se non fosse stato per la consistenza granulosa, si poteva usare insieme al pene di Plum Cake per comporre una scena erotica.

«Quando è più la fatica del gusto» diceva sempre quel gran marinaio che era stato il padre dello psicologo, «fai quello che devi fare, e togliti il pensiero.»

Antonio segue il consiglio del padre e in pochi minuti mangia quel tanto che basta a evitargli un calo di zuccheri. Mentre assapora il pollo, che non era poi tanto male, si chiede se il ricordo del padre ne avesse avvicinato l'entità psichica al nucleo. Gli piaceva proprio quell'universo psichico che si era immaginato: ci si poteva fantasticare, sognare, percepire o, come avrebbe detto il suo socio, allucinare qualunque cosa di concepibile. Era questo il bello di avere a che fare con dimensioni che i più non riconoscevano: come potevano contestare le sue osservazioni su qualcosa che non esisteva?

Per qualche minuto riflette sulla necessità di cercare un contesto di riferimento che gli permetta di presentare le sue teorie in modo pragmatico; ma non al punto di rivendicare un qualche valore scientifico, perché non avrebbe mai avuto il modo di provare le sue esperienze oniriche, e ancora meno poterle riprodurre e con lo stesso risultato misurabile e ripetibile come richiede il metodo scientifico.

Nella mente di Antonio, qualcosa o qualcuno prova a mettere le mani sulla ruota del timone, invitandolo a sedersi sottovento a quello che gli passa per la testa per godersi una veleggiata nel mare della fantasia. Approfittando di un momento di distrazione causata dal sibilo ipnotico dei jet, il misterioso agente mentale riesce ad avere la meglio sul sistema di controllo dei pensieri di Antonio, programmato dallo psicologo proprio per intercettare processi mentali di dubbia provenienza. Dopo aver lasciato scorrere il flusso d'inferenze inquietanti legate al mondo dello spiritismo, nella sua mente si insinua il pensiero di quanto sarebbe



stato piacevole poter rivivere a comando certi orgasmi vissuti in sogno.

Antonio socchiude gli occhi e sorride, mentre le immagini dei sogni erotici che faceva prima d'incontrare Chiara saturavano gli spazi degli stati generati dalla coscienza.

Lei non può immaginare che il marito stesse fantasticando su come le sue teorie avrebbero provocato il crollo del mercato della pornografia, e qualche minuto dopo, accortasi che lui ha gli occhi socchiusi ma non dorme, lo osserva attentamente e le viene il dubbio che stesse ridendo da solo.

«Antonio, stai ridendo...» dice la moglie appoggiandogli una mano sull'avambraccio.

«Sì» rispose lui aprendo gli occhi che brillavano come quelli di un bambino; e sottovoce, dopo aver rivolto un sorriso alla hostess che transitava nel corridoio aggiunge: «Tu non mi crederai, ma ho appena scoperto come eludere il voto di castità senza infrangerlo. Diventeremo ricchi...»

## **Tula - mercoledì 21 maggio - mattino**

Accanto alla piscina dell'hotel Real, un grazioso albergo immerso nel verde a pochi chilometri da Tula, Antonio e un giovane messicano guardano il cielo stellato. Sul piano di plastica del tavolino spicca l'anello tolteco.

«Salute» dice il dottor Encara sollevando la bottiglia di birra; l'uomo seduto accanto risponde con lo stesso gesto all'invito.

Da pochi minuti lo psicologo è sceso dalla stanza dove ha accompagnato Chiara, che pareva dormire in piedi per quanto era stanca del viaggio; lui l'avrebbe raggiunta dopo aver preso accordi con Bernardo, il loro angelo custode dall'atterraggio all'aeroporto di Città del Messico.

Come preannunciato dal "collega" colombiano del Colonnello, il messicano si è presentato alla giostra del ritiro bagagli.

Al controllo doganale, un cenno appena percettibile al funzionario da parte del loro accompagnatore li faceva passare senza problemi; fuori dall'aeroporto, parcheggiata nella zona riservata al personale e con un contrassegno governativo bene in vista sul cruscotto, stazionava la Range Rover con cui hanno viaggiato fino all'hotel.

Bernardo è un bell'uomo sulla trentina, lineamenti fini, regolari. Indossa un paio di pantaloni beige di cotone, camicia bianca e giacca blu. A Chiara è piaciuto subito e

mentre lo stavano seguendo attraverso il parcheggio ha commentato che è proprio “un gran bel figlio”, come avrebbero detto a Messina. Antonio si fida molto dell’istinto con cui la moglie valuta le persone appena incontrate: da quando la conosce, non ne ha mai sbagliata una.

Il giovane messicano è piaciuto anche ad Antonio: per come si muoveva facendo sembrare tutto semplice, e anche per via del suo sguardo acuto ma trasparente.

Appena usciti dalla periferia della città, Chiara si è distesa sul sedile posteriore; il marito, che ama viaggiare accanto al conducente, attendeva di essere usciti dalla città prima d’informarsi su dove fossero diretti.

Dopo avergli comunicato il nome dell’hotel, Bernardo si è sua volta informato sullo scopo del viaggio e lo psicologo ha ripetuto le stesse cose dette al colombiano il giorno prima.

Bernardo parlava male l’italiano ma si faceva capire. Forse perché alla scarsa luce dell’abitacolo gli era sembrato molto giovane, lo psicologo aveva sentito il bisogno di stabilire un rapporto meno formale dandogli del “tu”.

Alla domanda sulla sua posizione nei servizi segreti, riceveva in risposta solo un sorriso divertito...

«Bernardo, domani cosa faremo?» chiede Antonio accendendosi una sigaretta.

«Posso farle una domanda personale, dottor Encara?»

Antonio lo guarda: è tornato al “lei”; sembrava che proprio non ce la facesse a dargli del “tu” come più volte gli aveva ricordato durante il viaggio.

«Dimmi, e se ci riesci prova a non rivolgerti a me con “lei”» lo incoraggia lo psicologo accompagnando le parole con un sorriso.

Tra le stecche dell'ombrellone aperto sopra il tavolo, era stata appesa in modo grossolano una conchiglia di metacrilato dotata di lampada a incandescenza; la luce è fioca e Antonio non riesce ad apprezzare l'espressione del giovane come avrebbe voluto. Oltre alla scarsa luce e nonostante fosse un nottambulo, alle tre e mezza del mattino anche lo psicologo cominciava ad accusare il desiderio di dormire.

«Lei non è dei Servizi italiani, è vero dottor Encara?»

Forse perché la notte ispira le confidenze, o più semplicemente perché così gli andava di fare, Antonio decide di non rispettare quanto raccomandato da Ricardo, e cercando di essere il più sintetico possibile gli racconta la storia dell'anello di pietra e del suo coinvolgimento. Contrariamente alla previsione di non essere creduto, l'altro sembra molto colpito dalle rivelazioni dello psicologo; chiede più particolari sull'idea che l'antiquario sia prigioniero dell'entità psichica che un tempo era stata il proprietario dell'anello.

Alle quattro del mattino, lo psicologo decide di andare a dormire e rinnova la domanda su quali fossero i programmi per il giorno che è già iniziato.

«Tu e tua moglie niente; farete i turisti se volete» risponde Bernardo. «Io cercherò di scoprire dov'è stato trovato l'anello. Ti chiamerò io, voi non allontanatevi troppo da Tula» conclude l'uomo, che dopo il racconto dello psicologo sembra più incline alla confidenza.

Antonio si alza e gli stringe la mano.

«Tu invece che lavoro fai?» chiede lo psicologo quando sembrava che stesse per prendere congedo.

L'uomo lo guarda e sorride come aveva fatto in auto in risposta alla stessa domanda, poi prende l'anello dal tavolo e se lo mette in tasca.

«Sono un tenente della Polizia Federale» risponde Bernardo. «La mia sezione si occupa di droga e contrabbando.»

«Bene tenente Sientes» dice lo psicologo soddisfatto; «se non vuoi rischiare di fare la fine del nostro antiquario, ti consiglio di maneggiarlo il meno possibile quell'anello e di non metterlo al dito per nessuna ragione.»

Il giovane ride e assicura che non ci pensa minimamente a giocare con quell'anello.

Camminano in silenzio fino alla reception, dove il portiere di notte attacca a parlare in messicano con il militare. Antonio fa un cenno di saluto a entrambi e si dirige verso la scala che porta al piano superiore.

Chiara è immersa in un sonno profondo; lentamente e cercando di non fare rumore Antonio tira le tende per non essere svegliati dalla luce che tra poco avrebbe invaso la stanza. Una rapida sciacquata ai denti e al viso e scivola sotto il lenzuolo accanto alla moglie.

La mattina non si presenta nel migliore dei modi: il cielo è coperto e l'aria umida, afosa.

Chiara si è svegliata per prima in un bagno di sudore; accanto a lei ha scorto Antonio che dormiva coperto dal lenzuolo, meravigliandosi che non fosse anche lui sudato.

Nonostante il tempo cupo e il caldo appiccicoso, il luogo è stupendo: bosco e prati ovunque spaziassero lo sguardo; pace, silenzio impreziosito dal canto degli uccelli.

Mentre il marito fa la doccia, Chiara legge il foglio dei servizi appeso dietro la porta della loro stanza.

Sapendo di essere abbondantemente fuori tempo massimo per la colazione, appena scesi al piano terra chiede

all'impiegato della reception se fosse possibile prendere almeno il caffè.

L'uomo, un signore anziano con i capelli bianchi accuratamente pettinati e divisi da una riga come si usava negli anni cinquanta, preme un bottone sul centralino telefonico e indicando il porticato li invita ad accomodarsi al ristorante.

L'hotel pare deserto, a meno che gli ospiti fossero tutti usciti: ipotesi più che plausibile a quell'ora.

Pochi minuti dopo, mentre i coniugi Encara si guardavano intorno ammirando la veranda in cemento imbiancato, rustica ed elegante nello stesso tempo, compare una donna piccola e cicciottella che indossa la divisa dell'hotel.

Dopo averli informati che il tavolo del buffet era nella stanza accanto, la cameriera chiede se desiderassero il caffè all'americana o quello espresso.

Al ricordo di quella sciacquatura di piatti che le hostess avevano il coraggio di chiamare caffè, l'idea di un espresso migliora a entrambi l'umore.

Un'ora dopo una colazione talmente abbondante che ha fatto dichiarare a entrambi l'intenzione di saltare il pranzo, seduto allo stesso tavolo dove nelle prime ore del mattino si è trattenuto a parlare col tenente Sientes, Antonio sta fumando la seconda sigaretta della giornata. Erano le dodici e quarantacinque e non avevano altro da fare che attendere notizie dal loro angelo custode o andarsene in giro a fare i turisti.

Chiara si è fatta portare un lettino prendisole ed è salita in camera per mettersi il costume da bagno; lo psicologo si è tolto la polo di cotone, che insieme ai pantaloni corti e le scarpe da vela lo facevano sembrare in attesa d'imbarcarsi,

piuttosto che uno sfaccendato turista nel centro del Messico a duemila metri d'altitudine.

Chiara torna a sedersi nella sedia accanto: si è messa di nuovo il bikini nero, quello piccolo, ma sopra porta un copricostume comprato in una delle boutique dell'Hilton prima di partire.

«Cosa vuoi fare nel pomeriggio?» le chiede Antonio.

«Non so. Tu cos'avevi in mente?»

«Siamo in ferie no?» scherza lo psicologo. «Potremmo andarcene in giro a fare i turisti, che ne dici?»

«Con Bernardo come sei rimasto?» domanda lei togliendosi il copricostume.

«Mi ha detto che possiamo andare dove ci pare ma senza allontanarci da Tula. Potremmo andare a vedere qualcosa» propone Antonio, al quale l'idea di camminare non dispiaceva.

«Con questo caldo?» si lamenta lei.

«Per me va bene anche starcene in albergo; ho ancora del lavoro da fare e posso andarmene in camera al fresco.»

«E io cosa faccio qui da sola?» protesta Chiara guardandosi intorno, come per far notare al marito che non si vedeva nessuno nelle vicinanze.

Antonio considera che con quel bikini non sarebbe stato saggio lasciarla sola.

«Se vuoi possiamo stare qui per un po'; magari poi saliamo in camera e più tardi, quando rinfresca, facciamo un salto in centro a vedere com'è?»

Lei annuisce, avvicina la sdraio al tavolo dov'è seduto il marito e si distende come per prendere il sole, anche se il cielo è coperto da nuvole alte e talmente compatte da formare una cappa.

Antonio apre il libro che ha preso dalla cartella prima di scendere per la colazione: una raccolta di racconti di Giorgio Scerbanenco ricevuto in regalo da una ragazza con la quale ebbe una breve storia. Aveva diciannove anni a quel tempo e quel libro gli era piaciuto fin dalle prime pagine; l'unico rimasto per caso con lui, perché dimenticato nella tasca della valigia con cui uscì di casa quando si separò da Elena, la prima moglie...

Dopo anni vissuti ospite di amici pietosi, pensioni fatiscenti e camere in affitto, stabilitosi a Messina in un monolocale aveva pensato più volte di scriverle per chiederle di spedirgli i suoi libri, ma non lo fece mai. In quegli anni bui, difficili, senza nessuno col quale condividere il suo dramma, il ricordo dei libri che accompagnarono gli anni della gioventù gli fece desiderare di rileggerli, forse con la segreta speranza che lo aiutassero a sollevare lo sguardo dalla propria vita andata in pezzi, sopportare l'emergere di ricordi che gli facevano sanguinare l'anima, alzare la testa, andare avanti come un vecchio mulo con la testa nel solco scavato dalla stanga del fallimento.

Quando Chiara lo convinse a riprendere la professione di psicologo ricomprò tutti i suoi vecchi libri. Qualcuno lo rilesse, ma senza provare le emozioni della prima volta. L'unico capace di farlo tornare indietro nel tempo era quello che teneva tra le mani: con la sua copertina di cartone rigido dove prevaleva il viola, la figura di giovane donna con i pantaloni di calzamaglia nera, disegnata con pochi semplici tratti monocromatici: immagine che evocava l'idea di una donna bellissima, ricca e sofisticata come le milanesi conosciute a quei tempi; ex moglie compresa.

Amante del giallo americano, ricordava ancora la prima volta che aprì quel libro con sufficienza nello



scoprire che nonostante il cognome l'autore fosse italiano. A quei tempi non credeva che la quotidianità nostrana potesse ispirare storie adatte al genere che prediligeva, ma fu sufficiente la lettura di qualche racconto per ricredersi e innamorarsi dello scrittore: storie brevi, anche di una manciata di righe, ma capaci di penetrare il lato oscuro e violento della Milano opulenta e spregiudicata che nei primi anni settanta rappresentò il crocevia delle speranze e delle ambizioni di molti italiani.

Scerbanenco riusciva a far sembrare la violenza e il delitto come una componente fisiologica della vita. Fossero semplici criminali comuni o personaggi di spessore culturale, l'inchiostro dell'autore agiva sui protagonisti come il caglio nel latte, trasformando in grumi di umana violenza le emozioni e i sentimenti che pulsavano nel loro vissuto: gente comune che si incontra nella vita di tutti i giorni, e che può ammazzarti solo perché un imponderabile quanto ineluttabile destino fa incrociare il percorso della vittima con quello del carnefice.

Lo psicologo legge solo poche righe del libro prima di richiuderlo e appoggiarlo sul tavolino. Accende una sigaretta e guarda la moglie: si è messa gli occhiali da sole e sembra addormentata. Cerca con lo sguardo qualcuno del personale ma è tutto deserto; sta pensando di alzarsi e andare al bar a prendere una vodka quando squilla il suo cellulare.

«Dottor Encara?»

«Dimmi Bernardo» risponde lo psicologo riconoscendone subito la voce.

«Dove si trova adesso?»

«Sono in albergo» rispose Antonio.

«Non si muova, tra mezz'ora arrivo.»

Lo psicologo depone il telefonino sul tavolo; poi ci ripensa, lo mette in una tasca laterale dei pantaloni e si avvicina alla sdraio dove Chiara sembra in catalessi.

«Chiara...» le dice accarezzandole la guancia col dorso della mano. Lei sembra riaversi, si toglie gli occhiali e lo guarda con aria interrogativa.

«Mi ha chiamato Bernardo; sta venendo qui.»

«Ci sono novità?» chiede lei sollevando la schiena in una posizione più eretta.

«Non lo so; però forse è meglio se ti vai a vestire, potremmo dover uscire.»

Lei si alza, indossa il copricostume e insieme si avviano verso la reception.

Appena entrati all'interno, Antonio le dice che l'avrebbe aspettata al bar, esortandola a non mettersi troppo a cambiarsi. Lei risponde con una smorfia alla raccomandazione del marito e si avvia verso la scala che porta al piano superiore.

Il ristorante e il bar sono parte di un unico ambiente delimitato dal pavimento, che dalle piastrelle grigio-bianche del ristorante diventa parquet all'ingresso nel bar. L'altra differenza sono i tavoli: più piccoli all'interno, rotondi e privi di tovaglia.

Si accomoda all'estremità del bancone: il bar è deserto; solo due tavoli del ristorante sono occupati da clienti che stanno pranzando.

Segue con lo sguardo la cameriera mentre serve a uno dei due tavoli occupato da un signore vestito di tutto punto in giacca e cravatta. La donna è la stessa che gli ha serviti a colazione; alla domanda di Antonio se il bar è aperto risponde con un sorriso e si allontana.

Lo psicologo le ha parlato in inglese e dopo qualche minuto gli viene il dubbio che non si fossero capiti, invece dal corridoio di destra spunta un giovane alto che si dirige subito dietro il bancone del bar.

Dopo una rapida occhiata alle bottiglie visibili ordina una Moskovskaya con ghiaccio e in attesa del suo drink si sposta sui uno dei seggioloni disposti di fronte al bancone.

Con qualche domanda banale si accerta che il barman parli inglese e gli chiede se poteva avere della scorza di limone, ma non nel bicchiere: la vorrebbe a parte, in un piattino.

L'inglese di uno dei due doveva essere veramente pessimista perché il giovane barman non capisce. Lo psicologo, che quando si mette in testa una cosa non molla finché rimane un briciolo di speranza di potercela fare, decide di scomporre il problema. Prima verifica che il limone sia disponibile; quindi, accolta l'offerta di un Lime<sup>35</sup> da parte del barman, si fa dare un coltello e taglia lui stesso una striscia di scorza.

Sotto lo sguardo incuriosito del giovane messicano, Antonio prende la scorza tra il pollice e l'indice e con un movimento deciso spruzza una nuvoletta di essenza sulla vodka.

Uno scambio di sorrisi col barman, giusto per suggellare il buon esito del loro primo incontro, e lo psicologo si dirige verso la veranda per godersi in pace la sua vodka.

Chiara lo raggiunge prima del previsto e quando vede il bicchiere gli siede accanto lanciandogli un'affettuosa occhiataccia. Lui risponde con un sorriso al proposito della

<sup>35</sup> Frutto caraibico simile al limone.

moglie di farlo sentire in colpa. La vodka che sta sorseggiando era la seconda, ma questo lo sapeva solo il barman.

«Ora mi sento molto meglio» commenta lei dopo aver ordinato il mix di succhi tropicali suggerito dalla cameriera.

Dopo la doccia ha lasciato i capelli raccolti sulla nuca; ad Antonio viene voglia di posare le labbra sul suo splendido collo, che qualche morbida ciocca sfuggita al suo frettoloso chignon rende ancor più conturbante.

Lei conosceva bene le espressioni del viso e degli occhi del marito quando la desiderava, e in quell'istante è sicura che lui pensi proprio a quello.

«E allora?» attacca lei ridendo con un'espressione maliziosa nello sguardo.

«Allora niente, purtroppo» rispose lo psicologo, compiaciuto che avesse colto quello che gli passava per la mente; «sta per arrivare il tuo bel tenente.»

«Quale tenente?» domanda lei sorpresa, che non sapeva della confidenza fatta da Bernardo al marito.

«Hai ragione, ho dimenticato di dirtelo: Bernardo è un tenente della polizia messicana» la informa lui dopo aver ingoiato l'ultimo sorso di vodka.

A quella notizia, lei si fa seria in volto, neanche avesse qualcosa da nascondere o da temere dalla polizia. Antonio ride tra sé: sua moglie, benché il padre sia un colonnello dei Carabinieri, è nata in una terra dove le cosiddette istituzioni ispirano tutto tranne che fiducia.

Lo psicologo cerca d'immaginare la faccia della moglie se gli avesse rivelato che il padre continuava a collaborare con i servizi segreti; desiste tuttavia, per quanto attratto dall'idea: il Colonnello gli ha fatto promettere di mantenere segreta la sua attuale appartenenza ai Servizi, e per Antonio, una promessa equivale a un impegno scritto col sangue.

Il suo istinto lo fa voltare verso uno dei due corridoi dai quali si accede al bar: il tenente Bernardo Sientes si stava avvicinando al loro tavolo.

Dopo aver salutato Chiara con troppa enfasi per i gusti dello psicologo, al quale non è sfuggito lo sguardo compiaciuto che la moglie riserva al bel militare messicano, Bernardo si rivolge a lui.

«C'è una persona che ci aspetta in auto» e dopo aver dato un'occhiata al bicchiere di Chiara mezzo pieno sposta lo sguardo sulla donna.

«Signora, posso rubarle suo marito per qualche minuto?»

«Per me possiamo andare anche subito» risponde lei, fingendo di non aver compreso l'implicita richiesta dell'altro di coinvolgere solo lo psicologo.

«Non si offenda signora Chiara» ribatte il messicano cercando di apparire dispiaciuto, «ma la persona che dobbiamo incontrare è uno scavatore, un peone che potrebbe sentirsi a disagio con una signora come lei.»

A Chiara la spiegazione del tenente non piace, perché la teneva fuori da quella storia dell'anello che negli ultimi tempi stuzzicava non poco il suo istinto giornalistico; tuttavia, abbozza un sorriso di circostanza.

Promettendole che non avrebbero impiegato più di mezz'ora, il tenente Sientes saluta molto ossequiosamente Chiara e insieme allo psicologo si avviano verso la reception.

Appena usciti nel parcheggio per incontrare lo scavatore, come il tenente ha qualificato la persona che li attende, Antonio è sorpreso di non vedere la Range Rover.

«Lo scavatore ci aspetta poco distante. Andiamo a piedi» di ce il tenente in risposta a un'occhiata interrogativa ricevuta dallo psicologo.

Cinque minuti dopo camminavano lungo un sentiero che attraversa il bosco finché giungono in uno spiazzo che gli alberi sottraggono allo sguardo di chi transita sulla strada carrabile. Incuriosito da tanta segretezza, Antonio sta per indagare quando l'altro lo precede.

«Questo è un posto piccolo e si conoscono tutti» dice il militare quando giungono in vista dell'auto. «Se ci avessero notato parlare dentro l'hotel o nell'auto con Pedro, qualcuno avrebbe potuto chiedersi cosa ci faceva uno scavatore insieme a me e a degli stranieri.»

La spiegazione del messicano mette fine alle congetture spuntate come funghi nella mente dello psicologo.

Appena raggiungono la Range Rover, scorge un uomo seduto sul sedile posteriore, il quale, accortosi della loro presenza, prima abbassa il finestrino e subito dopo scende dall'auto.

Lo psicologo osserva lo sconosciuto mentre Bernardo gli dice qualche parola in messicano: è un amerindo alto un metro e sessanta circa, anziano, col viso pieno di rughe, segaligno e con dei capelli sorprendentemente neri e folti.

«Pedro è lo scavatore che ha trovato l'anello» dice il tenente Sientes indicando il peone con la mano. «Ricorda bene il punto dove lo ha raccolto: proviene da un sito a circa mezz'ora di auto da qui. Dice che da sei mesi il campo è chiuso e gli scavi sono stati sospesi.»

«Può accompagnarci in quel posto?» domanda lo psicologo intravedendo la fine del suo faticoso viaggio.

«Ho già parlato con lui del tuo proposito di sotterrare l'anello; se vogliamo avere luce ma non dare nell'occhio

dobbiamo farlo domattina all'alba» è la risposta di Bernardo.

«Per me va bene. Come rimaniamo?»

«Vengo a prenderti domani alle cinque e trenta; dovremmo arrivare sul posto all'alba» risponde il tenente.

Lo scavatore dice qualcosa in messicano che allo psicologo risulta totalmente incomprensibile; Bernardo invece ride e scuote la testa.

«Mi ha chiesto perché vuoi sotterrare l'anello.»

«Cosa conviene rispondergli?» chiede lo psicologo colto alla sprovvista.

«Se vuoi gli racconto quello che mi hai detto; però la gente di qui è superstiziosa: potrebbe fare delle altre domande.»

«Puoi tradurre esattamente quello che ti dirò?» chiede Antonio obbedendo a un impulso.

«Nessun problema» risponde il tenente, «se non è troppo complicato» aggiunge ridendo.

«Allora digli che io sono uno che viaggia nei sogni.»

Bernardo prima ride e poi traduce.

Antonio, che monitorava gli occhi e il viso dello scavatore, ha l'impressione che l'uomo abbia colto esattamente il senso nascosto della sua affermazione.

«Ora, digli che ho incontrato il padrone dell'anello in un sogno» continua lo psicologo; e quando comprende che il tenente ha tradotto aggiunge: «Digli che un mio amico ha comprato l'anello e lo ha tenuto al dito durante la notte.»

Quando Bernardo traduce l'ultima frase, i muscoli del viso dello scavatore si contraggono e lo psicologo ha il sospetto che l'ometto ne sappia molto di più su quell'anello di quanto volesse far credere.

«Digli che il mio amico non si è più risvegliato.»

«È morto?» chiede in messicano lo scavatore che fino a quel momento non aveva aperto bocca.

«Digli che non è morto, ma è come se lo fosse» risponde Antonio senza attendere la traduzione.

Lo scavatore fa un impercettibile cenno con la testa, confermando i sospetti dello psicologo sulle sue conoscenze a proposito dell'anello.

«Digli che io so che lui sa chi era il padrone dell'anello» e mentre Bernardo traduceva, Antonio pianta gli occhi in quelli dello scavatore che si fa scuro in volto.

Alle parole del tenente segue un lungo interminabile silenzio accompagnato dallo stormire delle foglie degli alberi e dal grido di un uccello lontano, che a intervalli regolari sembrava scandire lo scorrere del tempo.

Lo psicologo prende il pacchetto di sigarette dalla tasca laterale dei calzoni e fa il gesto di offrirne allo scavatore.

Il peone sorride, prende la sigaretta che Antonio ha fatto fuoriuscire un paio di centimetri dal pacchetto e attende che gli venga accesa. Dopo una boccata comincia a parlare...



## **Tula - mercoledì 21 maggio - notte**

Quando la voglia di fumare ostacola il fluire dei pensieri si alza dal letto. Forse una sigaretta lo avrebbe aiutato a riprendere sonno, pensa lo psicologo sedendosi sul terrazzino della stanza che affaccia sul bosco. Com'era spesso avvenuto nelle ultime settimane, Chiara dormiva mentre lui non riusciva a prendere sonno...

Nel primo pomeriggio, dopo le rivelazioni sull'antico "Guerriero Aquila", come l'indigeno qualificò il proprietario dell'anello di pietra, Bernardo lo accompagnava all'hotel; si salutavano convenendo d'incontrarsi l'indomani alle cinque e trenta davanti al cancello d'ingresso.

Non trovando Chiara nella veranda adiacente al bar, Antonio si dirigeva verso la reception pensando fosse salita in camera, ma la chiave era al suo posto. Nel frattempo era spuntato il sole, e lui pensò che la moglie, non avendo niente da fare, fosse tornata sulla sdraio.

Seduta nello stesso tavolo a bordo piscina occupato poco prima, stava leggendo una rivista e accolse il suo ritorno con un sorriso, un bacio e un'esortazione.

«Dai, siediti e racconta.»

Lui riferì per sommi capi dell'incontro con lo scavatore e l'appuntamento per andare a sotterrare l'anello.

Quando le chiese se le sarebbe piaciuto visitare qualche altro posto in Messico, più veloce delle parole la risposta arrivò dal suo sguardo.

«Torniamo a casa ti prego, non ce la faccio più a stare senza i bambini.»

«Va bene, se tutto andrà come previsto prenderemo il primo volo» acconsentì Antonio, anche lui felice all'idea di tornare in Italia, a casa.

Per distoglierla dal pensiero dei figli che le aveva inumidito gli occhi, lo psicologo le raccontò del presunto proprietario dell'anello di pietra.

«E chi sarebbero questi Guerrieri Aquila?» domandò lei dopo aver ascoltato le rivelazioni dello scavatore.

«Bernardo non è stato molto chiaro su questo punto» rispose il marito. «Da quello che lui ha capito delle parole dello scavatore e da quello che ho capito io della traduzione, pare appartenessero a una casta guerriera, una specie di clan. Poi Bernardo ha accennato a un misterioso culto del sole e al fatto che alcuni di quei guerrieri fossero anche degli sciamani.»

«Non mi sembri molto convinto» osservò lei interpretando l'espressione pensierosa del marito.

«In effetti è così Chiara, perché il culto del sole viene attribuito agli aztechi; anche se pare che questo popolo si sia appropriato di parte della storia e delle divinità tolteche.»

Intorno alle sedici decisero di fare un giro in centro a Tula. Alla richiesta di Antonio su dove fosse possibile noleggiare un'auto per mezza giornata, l'impiegato alla reception si era informato su quali fossero i loro programmi. Antonio rispondeva di voler vedere il sito archeologico e dopo visitare il centro di Tula dove hanno pensato di cenare.

Invece dell'auto, l'impiegato propose di "noleggiare" suo cugino, che per cinquanta dollari li avrebbe portati dove volevano e riaccompagnati all'hotel dopo cena.

Chiara non era entusiasta di quella proposta, forse temendo qualche inghippo, ma Antonio accettò senza consultarla.

Mentre andavano in camera a cambiarsi d'abito, le spiegò che potevano fidarsi dell'impiegato della reception, perché amico o conoscente di Bernardo; inoltre, essere scarrozzati in giro da uno del posto era di certo più sicuro che muoversi su un'auto a noleggio.

La scelta dello psicologo si rivelò eccellente: Domingo, il cugino dell'impiegato dell'hotel, un ragazzo simpatico e gentile oltre ogni aspettativa, possedeva una Ford Fiesta, vecchia ma pulita e dotata di condizionatore.

Seguendo i consigli del giovane messicano, sfruttarono le ore di luce rimaste per visitare il principale sito archeologico: il Tempio di Quetzalcóatl e il Tempio dei Guerrieri. Chiara fu molto impressionata dagli Atlanti: imponenti sculture in pietra alte quasi cinque metri che raffiguravano dei guerrieri, e aveva fissato come ipnotizzata il Chac Mool, una statua distesa in una strana posizione con una ciotola tra le mani, che Domingo spiegò servisse a raccogliere il cuore strappato alla vittima del sacrificio umano.

Lo psicologo si meravigliò di non provare alcuna emozione di fronte a quei reperti, anche se raccontavano la storia di un popolo al quale si era interessato molto nel passato. Percepì come anomala quell'indifferenza emotiva, e quando usciti dalla zona archeologica si sentì sollevato, pensò che quel luogo fosse "frequentato" da forze psichiche potenti; forse anche dall'antico proprietario dell'anello di pietra.

Raggiunto il centro, Chiara volle visitare la cattedrale di San José e lo psicologo l'attese davanti all'ingresso insieme a Domingo. Tornati nell'auto preferì non commentare la dichiarazione della moglie di aver pregato anche per lui, e dopo aver girato in lungo e in largo quella piccola città, Domingo li accompagnò al ristorante Los Negritos...

Sul terrazzino l'aria è fredda e il silenzio quasi totale, interrotto solo dal richiamo di qualche uccello notturno. Illuminati dalla debole luce di una luna calante al penultimo quarto, i contorni degli alberi ricordano le sembianze mostruose dei guerrieri visti nel pomeriggio.

Gli tornano in mente le parole dello scavatore, quando sosteneva che l'anello fosse appartenuto a uno dei Guerrieri Aquila vissuti più di mille anni prima. Cercò di avere maggiori informazioni da quello strano ometto ma tutto quello che ne ricavò fu la leggenda dei Guerrieri Aquila, una cerchia militare di nobili Toltechi famosi per la loro ferocia, e che il proprietario dell'anello di pietra fosse stato anche un sacerdote-sciamano del Dio Sole e del grande Quetzalcóatl.

L'impressione che l'uomo sapesse molto più di quanto non volesse dire la provò subito dopo il loro incontro: era convinto che la presenza del militare lo avesse trattenuto dal fare altre rivelazioni. C'era anche la possibilità che lo scavatore riportasse storie e leggende appartenenti alla tradizione orale, perché il Dio del Sole come culto predominante non quadrava con le informazioni in suo possesso di quella civiltà; anche se, per quel poco che si sapeva, tutto era possibile. Il problema era non conoscere la lingua, che rendeva impossibile comunicare con lo scavatore senza un interprete. Appena saputo che la mattina dopo avevano in programma di recarsi al sito di cui aveva parlato lo

scavatore per sotterrare l'anello, Chiara fu irremovibile: sarebbe venuta anche lei, piacesse o meno al tenente Bernardo Sientes.

Mentre si accende una sigaretta, pensa che è stato ben felice di accondiscendere alla richiesta di Bernardo di custodire l'anello. Senza apparenti legami associativi con quello su cui stava riflettendo, gli viene in mente la promessa al suo ultimo paziente di passare il fine settimana in barca a vela per continuare la terapia. Si chiede se il ragazzo abbia frequentato il corso di vela e come sia evoluto il rapporto col padre.

L'idea di liberarsi di quell'anello maledetto e tornare in Italia lo mette di buon umore; si rammarica di non aver pensato a comprare una bottiglia di vodka nel pomeriggio quando ne ha avuto la possibilità.

Camminando in punta di piedi entra nella stanza e apre il frigobar: c'erano due mignon di tequila, che a lui non piaceva, altre due di whisky di pessima qualità, succhi di frutta e due bottiglie di una birra messicana che andava di moda anche in Italia. Opta per la birra: erano quasi le due del mattino e forse, riempire lo stomaco che ha da tempo digerito l'ottima ma pesante cena messicana, poteva aiutarlo a dormire qualche ora.

L'idea che all'alba sarebbe andato nel luogo dove mille anni prima era stato sepolto il Guerriero Aquila lo eccitava, ma un pensiero improvviso e inquietante gli procura un brivido interiore che blocca il gesto di avvicinare il collo della bottiglia alla bocca: se la sua teoria sull'universo psichico è corretta, le persone entrate in contatto con l'anello di pietra, e anche quelle che solo pensavano a quella storia, non avvicinavano sempre più al nucleo l'entità psichica che teneva prigioniero l'antiquario di Messina...

Considera la possibilità che lo scavatore si fosse servito di qualche leggenda per ingraziarsi il militare, magari per sperare in un suo aiuto se fosse stato scoperto a fare qualche traffico con i reperti archeologici.

E se invece di un guerriero, il padrone dell'anello fosse stato veramente un sacerdote o un Veggente dotato di molto potere? S'interroga lo psicologo.

La notte diviene improvvisamente buia e l'aria troppo fredda per i gusti di Antonio, che dopo aver chiuso la finestra e vuotato ciò che rimaneva della birra nel water, s'infiltra tra le lenzuola abbracciando il corpo caldo e profumato della moglie.

L'ultimo pensiero prima di addormentarsi è per Chiara: anche se non credente, gli era di conforto sapere che qualcuno pregasse per lui...

## **Tula - giovedì 22 maggio - mattino**

Alle cinque e trenta in punto, mentre le prime luci dell'aurora schiarivano il cielo a Levante, i coniugi Encara uscivano dall'hotel percorrendo il vialetto di pietra bianca che conduce al cancello d'ingresso.

Il tenente Sientes e lo scavatore attendevano nella Range Rover a pochi metri dal cancello: il militare al posto di guida e Pedro sul sedile accanto. Quando si avvicinano all'auto lo scavatore apre la portiera, forse perché Bernardo gli ha ordinato di lasciare il posto davanti allo psicologo; Antonio lo anticipa aprendo la portiera posteriore, e dopo aver fatto sedere la moglie dietro al conducente prende posto accanto a lei. Un breve saluto senza strette di mano e l'automobile si avvia.

Percorrono la strada per Tula fino al limitare del centro abitato, poi svoltano a sinistra in direzione Nord-Est sulla strada per Huichapan. Dopo circa quindici chilometri, oltrepassata Michimaloya, imboccano una stretta strada di sterrato che percorrono fino all'ingresso in una valle delimitata da ambo i lati da colline rocciose appena segnate da vegetazione bassa, cespugliosa, fatta eccezione per le numerose piante di cactus che spezzano la monotonia del paesaggio.

Antonio guarda l'orologio: le cinque e cinquanta. Il chiarore che s'intravede attraverso il parabrezza indica che stanno viaggiando verso Est, e dall'intensità della luce che arrossa i grossi e scuri corpi nuvolosi stagliati sull'orizzonte, stima manchi poco all'alba.

Dopo una segnalazione concitata dello scavatore, con una sterzata piuttosto brusca l'auto imbocca una stradina sulla sinistra che s'intravede appena e inizia subito a salire inerpicandosi sulla collina.

Percorsi un paio di chilometri di quella strada piena di buche che mettono a dura prova gli le sospensioni della vettura, Pedro indica un largo piazzale di terra battuta sulla sinistra dove posteggiare l'automobile.

Scendono tutti e quattro dalla vettura; l'aria è fresca e un leggero vento solleva piccole nuvole di polvere rossastra dal terreno.

Dopo aver fatto cenno al militare di seguirlo, lo scavatore si dirige verso il fianco della collina. Una cinquantina di metri più avanti si ferma davanti a una serie di terrazze scavate nella terra, in alcuni punti franate a causa del cedimento delle palizzate di legno che rinforzano i terrapieni creati dagli scavi.

«Dice che l'anello lo ha trovato laggiù, accanto alla roccia» traduce Bernardo, mentre lo scavatore indica un masso isolato un paio di metri più in basso.

«Vuoi che vada io a sotterrarlo?» propone il tenente rivolto allo psicologo.

Antonio non risponde. Da quando è sceso dall'auto percepisce una strana sensazione, una sorta di vaga inquietudine associata al pensiero che non sia quello il posto dove seppellire l'anello, anche se non ha motivo di dubitare delle indicazioni dello scavatore.



«Cosa facciamo dottor Encara?» lo sollecita Bernardo, che forse non vedeva l'ora di portare a termine il compito assegnato e tornare a "Mexico", com'era chiamata Città del Messico dagli abitanti della capitale.

Antonio prende il pacchetto delle sigarette e ne offre una allo scavatore; le accende a entrambi, poi si guarda intorno come se cercasse qualcosa.

«Cosa c'è Antonio?» chiede la moglie avvicinandosi a lui sul ciglio dello scavo e prendendolo sottobraccio.

Lo psicologo stringe a sé la donna e fa un passo indietro temendo che il terreno possa franare, ma non risponde neanche questa volta.

«Dottor Encara» lo chiama il tenente Sientes vedendo che l'altro sembra assorto in chissà quali riflessioni e non si decide a rispondere.

«Dottor Encara» ripete il militare, «È l'alba e potrebbe anche venire qualcuno.»

Lo scavatore dice qualcosa allo psicologo, ma l'unica parola che Antonio comprende è "sicuro".

«Ha detto che il posto è questo e che ne è sicuro» traduce Chiara, «e che se vuoi, lo sotterra lui l'anello.»

Antonio alza lo sguardo e lentamente comincia a ruotare la testa come se volesse filmare una panoramica di trecentosessanta gradi del paesaggio, ma si arresta prima di compiere l'intero angolo giro quando lo sguardo coglie un riflesso di luce sulla cima di una collina.

La certezza che il posto dove sotterrare l'anello fosse un altro gli arriva come ogni altra certezza: forte e improvvisa. Alterna lo sguardo più volte da quella collina alla direzione opposta finché la riconosce: è la stessa collina che lui ha sognato più volte, ed è là che deve sotterrare l'anello.

«Bernardo dobbiamo andare in un altro posto. Vedi quella collina a nord-est?» dice lo psicologo al tenente dopo aver teso un braccio e puntato l'indice; «proprio quella dove si vede quella macchia circolare di cactus, a un chilometro in linea d'aria: è là che devo sotterrare l'anello.»

Lo scavatore chiede spiegazioni al tenente che traduce quanto detto da Antonio, quindi comincia a parlare velocissimo e con un tono di voce che sembra voler convincere Bernardo di quello che gli sta dicendo. I due messicani hanno un rapido scambio di battute: l'ultima è del tenente.

Anche se lo psicologo non comprende le parole di quell'ultima frase è certo di averne afferrato il senso, e cioè che Bernardo ha chiuso la bocca allo scavatore in modo perentorio; sembra seccato della piega che hanno preso gli eventi e dopo aver rivolto uno sguardo indecifrabile allo psicologo si avvia verso l'auto invitandolo con un gesto a seguirlo.

Ripercorrono la strada che porta sul fondo della valle e all'incrocio svoltano in direzione Nord-Est.

Bernardo procede lentamente esplorando con lo sguardo il fianco della collina alla sua sinistra. Dopo aver percorso circa settecento metri, accosta l'auto sulla destra e si ferma.

«Non ci sono strade che portano in cima alla collina» dice il militare girandosi all'indietro e rivolto allo psicologo. «C'è solo quel sentiero, lo vede? prima della curva.»

Antonio scende dall'auto, attraversa la strada e scorge la traccia di un sentiero che risale il fianco della collina. Tornato sui suoi passi si avvicina al finestrino del conducente.

«Dammi l'anello.»

Il tenente Sientes non replica e gli consegna una busta di carta gialla ripiegata e chiusa con un elastico.

«Vengo con te» dice la moglie aprendo la portiera, ma lo psicologo fa un passo indietro e con un gesto la ferma prima che posi il piede a terra.

«No Chiara: è una cosa che devo fare io» le dice chiudendo dolcemente la portiera dell'auto. «Voi aspettate qui. Faccio presto, te lo prometto.»

«Hai una pala? Qualcosa per scavare?» chiede Antonio al militare.

Bernardo scende dall'auto e si dirige verso il bagagliaio. Dopo aver aperto il portellone posteriore e sollevato una parte mobile del fondo ricoperto di moquette, prende un sacchetto di tela verde molto spessa e la consegna allo psicologo che ne controlla il contenuto: una piccola pala col manico ripiegabile e una piccozza nella quale l'innesto del manico è a vite.

Dopo un cenno di saluto alla moglie, lo psicologo si avvia deciso verso il sentiero.

Il primo tratto risale il lato Sud della collina con una pendenza di una decina di gradi; a circa metà del tratto di percorso visibile, raggiunge l'altezza necessaria per vedere l'orizzonte in fondo alla valle. Il disco del sole sta uscendo dalla copertura di una nuvola bassa e scura, il cui bordo superiore, liscio e delineato da una curva morbida sembra bruciare.

Il terreno roccioso e aspro, appena ingentilito da radi cespugli verdi e qualche pianta di cactus, riceve quel fiume di luce rossastra che ne altera i colori.

Dopo aver girato intorno alla collina e risalito il lato nord ancora in ombra ritorna a ricevere il sole sul viso; inizia a percorrere l'ultimo tratto che conduce alla sommità di quella che da lontano pareva una collina, ma che dopo

averne apprezzato le dimensioni sarebbe stato più corretto definire un grosso ammasso roccioso.

Mentre cammina mantenendo un ritmo regolare, percepisce che a ogni passo la sua mente si svuota; quando giunge sulla cima, a fare compagnia alle sue percezioni c'è solo un intento: sotterrare l'anello.

Con lo sguardo rivolto al disco del sole che diviene più luminoso a ogni istante, attende che il respiro torni regolare; si guarda intorno, alla ricerca del posto dove porre termine al lungo viaggio di quel misterioso anello.

Il terreno circostante è uniforme nella sua irregolarità, e tranne due cespugli bassi che gli ricordano vagamente le ginestre selvatiche, non individua alcun posto che sembri più adatto al suo scopo.

Seguendo un pensiero spuntato improvviso da chissà dove, si posiziona nel centro di quell'ellisse irregolare che disegnava l'area della sommità della collina, tira fuori gli attrezzi dalla sacca, monta la piccozza e comincia a scavare...

## Tula - giovedì 22 maggio - pomeriggio

«Pronto? Sergio? Sergio sono Antonio... mi senti?»

«Antonio, ma dove sei?» risponde lontana e disturbata da rumore di fondo la voce del socio.

«Sergio mi senti?» chiede ancora lo psicologo.

«Sì, ma tu dove sei?»

«Siamo in aeroporto, a Città del Messico; c'imbarchiamo tra un'ora sul volo per Parigi.»

«Quando arrivi a Catania?»

«Domani, col volo che parte da Roma alle tredici.»

«Vuoi che venga a prendervi?»

«Non è per questo che ti ho chiamato» risponde lo psicologo. «Ascoltami Sergio... Hai notizie dell'antiquario?»

«L'ho visto ieri: è stazionario» risponde lo psichiatra, e subito aggiunge: «Tu hai novità?»

«Non lo so; poi ti spiego... Potresti chiamare qualcuno in ospedale e informarti? Se lo fai subito puoi richiamarmi prima dell'imbarco.»

«Antonio, è successo qualcosa?» domanda Sergio, al quale, la telefonata alle sette del mattino e quella strana richiesta lo hanno incuriosito.

«Ora non c'è tempo Sergio, poi ti racconterò. Fai subito quella telefonata e poi chiamami; e non dimenticarti che devi fare il prefisso internazionale: zero, zero, cinquanta-due. Ciao, aspetto la tua chiamata.»

Antonio attende conferma dal socio e chiude la conversazione. A Città del Messico sono le tredici e venti minuti; hanno già fatto il check-in e sono in attesa che aprano l'imbarco del volo per Parigi delle quattordici e quindici.

Bernardo è stato più che gentile con loro: dopo averli accompagnati in Hotel, mentre facevano colazione si è informato sui voli disponibili per l'Europa; ricevuto conferma dallo psicologo li ha prenotati sul volo per Parigi dove avrebbero trovato la coincidenza con un volo Air France diretto a Roma e infine l'ultimo volo per Catania.

Poiché la partenza era alle quattordici e quindici, e che per arrivare all'aeroporto ci voleva circa un'ora, il tenente suggeriva loro di riposarsi; sarebbe passato a prenderli verso le undici per accompagnarli all'aeroporto.

Al tenente messicano non è mancata la delicatezza di preoccuparsi del pranzo, considerato che sull'aereo avrebbero servito solo la cena. Arrivati a Città del Messico intorno a mezzogiorno, prima di raggiungere l'aeroporto si sono fermati a fare un sostanzioso spuntino.

La mattina, mentre facevano colazione, Antonio continuava a ricordare l'ultimo sguardo ricevuto dallo scavatore, un attimo prima di voltarsi e incamminarsi nel bosco.

A un paio di chilometri dall'hotel l'auto si è fermata per far scendere il vecchio amerindo e lo psicologo è sceso a sua volta per andare a sedersi al suo posto, accanto al conducente. Quando si sono trovati uno di fronte all'altro, Antonio metteva la mano nella tasca posteriore dei pantaloni intenzionato a dargli del denaro, ma lo scavatore scuoteva appena la testa guardandolo dritto negli occhi, come se avesse intuito la sua intenzione. Accompagnando il gesto con un sorriso, lo psicologo gli ha teso la stessa mano con cui stava per prendere il portafoglio. Era certo che Pedro

sapesse che non era sua intenzione offenderlo, ma solo compensarlo per l'aiuto.

Che l'idea del mondo di quell'uomo fosse più ampia di quello che l'aspetto e la condizione sociale suggerivano, Antonio ne ebbe sentore quando s'incontrarono per la prima volta; e anche nella zona degli scavi, e poi durante il viaggio di ritorno, ha percepito ogni volta la sensazione che dietro lo sguardo apparentemente neutro del peone brillasse una consapevolezza piena, acuta. Si è sorpreso più volte a percepire una sorta di allineamento empatico con lo scavatore messicano, ma non avrebbe mai immaginato di ricevere fierezza, complicità e affetto, come accaduto raccogliendone l'ultimo sguardo.

Tra lui che soggiornava in hotel di lusso e pagava il conto con un pezzo di plastica e quel peone amerindo, come l'ha classificato il militare, c'era più di un oceano a dividerli, l'essere nati in storie e culture talmente lontane da non essere confrontabili e, con molta probabilità, due sistemi di codifica della realtà così diversi che solo l'appartenenza al genere umano sembrava poterli accomunare. Eppure, per un istante, si sono riconosciuti compagni dello stesso viaggio nel misterioso universo dei sogni dove le loro strade si sono incrociate; un istante in cui lo psicologo ha realizzato quanto fossero irrilevanti le loro diversità.

Mentre si dirigeva verso l'area fumatori della sala d'aspetto, lo squillo del cellulare interrompe le sue riflessioni.

«Antonio?»

«Dimmi Sergio.»

«Come facevi a sapere che stanotte è successo qualcosa?» domanda il socio con un tono di voce inquisitorio che sembrava quello di un poliziotto.

«Perché, cos'è successo? Si è svegliato?» domanda lo psicologo, eccitato per quello che immaginava fosse accaduto all'antiquario.

«No» è la risposta secca dall'altra parte del mondo che gela il sorriso sulle labbra di Antonio. «Verso le dieci di sera, il suo vicino di letto l'ha sentito borbottare e poi dimenarsi finché è caduto a terra.»

«E poi?» lo incita a continuare Antonio.

«Niente; sistemata la flebo che si era staccata l'hanno rimesso a nanna.»

Considerato il fuso orario e l'ora legale, le dieci di sera in Italia corrispondeva all'ora in cui aveva sotterrato l'anello. Il dubbio atroce di aver sbagliato s'impadronisce di Antonio gettandolo nello sconforto: doveva seppellire l'anello nel posto indicato da Pedrol!

«Antonio... ci sei?»

«Sì Sergio, stavo riflettendo.»

«Antonio ma cos'è successo, perché pensavi che si sarebbe svegliato, e come...»

«Sergio scusami ma non posso stare al telefono, ti chiamo domattina quando arriviamo a Parigi» lo interrompe lo psicologo, che dopo aver eluso l'ultima domanda del socio lo saluta e chiude la comunicazione.

Chiara osserva il marito lasciare la zona fumatori e avvicinarsi a lei: è scuro in volto, e lei è certa che il suo umore fosse collegato a quella telefonata.

«Alla stessa ora in cui sotterravo l'anello, l'antiquario si è agitato ed è finito sul pavimento, ma non si è svegliato» dice lo psicologo mentre siede accanto alla moglie.

Lei non risponde; anche se conosce la ragione del suo umore nero non avrebbe saputo cosa dirgli per aiutarlo. In quelle storie di sogni anche lei era stata coinvolta, ma in



modo indiretto, per le conseguenze che la sua vita aveva subito.

Chiara non dubitava che Antonio avesse delle qualità particolari, e per lei, a conoscenza di tutti i dettagli, quello che era accaduto nel '97 ne era la prova. Spesso però non riusciva a seguirlo quando cominciava a formulare ipotesi e congetture sulle relazioni che intercorrevano tra quelle esperienze e il mondo di tutti i giorni. A volte aveva paura dei racconti che lui le faceva, perché secondo lei, dovevano vivere la propria vita senza intrigersi in dimensioni che non appartenevano a questo mondo; per l'aldilà c'era Dio.

«Stavo pensando di tornare indietro e spostare l'anello nel posto indicato da Pedro...» mormora lo psicologo come se parlasse a se stesso.

«Vuoi annullare il viaggio e chiamare Bernardo?» domanda la moglie con l'espressione del volto corruciata, non tanto per il padre avvisato dell'arrivo l'indomani a Catania, ma perché nella sua mente vedeva dissolversi l'immagine di lei che abbracciava le sue creature.

«No» risponde deciso il marito; «Quando Bernardo si è informato sui voli, mi ha detto che stasera verso le ventuno ne sarebbe partito un altro. Abbiamo tutto il tempo di noleggiare una macchina e andare a spostare l'anello. Si tratterebbe solo di ritardare la partenza di sette ore.»

«E quando arriveremo a Catania?» chiede lei pensando di telefonare al padre.

«Di preciso non lo so, ma la differenza sarà sempre di sette o otto ore. Credo che se partiamo alle ventuno arriveremo sempre domani, ma di sera; dovremmo vedere se ci sono le coincidenze...»

«Antonio, non posso aiutarti in questo» dice la moglie prendendogli una mano e stringendola tra le sue. «Quello che decidi tu per me va bene.»

Ai dubbi, che già scorrazzavano come un branco di cani randagi nella mente dello psicologo, se ne aggiunge uno nuovo che latra più forte di tutti: e se sotterrare l'anello di per sé non significasse niente? Se quel viaggio fosse stato inutile?

«Vado a fumare una sigaretta» dice il dottor Encara alla moglie; contrariamente a quanto appena affermato però, si dirige verso il bar in fondo alla sala, dove anche a quella distanza sono visibili i cartelli che vietano di fumare.

Appena giunto davanti al bancone, dopo una rapida occhiata ai liquori esposti ordina due Moskovskaya con ghiaccio. Quando il barista vede lo psicologo versare il contenuto di un bicchiere dentro l'altro, lo interroga con uno sguardo che esprime disapprovazione. Antonio non raccoglie l'implicita richiesta di spiegazioni del giovane messicano e si allontana con il bicchiere in mano. Con l'inferno che ha nella testa, l'ultimo dei problemi è passare per un ubriacone.

Mentre cammina diretto alla zona fumatori sotto gli occhi della moglie, alla quale non era sfuggita la sua deriva alcolica, riesce a bere un paio di sorsi di liquore e accende una sigaretta.

Appoggiato alla vetrata blindata dalla quale poteva vedere atterrare e partire gli aerei, Antonio prova a riesaminare la vicenda che lo ha condotto dove si trova adesso. Non impiega molto tempo a rievocare sinteticamente la storia di quell'anello, da quando ha visto per la prima volta i tracciati del Brain Olotester, all'idea di riportare l'anello in Messico. Nei sogni c'erano solo tre riferimenti: quand'era

stato ammonito dal Veggente fenicio di non usare l'anello nel primo sogno; l'immagine dell'anello nel cassetto del comodino accanto al letto dell'antiquario, e la stessa immagine impressa nella mente al momento del risveglio dall'ultimo sogno.

Se ci rifletteva bene, l'idea di sotterrare l'anello era stata una sua costruzione logica, e lui sapeva quanto poco valesse la logica nel mondo dei sogni.

Terminata la sigaretta, mentre tornava dalla moglie con l'intenzione di consultare i suoi appunti, l'altoparlante annuncia l'imbarco del loro volo.

«Andiamo» dice lo psicologo prendendo con la stessa mano la sua cartella e il manico del bagaglio a mano della moglie.

Chiara non apre bocca quando il marito si dirige verso il cancello d'imbarco. Però sorride...

*La vecchia strada di pietre sbalzate si era fatta più ripida e Antonio rallenta il passo; osserva il muro alla sua destra coperto di muschio e rampicanti: ha un colore strano, scuro, come se fosse in ombra. Dove la striscia di terra erbosa divide il muro dal tracciato di pietra della strada crescono folti cespugli di parietaria, la stessa che da bambino si strofinava sulle gambe come antidoto al prurito causato dalle ortiche. Quando la strada termina nel prato oltre il quale inizia la pineta, si sorprende di aver fatto così presto a percorrerla, ma non ha ancora terminato quel pensiero che già camminava in mezzo ai pini marittimi sul sentiero che conduce in vetta alla collina. Mentre si avvicina alla sommità percepisce un sibilo dentro le orecchie che attribuisce all'altitudine; infastidito da quel fischio chiude gli occhi e quando li riapre stava volando sopra la pineta; guarda in basso e riconosce la passeggiata di Viareggio, il porto canale.*

*Realizza di essere in un sogno e subito allarga e tende le braccia come se fossero ali. In basso a destra, dei fuochi d'artificio attraggono la sua attenzione; abbassa la testa per perdere quota e dirigersi verso quei lampi di luce bianca, meravigliandosi di non udire alcun botto. Mentre plana verso quelle luci ha la sensazione di aver perso il sostegno dell'aria e la paura di precipitare gli fa chiudere gli occhi. La sensazione di cadere è terribile e con tutti i muscoli contratti per la paura, ormai rassegnato ad attendere lo schianto e la morte, quando li riapre vede Pedro sollevare il pesante tessuto che chiude la tenda più grande dell'accampamento. Dopo essere entrato si volta per ringraziarlo ma lo scavatore è scomparso. In fondo alla tenda scorge il tremolare di una luce fioca che gli è familiare; mentre percorre la corsia di quell'ospedale da campo nel quale è sicuro di essere già stato, gli pare di scorgere nella penombra la sagoma di una persona nell'ultimo letto: è l'antiquario che dorme girato su un fianco. Una voce dentro la mente di Antonio gli ordina di portare via quell'uomo dall'ospedale altrimenti sarebbe morto, ma non deve guardarlo in volto. Si ricorda del suo caporale istruttore quando gli aveva insegnato la presa del pompiere, e facendo attenzione a tenere lo sguardo basso in modo che il suo campo visivo inquadrì l'uomo solo fino al collo, scosta la coperta e gli prende una mano col proposito di alzargli il braccio e fare leva con la spalla per sollevarne il corpo. La manovra sembra riuscire ma quando è il momento di raddrizzare le gambe sente il corpo dell'antiquario diventare pesante e ha la sensazione che sarebbe caduto sotto quel peso. Mentre concentra tutte le sue forze nel tentativo di sollevarsi in piedi, una raffica di vento fortissima fa vibrare il tessuto della tenda come se fosse la balumina<sup>36</sup> di una randa regolata male; poi la raffica aumenta ancora d'intensità mentre l'ululato del vento gli ricorda lo Scirocco. Il tessuto del lato d'ingresso vola via di colpo e la tenda è inondata di luce e polvere arancione. Antonio riesce finalmente ad*

<sup>36</sup> Lato di una vela di taglio opposto all'inferitura che scarica il vento.

*alzarsi in piedi con un solo lucido pensiero: fuori c'è la Range Rover; se fosse riuscito a entrare nell'auto con l'antiquario sarebbero stati salvi, perché il vento non ce l'avrebbe fatta contro la potenza e il peso di quell'automezzo. Avanzando lentamente in quella bufera di polvere e lottando contro il vento che sembrava fargli perdere l'equilibrio a ogni passo, Antonio riesce ad avvicinarsi all'auto e quando vede la moglie al posto di guida le grida più volte di aiutarlo. Lei sembra non capire e continua a ripetere il suo nome come se volesse dirgli qualcosa. Nello stesso istante in cui Antonio apre la portiera e sente che sta per perdere l'equilibrio, un bagliore di luce bianca illumina la mano di Chiara che gli afferra il braccio tirandolo dentro l'auto.*

«Antonio... Antonio... Antonio svegliati» ripete più volte la moglie stratonandogli il braccio con forza. È certa che il marito stesse sognando quando ha cominciato ad agitarsi ed emettere degli strani suoni. Qualche testa della fila accanto si era girata verso di loro, incuriosita dalla voce della donna che chiamava ripetutamente l'uomo nel tentativo di svegliarlo.

Quando lo psicologo si sveglia, lo sguardo preoccupato della moglie gli fa raddrizzare di colpo la schiena; per un attimo sembra non riuscire a connettersi con la realtà, finché un'improvvisa e rumorosa variazione di regime dei motori insieme al brusio diffuso di persone intorno a lui gli fanno recuperare la consapevolezza di essere sull'aereo dove si erano imbarcati a Città del Messico.

«Stiamo per atterrare a Parigi Antonio. Allacciati la cintura» dice la moglie visibilmente sollevata nel constatare che si era ripreso dall'incubo.

Lo psicologo guarda l'orologio: l'una e quindici minuti, ma è ancora regolato sull'ora del Messico; aggiungendo la

differenza di fuso orario, in Italia erano le otto e quindici del mattino. Non dice niente a Chiara del sogno.

Approfitta di una hostess che si è fermata davanti a loro per controllare le cinture e le chiede se potesse avere un caffè. La prima risposta è negativa, motivata dal fatto che erano in fase di atterraggio, ma quando lo psicologo insiste e la prega di fare un'eccezione, forse impietosita dal suo aspetto sofferente la hostess acconsente.

Pochi minuti dopo torna con il caffè, un biscotto e un cioccolatino. In cuor suo, lo psicologo ringrazia l'AeroMexico per la cortesia del suo personale di volo.

L'aeromobile, un Boeing 767, atterra con qualche sobbalzo di troppo ma in perfetto orario sulla pista dell'Aeroporto Charles de Gaulle; hanno a disposizione un'ora per imbarcarsi sul volo della Air France delle nove e cinquanta diretto a Roma.

Appena a terra lo psicologo accende il cellulare e chiama il suo socio.

«Sergio? Sono Antonio.»

«Dove sei?» risponde la voce del dottor Adornato.

Appena udita la voce dell'amico, Antonio sorride alla sensazione di essere tornato a casa, anche se dalla sdraio imbottita che lo attendeva sotto la tettoia della terrazza lo separano altri due aerei e mille e diciotto miglia di volo.

«Hai avuto notizie dall'ospedale?»

«No, l'ho visto ieri sera: era stazionario.»

«Chiama l'ospedale e chiedi se il vicino di letto ha notato qualcosa d'insolito alle otto e quindici di questa mattina.»

«Antonio, cosa sta succedendo? Ieri mi chiami per...»

«Sergio, ne parleremo questo pomeriggio» lo interrompe lo psicologo, «chiama subito l'ospedale e

richiamami» e per rafforzare il tono perentorio col quale ha sostenuto la sua richiesta, chiude la conversazione e allunga il passo verso il cancello d'imbarco per Roma.

Chiara gli sorride quando lo vede di nuovo al suo fianco e Antonio osserva che più si avvicinavano all'Italia e più bello diventava il suo sorriso...

## Reggio Calabria - venerdì 23 maggio

«C'è il primario.»

«E allora?»

«Antonio, io ci lavoro qui» mormora lo psichiatra con un tono di voce preoccupato: conosce l'avversione dello psicologo verso chi gestisce il potere in genere, e il dottor Adornato teme il confronto del socio con quello che all'ospedale è il suo indiscusso signore e padrone.

Accanto al letto dell'antiquario, da un lato la moglie e dall'altro un omone alto, corpulento, con i lunghi capelli grigi che gli coprono le orecchie ma accuratamente pettinati all'indietro: il boss di Sergio.

Seduto sul letto, l'antiquario ha una faccia spaventosa, con l'incarnato che tende al grigio verde, come uno che è reduce da una forte intossicazione o soggetto a una grave malattia.

«Il professor Mirella... il dottor Encara» fa le presentazioni Sergio incrociando le dita.

Antonio guarda il tanto temuto primario di neurologia: non gli sembra così terribile come lo dipingeva il suo socio; poi stringe la mano alla moglie dell'antiquario, che sembra un'altra persona, anche se porta sul volto i segni dell'angoscia e della paura per la sorte del marito.

Lo psicologo rivolge la sua attenzione al paziente e sta per parlargli quando il boss di Sergio lo anticipa.



«Ho sentito dire molte cose su di lei dottor Encara; per il sogno, quella storia sa? Lei è famoso con i suoi sogni» conclude il primario con un tono di voce ambiguo.

Tanto per gradire, Antonio è tentato di dargli un suggerimento per migliorare il suo italiano, ma incrocia lo sguardo del socio e risponde con uno dei migliori sorrisi del suo repertorio: quello cordialmente indecifrabile.

«È la seconda volta che fa visita a questo paziente» osserva il luminare, al quale il sorriso dello psicologo non è piaciuto perché, nonostante fossero alti uguale, lo ha percepito provenire da sopra e non era solito ricevere sorrisi che costringevano i suoi accademici neuroni ad alzare lo sguardo.

«Devo pensare che questo caso la interessa?» insiste il professore sprecando l'occasione di sfoggiare un congiuntivo.

Antonio lo avrebbe stroncato con immenso piacere, ma oltre ai problemi che poteva creare a Sergio, lui era ospite in quell'ospedale e il primario avrebbe potuto farlo allontanare in qualsiasi momento.

«Nessun interesse professore» risponde lo psicologo, dal basso questa volta; «il paziente è un amico del dottor Adornato, che è anche socio del nostro studio di Messina, come lei saprà certamente.»

Interpretando le parole e il tono di voce dell'altro come l'implicito riconoscimento della propria autorità, il professor Mirella si avvicina al paziente e dopo avergli guardato le pupille, forse sperando di leggervi dei numeri da giocare al lotto, rassicura la signora, saluta i colleghi e inutile com'era venuto se ne va per la sua illustre strada.

Incassato lo sguardo di riconoscenza del socio, Antonio prende una seggiola e siede accanto al letto, mentre il

dottor Adornato racconta sottovoce alla moglie dell'antiquario quello che aveva fatto lo psicologo in Messico.

Mentre osserva il volto dell'uomo, ascolta la voce dello psichiatra raccontare di come l'avesse chiamato la mattina dall'aeroporto di Parigi, per chiedergli se alle otto e quindici suo marito si fosse svegliato, come in effetti è avvenuto.

Sergio ha leggermente cambiato la storia, anche se il succo era quello, e quando la sua amica comincia a fare domande le chiude la bocca, con la scusa che non dovevano disturbarlo mentre parlava col marito.

«Mi sembra molto affaticato» dice lo psicologo indicando l'antiquario seduto sul letto mezzo addormentato; «forse è meglio lasciarlo tranquillo» aggiunge alzandosi con l'intenzione di andarsene.

«Dottor Encara, si è svegliato» lo trattiene la moglie avvicinandosi al letto.

«C'è il dottor Encara, Claudio» dice la donna accarezzando la guancia del marito. «È un amico di Sergio e ci hanno aiutati mentre tu dormivi. Te la senti di parlare con lui?»

L'uomo socchiude gli occhi e respira profondamente; quando li riapre ha lo sguardo più attento; chiede alla moglie di porgergli il bicchiere con l'acqua e ingoia un paio di sorsi.

«Mi hanno detto che ho dormito tre settimane, ma non sanno perché...»

Prima Antonio chiede alla donna se il marito fumasse e se sapeva nuotare. Anche se lei non capisce lo scopo di quelle domande risponde di no: il marito non ha mai fumato ed è un bravissimo nuotatore.

Lo psicologo torna a sedersi e riflette per un attimo su come rispondere alla domanda implicita negli occhi dell'uomo.

«Ho una teoria su come sono andate le cose; ma non saprei come dimostrarla.»

«Una teoria è meglio di niente» osserva l'antiquario sforzandosi di fare qualcosa che assomigli a un sorriso.

Allo psicologo piace la presenza di spirito dell'uomo e decide di raccontargli la storia per come l'ha vissuta, ma prima, per non correre il rischio di suggestionarlo, gli chiede se può rispondere a qualche domanda.

«Ricorda la notte che seguì il suo ritorno dal Messico? Ricorda di aver sognato quella notte?»

«Non ricordo assolutamente nulla» risponde l'uomo senza neanche riflettere, «tranne un momento in cui mi sono sentito tirare da tutte le parti e poi un forte dolore al gomito. Adesso che mi ci fa pensare» aggiunge dopo una pausa, «la sensazione di essere tirato da due direzioni opposte è tornata, e quando la luce è diventata forte mi sono svegliato in questo letto.»

«Cerchi di ritornare col ricordo a quel momento. Lei adesso è qui con sua moglie e il dottor Adornato che conosce bene, si sente stanco, sfinito, dolorante, prova una grande confusione che sembra aumentare quando tiene gli occhi aperti, ma se lascia scivolare le palpebre verso il basso, lentamente, per un momento, per riposare i suoi occhi e la sua mente, rilassa i muscoli della schiena e delle braccia, sentirà con piacere il suo corpo penetrare dolcemente nel materasso, mentre i muscoli del viso diventano molli, le labbra si schiudono lentamente, e mentre rilassa tutti i muscoli del collo lascia che il suo mento scenda dolcemente verso il petto, sente le spalle e la nuca appoggiate

al cuscino e si rilassa, sempre di più, ed è piacevole, tranquillo, e più si rilassa più è piacevole la sensazione di galleggiare dolcemente, come se fosse immerso nell'acqua tiepida, con la sua mente che adesso è tranquilla, serena, piena di un dolce e piacevole senso di vuoto, respira lentamente e la sua coscienza galleggia nella mente vuota, il suo corpo comincia a muoversi indietro nel tempo, lentamente, dolcemente, risale il fiume del tempo, finché non incontra una luce, forse le luci sono più di una e mentre le osserva e ne memorizza i colori continua a galleggiare piacevolmente in questa stanza, si sente piacevolmente rilassato perché c'è sua moglie nella stanza con lei, si sente sicuro e respira tranquillo... lentamente... e il suo respiro è lento, leggero... lento e leggero... e mentre respira lentamente, in questa stanza insieme a sua moglie, tranquillo e piacevolmente rilassato, comincia sentire il peso del suo corpo sul materasso finché si sveglierà con un profondo respiro al termine della prossima espirazione.»

L'uomo fa un respiro profondo, apre gli occhi e sorride alla moglie.

«Signor Claudio» dice lo psicologo sorridendo, lei si è appena risvegliato da un leggero stato di trance, nel quale l'ho aiutata a entrare perché era molto stanco. Ora dovrebbe sentirsi meglio, rinfrancato.»

L'uomo conferma di aver avuto la sensazione di addormentarsi per un attimo e che in effetti si sentiva molto meglio.

«Durante il suo brevissimo sonno lei ha visto delle luci? Forse ha fatto un sogno... ricorda qualcosa?»

«Sì... una specie di sogno molto strano: avevo la sensazione di essere immerso in una luce arancione molto intensa, poi è comparsa una luce gialla; prima era piccola ma

poi è diventata più grande e mi sono sentito tirare verso quella luce, ma qualcosa mi tratteneva, era come se fossi incollato a qualcosa e quella luce gialla diventava sempre più grande e mi tirava sempre più forte; poi ricordo un bagliore e la luce è aumentata d'intensità finché non mi sono svegliato»

«Ancora una cosa: ricorda il colore di quel bagliore?» chiede lo psicologo, mentre faticava a controllare il tremito percepito dentro di sé nello stesso istante in cui l'antiquario iniziava il suo racconto.

«Non mi pare che avesse un colore particolare: era un lampo di luce bianca... sì, un lampo di luce bianchissima.»

Lo psicologo si alza e sotto lo sguardo perplessito del socio e della donna comincia a camminare verso l'uscita del reparto, finché davanti alla porta fa dietro front e si dirige verso il letto dell'antiquario.

Quella brevissima passeggiata, che per il suo socio e forse anche per la moglie dell'antiquario è stata una bizzarra manifestazione d'inquietudine, gli era necessaria per fare una decina di respirazioni ritmate secondo una tecnica taoista, che dalla prima volta in cui la sperimentò faceva eseguire ai suoi pazienti per calmare uno stato di agitazione o sovraccitazione, e che utilizzava lui stesso nel momento del bisogno.

«Scusate, ma mi è venuto uno di quei pensieri che si possono accogliere solo camminando» si giustifica il dottor Encara sorridendo quando giunge in prossimità del letto.

«Le sono stato utile dottore?» chiede l'uomo felice di sentirsi decisamente meglio.

«Almeno quanto io lo sono stato a lei» è la risposta enigmatica che lo psicologo accompagna con un sorriso benevolo.

L'antiquario e la moglie cominciano a rivolgergli una raffica di domande ma Antonio non li ascolta: era come se la tensione accumulata in quelle tre settimane si fosse improvvisamente scaricata, lasciandolo spossato nel corpo e nella mente.

«Quando si sarà rimesso completamente, magari una sera ceniamo insieme col dottor Adornato e approfondiamo questa storia. Adesso però sono molto stanco e vorrei andare a casa.»

Marito e moglie lo ringraziano più volte, anche se nessuno dei due sa esattamente per cosa.

Appena usciti dall'ospedale chiede al socio se avesse tempo e voglia di accompagnarlo a Villa a prendere l'aliscafo; in alternativa avrebbe preso un taxi.

Lo psichiatra sorride e dopo averlo preso sottobraccio si avviano in direzione della sua auto.

Al dottor Adornato sarebbe piaciuto discutere il caso dell'antiquario, ma Antonio, pochi istanti dopo essersi accomodato nell'automobile si è addormentato.

Mentre guidava sulla strada per Villa San Giovanni, lo psichiatra sorrideva tra sé: il suo socio, pensava il giovane calabrese, era pur sempre un "polentone<sup>37</sup>", che nonostante la sua intelligenza, ancora non era riuscito a capire come funzionassero le cose al Sud.

<sup>37</sup> Da "mangiatore di polenta". Epiteto in uso nel Meridione per connotare negativamente gli abitanti dell'Italia settentrionale.

## Messina - sabato 24 maggio

«E quando partite?»

«Salpiano oggi pomeriggio all'una; torneremo domani in giornata.»

«Accidenti Antonio, ma sei appena arrivato: potevi almeno riposarti qualche giorno» osserva lo psichiatra ridendo.

Più o meno gli stessi commenti di Chiara quando le ha detto che doveva trascorrere un paio di giorni in barca.

Per Sergio la notizia di quel viaggio è l'ennesima decisione bizzarra e lo psicologo nemmeno intende discuterla; con Chiara invece, è stato difficile convincerla che non poteva rimandare la particolare terapia ideata per il ragazzo: decisione presa d'istinto durante la prima breve seduta con Giovanni.

Spiazzato dalla rapidità con cui il suo giovane paziente aveva azzerato i vecchi riferimenti, doveva trovare almeno un punto cardinale sul quale orientare il percorso di ristrutturazione della sua personalità; qualcosa di neutro però, un valore guida che non avrebbe potuto liquidare usando il cinismo. Il fascino che esercita il mare sulle menti vivaci e sensibili poteva essere il punto di partenza, ma doveva essere consolidato in una rete neurale rinforzando le connessioni con portanti emotive forti, coinvolgenti, e una breve navigazione d'altura sarebbe stata perfetta per lo scopo.

«Dove pensi di andare?»

«Niente di particolare» risponde Antonio, «faremo rotta per Lipari dove pernosteremo; la mattina dopo, salvo imprevisti, dovremmo salpare e fare ritorno a Messina.»

«Sai che ieri sono rimasto impressionato quando hai ipnotizzato l'antiquario. Non me lo avevi mai detto che facevi sedute ipnotiche con i tuoi pazienti.»

«Infatti non ne faccio» risponde lo psicologo appoggiando gli avambracci sulla scrivania del suo studio.

«Ma se ti ho visto io che...»

«Quella era solo l'induzione di un modesto stato di trance, Sergio» lo interrompe lo psicologo. «Avresti anche potuto svegliarlo con un petardo e al massimo ci avrebbe messo qualche manciata di secondi in più per connettersi alla realtà.»

«Non mi sono mai voluto occupare d'ipnosi» mormora lo psichiatra. «Una cosa però me la devi spiegare» continua il dottor Adornato con un tono pimpante: «Perché hai chiesto alla moglie se fumava e sapesse nuotare?»

«Perché non avevo il tempo e nemmeno la voglia di profilarlo. Te l'immagini cosa potrebbe succedere se in uno che ha il terrore dell'acqua induci la sensazione di galleggiare? Affonderebbe immediatamente insieme al tuo tentativo di farlo entrare in trance.»

«E il fumo cosa c'entra?»

«Sergio, hai appena detto che non ti vuoi occupare d'ipnotismo» osserva lo psicologo ridendo.

«Infatti, ma sono curioso lo stesso. Cosa c'entra il fatto che fosse o no un fumatore?» domanda l'altro senza battere ciglio.



«Ho usato il suo respiro come una portante: un fumatore avrebbe potuto più facilmente tossire e interrompere la fase di rilassamento.»

«Bene, sono quasi le undici; io me ne torno a casa» annuncia lo psichiatra alzandosi, e dopo averlo salutato con un abbraccio esce dallo studio.

Rimasto solo, Antonio apre la lettera che ha trovato sulla sua scrivania.

Quando Sergio è passato da casa sua verso le dieci, per una buona mezz'ora hanno parlato del viaggio in Messico; poi lo psicologo gli ha chiesto di accompagnarlo in studio per prendere la cartella del giovane paziente con cui sarebbe uscito in barca nel pomeriggio. Appena entrato in studio ha visto la lettera di Federica.

Lo psicologo pensava che il socio se ne sarebbe andato subito, perché poco prima aveva detto di avere un appuntamento a Reggio in tarda mattinata, invece si è seduto e hanno ripreso a chiacchierare.

Apri la lettera e legge.

*“Io e Alfonso abbiamo deciso di sposarci a luglio.*

*Grazie di tutto.*

*Federica*

*PS: devo mandare le partecipazioni?”*

L'immagine del volto sorridente di Federica compare per un decimo di secondo nella sua mente prima di essere sostituito da quello della moglie. Lo psicologo sorride: se quei programmi di neurolinguistica funzionavano così bene c'era da farci sopra un pensiero. Si chiede se qualcuno già non lo facesse; in fondo erano più di trent'anni che circolavano testi e manuali, anche se prevalentemente diffusi

nelle comunità degli psicoterapeuti e dei venditori di pentole.

“Qualcuno che li ha utilizzarli alla grande c’è stato”, pensa lo psicologo, e chissà per quale misterioso processo associativo gli torna in mente un politico che della comunicazione persuasiva ne aveva fatto un’arma strategica.

L’appuntamento con Giovanni al circolo velico è all’una del pomeriggio, al pontile dov’è ormeggiata la barca; in pratica tra un’ora e mezza pensa Antonio.

Conosce bene quella barca.

Cinque anni prima, durante una cena con Lucio, il presidente del circolo, avevano parlato dei corsi di vela d’altura che sarebbero iniziati in primavera e della barca comprata per quella nuova attività che si trovava nel porto di Viareggio. Con Lucio, a quei tempi c’erano solo frequentazioni occasionali, come cene organizzate per i soci e altre amenità del genere che Antonio non gradiva. Chiara, al contrario, dotata di un naturale talento per i rapporti sociali, ogni tanto obbligava il marito a schiodarsi dalla terrazza o dalla poltrona del suo studio per frequentare altri esseri umani oltre al suo socio, e lo costringeva a partecipare a qualche cena.

I primi tempi della loro convivenza, lei era ancora convinta che la mancanza di socialità di Antonio fosse la conseguenza dei troppi anni vissuti in solitudine. Ben presto però, comprese che a prescindere dalle cause che lo avevano portato a essere così “orso”, lui non amava gli incontri organizzati col solo scopo di alimentare i rapporti sociali.

Chiara tuttavia, riusciva spesso a spuntarla e in una di quelle cene si erano trovati allo stesso tavolo con il professor Lucio Schembri, docente universitario e nuovo presidente del circolo velico.

Il vino era buono quella sera, di conseguenza, lo era anche l'umore di Antonio. Durante la cena, quando il discorso cadde sul trasferimento della barca da Viareggio a Messina, la bottiglia di *Grillo*<sup>38</sup> che si era scolato gli suggerì un'idea: andare loro due a Viareggio e portare giù la barca. Il professor Schembri accolse con entusiasmo l'idea dello psicologo, e la settimana successiva, dopo quattro giorni di traversata con tappe a Capri e Marina di Camerota, il professore faceva il suo trionfale ingresso nel porto di Messina al timone dello yacht.

Antonio si era iscritto a quel circolo quando un suo conoscente, possessore di un bellissimo dodici metri col quale da più di dieci anni usciva in barca, decise che la sua esperienza marinara era terminata. Per soddisfare il bisogno di acqua salata si era accontentato delle derive del Circolo a disposizione dei soci, ma gli mancava la navigazione d'altura e da qualche tempo stava meditando di comprare una barca.

Lucio non fece difficoltà quando gli chiese di noleggiare la barca scuola per due giorni, anche se era certo che l'influenza politica del padre di Giovanni aveva pesato più della loro quasi amicizia nata durante quel viaggio insieme...

L'idea di tornare su quella barca lo eccitava: voglia di mare a parte, durante quei quattro giorni di viaggio da Viareggio a Messina con cattive condizioni del tempo, aveva potuto sperimentarne la solidità e le reazioni dello scafo all'onda, trovando subito un'intesa con la barca, come se la conoscesse da sempre.

<sup>38</sup> Famoso vino prodotto nella Sicilia occidentale.

Dopo quattro conti sulle cose da fare prima d'imbarcarsi, e considerato che da casa sua al circolo impiegava meno di dieci minuti a piedi, Antonio valuta di potersi concedere almeno quarantacinque minuti di ozio. In un primo momento pensa di salire a casa e sistemarsi in terrazza sulla sdraio, ma il pensiero di Chiara che gli avrebbe dato il tormentone finché non avesse preparato le cose da portarsi in viaggio, lo convince a restare in studio; tanto più che nel piccolo frigorifero nello stanzino dove tengono l'acqua fresca per i pazienti, c'è la bottiglia quasi piena di Smirnoff reduce dal viaggio a Lipari, bicchieri di plastica e due vaschette di ghiaccio.

Col pensiero che avrebbe dovuto rinunciare al bicchiere di vetro e l'essenza di agrume, lo psicologo torna a sedersi dietro alla sua scrivania.

Al primo sorso di vodka che gli brucia sempre un po' quando attraversava l'esofago e finisce nello stomaco, segue la prima boccata del toscano acceso subito dopo e la bocca si trasforma in un talamo che celebra l'amplesso tra la penetrante fragranza del tabacco con l'opulento ventre del distillato.

“Un gran bel matrimonio”, pensa con soddisfazione Antonio prendendo un altro sorso di liquore al quale segue la boccata di sigaro. Da quando il suocero gli ha regalato una scatola di Toscani, ogni volta che fumava il sigaro meditava di abbandonare le sigarette: il pacchetto e mezzo che fumava abitualmente cominciava a pesargli; se n'era accorto a Lipari durante quelle camminate, e anche in Messico, quando aveva risalito la collina per sotterrare l'anello.

A smettere col tabacco non ci pensava nemmeno: fumava dall'età di quattordici anni ed era convinto di aver superato la soglia di non ritorno, a causa della quale, secondo

il suo ragionamento, oltre un certo valore di soglia certe abitudini possono essere diversamente interpretate ma non eliminate, perché rimuoverle potrebbe provocare più danni di quanti non ne causasse l'abitudine stessa. Sapeva che un medico avrebbe gridato allo scandalo per il suo ragionamento, ma lui i medici li evitava come la peste, quindi...

La mattina verso mezzogiorno si è visto con Sergio.

Seduti comodamente in terrazza a sorseggiare il fresco e perlato nettare di una bottiglia di Franciacorta, Antonio lo ha messo a conoscenza dei principali eventi vissuti nella realtà e in sogno. La sincronia dei comportamenti dell'antiquario con la dinamica dell'ultimo sogno di Antonio, ha impressionato il giovane psichiatra al punto di fargli ipotizzare un articolo da pubblicare sulle riviste scientifiche, preparare un intervento da proporre ai convegni di psicologia e psichiatria e le altre iniziative che a suo avviso meritava un caso del genere.

Una dopo l'altra, lo psicologo demoliva le idee velleitarie del socio, evidenziando come non avesse nessuna prova per giustificare le sue affermazioni, e che conoscendo la qualità del codice con cui il mondo accademico avrebbe processato quelle teorie, era meglio starsene tranquilli e godersi la vista delle luci incastonate dal sole nel mare azzurro dello Stretto, che pochi avevano il privilegio di ammirare.

E un'altra cosa faceva da esponente alla soddisfazione di trovarsi di nuovo a casa con Chiara, i suoi figli e una la veggiata in programma: dopo le conferme ricevute dall'antiquario, la sua rappresentazione dell'universo in chiave psichica aveva ricevuto il bollino verde, che non rappresentava ancora il massimo in termini di rating, ma era la valutazione immediatamente precedente, indice di un processo con

buone probabilità di ricevere il bollino blu della presunta certezza.

Le cose sembravano funzionare come rivelato dal Veggente fenicio, che non trovando niente di meglio nella mente di Antonio usò i termini di potenza per indicare la massa psichica e conseguente forza gravitazionale di un'entità; coscienza, per significare che le entità psichiche dei vissuti conservavano una sorta di sintesi della consapevolezza raggiunta in vita, e poi l'intento, che era il concetto più intrigante da esplorare, suscettibile di rappresentare cose simili tra loro ma non equivalenti.

Complici il silenzio dello studio deserto, la vodka e l'intrigante profumo di Toscana che ha saturato l'ambiente, lo psicologo considera che quella magnifica finestra di puro ozio aperta nella sua giornata sia un'occasione propizia per giocare all'investigatore e si concentra su quell'affascinante ricerca: come definire l'intento? O meglio, cosa voleva comunicargli il Veggente fenicio prendendo a prestito quel termine?

Probabilmente era inutile perdere tempo con la semantica: al di sotto di una certa soglia di consapevolezza, le parole valgono solo per ciò che significano nel sistema locale che le utilizza. Analizzando il proprio codice, Antonio scopre una macroistruzione di tipo zero con il termine "intento" sull'etichetta: è una sorpresa, perché le macroistruzioni di tipo zero sono in assoluto i programmi più semplici e misteriosi nei quali si è imbattuto in oltre trent'anni di osservazioni sistematiche della propria mente. La singolarità delle *Macro0*, come nominava familiarmente quei piccoli ma potentissimi programmi, oltre alla rapidità con cui si attivano consiste nelle istruzioni di cui sono composte, provenienti in parte o in toto dal firmware, in altre parole,

dal DNA. Quando si attiva una *Macro0* la ragione arriva sempre un istante dopo l'esecuzione dell'ultima istruzione, e questo è singolare, considerata la velocità con cui il cervello elabora le informazioni. Che la ragione approvi o meno non può farci niente, perché le *Macro0* non solo sfuggono al suo controllo ma sembrano capaci d'istruire e attivare sistemi e sottosistemi biologici indipendenti dalla ragione come il battito cardiaco e la sudorazione, ma non solo. Le *macro0* istruiscono e attuano anche contrazioni muscolari sincronizzate come quelle dei muscoli facciali e degli occhi; attivano la produzione di particolari molecole chimiche che il cervello memorizza in emozioni, e probabilmente tante altre meccaniche tutte da scoprire.

Anche se accetta che le cose non siano solo quello che sembrano, alcuni di questi piccoli programmi che sfuggono al controllo della ragione accetta di nominarli e significarli in ordine a quanto codificato dal linguaggio: istinto, pulsione, spinta. Ma l'intento affiancato dal Veggente all'essenza dello scopo sembrava contenere istruzioni provenienti dalla regione della consapevolezza, quindi prodotte dalla mente.

Lo psicologo sente che è vicino a comprendere cosa aveva voluto comunicargli il Veggente fenicio quando si era definito come: "un quanto di coscienza e d'intento", ma il bicchiere è vuoto da un pezzo e il sigaro ormai spento che sporge come una mensola dalle dita della mano destra, non rallegra più l'ambiente con le sue volute azzurrine.

Uno sguardo all'orologio sentenza il termine della sua pausa di ozio e lo dissuade dal fare il bis di vodka.

Con la sensazione che anche gli ultimi tasselli del suo personalissimo puzzle sarebbero un giorno andati al loro

posto, chiude lo studio e si avvia verso la rampa di scale che porta al piano superiore.

«Antonio, non sarebbe meglio che mangiassi qualcosa?» dice sua moglie dopo aver ricambiato il bacio che lui le ha stampato sulla bocca quando gli ha aperto la porta di casa.

«Posso mangiare qualcosa al bar del circolo più tardi» risponde Antonio.

«Vuoi un caffè?» chiede la moglie indicando il contenitore nel quale è solita zuccherarlo «L'avevo appena fatto quando sei arrivato.»

Lo psicologo acconsente di buon grado e dopo aver preso la tazzina vanno a sedersi in terrazza.

«Ho visto le previsioni: danno vento forte da Nord-Ovest...» dice la moglie.

«Magnifico!» esclama lo psicologo, «Ce l'abbiamo proprio in faccia...»

«Quanto ci vuole per arrivare a Lipari?» chiede lei, che non ha idea delle distanze in mare.

Antonio fa un rapido calcolo: da capo Peloro a Lipari sono circa quaranta miglia, che deve incrementare almeno del trenta per cento considerato il vento in faccia. La barca bolina<sup>39</sup> molto bene perché è un progetto di vecchia concezione, con un generoso piano di deriva che la rende particolarmente adatta a stringere l'andatura. Se il vento teneva, potrebbe anche stimare una velocità media di cinque nodi e mezzo.

«Dalle nove alle dieci ore di navigazione» risponde Antonio dopo aver fatto i suoi conti.

<sup>39</sup> Capacità di un'imbarcazione a vela di risalire il vento che proviene da un'angolazione prossima alla prua.



«Non sarebbe meglio rimandare» propone lei, preoccupata all'idea che si sarebbe trovato in mare anche col buio.

Riflettendoci sopra, avrebbe potuto prevedere che ci sarebbe stato maestrale e partire di mattina; ma l'idea di alzarsi presto non gli piaceva; quanto al resto, non era preoccupato di prendere mare e vento forte col buio: da giovane, sui pescherecci ne aveva preso di quel mare di notte, senza contare le navigazioni notturne fatte con il mai dimenticato dodici metri di quel bischero.

«Chiara, il ragazzo è gasato; ha passato la settimana in palestra e in mare e ora non vede l'ora di mollare gli ormeggi come gli avevo promesso» risponde lo psicologo; e come se parlasse a se stesso aggiunge: «È il momento favorevole per rompergli qualche vecchio giocattolo e insegnargli un gioco nuovo.»

«Allora ti preparo dei panini; perché tanto lo so che anche se adesso non hai fame, poi ti viene» e forte della saggezza che le donne del sud hanno da regalare, Chiara si alza per attuare il suo proposito.

La segue con lo sguardo mentre si dirige in cucina, e sorridendo come solo i gatti e pochi umani sanno sorridere al sole, ringrazia gli Dei per avergliela fatta incontrare.

All'una meno un quarto lo psicologo scende di casa con in mano un sacchetto di plastica pieno di cibo e di raccomandazioni alla prudenza.

Come un monello che deve farla sotto il naso della madre, dopo l'ultimo bacio sulla porta di casa entra in ascensore.

Chiara rimane sempre sulla porta finché l'ascensore non inizia la discesa e fa così anche questa volta. Antonio attende di udire il rumore della porta di casa che si chiude, blocca la discesa e preme il pulsante del piano sotto casa

dove c'è lo studio, il frigorifero, e più di mezzo litro di Smirnoff che non vedeva l'ora di fare una gita in barca.

Apri silenziosamente la porta e prelevato la bottiglia dal frigorifero l'avvolge nel cardigan pesante che porta sempre con sé quando va in mare.

Arriva sul pontile dov'è ormeggiata l'*Alea*, come si chiama la barca scuola del circolo; Giovanni è seduto sul tavolato di legno del pontile accanto a un grosso borsone blu.

Una stretta di mano, un rapido controllo alle dotazioni di bordo, carburante, radio, luci di via, e mentre si scaldava il mitico vecchio Volvo Penta bicilindrico da trenta cavalli, apre la carta nautica sul tavolo da carteggio per decidere quale rotta avrebbero seguito.

La prima tratta tracciata da Antonio parte dal porto con una rotta di 40°, mure<sup>40</sup> a sinistra e andatura al traverso. La prima virata dipenderà dal vento che avrebbero trovato fuori dallo Stretto dopo aver passato il traverso di Capo Peloro, la punta più a oriente della Sicilia.

La sera prima, Lucio gli ha raccontato di aver parlato con l'istruttore del corso intensivo di vela: era molto soddisfatto della velocità con cui il ragazzo aveva appreso le principali manovre; in particolare per l'impegno dimostrato nel correggere gli inevitabili errori commessi durante le lezioni di pratica.

Antonio voleva fare il meno possibile, anche se gli sarebbe piaciuto portare lui la barca, perché con vento fresco e mare formato gli si presentava un'occasione unica per trasformare quella veleggiata in un'esperienza indimenticabile per Giovanni. Affrontare mare grosso di prua e vento forte,

<sup>40</sup> Il lato della barca che riceve per primo il vento, o sopravvento.

genera le emozioni di cui ha bisogno per ancorare il codice che gli avrebbe trasferito nel corso della breve crociera.

Alle tredici e quindici, dopo un ultimo controllo alla tensione del sartame<sup>41</sup>, l'*Alea* lascia l'ormeggio con Antonio al timone. Il genoa<sup>42</sup> pesante è abbisciato e legato alle draglie<sup>43</sup> di dritta con degli elastici, pronto a essere issato appena fuori dalle acque del porto.

La manovra d'issata della randa e la prima regolazione delle vele ha deciso di farle eseguire a Giovanni; oltrepassato il corridoio di traffico dei traghetti gli avrebbe ceduto anche la ruota del timone.

Appena fuori dal porto, l'anemometro segna circa dieci nodi di vento da 260°; considerato il ridosso delle colline, lo psicologo comincia a farsi un'idea di quello che avrebbe trovato fuori dallo Stretto.

Decide d'issare il genoa leggero: anche se da qualche canalone fossero discese delle raffiche, potevano sempre compensare stringendo il vento o lasciando la scotta<sup>44</sup> della randa.

«Giovanni, vai nella cabina di prua e prendi il genoa leggero» ordina Antonio al ragazzo che scatta con la prontezza di un centometrista, tanto è eccitato.

Il genoa pesante è sopravento al primo bordo e decide di lasciarlo dov'è, con l'aggiunta di qualche elastico per fisararlo meglio; più avanti sarebbe diventata la vela giusta.

Con le vele a segno e l'albero ben regolato, il LOG<sup>45</sup> indica una velocità che oscilla tra i 5 e i 6 nodi, con punte

<sup>41</sup> Cavi metallici, o anche tessili nelle barche antiche, che sorreggono l'albero.

<sup>42</sup> Vela di taglio inferita o ingarrocciata sullo strallo di prua.

<sup>43</sup> Cavi tesi ad altezze diverse da poppa a prua per proteggere da accidentali cadute fuori bordo.

<sup>44</sup> Cavo tessile che regola l'incidenza delle vele rispetto al vento.

<sup>45</sup> Termine usato per indicare il misuratore di velocità delle barche.

sotto raffica di quasi 7 nodi. Cede il timone a Giovanni, che dopo qualche incertezza nel gestire la tendenza della barca a orzare<sup>46</sup> sotto raffica, dimostra un'ottima sensibilità al timone e prontezza ad accompagnare la raffica anticipandola.

Dopo essersi acceso una sigaretta, Antonio torva una posizione comoda appoggiandosi con la schiena al prolungamento della tuga che si raccorda con la coperta.

«Cosa te ne pare?»

«È una figata» risponde il ragazzo con gli occhi che lucicavano per la gioia e l'eccitazione.

«Anche se c'è poca onda, mantieni sempre le ginocchia morbide con le gambe leggermente flesse» lo corregge Antonio dopo aver osservato che tendeva ad assumere una posizione considerata molto ardita negli anni trenta.

L'andatura adesso è quasi un lasco<sup>47</sup>: il vento è ruotato a sinistra e la barca naviga meno sbandata; oltre alla rotazione, il vento è rinforzato a 15 nodi.

Una raffica fa gemere l'albero e il sartame per l'improvviso aumento della pressione che porta la velocità a oltre 7 nodi.

Antonio riflette se non fosse prudente cambiare il genoa, e dalla prudenza al sacchetto di plastica con i panini la sua mente impiega un attimo a colmare la distanza.

Mentre apre il tambuccio<sup>48</sup> per scendere sottocoperta, si ricorda di non aver chiesto a Giovanni se avesse pranzato; per non sbagliare, prende la borsa frigo dal borsone contenente quattro bottiglie di birra e due bottiglie d'acqua, quindi ritorna in coperta.

<sup>46</sup> Portare la prua verso la direzione del vento.

<sup>47</sup> Andatura molto veloce con un angolo di vento reale intorno ai 120°.

<sup>48</sup> Apertura e relativa porta, o pannello scorrevole, per accedere sottocoperta.

«Tu hai mangiato?» chiede lo psicologo.

«Un panino e una birra prima di venire al porto.»

«Hai fame?»

«Adesso no» risponde pronto il ragazzo che si stava divertendo oltre ogni aspettativa, sperimentando per la prima volta la droga dei marinai: la sensazione di entrare in risonanza col vibrare della creatura che ha preso vita spegnendo il motore. Sente la barca rispondere al gioco delle mani sulla ruota del timone, e più passava il tempo e memorizzava le variazioni che si verificavano sulle vele quando correggeva la rotta, meno doveva pensare a quello che faceva, perché le reazioni alle raffiche di vento e ai cambi di direzione erano sempre più istintive.

Antonio, che non ha mai cessato di osservarlo e di registrare le espressioni del suo volto, è convinto di aver scoperto un talento naturale: per uno che ha fatto solo cinque giorni d'istruzione, per quanto bravo sia stato l'istruttore, dimostrava la confidenza col timone di un velista esperto.

Mentre mangia uno dei panini con la cotoletta di pollo, rivolge con la mente un sentito ringraziamento alla moglie che li ha preparati con tanta cura: si è anche ricordata che le cotolette di pollo a lui piacevano spalmate di crema di peperoncino, e per compensarne l'aggressività ha chiuso la carne tra due foglie d'insalata verde, conferendo al sapore il dolce e femminile tocco della verdura.

Mangia anche il secondo panino, a base di scaglie di caciocavallo e pomodori secchi cosparsi di aglio, origano e un filo di olio d'oliva.

Rassicurato dall'incredibile talento di Giovanni, per sorvegliare una delle quattro Guinness si è seduto sul

coperchio del gavone<sup>49</sup> sopravento, così da godersi lo spettacolo dello Stretto di Messina.

Dopo qualche occhiata furtiva, Giovanni gli chiede se potesse avere una birra, confessando che, come uno stupido, non si è portato niente da mangiare e nemmeno da bere.

Lo psicologo ne approfitta per cominciare il suo lavoro.

«Nella borsa ci sono altre tre bottiglie di Guinness e due di acqua minerale. Ti cedo una birra e una bottiglia d'acqua, a condizione che a Lipari tu le ricompri. Sei d'accordo?» chiede lo psicologo a conclusione della sua proposta.

L'altro annuisce ridendo e Antonio continua: «Se vuoi la birra te la do subito, ma non te lo consiglio.»

«Perché?» domanda il ragazzo facendosi serio in volto.

«Prova a trovare tu la risposta» lo incita lo psicologo.

Il ragazzo riflette per qualche istante e quando trova un argomento che gli sembra plausibile ha un ineffabile movimento delle labbra verso l'alto.

«È perché sono al timone della barca?»

«No» risponde lo psicologo. «Sei molto bravo al timone se ti concentri sul mare e sul vento; riesci a sentire la barca e questo è un talento prezioso che in futuro ti consiglio di sfruttare. La ragione per la quale non ti consiglio di bere adesso la tua birra è un'altra.»

«Davvero pensa che sono bravo?» chiede il ragazzo gratificato dai complimenti dello psicologo.

«Torna indietro e ripetimi esattamente quello che ho detto a proposito del tuo talento di timoniere.»

«Beh, vediamo... Ha detto che sento la barca e che...»

<sup>49</sup> Ripostiglio per stivare vele o altro.

«Non voglio qualche brandello della mia frase che ti è rimasto in memoria» lo interrompe Antonio; «Quello che ti ho chiesto è di tornare indietro nel tempo, riascoltare le mie parole e ripeterne i concetti.»

«Va bene... Okay, adesso ci provo» si scusa il ragazzo, e dopo aver portato lo sguardo dritto davanti a sé pare immergersi nei suoi pensieri.

Lo psicologo si sposta sul lato sottovento e cazza leggermente la scotta del genoa; quando torna sopravvento incrocia lo sguardo del ragazzo.

«Mi ha detto che sono bravo al timone se mi concentro» attacca Giovanni quando Antonio ha ripreso posizione; e subito aggiunge: «Oltre al fatto di sentire la barca, il talento e quell'altra roba.»

«Allora la tua birra non la vuoi adesso?» cambia discorso lo psicologo, soddisfatto di come il suo nuovo paziente ha risposto alle sollecitazioni.

«Già, la birra» dice Giovanni ridendo per essersene completamente dimenticato. «Ma se non è perché sono al timone, non riesco a capire il suo consiglio di non berla.»

«Per il semplice fatto che tra un po' ti verrà fame, e dopo la cotoletta di pollo spalmata di peperoncino, bere acqua sarebbe un delitto.»

Giovanni anticipa impeccabilmente una raffica che fa segnare 15 nodi sull'anemometro e dopo aver controllato la rotta sulla bussola prende la parola.

«Lei però, non aveva parlato di panini nell'accordo.»

Antonio sorride compiaciuto; quel bel ragazzo con gli occhi che sembrano pezzi di cielo, adesso lo stava guardando ridendo: non era solo un talento velico.

«Osservazione corretta. Bravo Giovanni. Ora sai che ci sono anche due panini nell'accordo; dunque, cosa pensi di fare con la tua birra?»

«Penso che se mi dà il cambio al timone, ne mangio uno subito, perché mi è venuta fame.»

Antonio è ben felice di prendere in mano la ruota del timone quando si scambiano di posto.

La navigazione è continuata senza problemi; il vento si è mantenuto abbastanza stabile sui dodici nodi e la barca scivolava sull'acqua che era un piacere ascoltarla.

Alle quattordici e trenta hanno percorso cinque miglia; Capo Peloro è a circa un miglio di distanza; una ventina di gradi a sinistra rispetto alla prua e all'orizzonte si apprezza una striscia scura, come se in quella zona il colore del mare fosse di una tonalità diversa.

«C'è vento là in fondo» osserva il giovane con lo sguardo fisso sull'orizzonte.

«Quello che ci aspetta oltre il ridosso di Capo Peloro è una bella sventolata di Maestrale» conferma lo psicologo sorridendo; «intorno a venticinque trenta nodi, dice il meteo, e noi dobbiamo prepararci ad affrontarla, anche perché quel Maestrale dovremo risalirlo fino a Lipari. Non sarà una passeggiata, perché è da stanotte che soffia e ci sarà mare grosso.»

«Cosa devo fare?» chiede il ragazzo, per niente spaventato dall'idea di affrontare quella minacciosa striscia blu; sembrava invece impaziente di salire sul ring.

Antonio prende il timone e impartisce al giovane le istruzioni per ammainare il genoa leggero, stivarlo insieme a quello pesante e issare il fiocco. L'ultima manovra per



preparare la barca ad affrontare il vento forte è prendere due mani di terzaroli<sup>50</sup> alla randa.

A parte qualche incertezza quando la barca si mette controvento, per via del tessuto che sbatte con forza ostacolando l'ammainata, le manovre si concludono senza intoppi.

«Ottimo lavoro» lo gratifica Antonio quando il giovane riemerge da sottocoperta dove ha stivato le vele.

Appagato dall'apprezzamento del suo nuovo mentore, Giovanni prende posto in pozzetto sul gavone sopravento.

Ancora mezzo miglio e avrebbero ricevuto il benvenuto dal Tirreno meridionale. Per lo psicologo era giunto il tempo d'istruire il suo paziente a ricevere e memorizzare le emozioni con le quali il mare lo avrebbe battezzato.

«Giovanni» attacca lo psicologo fissando negli occhi il giovane con uno sguardo intenso, continuerò a governare io per un paio di miglia; tu devi memorizzare l'immagine del mare e le sensazioni che proverai quando usciremo dal ridosso. Un'ultima cosa, e ascoltami molto attentamente: lasciati coinvolgere dalle mie parole e cerca di visualizzare nella mente quello che ti propongo. «Adesso immagina noi, seduti nel mio studio come la volta scorsa. Ci sei?»

«Devo chiudere gli occhi?» chiede il ragazzo.

«Assolutamente no! In barca e in questo momento non è proprio il caso. Guarda il mare che scorre oltre il bordo della falchetta<sup>51</sup> e concentrati sulle mie parole, come prima ti sei concentrato sulla barca quando hai cambiato le vele.»

<sup>50</sup> Manovra con la quale si diminuisce la superficie della vela esposta al vento ripiegandola su sé stessa per una parte (mano dei terzaroli) e serrandola con dei legacci detti matafioni.

<sup>51</sup> Bordo di legno o di metallo che protegge l'unione del piano di coperta con la murata (fiancata) dello scafo.

Lo psicologo valuta la distanza dal ridosso: con i terzi alla randa e il fiocco, la velocità oscilla intorno ai quattro nodi, quindi ha qualche minuto a disposizione.

«Allora Giovanni, siamo seduti nel mio studio: io dietro la scrivania e tu allo stesso posto dell'ultima volta.»

«Okay, ci sono» conferma ridendo il ragazzo, curioso di vedere come andava a finire quella specie di gioco.

«In questo momento, apro il cassetto della scrivania e prendo un quaderno che poso al centro del tavolo. È un normalissimo quaderno con la copertina di cartoncino liscio, dell'identico colore del mare che vedi davanti alla prua. Ora guarda il mare, poi guarda il quaderno sulla scrivania, e poi ancora il mare... il quaderno... mare... quaderno... Continua ad alternare lo sguardo dal mare al quaderno finché la copertina non avrà lo stesso colore del mare...»

«Fatto...» dice il ragazzo dopo una ventina di secondi.

«Bene... Ora prendilo e aprilo alla prima pagina, che è bianca come la spuma dei frangenti che tra un minuto ti batteggeranno per la seconda volta.»

Giovanni ride a quella battuta, ma con un occhio guardava il mare che ribolliva a meno di duecento metri dalla prua.

Antonio osserva attentamente la sequenza delle onde che incontreranno; vuole stimare l'istante più opportuno per comunicare l'istruzione-chiave che servirà al ragazzo per cristallizzare il senso dell'uscita in barca caricando le parole con le emozioni che proveranno tra meno di due minuti, quando la forza del vento e del mare sarà tale da annichilire le meccaniche mentali del pensiero.

Nelle successive sedute farà rivivere a Giovanni l'esperienza che sta per vivere contestualizzandola con le sue

tensioni esistenziali. Anche se non ne sarà del tutto consapevole, ogni volta che subirà l'impulso di ripiegarsi su se stesso invece di affrontare il problema a viso aperto, il messaggio che sta per ancorarsi nel suo subconscio lo aiuterà a fare la scelta giusta.

Quando il vento rinforza e le onde aumentano in altezza, pochi istanti prima dell'impatto con un alto frangente, lo psicologo si rivolge a Giovanni quasi gridando.

«Adesso, sopra la prima pagina, in alto, al centro e in stampatello come se fosse un titolo, devi immaginare che compaia questa scritta: "USCIRE DAL RIDOSSO".»

## Lipari - domenica 25 maggio

Approdano a Lipari intorno alle ventidue e ormeggiano al pontile principale di Marina Lunga.

Dopo aver abbisciato il fiocco in coperta lo legano alle draglie, piegano e insaccano la randa sul boma, quindi si danno una sciacquata alle mani e al viso con l'acqua dolce. La barca dispone di una ridicola doccetta collegata con il serbatoio dell'acqua da una pompa elettrica, ma anche se la giornata era stata faticosa ed entrambi avrebbero fatto volentieri una doccia, a nessuno dei due viene in mente di lavarsi con l'acqua fredda.

In paese c'era un po' di movimento di gente: a detta del ragazzo, quasi tutti palermitani e messinesi venuti a godersi il fine settimana. Giovanni suggerisce di cenare in una pizzeria che conosce. La sua famiglia possiede una villa sulle colline dove ogni estate si trasferiscono, gli confida senza ostentazione, e lui conosce tutti i locali dell'isola.

Mentre attendono di essere serviti parlano della traversata, rievocando le situazioni critiche che si sono presentate a causa del vento forte e delle onde. Discutono della decisione di Antonio di allargare l'angolo di bolina allungando il percorso, per evitare di stressare l'albero e il sartame.

La pizza è molto buona, con la pasta sottile, asciutta ma non secca e condita a dovere.

Mentre guarda il ragazzo indaffarato a tagliare la sua pizza in modo maldestro, per associazione pensa a suo figlio Francesco, a come sarebbe stato bello uscire con lui in barca quando fosse diventato più grande e poi andarsene a mangiare insieme come stava facendo con il novello marinaio seduto di fronte.

Dopo il caffè, Giovanni saluta un ragazzo in transito vicino al ristorante che poi si avvicina al loro tavolo. Molto educatamente fa le presentazioni: il ragazzo è un amico di Messina a Lipari per il fine settimana; quindi è il turno dello psicologo di essere presentato e, con molta presenza di spirito, si limita a raccontare che è un istruttore col quale sta facendo la prova pratica di un corso di vela d'altura.

Presumendo che i ragazzi vogliono stare per i fatti loro, Antonio propone a Giovanni di rimanere col suo amico, raccomandandogli di chiamarlo al cellulare prima di salire a bordo. La contrario di come si aspettava lo psicologo, Giovanni si lamenta con l'amico di essere stanco e preferisce seguire il suo "istruttore" di vela.

Saliti a bordo lavorano qualche minuto con le cime d'ormeggio. Avvicinata la prua al corpo morto<sup>52</sup>, per sicurezza lasciano quattro metri di distanza tra la poppa e la banchina. Quel pontile è ridossato ai venti del terzo e quarto quadrante; considerato che il Maestrale è calato verso sera, ma continuava a soffiare e le previsioni lo davano anche per il giorno dopo, l'ormeggio avrebbe dovuto garantire loro una notte tranquilla. Dopo aver sistemato i rispettivi sacchi a pelo sulle cuccette risalgono in coperta.

<sup>52</sup> Blocco di pietra o cemento adagiato sul fondo, al quale è fissata una boa galleggiante che permette di assicurare l'ormeggio di prua (solitamente) di uno yacht.

Antonio tira fuori dalla borsa la bottiglia di vodka, intenzionato a preparare il viatico ideale per godersi l'aria fresca e quel cielo incredibilmente terso e pieno di stelle.

Lo psicologo apre il sacchetto di plastica contenente i cubetti di ghiaccio e un limone offerti dal barista della pizzeria, quindi sotto l'occhio attento del giovane prepara due drink.

«Allora, come ti è sembrata la prima parte della crociera?»

«Tosta» risponde pronto il ragazzo sorridendo. «Stupenda» aggiunge subito dopo.

Antonio beve un sorso di vodka e guarda l'orologio: pochi minuti alla mezzanotte.

«Giovanni, mi piacerebbe approfittare di questo magnifico cielo stellato per lavorare un pochino, se ne hai voglia; altrimenti come gliela presento la parcella a tuo padre?» conclude lo con un sorriso ammiccante.

«Vuole fare una seduta adesso?» chiede il giovane, incerto di aver interpretato correttamente le parole dello psicologo.

«No, una seduta sarebbe troppo pesante a quest'ora e sono stanco. Vorrei solo che tirassi fuori il tuo quaderno per prendere qualche appunto. Il quaderno con la copertina blu Maestrale, tanto per intenderci.»

«Apriamo un'altra pagina, o continuiamo sotto “uscire dal ridosso”?» domanda ridendo il ragazzo dopo aver accolto e visualizzato la suggestione dello psicologo.

«Continuiamo sotto “uscire dal ridosso”» risponde l'altro dopo aver preso dalla tasca l'astuccio con i mezzi sigari toscani; «Ora, mentre io mi accendo questo sigaro, tu tornerai indietro nel tempo, all'istante in cui siamo usciti dal ridosso dello Stretto e ci siamo trovati in mare aperto.

Prova a rivedere le onde che provenivano dal traverso di sinistra con la barca sbandata e la falchetta in acqua; cerca di sentire il vento che ci schiaffeggiava il volto con gli spruzzi sollevati dai frangenti; rivivi le emozioni provate in quei momenti e non meravigliarti se scoprirai di aver avuto paura di fronte all'altezza di quelle onde che sembravano volerci sommergere; io ho sempre paura quando vado in mare, anche se è solo per prendere un traghetto.»

«Non ci credo» afferma ridendo il ragazzo.

«A cosa non credi?»

«Che lei ha paura del mare.»

Antonio s'infila il sigaro ancora spento in bocca, ma al contrario, per la parte grossa, e lo fa ruotare più volte sul suo asse longitudinale mentre con l'interno delle labbra umetta di saliva la foglia esterna del sigaro. Il suocero, che gli aveva fatto da padrino in quel neonato rapporto col sigaro toscano, praticava la "raffinata" arte di bagnare l'esterno del sigaro prima di accenderlo, raccomandando di non accostarlo mai alla fiamma quando la foglia esterna era ancora lucida di saliva, ma di attendere qualche minuto per permettere all'aria di opacizzare completamente la superficie delle foglie esterne.

Intento in quell'operazione, irrinunciabile secondo il suocero ma che faceva sempre storcere il naso a Chiara quand'era presente, decide di saltare alcuni preliminari che servivano ad alzare il livello di sensibilità del paziente: per come aveva reagito Giovanni durante la navigazione e da quello che leggeva nel suo sguardo, il canale di comunicazione era ben tracciato e con solidi argini.

«Giovanni, dammi la tua definizione di paura.»

Il giovane sorride e si concentra subito nella ricerca di una risposta.

«La paura... la paura è quello che ti fa scappare da qualcosa che potrebbe farti del male... è quando pensi a qualcosa di brutto... è un'emozione... un'emozione negativa; credo...»

«Togli l'aggettivo all'emozione che è fuorviante; proviamo ad approfondire questo singolare stato psicofisico che chiamiamo paura e nel quale c'imbattiamo più spesso di quanto vorremmo.»

«Perché dice che non è un'emozione negativa? Non mi sembra che aver paura sia una cosa piacevole.»

Doveva rispondere alla domanda del ragazzo, anche se focalizzare gli attributi concettuali delle emozioni avrebbe alzato di livello l'analisi. Se a Giovanni quel concetto lo incuriosiva doveva assecondarlo, altrimenti avrebbe c'era il rischio che una parte della sua mente continuasse a elaborare *motu proprio* quella domanda, mentre il suo primo obiettivo era quello di renderlo consapevole di quanto la mente lavori a nostra insaputa.

«Risponderò alla tua domanda, ma per farlo in modo efficace, ho bisogno di capire se conosci gli attori che metteremo in scena. Come te la cavi col computer?»

«Bene direi: lo uso tutti i giorni per comunicare con i miei amici. Mi sono fatto da solo il mio sito web.»

«Magnifico!» esclama lo psicologo, felice di poter usare la sua figurazione preferita. «Torniamo alla tua domanda, e cioè perché io non considero negativa la paura. È semplice Giovanni: come tutte le emozioni, la paura è un evento che ha radici nella parte più profonda del nostro essere; più o meno come i quei programmi che si attivano senza il nostro preventivo consenso; diciamo più semplicemente i programmi che la ragione non controlla e che non ha senso qualificare come positivi o negativi, perché fanno parte di



quel nostro “essere umani” col quale siamo venuti al mondo.»

«Mi sta dicendo che è naturale avere paura a prescindere dalla situazione?»

«Di più, Giovanni. Ti sto dicendo che la paura, come tanti altri programmi di base, è una componente di quella specie di sistema operativo che ci fa funzionare; il sistema che, oltre a svolgere miliardi di cose di cui non abbiamo coscienza, permette la scrittura e l'esecuzione di altri programmi che elaborano quello che percepiamo della realtà. Alcuni di questi software sono roba nostra, altri, invece, ci vengono installati dall'ambiente in cui nasciamo e cresciamo; ed è molto importante possedere un programma di controllo che ci aiuti a distinguerli. In pratica, quello che stai facendo col mio aiuto, è proprio di rivedere il codice che già possiedi e utilizzi, allo scopo di renderlo più efficiente, programmarlo a farci capire quando stiamo eseguendo istruzioni scritte da altri per assoggettare la nostra volontà alla loro.»

«Accidenti, questa è una figata!» esclama il giovane. «Sembra semplice così come la dice lei. Questa mi piace proprio» aggiunge subito dopo guardando il suo bicchiere ormai vuoto.

Antonio sorride: quel ragazzo era un gran figlio di buona madre, oltre che molto intelligente e dotato di un temperamento forte e passionale; doveva solo appropriarsi consapevolmente della sua vita e avrebbe potuto fare grandi cose.

“E poi non è astemio...”, pensa lo psicologo mentre prende dalla mano del giovane il bicchiere e lo tuffa nel sacchetto di plastica che contiene ancora dei cubetti di

ghiaccio. Gli versa due dita di vodka e, già che c'era, ne approfitta per rabboccare il proprio bicchiere di liquore.

il giovane beve un sorso e con un bel sorriso esclama: «Sono Giovanni 2003 professional!»

«A Giovanni 2003 beginner<sup>53</sup>» ribatte pronto lo psicologo ridendo mentre accenna un brindisi.

Lui accetta la correzione e alza a sua volta il bicchiere.

«Allora brindiamo a Giovanni 2003.»

Lo psicologo ripete il gesto di brindare e quando il ragazzo si alza dalla seduta del pozzetto per toccare i bicchieri ha modo di vedergli bene gli occhi e notare le pupille dilatate.

Dopo che l'altro è tornato a sedersi, Antonio decide di seguire un'intuizione percepita guardandolo negli occhi.

«Bene Giovanni 2003, andiamo avanti che siamo sulla buona strada; però, prima toglimi una curiosità.»

«Dica...» lo invita l'altro sorridendo.

«Quand'è che ti sei fatto una canna? Perché non me ne sono proprio accorto.»

Anche se la luce delle lampade al sodio che illuminano la banchina falsa la percezione del colore, lo psicologo ha la netta impressione che Giovanni 2003 fosse sbiancato in volto.

«Ascolta, il fatto che tu ti faccia delle canne non cambia niente nei nostri rapporti; non dimenticare che tuo padre ti ha portato da me proprio per quello» lo rassicura lo psicologo, al quale la reazione del ragazzo è parsa eccessiva se confrontata con la spavalderia del loro primo incontro.

«Me l'ero preparata prima di scendere da casa. È da lunedì che non fumo» confessa candidamente il ragazzo

<sup>53</sup> Dall'inglese: principiante.

abbassando spesso gli occhi. Pareva un bambino preso con le mani nella marmellata e ad Antonio viene l'impulso di abbracciarlo, come faceva con lui la madre quando si prendeva una ripassata per qualche monelleria commessa.

«Al ristorante, dopo mangiato, quando sono andato in bagno» abbozza un sorriso il reo confesso.

Adesso che gliel'ha fatto notare, Antonio ricorda che si è trattenuto parecchio tempo in bagno, ma lo ha giustificato pensando che durante la traversata gli fosse mancato lo stato d'animo necessario per soddisfare certe esigenze fisiologiche. Poteva aver usato l'utile come condizione per realizzare il dilettevole... In questo caso, al suo potenziale, avrebbe aggiunto anche un interessante senso artistico.

«Bene Giovanni 2003. Che dici? Vuoi che andiamo avanti, o preferisci continuare domani?» domanda lo psicologo con un sorriso incoraggiante.

«Davvero non le importa se fumo?» domanda timidamente il giovane, che non poteva credere di cavarsela così a buon mercato.

«Quello che fai in privato nella tua vita sono fatti tuoi» risponde Antonio; «almeno finché rispetti gli impegni che assumi con gli altri; in questo caso con me e con questa barca.»

Il ragazzo sorseggia un po' di vodka e sembra riflettere.

«L'impegno con lei riesco a capirlo, ma con la barca che impegno avrei?»

«Lo stesso che ho io, e cioè riportarla senza danni al porto dal quale siamo salpati. «Quanto all'impegno che hai con me» aggiunge Antonio accentuando il sorriso, «mi aspetto solo la tua sincera attenzione quando scriviamo sul tuo nuovo quaderno. Tutto qui...»

«Mi faccia capire: mi sta dicendo che lei non s'incassa se io mi faccio delle canne o altre cose del genere?» domanda il ragazzo con un'aria seria.

«Hai capito benissimo: io non sono tuo padre» risponde lo psicologo ricalcando esattamente l'espressione e il tono di voce del ragazzo.

Giovanni guarda dritto negli occhi lo psicologo quando commenta: «Purtroppo... sarebbe tutto più semplice se mio padre fosse come lei.»

«Giovanni, almeno che tu non preferisca andartene a dormire o fare dell'altro, vorrei tornare al tuo quaderno blu Maestrale; di tuo padre ne parleremo domani durante il viaggio di ritorno» lo invita con dolcezza lo psicologo.

L'apprezzamento del ragazzo lo ha comunque colpito, e molto piacevolmente, anche se in quel momento non ha intenzione di raccoglierne le implicazioni.

«Per me va bene. Dov'eravamo rimasti?»

«A quando siamo usciti dal ridosso» risponde Antonio. «Ma a quanto pare, ne abbiamo trovato subito un altro» aggiunge con un sorriso dopo una breve pausa.

«In che senso?»

«Le canne, come le chiami tu, sono uno dei tanti ridossi dietro i quali ci ripariamo quando siamo stanchi di navigare.»

«Lei è contrario alla droga, anche se fa quello che se ne frega. Dica la verità» lo provoca il giovane riesumando l'espressione seria di poco prima.

«Ti sbagli quando dici che sono contrario; però hai parzialmente ragione sulla mia posizione nei confronti della droga» ribatte Antonio. «A questo punto» riprende a parlare lo psicologo constatato che l'altro attende un seguito, «credo sia meglio cambiare strumento» e nel pronunciare

l'ultima parola solleva la bottiglia della vodka in alto come se volesse mostrarla, quindi scende sottocoperta con la bottiglia in mano, per risalirne dopo pochi minuti con due bottiglie di Guinness.

«Lei è più sballato di me!» esclama divertito il ragazzo quando lo psicologo apre una delle due birre e gliela porge.

«Può essere...» conferma Antonio dopo aver aperto la sua birra e bevuto un paio di sorsi; «Ma la vuoi sentire una su cosa rappresenta il ridosso nella nostra vita?»

«Spara» dice il ragazzo ridendo e dandogli involontariamente del “tu” mentre assume una posizione più comoda sulla seduta del gavone.

«Anche la vodka è un ridosso: uno dei miei preferiti. Come ti dicevo lunedì scorso in studio, non c'è poi molta differenza tra il tuo e il mio modo di cercare rifugio in una realtà interiore meno avvilente del mondo dove viviamo. Tu ti fai una canna, io bevo vodka. Come vedi, la scelta del ridosso è solo una questione di gusti, oltre che di costi e facilità d'approdo.»

«Mi piace quando la mette giù usando il mare come metafora» commenta soddisfatto il ragazzo.

Com'era prevedibile, Antonio coglie l'occasione di sfruttare la buona disposizione d'animo del paziente per fargli scrivere una riga di codice sul quaderno blu Maestrale.

«Giovanni, secondo te perché siamo venuti a Lipari? Potevamo farci una bella veleggiata dentro lo stretto fino al tramonto e poi tornarcene a casa, fare una bella doccia calda, andarcene a Ganzirri in un ristorante dove si mangia pesce freschissimo e c'è una magnifica terrazza sullo Stretto. Invece abbiamo scelto di uscire dal ridosso e farci otto durissime ore di bolina solo per ormeggiare in questa marina. Perché l'abbiamo fatto Giovanni?»

«Questo lo sa lei dottor Encara» risponde il ragazzo. «Comunque io mi sono divertito un casino a fare la traversata e sono sempre pronto a rifarlo; quando vuole» aggiunge subito dopo con convinzione.

«Sei in gamba Giovanni; che tuo padre ci creda o meno» afferma lo psicologo soddisfatto che la vela gli fosse entrata così rapidamente nel sangue. Sarebbe bastato fargli consolidare la vocazione al timone che si era rivelata durante la traversata, e probabilmente la sua vita avrebbe subito un cambiamento significativo in meglio, perché a quell'età e con quel talento, poteva anche indirizzarsi con successo alla vela sportiva.

«Davvero lo crede?» chiede Giovanni visibilmente colpito dal complimento.

«Io sì. E tu ci credi?»

«Non lo so» rispose il ragazzo dopo un lungo silenzio. «Mi fa piacere che uno come lei dica che sono in gamba, e in questo momento ci credo anche. Poi però dovrò tornare a casa da mio padre, e prima o poi litigheremo; e dopo che litighiamo io non so più chi sono. Oppure devo prenderlo per il culo, come ho fatto dal giorno che sono venuto nel suo studio.»

«Vogliamo provare a riscriverla questa riga di codice e vedere cosa ne viene fuori?» propone lo psicologo dopo aver riacceso il sigaro.

«In che senso?»

«Nel senso che tu non sei quello che sei perché te lo dico io o qualcun altro. Tu sei quello che senti di essere; quello che credi di essere. Sei quello che riesci a divenire... Giovanni, ma pensi davvero che qualcuno possa definire la complessità di un altro essere umano quando non conosce che un'infinitesima parte di se stesso? Nessuno sa cosa sei

Giovanni; e se c'è qualcuno che ne sa qualcosa più degli altri, questo sei tu. Scrivi questo sul quaderno blu Maestrale: ognuno di noi è ciò che riesce a concepire di se stesso.»

Nel silenzio della notte punteggiato dallo sbattere delle drizze al vento, dopo avergli dato il tempo di assimilare quell'ultima affermazione, lo psicologo appoggia una mano sulla spalla del ragazzo.

«Se hai capito, mi basta un cenno della testa o degli occhi, e io vado avanti...»

Il ragazzo ride, e Antonio lo prende per un sì.

«Adesso che ci siamo chiariti lo sguardo, il problema è capire attraverso quali processi definisci te stesso, perché, se come mi è sembrato di capire, il tuo giudizio è condizionato dall'approvazione degli altri, questa riga di codice la devi cancellare. Quello che pensi di essere non è roba tua Giovanni, e se ti fidi della mia esperienza e delle mie intenzioni nei tuoi riguardi, posso anche dirti che la tua mente è piena di spazzatura della peggiore specie.»

«Si sta riferendo all'educazione che ho ricevuto?»

«A una parte. La spazzatura peggiore è quella prodotta dagli altri condizionamenti diretti e indiretti che hai subito, ma quello che ti hanno insegnato, non tutto è spazzatura.»

«E come faccio a distinguere quello che è da buttare?»

Lo psicologo sorride tra sé, perché ora era pronto per mettere insieme i pezzi di codice che lui sta assimilando.

«Esci dal ridosso Giovanni; affronta il mare aperto. Separa quello che ti spinge verso il tuo orizzonte da quello che vorrebbe farti tornare all'ormeggio. Tutto quello che ti porta indietro puoi anche buttarlo a mare, ma accertati sempre che non ci sia amore dentro le cose che getti via...»

## Messina - lunedì 26 maggio

Si è svegliato da pochi minuti, la casa è silenziosa, si alza e va in cucina per prepararsi il caffè; sul tavolo vede il messaggio della moglie scritto sulla carta del pane: “Sono dal parrucchiere, torno verso mezzogiorno, il caffè è nel termos”.

La temperatura si è abbassata; il cielo è nuvoloso, grigio; il pavimento ancora bagnato della terrazza testimonia che ha piovuto durante la notte.

Invece di andare all'aperto dove è solito bere il primo caffè della giornata, prende il termos del caffè insieme al pacco dei biscotti e torna a letto.

Tra un inzuppo e l'altro, ha la strana sensazione di essere osservato. Alza gli occhi sulle *Demoiselles*: le due donne al centro del quadro, Chiara e Federica, sembrano scrutarlo con un non so che d'interlocutorio nello sguardo.

Sono da poco passate le nove e quella mattina vuole trascorrerla oziando come gli dice il cuore: gli restano ancora sei giorni di ferie e ha intenzione di goderseli fino in fondo.

La traversata di ritorno è stata una delle più divertenti veleggiate che ricordi. Le cose col ragazzo sono messe bene, oltre la più rosea delle aspettative; l'antiquario si è svegliato, e da tutte le fatiche sopportate per aiutarlo ne ha



ricavato un'idea interessante di universo psichico da studiare per il resto della vita.

Con la tanto piacevole quanto rara sensazione che le cose non avrebbero potuto andare meglio, Antonio sgranocchiava un biscotto dietro l'altro, in attesa di bere il secondo caffè con cui avrebbe concluso la prima colazione.

Di solito sedeva al tavolo e consumava quasi un pasto, spesso a base di focaccia all'olio con pezzi di olive nere, vino bianco, frutta fresca e caffè; ma quella mattina, forse a causa della temperatura che non superava i quindici gradi, gli andava di poltrire nell'ozio dei giusti in compagnia dei biscotti al latte e il caffè, comodamente sdraiato nel proprio letto, a guardare quelle ragazzacce dipinte da Picasso.

“Quelle non la raccontano tutta...” pensa lo psicologo con lo sguardo sul quadro delle *Demoiselles*; e più le guarda, più si sente attratto dall'immagine, da un qualcosa che percepisce sotto la superficie delle forme e dei colori; forse un codice scritto in un linguaggio sconosciuto...

Quando ventiquattrore prima lasciò l'ormeggio a Marina Lunga, soffiava un vento di 15 nodi da Maestrale e il cielo era irregolarmente nuvoloso, coperto a tratti da grandi cumuli bianchi e grigi. Il meteo del mattino segnalava l'arrivo di una perturbazione da Nord, con tendenza a ruotare a Nord-Ovest.

Dopo mezzo miglio al gran lasco col genoa leggero, lo psicologo ricordò a se stesso che si vive una sola volta e decise d'issare lo spinnaker<sup>54</sup> pesante.

Ricevute le istruzioni, l'idea di cimentarsi nuovamente con quella manovra esaltava Giovanni che si eccitò come

<sup>54</sup> Lo Spinnaker è una vela di tessuto leggero e spesso colorata che viene issata quando il vento proviene da poppa.

un bambino, perché durante il corso issarono lo spinnaker leggero una sola volta ma con vento debole.

Per semplificarsi la vita e non correre troppi rischi, al momento d'issare la grande vela colorata Antonio strinse l'andatura al traverso, scaricando parte del vento lasciando randa e genoa, così da mantenere la barca meno sbandata. Filò tutto liscio, compresa l'ammainata del genoa leggero.

Dopo la messa a segno delle vele, Antonio allargò l'andatura fino a portarsi su una prua di 110°, che li avrebbe accompagnato con un lunghissimo bordo di gran lasco fino all'imbocco dello Stretto. Attese che Giovanni sistemasse la coperta e tutte le scotte fossero in chiaro, quindi gli cedette la ruota del timone, aiutandolo a correggere le manovre in quella difficile andatura, rischiosa quando il mare formato ne rendeva problematico il controllo.

Alle sedici e trenta entravano nel porto di Messina e dieci minuti dopo attraccavano al pontile del circolo.

Quando si salutarono, senza darsi un appuntamento, Giovanni era raggiante...

Mentre fuma la prima sigaretta del mattino, Antonio non riesce a staccare lo sguardo dal quadro; altre volte gli era capitato di osservarlo ma non così intensamente.

Convinto sostenitore che il senso e il significato delle immagini siano in ciò che sente chi le guarda, fu la sensazione percepita quando vide la riproduzione del quadro per la prima volta che lo indusse a comprare quella stampa.

Un paio d'anni prima, mentre attendeva Chiara in una libreria del centro, stava sfogliando i poster esposti vicini alla cassa quando una macchia di colori attrasse la sua attenzione: il primo sguardo delle *Demoiselles*.

Antonio non era attratto intellettualmente dalla pittura, forse perché non aveva mai provato il desiderio di

approfondirne il codice, o perché orfano dell'opportunità di essere guidato nella conoscenza di quell'arte. Picasso e compagni, se li era trovati sulla strada parecchie volte nella vita, e per quanto molte opere gli piacesse guardarle, non provò mai ad approfondirne la conoscenza. Il problema di Antonio, come avrebbe detto un gallerista con l'hobby della neurolinguistica, forse dipendeva dalla modalità di comunicazione visiva prevalente nello psicologo, quindi uno strumento di lavoro. Quando si trovava a osservare un quadro, Antonio percepiva i messaggi dell'artista senza tuttavia lasciarsi "elaborare" dalle suggestioni evocate da soggetti, forme, colori.

*Les demoiselles d'Avignon* lo avevano sedotto al primo sguardo, perché tre di loro, quelle con la faccia scura, nascondevano qualcosa di misterioso, inquietante. Incorniciato a giorno, Chiara aveva acconsentito a posizionare il poster sulla parete di fronte al letto; fu così che lo sguardo delle *Demoiselles* diventò la prima immagine del mattino e l'ultima della notte.

Decide di alzarsi, ma invece dei soliti pantaloncini indossa una felpa di cotone che non metteva da quasi un mese.

Dalle porte a vetro che definiscono la parete tra soggiorno e terrazza scorge un cielo nuvoloso; il grigio metallico delle perturbazioni provenienti da Grecale.

"A Nord-Est ci sono i Balcani, la Russia..." pensa Antonio, mentre con il fianco appoggiato al pilastro vicino alla finestra osserva le nuvole sopra i monti della Calabria.

Ci voleva meno ad andare dalla Russia alla vodka che da qualsiasi altra parte, e considerato che lui si era da tempo

convertito alla teoria di Schönberg<sup>55</sup> sul minimo movimento delle parti, invece del termos del caffè rimasto sul lontano comodino della stanza opta per il vicino frigorifero dove c'era la Smirnoff.

Con il bicchiere di vodka in una mano e la sigaretta nell'altra, la barba lunga e i capelli spettinati, Antonio gironzolava per casa in cerca di una qualsiasi idea con cui giocherellare in attesa di Chiara; finché si trova davanti alla porta chiusa della stanza dei bambini e sente l'impulso di aprirla.

Le alette delle imposte sono aperte; c'è abbastanza luce per apprezzare gli aeroplanini gialli disegnati sullo sfondo azzurro della tappezzeria. Rimane per un po' sulla soglia, poi si accorge che il fumo della sigaretta stava entrando nella stanza e chiude la porta. Nei pochi istanti in cui il lo sguardo si è posato sugli arredi, osservando gli oggetti di quella stanza dove non entrava quasi mai, la mente si è riempita d'immagini che parevano provenire da un altro mondo: strani animali di peluche, giocattoli, minuscoli capi d'abbigliamento... Il mondo dei suoi figli: una dimensione che sapeva di borotalco, dell'acqua di zagara<sup>56</sup> con cui Chiara li profuma fin dai primi mesi di vita. In quel mondo che gli si è aperto davanti e nel quale per un attimo ha curiosato, ha percepito anche la presenza di Chiara, il lavoro delle sue mani nell'ordine con cui i vestiti sono piegati.

Immagini che hanno pasturato lo specchio liquido della coscienza; ricordi saliti dal fondo a mezz'acqua come un banco di pesci affamati d'attenzione richiamano lo psicologo in servizio, e il dottor Encara, assistito dal pescatore

<sup>55</sup> Arnold Schönberg (1874- 1951) - teorico del metodo dodecafonico e autore del *Trattato d'armonia*, 1911, ecc.

<sup>56</sup> Fiore dell'arancio.

che è stato in gioventù, riconosce subito le tocche improvvise e leggere che pizzicano le corde della consapevolezza: le ha sentite più volte mentre si lasciava sedurre dai sentimenti che volteggiavano come farfalle colorate in quella piccola stanza.

Una di quelle tocche, in particolare, doveva appartenere a qualcosa di grosso e difficile da pescare, considerata la leggerezza e la velocità con cui veniva tesa la lenza. Con quel tipo di pesce ci voleva molta pazienza e astuzia: prima bisognava fargli abbassare la soglia d'attenzione facendogli mangiare l'esca come piace a lui, a bocconi piccoli, veloci e sicuri; poi, quando diminuiva la fame e subentrava il piacere, i bocconi cominciano a farsi più grossi e le tocche più frequenti, fino al pensiero più ghiotto che generava la tocca giusta per ferrare e concludere la partita.

Indossata la giacca a vento, Antonio apre la sdraio sotto la tettoia, avvicinando il tavolo dove appoggia il posacenere e il bicchiere. Qualche sorso e il pesce è a bordo; è bello grosso, di quelli che nuotano in acque profonde: nelle creature che ha messo al mondo c'è una parte dimenticata di lui con la quale un giorno si sarebbe dovuto confrontare, che forse gli avrebbe chiesto conto e ragione delle sue scelte di uomo e di padre, della "moderata tenerezza" riservata occasionalmente ai figli come un atto dovuto.

Lo psicologo si chiede come sarebbe stata la sua infanzia in un mondo come il loro, se avesse avuto un padre come se stesso e Chiara per madre. Se, se, se...

Mentre spegne la sigaretta, baratta l'onere di rispondere a se stesso col rimprovero di farsi troppe domande.

Non sapeva cosa gli impedisse di amare i bambini come facevano sua moglie e il suocero; anche i parenti alla lontana sembravano più interessati ai suoi figli di quanto lui

non fosse mai stato. Loro percepivano la forza emanata da quell'essere piccolo e vivo, la usavano per ricaricare le batterie che la quotidianità della vita tende a esaurire. Lui invece, doveva vedere il codice per provare interesse, per questo i bambini piccoli non lo attiravano, perché processavano solo macro istruzioni di livello zero che non gli svelavano alcunché di nuovo.

Gli tornano alla mente sguardi e abbracci ricevuti dal figlio, che a volte esprimevano un'intensità emotiva sorprendente. Mentre nella mente scorrono immagini e sensazioni legate a quei ricordi, percepisce un dolce calore diffondersi nell'anima che lo accompagna al ricordo di sua madre, di come gli piacesse stare in braccio a lei, con le braccia avvinghiate al suo collo e il viso accarezzato dalle onde profumate dei suoi lunghi capelli.

Dunque è questa la genesi dell'amore, pensa Antonio dopo un sorso di vodka, quanti di energia che emergono da sentimenti e affetti; forse capace di coagulare la miriade di emozioni vissute con altri esseri umani; una massa che se arriva a raggiungere la soglia critica finisce per implodere, esplodere e dare vita a una nuova stella, forse un nuovo amore.

Suggestionato da quell'astrofisica visione dell'amore, o forse perché era già la seconda volta che ingoiava scolatura di ghiaccio dal bicchiere, sente il bisogno di battezzare con un'altra vodka la nascita di questo nuovo sentimento verso i figli; fiducioso che insieme al ghiaccio, si sarebbe finalmente sciolto il dubbio inquietante di essere un padre snaturato; un'idea che non gli piace portarsi dietro.

Mentre taglia una scorza di limone, rivede il volto di suo figlio la mattina del ritorno da Lipari. Ricorda di essere rimasto sorpreso dal suo sguardo, in cui lesse qualcosa che

non riuscì a decifrare sul momento, come una domanda muta.

Il primo sorso di vodka lo aiuta a comprendere che non era una domanda ciò che lesse negli occhi del figlio, ma una richiesta; al secondo sorso emerge il messaggio: “Non te ne andare”.

Mentre sta per tornare in terrazza si ricorda di aver fumato in camera da letto: doveva spalancare la finestra per arieggiare l’ambiente, altrimenti Chiara lo avrebbe cazziato.

Entrato nella stanza da letto appoggia il bicchiere sulla cassettera e spalanca la finestra. Decide di lasciarla aperta insieme alla porta per creare una corrente d’aria.

Quando prende il bicchiere dal piano della cassettera e alza nuovamente lo sguardo, si trova faccia a faccia con una delle *Demoiselles*: quella al centro, “Chiara”.

Da quella distanza ha un’espressione diversa, come una sorta di malinconico sorriso che le labbra serrate cercano di nascondere. Prova ad allontanarsi; siede sul letto da dove è solito osservare il quadro, convinto che quello strano sorriso sia un’illusione creata dalla mente se lo guarda da vicino: non è così, “Quella” continua a guardarlo con un’espressione enigmatica, un sorriso tra l’ironico e il malinconico, come quelli che lui rivolge ai malati di religione.

Si sdraia sul letto, e con gli occhi sempre fissi sul quadro sorreggia un po’ della sua vodka. È perplesso dal non aver notato prima la strana espressione sul volto della *Demoiselle*, e anche di non aver mai osservato quel quadro con più attenzione, nonostante lo vedesse almeno due volte al giorno. Cosa volevano dirgli le *Demoiselles*? e chi erano quelle tre col volto che sembra una maschera africana?

Il sorso di vodka che segue alla domanda non chiarisce il ruolo delle tre oscure presenze. Decide di fumare ancora

una sigaretta ma non ha posacenere e non vuole alzarsi per non interrompere quella sorta di dialogo interiore tra la sua mente e l'immagine del quadro.

Il pacchetto contiene solo tre sigarette: una la mette tra le labbra e l'accende; le altre due le appoggia sul comodino, quindi accartoccia il pacchetto vuoto, fino a conferirgli una forma concava adatta a raccogliere la cenere.

Dopo un paio di boccate riprende l'analisi del quadro e comincia col chiedersi cosa vede: delle donne certamente, ma a uno stadio primitivo, prima che la definizione delle forme sia tale da rappresentare la materia di cui è composto il soggetto; qualcosa di lontano dalla realtà esteriore che la mente vede con lo sguardo.

A parte la frutta, non c'è altro di esteriore nell'immagine, pensa lo psicologo, e quei visi allungati e selvaggi, sembravano invitare a una visione interiore, a due contrapposte anime dell'entità psichica femminile: quella che affiora dalle due donne al centro, che ci seduce con atteggiamenti del corpo incarnati nell'immaginario maschile di femmina, e quella rivelata dagli sguardi e dalle espressioni del volto. L'anima rivelata dagli sguardi la percepisce come velata da una malinconia ambigua, ironicamente rivolta all'osservatore, al maschio che non vede altro che un corpo da desiderare e possedere, e che accecato dal desiderio, forte della sua presunta forza, non tiene conto di quei volti oscuri e misteriosi che attendono in agguato ai margini della scena.

Il calore della brace della sigaretta ormai prossima a bruciargli le dita lo riporta alla realtà: è quasi mezzogiorno e Chiara poteva arrivare da un momento all'altro.

Prima raggiunge la cucina e spegne la sigaretta nel posacenere, quindi torna in camera da letto per ripulire



eventuali tracce di cenere: sembra tutto a posto, a parte qualche briciola di biscotto che non costituisce reato.

Con in mano il bicchiere vuoto della vodka e il termos del caffè si avvia per tornare in cucina, ma prima di uscire dalla stanza rivolge un ultimo sguardo alle *Demoiselles*, promettendo loro di riprendere il discorso alla prima occasione.

Pochi minuti dopo arriva Chiara; un veloce bacio di saluto si dirige in cucina per posare i sacchetti della spesa.

Si è accorciata i capelli all'altezza del mento, pettinati adesso come Valentina<sup>57</sup> dei fumetti: è semplicemente deliziosa, anche quando storce la bocca alla vista del bicchiere e della scorza di limone, che Antonio ha appena tagliato quand'è suonato il campanello.

«Non è un po' presto per cominciare?» lo rimprovera lei convinta che ancora non avesse bevuto.

«Dai, un goccio come aperitivo posso anche bermelo visto che sono in ferie» finge di protestare lo psicologo mentendo senza alcun pudore.

«Va bene, ma solo perché sei in ferie» acconsente lei sistemando i surgelati nel freezer.

Attende che lei chiuda la porta del frigorifero per invitarla a voltarsi verso di lui.

Dopo averla baciata ripetutamente, Antonio le prende il volto tra le mani, guarda dentro i suoi bellissimi occhi con l'intenzione di farle capire quanto l'amasse, ma forse indugia troppo in quello sguardo, perché il pensiero che dietro il sorriso e lo sguardo di Chiara si nascondano le misteriose *Demoiselles* con la faccia scura gli guasta la festa.

<sup>57</sup> Protagonista dell'omonimo fumetto creato da Guido Crepax.

«Che c'è?» chiede lei percependo la deriva dei sentimenti del marito.

«Niente amore» risponde Antonio sorridendo dopo averle dato un leggero bacio sulle labbra.

Mentre lei si dedica a sistemare le provviste, lo psicologo riflette su quanto sia facile cedere alle suggestioni indotte da un sospetto, come il reciproco gioco di azione e reazione alle percezioni possa influenzare un rapporto umano. Riflessione profonda, ma non tanto da prevalere sul desiderio emerso, quando la moglie si è chinata per sistemare la pasta nella dispensa.

Nella stanza da letto, da come lei lo guarda e gli sorride, Antonio è certo non vi sia alcuna “femmina oscura” nascosta nell'anima di Chiara.

Al senso di colpa per quel pensiero risponde promettendo a se stesso di bere meno la mattina. Ricambia il sorriso alla moglie, almeno in apparenza, perché in realtà quel sorriso è dedicato al padre delle *Demoiselles*, a un altro che beveva troppo.

## Indice dei Capitoli

Caronia Marina - domenica 4 maggio 2003.....	1 -
Messina - lunedì 5 maggio.....	20 -
Messina - giovedì 8 maggio.....	44 -
Messina - sabato 10 maggio .....	67 -
Messina - lunedì 12 maggio - mattino .....	84 -
Messina - lunedì 12 maggio - pomeriggio.....	98 -
Messina - lunedì 12 maggio - notte.....	105 -
Lipari - martedì 13 maggio.....	117 -
Lipari - mercoledì 14 maggio.....	140 -
Lipari - giovedì 15 maggio - pomeriggio.....	159 -
Lipari - giovedì 15 maggio - notte.....	169 -
Messina - venerdì 16 maggio .....	177 -
Messina - sabato 17 maggio .....	201 -
Cartagena - lunedì 19 maggio .....	224 -
Cartagena - martedì 20 maggio.....	247 -
Tula - mercoledì 21 maggio - mattino.....	270 -
Tula - mercoledì 21 maggio - notte .....	285 -
Tula - giovedì 22 maggio - mattino.....	291 -
Tula - giovedì 22 maggio - pomeriggio .....	297 -
Reggio Calabria - venerdì 23 maggio.....	308 -
Messina - sabato 24 maggio .....	315 -
Lipari - domenica 25 maggio .....	336 -
Messina - lunedì 26 maggio.....	348 -

